ALESSANDRO D'ANCONA

Federico Confalonieri

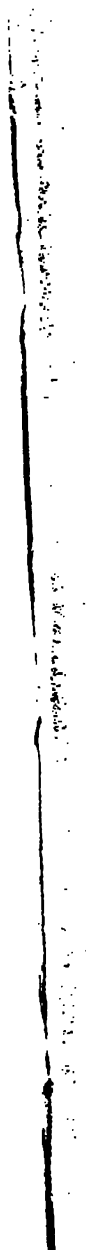
SU DOCUMENTI INEDITI DI ARCHIVJ PUBBLICI E PRIVATI

Seconda Edizione
col ritratto di Federico Confalonieri.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898

Federico Confalonieri.

DELLO STESSO AUTORE:

Varietà storiche e letterarie. Due volumi . . . . . .
Studi sulla letteratura italiana de' primi secoli . . . .

Federico Confalonieri
(da un ritratto esistente nel Museo del Risorgimento a Milano).

ALESSANDRO D'ANCONA

Federico Confalonie

SU DOCUMENTI INEDITI DI ARCHIVJ PUBBLICI E PRIVATI.

Seconda Edizione

col ritratto di Federico Confalonieri.

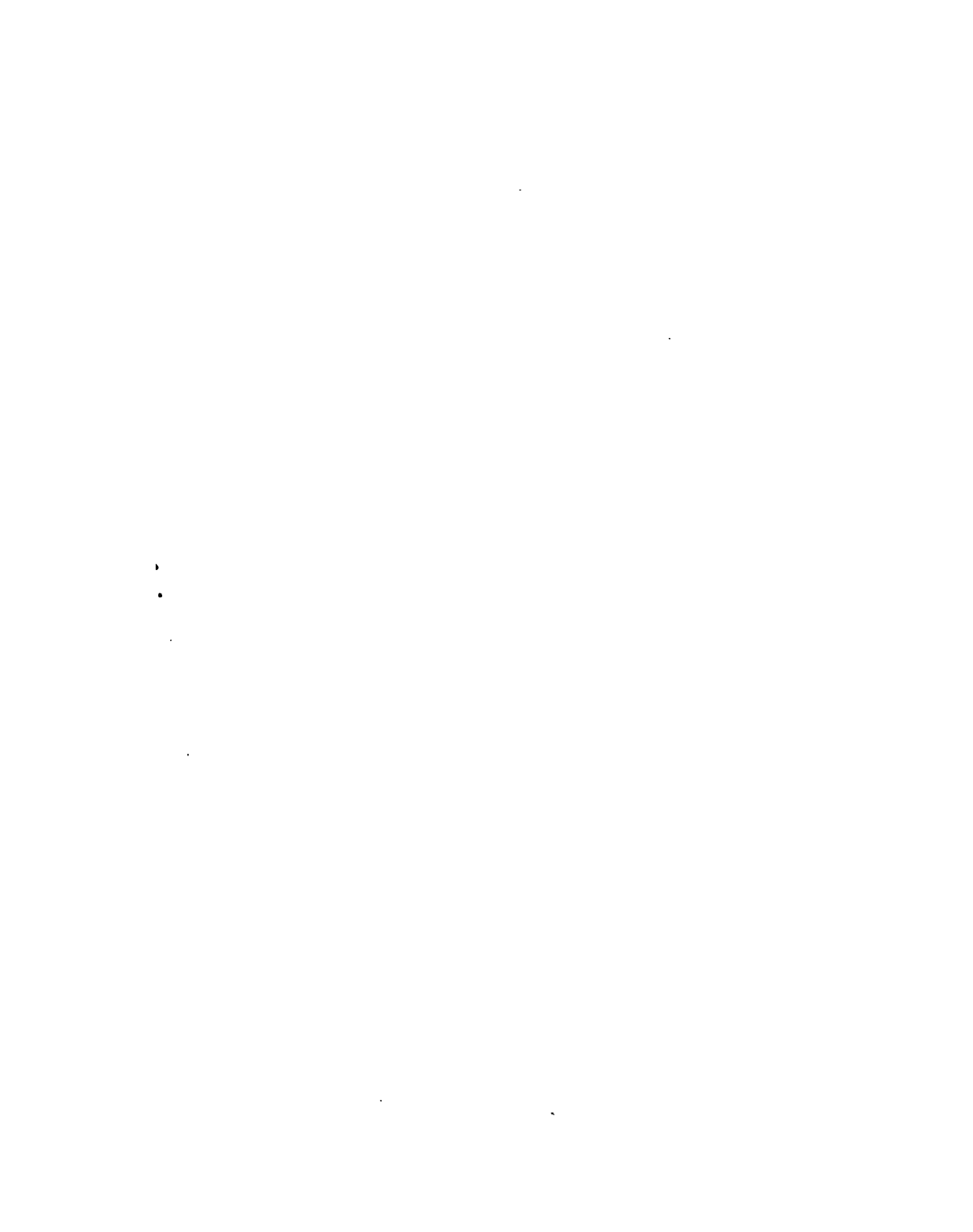
MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1898.

AI MIEI FIGLI E NIPOTI

PERCHÈ

GUARDANDO IN COSÌ ALTO ESEMPIO

AMMIRINO ED AMINO

LA VIRTÙ DEL SAGRIFICIO ALLA PATRIA.

Di Federico Confalonieri e de' suoi casi, tanto strettamente collegati colla storia del nostro risorgimento, m'intrattenni una prima volta l'anno 1890, nella *Nuova Antologia* (fasc. del 16 maggio, 16 giugno e 1.° luglio) quando, a cura del conte Gabrio Casati, pronipote per parte di padre all'infelice moglie del martire, fu fatta la pubblicazione delle *Memorie e Lettere* di lui. [a] Cotesto studio, ritoccato ed ampliato, vede ora di nuovo la luce, dacchè per concessione del Ministero dell'Interno, che vivamente ringrazio, mi fu dato consultare gli *Atti del Processo* a carico del Confalonieri e compagni, che trovansi nel R. Archivio di Stato in Milano, compiutosi ormai il termine di settant'anni, durante i quali n'era vietato l'esame.

Il Cusani nella sua *Storia di Milano* (Milano.

1865-'84, VIII, pag. 6) scrive che quei volumi fu·
rono consultati, ma solo di volo, da Giuseppe
Rovani nel 1863, e che più tardi egli li studiò
per oltre due mesi; ma benchè dica di averne
estratta la *quintessenza*, parmi indubitato ch'egli
vedesse soltanto la Relazione del Salvotti, ch'è
quella onde attinge unicamente le sue citazioni
Anche il signor Bonfadini (*Mezzo secolo di pa-
triottismo*, Milano, Treves, 1886, pag. 173) ram
menta i volumi del processo conservati in Ar
chivio *in bell'ordine e in regolari cartelle;* ma
anch'egli, crediamo, non potè svolgere gli atti del
Processo, vietandolo il vincolo dei settant'anni
spirati solo nel 1894. Avvertiva però, con molta
ragione, che chi volesse usarne avrebbe dovuto
farlo colla maggior cautela, perchè quei docu
menti *ineccepibili nelle loro forme giudiziarie*
sono opera di inquisitori *superiori agli scrupoli*

È inutile dire che il poter consultare quelle
carte mi fu di gran giovamento, come si vedrà
dalle notizie e dai documenti che ne ho tratto
Sventuratamente non mi è stato possibile rintrac
ciarvi i *Costituti* del Confalonieri, ch'ei dice esse
stati settanta, più nove di confronto con altri
coaccusati. Uno soltanto ne ritrovai, perchè fuor

di luogo; come pur rinvenni alcuni confronti negli atti riguardanti compagni di sventura.

Come e perchè manchi parte così essenziale del processo, non saprei dire. Certo è, per indagini fatte dal direttore supremo degli Archivj austriaci, l'illustre von Arneth, del quale è recente la dolorosa perdita, certo è che ai 28 gennaio 1824 due buste del processo furono chieste da Vienna e consegnate l'11 di febbraio al principe di Metternich, e poi restituite ai 28 aprile, con nota dell'Imperatore stesso che fossero rimandate al loro luogo: *Dahin wo sie gehören*, e accuratamente conservate. Bisogna dire che o si fermassero a Verona presso la sede del Tribunale Supremo, donde eran partite, o che si sperdessero per via. Da Verona, soppresso il Tribunale Supremo, poterono, se pur vi giunsero, esser poi state trasferite a Venezia. Ma sui principj del 1866 venne ordine all'Archivio di Venezia che si distruggessero le carte contenenti processi politici dal 1815 al 1830, conservando soltanto le sentenze a stampa. Andarono travolti in questa distruzione anche i *Costituti* del Confalonieri? Non sapremmo nè asserirlo nè negarlo: soltanto diremo che il compianto

cav. Federico de Stefani, direttore dell' Archivi
dei Frari, poco innanzi di morire, ci faceva sa
pere che, secondo lui, potevano trovarsi a Gra:
Ma neanche a Graz si rinvennero, per quant
indagini ivi si facessero a richiesta del degn
rappresentante del Re d'Italia a Vienna, il cont
Nigra, che vi si adoperò con zelo d'italiano
premura di amico. Nè a miglior resultato condu
sero le ricerche, che, sempre ad istanza dell'
gregio uomo, vennero fatte eseguire per liberal
volontà di S. E. il conte Badeni, presidente d
ministri, (al quale è dover nostro mostrarci ri
conoscenti di tanta larghezza) negli Archivj g
nerali di Stato a Vienna e in quelli speciali d
Ministeri. In luogo però dei *Costituti*, furono tr
trovati cinque documenti di non piccolo riliev
che a noi vennero comunicati perchè ce ne se
vissimo, come abbiamo fatto, nell'interesse dell
“ giustizia della storia „.

Resta dunque che i *Costituti*, già sono mol
anni, fossero distrutti, o che si celino in luog
sinora ignoto. La congettura che a Milano no
tornassero mai, vien confortata dal notare che
quando nel 1875, dall'Archivio giudiziario si co
segnarono a quello di Stato tutti gli Atti de

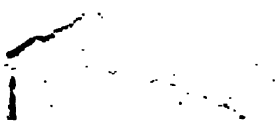
Processi politici, in 186 buste, delle quali 76 pei fatti del 1821, il Verbale e l'Inventario diedero lo stesso numero di volumi, con cifra progressiva, che ora si riscontra.

Un solo *Costituto*, oltre quello che ho già avvertito trovarsi fuori di luogo nell'archivio di Milano, esisterebbe a Torino nelle mani di un chiaro cultore degli studj storici, e in specie di quelli sul Piemonte. Ne ebbi avviso tempo addietro da lui e da amici suoi, e seppi anche che certe parole del Confalonieri aggravavano Carlo Alberto, e perciò forse, per la memoria di ambedue, non stimavasi opportuno il pubblicarlo. Fattane ora ricerca al possessore, egli mi rispose che il documento si era evidentemente smarrito fra le molte sue carte. Esso, parmi poterlo congetturare, dovette esser stato mandato, e probabilmente in copia, dalla cancelleria austriaca a Carlo Felice: ma se non nocque dopo i fatti del '21 al futuro erede del trono sabaudo, non potrebbe ora nuocere alla sua memoria. Con molta probabilità nulla in esso si ritroverebbe che già non fosse noto e non resulti dalle notizie del tempo, nè conterrebbe niente di più nuovo e recondito di quello che trovasi nel *Do-*

cumento stampato sotto il n.° 45. Che se poi si trattasse di giudizj acerbi del Confalonieri sul Carignano, gioverà riflettere qual era e doveva essere fra i liberali, e più fra i condannati pei fatti del '21, l'impressione sull'improvviso abbandono della causa costituzionale da parte di Carlo Alberto. Niuno più di noi è ossequente alla memoria di lui; ma, in verità, che sarebbe della sua fama, s'ei fosse mancato prima del '48, prima cioè che ripigliasse in migliori condizioni, e pur questa volta con scarse forze ed infelice resultato, l'impresa immaturamente, spensieratamente anzi, vagheggiata nel '21? La storia imparziale deve riconoscere che allora ei peccò di giovanile leggerezza, partecipando prima all'impresa, e poi disertandola. Certo, egli la serbava nella mente e nel cuore, per attuarla a tempi più propizj: ma non però potrebbe giudicarsi colpevole ed eccessiva qualsiasi parola severa pronunziata su di lui da chi, avendo nudrito tante speranze sul suo concorso, trovavasi in ceppi, nè poteva riuscire, se anche l'avesse voluto, a giudicare con indulgenza il suo subitaneo ritrarsi da Torino a Novara.

Alla deplorata mancanza dei *Costituti* può solo

in parte supplire la *Relazione a S. M. Apostolica* su tutto il processo, stesa da Antonio Salvotti, che del processo stesso fu l'anima, e che mi venne additata, come altre carte delle quali ora dirò, dal cav. Cesare Biancardi, già addetto al R. Archivio di Milano, cui desidero attestar pubblicamente la maggior riconoscenza. Nella *Relazione* sono riferiti, virgolandoli, molti e lunghi passi dei *Costituti:* se non che, essendo essi prodotti nell'interesse dell'accusa e non per vantaggiarne l'imputato, divulsi come sono dal contesto, e citati, come il Salvotti stesso riconosce, *a brani* (pag. 372), non possono veramente e in ogni caso tener il luogo dei *Costituti* mancanti. Alle mani del Salvotti, come a quelle dello Strassoldo, che, di seconda mano, riferiva a Vienna, si capisce come ogni parola detta dal Confalonieri a propria discolpa, sia ritorta abilmente ad offesa: ogni concessione che l'imputato debba fare all'evidenza dei fatti o alle rivelazioni dei correi, diventi una confessione, sfrondata, nel riprodurla, d'ogni accessorio che possa attenuarne la gravità. Cosicchè anche quando nella *Relazione* parla il Confalonieri, è d'uopo tener d'occhio costantemente, per riconoscere

il vero, a quanto egli scrisse con mirabile tenacità di memoria, ritessendo nello squallore del carcere l'ampia e intricata tela del suo processo.

Altro sussidio, e largo, mi porsero i 269 volumi degli *Atti segreti della Presidenza di Governo,* pur essi conservati dal 1874 nell'Archivio di Milano, dove trovansi molte notizie e documenti sull'andamento del processo e sugli imputati. In essi, salvo una lacuna dal 1841 al '43, chi volesse pescarvi entro, troverebbe ragguagli importantissimi sui fatti di Lombardia, anzi di tutta Italia, dal 1814 al '48. Di là intanto ho cavato documenti di gran rilievo sì pei tempi del processo, sì per gli anni successivi, pei quali ampiamente s'illustrano i fatti del mio protagonista.

Recatomi due volte, e per più giorni, a Milano, cercai con cura in quell'Archivio di Stato quanto spettava al mio argomento. Ciò fu poi, dietro le mie indicazioni, copiato dal signor Domenico Bonomini, del quale è dover mio ricordare il nome, non solo per l'esatta trascrizione dei documenti e per le fedeli traduzioni dei testi tedeschi, ma principalmente perchè, messo sulla

via, altro ancora trovò da per sè nei volumi del processo e in quelli degli *Atti segreti*, rendendo per tal modo più copiosa la mèsse da me primamente raccolta.

Con tali ajuti ho potuto condurre questo che spero non inutile contributo alla storia del nostro risorgimento, e che vorrei riuscisse gradito e proficuo specialmente alla gioventù italiana, alla quale tutta intendo offrirlo, dedicandolo per essa ai miei figli e nipoti.

E qui, innanzi di finire, mi sia concesso un ricordo personale. Nel 1848, Cesare Scartabelli, che fu maestro mio e la buona immagine del quale mi sta fissa nella mente, pubblicava *in commemorazione di Federico Confalonieri* un discorso pronunziato nella *Scuola dei Padri di famiglia* in Firenze. La narrazione dei casi dell'illustre martire, fatta su quello che allora sapevasi per le testimonianze del Pellico, del Maroncelli, dell'Andryane, fortemente mi commosse, e mi fece amare chi aveva tanto sofferto per quella libertà, di che allora spuntavano i primi albòri. Cotesta impressione fu germe che fruttificò col tempo, e mi fece più volte, anche scrivendo, augurare la stampa delle *Memorie*, e

darne poi ragguaglio quando vennero a lu
Adesso, nel miglior modo che mi è possibil
compio la narrazione della vita del martir
come se io sciogliessi, in età non più giovan
un voto fatto nei primi anni del viver mio.

Pisa, luglio 1897.

---

[a] *Memorie e Lettere*, pubblicate per cura di Gabrio Cas
Milano, Hoepli, 1890, 2 vol. (Citiamo il primo volume con
il secondo con *L.*). Nel volume delle *Lettere* mancano
turalmente tutte quelle, e sono tredici, del vol. VI dell'*E
stolario* del Capponi, pubblicato posteriormente. Ve ne m
cano anche due riguardanti il Solera, pubblicate la pri
volta nell'opuscolo *Risposta di* Ant. Solera *alle calun
appostegli dal signor A. Andryane*, Brescia, Pio Istitu
1848, e riprodotte nel IV vol. della traduzione italiana (
lano, Sanvito, 1861) delle *Memorie* dell'Andryane. Alcu
lettere della famiglia Confalonieri intercettate dalla poli
austriaca, sono indicate nelle *Carte segrete* stampate a Ca
lago nel 1851 per commissione di Daniele Manin, II, 301;
o l'indicazione è erronea o queste lettere sonosi sperdute
dalle indagini fatte presso il *Museo civico* di Venezia n
sono venuti fuori se non rapporti polizieschi. Nel *Catal
della Sezione di Storia del Risorgimento nazionale* (per l'Es
sizione di Torino del 1884, Milano, Manini, 1885, pag. 4
troviamo indicate lettere del Confalonieri alla moglie e
questa a lui durante il processo, assai più che non se
trovino stampate dal c. G. Casati e così è da dirsi
quelle dirette al Borsieri: ma alcune di quelle

rico e la moglie, tratte dall'Archivio Casati, pubblicò G. De Castro nello scritto su *Teresa Confalonieri*, inserito nell'*Arch. stor. lombardo,* anno XX, pagg. 736-806. Dal cit. *Catalogo,* pag. 43, si rileva che nell'Archivio Casati esistono anche *Lettere* del conte di Wurmbrand, gran maggiordomo di S. M. l'imperatore d'Austria, relative a F. C. e alla morte di sua moglie Teresa. Inoltre, nel *Catal. della mostra storica del Risorgimento ital. della Bibl. Vitt. Eman. di Roma* (Roma, Forzani, 1895, pag. 5) si indicano 34 lettere del C., dal 1837 al '45 alla marchesa Costanza Arconati (di carattere privato, con qualche allusione politica qua e là), una al marchese G. Arconati (di carattere privato) del 1839, una al Pellico del 1840, con qualche cenno alla comune prigionia. Finalmente, una lettera del C. da Parigi s. d. è segnata nel *Catal. dei Ms. posseduti dal pr. B. Buoncompagni,* compilato da E. Narducci, 2ª ediz., Roma, 1892, tip. delle Scienze Matem., pag. 397. Notisi anche che fra le lettere pubblicate dal Casati mancano quelle del Porro, del Jablonowski, del Mompiani e di altri a lui, che mise a luce il Cantù nel libro *Il Conciliatore e i Carbonari,* Milano, Treves, 1878. Rivedendo queste bozze, rileviamo da un articolo di A. Zanelli nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano* (II, 115) che nel Museo Bresciano conservasi il carteggio del Confalonieri con Gabriele Rosa, dal 1840 al '44. Altre lettere del Confalonieri trovansi presso privati collettori di autografi, ed una, datata da Napoli, ne posseggo io stesso.

FEDERICO CONFALONIERI

I.

Il Confalonieri e il tumulto milanese del 1814.

Il nostro risorgimento può dirsi aver principio ed augurio col Regno Italico. Tutti i secoli anteriori avevano sentito ed espresso il desiderio e il bisogno della redenzione politica dell'Italia: la meditarono gli scrittori politici, la invocarono i poeti, vi si adoperarono attorno tiranni e repubbliche, re e pontefici, secondo la varia condizione degl' interessi, de' casi, de' tempi. Ma l'indipendenza ed unità della Penisola nel modo in che vennero recate all'atto in sulla metà del secolo XIX, sono frutto diretto di quel gran moto politico del secolo antecedente, che mise capo alla rivoluzione francese e all'invasione d'Italia: e, durate l'una e l'altra come mere speranze nei tempi del predominio straniero, si vennero componendo a forme nuove sol quando quelle speranze apparvero fallaci, e più ancora quando poi furono dissipate dalle restaurazioni del '15 e dalla soggezione all'Austria. Al venir de' francesi Pietro Verri, che pur aveva fedelmente servito gli austriaci nè altro sognato per lo innanzi

salvo la felicità della sua Lombardia, sen
nascersi in petto spiriti nuovi d'italianità, e
fetava: "fra pochi anni l'Italia sarà una fa
glia." [1] La libertà promessa dallo stran
riuscì menzognera, prima per gli eccessi de'
cobini, poi pel despotismo napoleonico: ma
tanto si era andata formando la nuova coscie
italiana. Il sacro nome d'Italia, ristretto b
ad una minima parte della Penisola, era r
parso nel diritto pubblico europeo: il paese
se ne intitolava, fioriva prosperoso, ornato
fregj delle scienze e delle lettere, "potente,
il Foscolo, d'ingegno e passioni, di ricchez
d'agricoltori:" [2] gli italiani, da lungo te
disusati alle armi, le avevano riprese con nu
ardore, e la bandiera, inaugurata sin dal
come simbolo della libertà ed unità nazion
sventolò onorata in Spagna ed in Russia
duro noviziato della rifiorita e promettente g
vinezza d'Italia fu fatto in quel memorando
riodo di storia: [3] ma non fu seguito da ro
sta e prospera virilità, perchè il giogo na
leonico prima, indi e più la dominazione
striaca ridussero a nulla i sogni di un glori
avvenire.

[1] *Lettere e scritti ined.* pubblicati da C. Casati, Mil
Galli, 1881, IV, 247.

[2] *Prose politiche,* Firenze, Le Monnier, 1850, pag. 5

[3] *L'ignorance, la paresse, la volupté sont telles parm
jeunes italiens, qu'il faut un long siècle avant que l'I
soit à la hauteur des deux chambres. Napoléon l'y me
peut-être sans le savoir. Il avait déjà rendu la brav
personnelle à la Lombardie et à la Romagne. La bat
de Raab, en 1809, fut gagnée par des Italiens:* STENDI
Rome, Naples et Florence, Paris, Lévy, 1879, pag. 10.

Il despotismo, che è sempre cattiva cosa, ha questo almeno di buono, che fa più potente risorgere negli animi oppressi il senso della dignità: e quello del Buonaparte, quando specialmente cominciò a impallidire la viva luce di gloria militare ond'abbarbagliava le genti, ridestò più vigoroso negl'italiani il desiderio di una patria libera e indipendente. Perchè, invero, solo una parte della Penisola doveva portare il nome della patria comune, e le altre esser provincie francesi o domestici appannaggi di Napoleone? perchè quell'unica parte doveva essere come feudo proprio dell'Imperatore, amministrato da un principe del sangue? perchè gli animi, sollevati a nome della libertà e dell'indipendenza contro gli antichi signori, dovevano ora acquetarsi all'arbitrio di un solo, e straniero? Aggiungasi la rapina de' capolavori dell'arte, e l'erario sempre aperto alle mani del sire, che spietatamente vi attingeva, e i soldati italiani mandati a morire sotto i soli iberici o fra le nevi rutene per causa non propria. E se la Francia, allo stringer dei conti, si stancò di vivere in quel continuo tumulto e sussulto di guerra, ben si capisce che dovesse stancarsene anche l'Italia, su cui non si rifletteva nulla o ben poco di quella gloria e potenza, che di tanto sangue versato compensava in qualche modo la Francia. Narrasi da quell'amabile pettegola della signora De Rémusat che un giorno ai cortigiani ond'era attorniato, dimandasse Napoleone che cosa credevano si sarebbe detto alla sua morte: e mentre ciascuno si scervellava a trovar le risposte più lusinghiere ed adulatrici: “Sapete che cosa si dirà? interruppe egli; si dirà: *Uff!*„ Cotesto grido,

che esprimeva un senso generale di spossatez
fisica e morale, un bisogno di riposo dopo ta
t'abuso di energia, dovette veramente erompe
dal petto così di fautori come di avversar
quando la sanguinosa meteora napoleonica pr
cipitò in una piccola ed ignota isola del ma
occidentale.

Fra quelli che durante il periodo napoleoni
si tennero in disparte, e fecero anzi intendere l
loro avversione al dominio straniero, fu Fed
rico Confalonieri, nato nel 1785, e che perciò tr
vavasi allora nel fiore della virilità. Fin dal 18
aveva egli congiunto le sue sorti a quelle
Teresa Casati, più giovane di lui di un ann
bella e virtuosissima, il cui nome non sarà ma
per ardore di affetto e virtù di sacrificio, divis
dal suo. [1] Chiamati ambedue ad uffizj di Cort
egli li aveva ricusati; della Teresa le memori
contemporanee dicono che fosse effettivament
dama della Vice-regina, ma ei scrive che avess
chiesto di esserne dispensata. [2]

Colla propria rinunzia all' uffizio di scudier
il Confalonieri erasi naturalmente posto in m
stra, e veniva additato come un de' capi dell
parte nazionale, detta degl' *Italici* o degl' *Italian*

[1]) Le *Memorie* recano in fronte al 1° volume il ritratt
di Federico; sarebbe stato opportuno aggiungervi quello d
Teresa. Un ritratto di questa è nel *Panteon dei marti*
della libertà italiana, Torino, Fontana, 1852, I, 525, mal
mente riprodotto nel 3° volume delle *Memorie di un pr*
gioniero di Stato dell'ANDRYANE, tradotte dal Regonati.

[2]) *M.*, pag. 254. A lei, certamente, allude il FOSCOL
op. cit., pag. 562, dove asserisce che istigatrici alla congiur
contro Eugenio fossero *alcune dame di Corte, una di ess*
giovinetta santa e vaghissima.

puri. Ma poichè è fatale che ai fatti della vita pubblica si cerchino sovente ragioni ed impulsi nella vita privata, e perchè nella comune soggezione cotest'atto doveva apparire inesplicabile se non soccorressero motivi personali, si disse e si ripetè che il Confalonieri nutrisse odio contro il dominio francese, perchè Eugenio aveva, inutilmente s'intende, tentato la virtù della moglie. Ma questo episodio, che può star bene nelle pagine d'un romanzo, [1] non è di quelli che la storia può accogliere senz'altro. [2] Più alte e solenni dovettero essere nell'animo di Federico le cause dell'avversione alla dominazione straniera, e ci sembra ch'egli voglia alludere a codesta voce, che potè ben giungere sino a'suoi orecchi, quando assevera che la sua condotta rispetto ai dominatori della Lombardia fu "scevra da ogni animosità personale„. [3]

[1] Vedi i *Cent'anni* del ROVANI, che non citeremmo se non fosse che questi benedetti scrittori di romanzi storici bene spesso pretendono di insegnar la storia, e i lettori credono di apprenderla da essi. Il Rovani sembra aver voluto rappresentare il Confalonieri col nome di Conte Aquila, e fa che questi odii il Vicerè perchè gli ha, in una festa da ballo, baciato la moglie. Un po' troppo, signor romanziere!

[2] La prima menzione di questo fatterello è forse a pag. 15 delle *Notti del generale Pino,* libello apparso nel 1815, del quale una nota a mano nell'esemplare che ho davanti a me, fa autore il generale Balathier, côrso. Lo nega il MARONCELLI, *Addizioni alle mie prigioni,* Italia, 1833, pag. 38, ed è da vedere quello che assennatamente ne dice il BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo*, ediz. cit., pag. 148, non che l'autorevole e decisiva testimonianza di Benigno Bossi, in DE CASTRO, *Ricordi autobiograf. del march. B. B.*, nel vol. XVII, pag. 906 dell'*Archivio stor. lombardo.*

[3] *M.*, pag. 254.

" La prima mia inmischianza nelle politic
cose data dall' anno 1814. „ [1] Così scrive ne
sue *Memorie* il Confalonieri, che pur ricon
scendo Napoleone essere stato quegli che " de
l' Italia dal sonno e suscitolle in petto sentime
di sua nazionalità, dignità e forza „, aggiun
però, che volle poi " tenerla serva, e serva l
sciarla per secoli in avvenire „. [2] Con questo
sentimento verso chi aveva carezzato e poi fr
strato i legittimi sentimenti degl' italiani, e co
persuasione che il paese trovavasi, alla cadu
del Buonaparte, in uno di quei momenti che
determinano la sorte per lunga serie d' an
coll' illusione, da altri partecipata, che i trion
tori avrebbero ascoltato la voce de' popoli,
Confalonieri entrò allora nell' arringo politico,
provò subito, nonchè le amarezze del disingann
i morsi pur anche della calunnia. Ognun sa c
il Regno Italico finì in Milano colla strage d
ministro Prina, ed è noto del pari come, e allo
e poi, una parte cospicua e non bella in qu
fatti venisse assegnata al Confalonieri. Su ques
punto dobbiamo un momento fermarci, perc
se l' accusa fosse rispondente al vero, sarebb
tale che non in tutto si scuserebbe coll' inesp
rienza e la passione giovanile, e a mala per
l'avrebbe egli espiata col lungo martirio del
Spielberg. Se si dovesse ammettere ogni partic
lare di quanto fu detto e ripetuto in proposit
troppo duramente si spezzerebbe in due un
vita che sempre appare governata dal pred
minio della ragione e dalla nobiltà del sentir

[1] *M.*, pagg. 80-81.
[2] *M.*, pag. 81.

Certo, errare è umana cosa, e facilissimo è errare in giovanile età ed in momenti di tumulto; ma quando l'accusa che altri vi appone è sdegnosamente respinta anche allorchè lo scusarsene non è senza pericolo, nè concordi ed autorevoli sono le avverse testimonianze, non devesi dallo storico cedere innanzi al grido popolare, per quanto insistente e clamoroso.

Un anonimo, che generalmente è tenuto il conte Leopoldo Armaroli di Forlì, senatore del Regno Italico, in una *Memoria storica con documenti sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile, ecc.,* comparsa a luce nel novembre 1814, scrisse che in quel giorno funesto, quando la plebe invase il palazzo del Senato, il Confalonieri, oltre essersi scalmanato a gridare, tanto che la sola sua voce si sentiva invocare il richiamo della deputazione senatoriale e la convocazione dei Collegj elettorali, fu "primo a scagliarsi contro il ritratto di Napoleone, dipinto dal celebre Appiani, che con l'ombrello ruppe, e gittò dalla finestra, dalla quale egli il primo cominciò a gettare le suppellettili della sala „. Di due atti villani, non però delittuosi, sarebbe qui accagionato il Confalonieri: poco credibili ambedue, sebbene non impossibile il primo, dell'aver cioè sfondato il ritratto; ma per l'altro, può egli immaginarsi il conte Confalonieri nell'atto di imbrandire mobili e arredi, seggiole e quadri e scaraventarli giù dalla finestra, usurpando le parti di qualche manesco plebeo? Qui ci pare che il narratore, nel suo risentimento, passi i limiti del credibile, o nel solo Confalonieri abbia personificato tutto quel vario popolo tumul-

tuante.[1] Certo è intanto, che nel marzo del 18
quando già era pacificamente instaurato il nu
dominio austriaco, e tanti stendevan la man
ricevere il premio dell'opera loro, esagera
od anche inventando i loro meriti ne' fatti t
scorsi, il Confalonieri pubblicava una *Lettera
un amico,* in risposta alla narrazione dell'a
nimo.[2] La Cesarea Prefettura disapprova
"lo spirito di parte" che in essa appariva,
impedì la diffusione, e all'autore ingiunse di
tirarsi subito e sino a nuovo ordine in una s
villa. E la Cesarea Prefettura aveva ragione
far ciò: chè con cotesto scritto non solo il C
falonieri respingeva sdegnoso le accuse ond'e
fatto segno, ma rifiutava insieme ogni mor
partecipazione al nuovo ordine di cose, ric
dando il "linguaggio liberale" usato allora da
potenze coalizzate, e riaffermando il dritto d
Lombardi a non essere fatti "scomparire con
nazione" colla violenta aggregazione all'impe
austriaco. In quella *Lettera,* che più tardi anc

[1] Il Botta, *Storia d'Italia dall'89 al '14,* libro XXV
modifica le asserzioni dell'Armaroli, facendo del Confaloni
soltanto il capo di quelle turbe. *Entrò il popolo nelle stan
del Senato, il c. Confalonieri il primo, e tutto con estren
rabbia vi ruppero e lacerarono.* L'accusa dell'Armaroli, c
mirabile accordo fra un napoleonico e uno scrittore devo
all'Austria, è tenuta per buona dall'Helfert, *La cadu
della dominazione francese,* trad. Cusani-Confalonieri, B
logna, Zanichelli, 1894, pag. 58. Si trova riprodotta anch
nella relazione dei fatti dell'aprile di un anonimo conten
poraneo, riferita da T. Dandolo, *Ricordi,* Assisi, Sensi, 186
I, pag. 152.

[2] Ne furono fatte allora due edizioni, e ora la *Lettera*
riprodotta nelle *M.,* pag. 254.

il Salvotti doveva rimproverargli, comecchè in essa “ non arrossisse „ di render note le sue opinioni liberali, il Confalonieri protestava a testa alta contro “ la rea menzogna colla quale mi si fa entrare nell'aula senatoria, ed ivi commettere atti indegni della più vile canaglia, dalle mie abitudini troppo dissoni „. Afferma invece, che sullo scalone dov' ei si trovava con tant' altri, chiamatovi da “ forse importuna curiosità, „ fu scorto dal conte Carlo Verri, che a lui si volse per domandargli che cosa volesse cotesta moltitudine schiamazzante; e questo conferma il Verri stesso nella sua *Relazione sugli avvenimenti del 1814,* qualificando il Confalonieri per “ giovane di bel carattere e di talento: „ [1] il che, nel giudizio dello scrittore evidentemente separa il conte dalla plebe tumultuante, al modo come questi dice di esserne stato sempre “ segregato affatto „ in quel giorno.

Su questa prima accusa adunque, se non voglia credersi che un gentiluomo diventasse più plebeo di un plebeo e facesse imprese da facchino, crediamo che si accoglierà senza dubbio. la protesta fatta dal Confalonieri “ in faccia alla città tutta ed a mille spettatori, che potrebbero

[1] *Lettere e scritti ined.*, pubbl. da C. Casati, *ediz. cit.*, IV, pag. 478. Il Confalonieri (*M.*, pag. 268) cita a sua difesa le testimonianze del Marini, capitano, e del Verri stesso: e l'essere nella *Relazione* del Verri, scritta nel 1816, taciuta una circostanza dal Confalonieri notata, ch'egli, cioè, accompagnasse il senatore fino soltanto al limitare dell'aula, non ci pare, come sembra insinuare il sig. Carlo Casati (ivi, pag. 480), che possa invalidarne la verità. Del resto, a stretto rigore, la testimonianza del Verri è dal Confalonieri invocata non precisamente per codesto particolare, ma per altri anteriori.

smentirmi „. [1] La parte addossata nel tumu
al Confalonieri è tale, che si dovrebbe dubitar
anche s'egli recisamente non la negasse. La
sponsabilità sua in que' fatti del 20 aprile, a' qu
non può negarsi che partecipasse, si ferma dc
comincia la volgarità e il delitto. Ma ormai dc
tant'anni, e come per voce uscente dal sepolc
è lecito affermare che dell'atto stoltamente v
lano, non il Confalonieri ma altri, che con
ha comune soltanto un titolo nobiliare e la l
tera iniziale del cognome, fu vero autore, dacc
dai *Ricordi* di Benigno Bossi, che vide quei t
multi, si rileva che lo commise " un marchese
già ufficiale di cavalleria dell'esercito, destitu
per cattiva condotta e per vigliaccheria, perso
sott'ogni aspetto spregevole „. [2]

[1] *M.*, pag. 269. Il Fabi, *Milano e il ministro Prina,* Nova
Pedroli, 1860, pag. 38, dice che *altri e non il Confaloni*
ruppe quel ritratto e altri guidò la plebe al saccheggio. l
resto, a mantenere l'accusa, che si ritrova in taluni sc
tori dei fatti del '14, contribuì certo la poca diffusione c
l'Austria concesse alla *Lettera* del C., d'onde venne la p
notorietà delle sue discolpe. Queste sono perentorie: si p
non credervi, ma non ci pare possano dirsi *deboli,* co
scrive il Cusani, *Storia di Milano,* ediz. cit., VIII, 16,
tali che *raffermino anzichè togliere le accuse,* come vorrel
il Belviglieri, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866,* Mila
Corona e Caimi, 1867, I, 35. È curioso notare che questi d
scrittori liberali riproducano il giudizio del famigerato Z
iotti, che, per servir l'Austria, aveva detto *debole* la discol
del C. dall'accusa di *autore principale* (niente meno!) *d*
l'atroce assassinio di Prina: vedi *Semplice verità opposta a*
menzogne di E. Misley, Parigi, 1834, pag. 130.

[2] Vedi De Castro, *op. cit.,* pag. 907. Il De Castro stes
altrove (*Milano e le cospirazioni lombarde,* Milano, Dur
lard, 1892, pag. 38) lo identifica dubitativamente con Alfo

Più grave invece è l'altra accusa, ch' egli avesse parte al nefando eccidio del ministro, e nel modo più vile. "Non è fuor di proposito rammentare — così il sen. Verri — ciò che fu in seguito costantemente detto: cioè che il popolo partendo dal palazzo del Senato, si rivolgeva verso Porta Nuova, dov' era la casa del gran cancelliere Melzi, e che il conte F. Con..... ciò vedendo, e ritrovandosi nella folla, gridasse meglio essere dirigersi verso San Fedele, che ivi era la casa del ministro Prina. Dicesi che a questo detto il popolo, cangiata direzione, si rivolgesse verso San Fedele. „ [1] Che qui vogliasi

Castiglioni: ma questi era conte, non marchese; e, anche per altre ragioni, nè a lui nè tanto meno al fratello Luigi (vedi su di essi CUSANI, *op. cit.*, VII, 96) parrebbe convenire l'allusione. Vi sarebbe poi un altro Castiglioni, Carlo di nome, e, secondo l'HELFERT, pag. 34, marchese; ma non però oseremmo dire ch'ei fosse la persona indicata dal Bossi. Notevole è poi ciò che scrive un testimone contemporaneo, ANDREA BORDA nelle sue *Lettere* pubblicate testè dal sig. FIORANI (*Rendic. Ist. Lomb.*, fasc. 21 marzo 1895): *Castiglioni ha le mani fasciate per essersele rovinate nel rompere i cristalli.* Ad ogni modo, se resta dubbioso chi fu veramente l'individuo designato dal Bossi, il Confalonieri non fu.

[1] Pag. 488. L'editore sig. CARLO CASATI avverte che il nome essendo scritto in abbreviatura e appena tracciato, lascia dubbia l'interpretazione, ma soggiunge che *la tradizione confermerebbe l'intervento del Confalonieri.* Il CUSANI invece, VII, 124, asserisce che sull'autografo si trovano le sole iniziali F. C., che *ponno convenire tanto a Federico Confalonieri quanto ad altri.* Nelle citate *Lettere* del BORDA (*Rendic.*, ecc., pag. 429) e precisamente in quella scritta la sera stessa dell' eccidio, si dice che le grida *Vogliamo il Prina* cominciarono, mischiate a quelle *Non vogliamo il Vicerè,* già durante l'assalto al Senato, e che *il popolo si*

indicare il Confalonieri, non pare da metters
dubbio; ben può meravigliare che chi poco
nanzi era dal Verri stesso designato per giov
di "bel carattere„ ora diventi eccitatore
stragi: tanto più spregevole, perchè in m
subdolo e coperto avrebbe al furor popolare
signato la vittima. Nè vale il dire che per
modo il Confalonieri salvava il gran cancelli
Melzi, vecchio venerando ed infermo:[1] per

tranquillò sul conto del Vicerè, ma voleva il Prina, che tanto aveva potuto fuggire in un fiacre.... Non trova Prina, quella massa di persone ben vestite, fra le qual era uno scudiero del Vicerè (il che è notato anche dall maroli) *volò alla casa di Prina*, ecc. Qui dunque non è di un uomo, ma grido di popolo, e non sorge per sviar folla e salvare il Melzi: e del resto, come osserva giu mente il TIVARONI, *non v' è bisogno di accusare il Conf nieri, che lo nega, o altri di aver emesso quel grido per var Melzi.... Basta il più oscuro, un anonimo, per determin un giro di folla in un giorno di crisi. Prina rappresentava imposte*, ecc. (Vedi *Storia Critica del Risorg. italiano*, Tori Roux, 1889, II, 337). È degno di considerazione ciò che A. PARENTI ed altri sanfedisti modenesi dicono in certe notazioni raccolte in volume col titolo *Osservazioni e giu sulla Storia di C. Botta* (Modena, Vincenzi, 1825, pag. 40 *Non pare che Melzi avesse molto a temere dall' irritazi del popolo, nè certo per amore e difesa di lui levossi que voce contro Prina, bensì per la brama del danaro di que sciagurato ministro.* E di nuovo a pag. 438: *Un amico n di Melzi, ma del danaro di Prina.* È molto probabile c quei signori della *Voce della Verità* avessero avuto agio sapere come andarono veramente le cose.

[1] Che il Melzi, vecchio ed infermo, si adoperasse ad i pedire la caduta del Regno e di Eugenio, tutti attestano credono, salvo il sig. A. DU CASSE, storico, o meglio, pa girista del Vicerè, il quale ha lo stomaco di scrivere c

davanti alla retta morale tant'è una vita d'uomo quant'altra, e non è lecito per stornare il pericolo che a taluno sovrasta, far d'altri, a propria scelta, un capro emissario. Osservisi poi che la narrazione del Verri troppo si puntella di *dicesi:* che il Botta a questo luogo parla di un "amico„ del Melzi, e tale dubitiamo che allora potesse essere detto il Confalonieri, se anche venerasse quel dabben vegliardo, e gli stesse a cuore l'incolumità di lui: e che infine l'Armaroli tace affatto di questo particolare. Certamente cotesta voce che drizzava la folla verso San Fedele fu una "maledetta voce„, come il Manzoni, che vide lo svolgersi dei fatti, e forse se ne rammentò raccontando il tumulto milanese del 1628, qualifica quella che allora gridò: *andiamo alla casa del Vicario;* e parve, aggiunge colla sua solita acutezza, "il rammentarsi comune di un concerto preso, piuttosto che l'accettazione

nel '14 *les agents de l'Autriche, et Melzi qui était le principal ennemi d'un gouvernement, dont il était un des dignitaires, se préparaient à tourner à profit de cette puissance la chute du royaume* (*Mémoires et Correspond. du Pr. Eugène,* Paris, Lévy, 1860, X, 171), e più oltre assevera che il Melzi *avait eu l'art par des insinuations perfides, et en compromettant sous main le nom du prince Eugène, de faire manquer l'objet de la séance du 17* (*ib.,* pag. 172). Scambiare il Melzi col Talleyrand o col Fouché è ben ingenuo! Ma il sig. Du Casse non sa che il Vicerè lasciando l'Italia così scriveva al duca di Lodi: *Tout ce que je désire que vous sachiez bien, c'est que je ne puis être pour rien dans un discours, qui serait tenu contre vous, car mon estime et mon amitié vous sont aquises par trop de titres, pour que je puisse un seul instant oublier ces sentiments* (G. Melzi, *Memorie, lettere e documenti di F. Melzi,* ecc., Milano, Brigola, 1865, II, pag. 446).

d'una proposta „.[1] E probabilmente non fu voce sola, ma più voci; ma se anche fu una s su tutte più possente ed efficace, forse ness avrebbe potuto giurare — allora, non *in guito* — di averla sentita uscire proprio d bocca di Federico Confalonieri.

Il Confalonieri intanto nella *Lettera* forr mente asserisce, rendendo conto " d' ogni passo e d' ogni suo operato „, ch' egli, usce dal Senato si recò prima presso un amico, il nome tace per delicato riguardo, poi a casa pria, indi al palazzo municipale: dove giun inteso della feroce caccia data al Prina, prop al general Pino di fare un tentativo per scon rare l'eccidio. Uscirono infatti il Pino, il pode Durini, il Confalonieri e qualch'altro con die dodici guardie civiche; ma in quel trambu niuno era nè ascoltato nè inteso: e mentre, rivati davanti alla casa ove il Prina erasi rifugi cercavano indarno di quietar la plebe, là den senza sapere o curarsi di ciò che accadeva fu facevasi a sorso a sorso bere la morte all'i lice; sicchè quei volonterosi dovettero ritir " senza aver nulla ottenuto ed, a vero dire, n intrapreso „. E nelle *Memorie,* scritte durant prigionia dello Spielberg, ei riconferma siffa narrazione, e aggiunge che quando, nel riassu del processo, si volle introdurre l'imputazione fatti del 1814, il podestà Durini " ebbe l'onest rendergli presso alle Autorità ed al Sovra quella solenne testimonianza, che alla sua nocenza era dovuta, e ch'ei meglio d'ogni a era in grado di dargli „.[2] Nè poco peso ha p

[1] *Promessi Sposi,* XII. [2] *M.,* pag. 86.

la testimonianza del Melzi, il quale ringraziando il Confalonieri dell'invio della *Lettera* a stampa, fra le altre risposegli queste ponderate parole: " Trovo ben giusto che chi è indebitamente gravato alzi la voce.... Ella lo ha fatto con pari dignità che saviezza, ed io la ringrazio della compiacenza che mi procura nel veder dissipate accuse, che, comunque per me dubbie, mi erano penose, aggravando persona tra le principali del paese, di cui importa che la fama sia intatta, onde i talenti possano esserne utili. „ [1]

Ma il sig. Bonfadini narrando nuovamente, con abbondanza di particolari e perspicace intuito delle cagioni e de'fini, gli avvenimenti del 20 aprile, scrive che la turba corrente verso il palazzo del Duca di Lodi fu arrestata da " una voce autorevole, forse spinta — chi lo sa? — da un desiderio onesto di stornare per un pericolo incerto e remoto un pericolo certo e prossimo „. Essa " gettò nella turba il nome di Prina. Dio solo sa a quest'ora se quella sia stata la voce del conte Federico Confalonieri! „ Vero è che subito soggiunge: " Certe accuse non basta che siano ripetute da' contemporanei perchè debbano sup-

[1] G. MELZI, *Memorie, documenti e lettere di F. M.*, ecc., *ediz. cit.*, II, 667. Questa lettera e l'altra del Confalonieri al Melzi mancano ambedue al volume del c. Casati. Anche il MARONCELLI, pag. 79, smentisce l'accusa, e nota che una signora Calderara, intima amica del Prina, e alla quale il Prina lasciò un legato (vedi CUSANI, VII, 132), mentre prima *non erasi mai avvicinata al Confalonieri, desiderò poscia legarsi in amicizia con lui, riconoscendo quanto egli aveva adoperato per la salute di quell'illustre sventurato.* E l'ab. De Breme: *Ti affibbiano ciò che non hai fatto: L.*, pag. 323.

porsi vere. „ [1] E più oltre, considerando la
successiva del Confalonieri e il suo agitarsi
ogni civil miglioramento, anche di poco co
e la parte presa alle politiche cospirazioni, e la i
curanza colla quale affrontò il processo e la c
danna, che avrebbe potuto schivare colla fu
scrive ch'ei " parve all'opinione pubblica inv
da un fervido desiderio di espiare con patrioti
sofferenze un pensiero di colpa o di rimorso
Con ciò veramente l'egregio uomo non ci d
suo giudizio, bensì quello degli altri; ma si
rebbe ch' ei pure vegga nella ulterior vita
Confalonieri quasi una volontaria espiazione
una mistica deliberazione di scontare in tal m
i falli giovanili. Ed espiazione, non volontaria
fatale, suonerebbero le parole del Cantù, il qu
rappresenta il conte come " ambizioso non v
gare, che rifuggiva dai piccoli onori „ — qu
della Corte viceregale — " ed aspirava a qu
più significanti, che poi lo condussero allo Sp
berg „: [3] ed è celia spietata in uno storico c
vorrebbe esser tenuto in conto di pio. " Cer
ei prosegue, la costui parte non fu piccola ne
rivoluzione d' allora, e non fu bella.... Confa
nieri ed altri, redenti poi dal martirio, certamen
comparvero tra le prime file, e poterono scusar
non scolparsi. „ [4]

1) *Op. cit.*, pag. 104.

2) *Id.*, pag. 114. Anche il Farini (*Storia d' Italia 1814*, ecc., Torino, Franco, 1854, I, 24), allude al C. tando che *taluni espiarono nobilmente con lunghi e du simi patimenti* la colpa dei fatti del 1814.

3) *Cronistoria dell'Indipend. ital.*, Torino, Unione tipog fica editr., 1873, I, pag. 878.

4) *Ibid.*, ivi e pag. 888.

Ma alle affermazioni del Confalonieri, messe fuori la prima volta e non senza audacia, per smentire l'Armaroli, rinnovate poi al poliziotto Tencini che conducevalo allo Spielberg e alla presenza del principe di Metternich e anche nella mesta solitudine del carcere, quando ogni fallo doveva parer riscattato dal martirio, o si crede interamente, o non si crede del tutto. Troppo altamente ei si dice incolpevole, troppo esplicitamente egli invoca autorevoli testimonianze, troppo minutamente ci dà conto di ogni suo operato in quella memoranda giornata, perchè si possa rifiutare quant' egli asserisce, o ammetterlo con riserve, sottintesi e commenti. Il dubitare era lecito, trattandosi di fatti tenebrosi nelle loro prime origini e necessariamente non chiari nel loro svolgersi tumultuario; ma dopo la difesa dell'accusato, o bisogna provarlo, non soltanto affermarlo, mentitore, o col Melzi rallegrarsi che i dubbj penosi sieno del tutto dissipati. [1]

Come del resto si formasse e perpetuasse la voce calunniosa, è facile comprendere. Il Con-

[1] L'autore, od autrice che debba dirsi, poichè tutti concordano essere la principessa Di Belgiojoso, degli *Studj intorno la storia della Lombardia negli ultimi trent'anni*, Parigi, 1847, pag. 64 e seg., non ammette che il C. non prendesse parte al tumulto, e arriva sino al punto da accoglier per vero lo sfondare del ritratto di Napoleone coll'ombrello, *la qual cosa non sembra tuttaria grave; come azione.... senza dubbio screanzata, ma non tale, al postutto, da far torto o danno ad alcuno;* ma quanto a qualsiasi partecipazione ai fatti veramente delittuosi del 20 aprile, scrive che *non v'è prova alcuna che il c. C. abbia o provocato o diretto la sanguinosa catastrofe con cui si chiuse quella giornata.*

falonieri ci apparisce fin d'allora personificat
della parte italiana,[1] e perciò egualmente
versato da coloro che rimpiangevano il pate
reggimento di Maria Teresa e di Giuseppe, e
gli altri che si erano acconciati alla servitù
poleonica. E fin d'allora, come di poi, egli
variamente giudicato. Prima di prender sì v
parte alle cose pubbliche, era stato dedito,
condo l'età sua e il costume dei tempi e
luogo, alla vita frivola e galante, e lo Scalv
ce lo descrive

> quando lunghesso
> Le vie della città, stringendo un vajo
> Suo corridor, letizia diffondeva
> A dritta e a manca di gentil saluto,
> E dagli occhi splendenti e dalla dolce
> Bocca e da tutta la persona, il lume
> Di sua grande prosapia si spandea.[2]

È in questi versi come un senso di quell'avv
sione, non scevra d'invidia, onde il conte C
falonieri era fatto segno già da que' tempi da
amatori degli ordini popolari, che gli rimpro
ravano aristocratica boria e indole altezzosa
penetrando negli intimi recessi della vita p
vata, lo accusavano di domestica tirannide
peggio,[3] e che anche più tardi, quand'egli tu

[1] Nel 1816 lo Stendhal lo designa come *homme de c
rage et qui aime sa patrie* (*Rome, Naples*, ecc., pag. 47

[2] *Scritti*, ordinati dal Tommasèo, Firenze, Le Monn
1860, pag. 273.

[3] Si diceva che fosse ferocemente geloso, e che ave
cagionato la morte dell'unico figlio; e queste leggende ri
e orna di sue frange il romanziere democratico, Rova
Simili ciance furono dette e credute di Bettino Ricas

si consacrò all'educazione ed istruzione del popolo, lo giudicavano mosso a ciò non da sensi di carità, ma da men nobili ragioni. Nè, pur da'suoi pari, gli si risparmiava l'accusa di voler su tutti primeggiare. Alto della persona, con sguardo acuto e penetrante, volto e parola grave, rigidezza di atti e di portamento — tale è descritto dai contemporanei, e tale ce lo mostra il suo ritratto — egli era di quelli che per natura e per proposito di vita agli altri sovrastano, sicchè le moltitudini, secondo le capricciose lor voglie, mirano ad essi come a vessilli da seguire o bersagli da colpire. Fin d'allora, come di poi, l'indole sua gli attirava odj implacabili o amicizie devote fino al sacrificio; le nature della sua men potenti e men salde o si ribellavano con impazienza al predominio che pareva effondersi dalla sua persona, e lo dileggiavano col nome di *Sultano liberale,* [1] o a lui si legavano, docili ed obbedienti al giogo, di un affetto senza confini. Il De Breme, il Pellico e sovratutti l'Andryane, caratteri femminilmente dolci e amorevoli, parlano di lui con entusiasmo quasi di innamorati, e Gabriele Rosa assicura ch'egli “esercitava fascino su chi lo avvicinava, e s'imponeva per la superiorità del carattere „; [2] ma il Pallavicino, ed altri coaccusati e concaptivi, non soffersero codesta superiorità; e il Salvotti, che vide in lui chi con lo

col quale il Confalonieri ha comuni parecchi tratti del carattere. Per ciò che riguarda il Ricasoli, vedi G. Finali, *La vita politica di contemporanei illustri,* Torino, Roux, 1895, pag. 12 e segg.

[1] Zaiotti, *Semplice verità* cit., pag. 130.

[2] *Federico Confalonieri,* Brescia, Apollonio, 1890, pag. 14.

sguardo profondo era sceso ne' recessi dell
nima sua perversa, l'odiò d'odio istintivo, e, n
ralmente vinto da lui, lo schiacciò col peso de
sua vendetta.

Ma, tornando a' fatti del 1814, ch'egli fosse st
attorno per Milano in quella funesta giorn
d'aprile, era ben noto: non doveva dunque a
fatto una parte secondaria e di mero spettato
Era nemico scoperto del Vicerè e de' franc
e fra i più ardenti a promuovere e de' prim
sottoscrivere la petizione per convocare i c
legi elettorali: dunque doveva aver effica
mente partecipato ad ogni episodio della cad
di quel governo; tale è la logica grossolan
comune con che nelle grandi commozioni ci
si giudicano le persone.

Per tal modo sui fatti del 20 aprile si ver
formando una specie di leggenda, nella qu
il Confalonieri, e perchè patrizio e perchè f
tore di novità primeggiava su tutti, e ne
quale intorno al suo nome si raccoglievano t
gli episodj della giornata, così generosi co
delittuosi: leggenda che non a tutti, nel b
lore delle passioni, poteva sembrare inve
conda o menzognera, e che venne accolta
propalata così dai vinti del momento, come
vincitori del prossimo avvenire. Ai vinti app
teneva l'Armaroli, che secondo il Foscolo
portavoce del Senato e di tutti coloro che all
perdettero uffizj, dignità, stipendj. Nel suo scri
il senatore forlivese si mostra irritatissimo c
tro i milanesi, specie contro il patriziato; e
è da sapere che gl'italiani erano allora così p
prossimi all'unità materiale e morale, che, qu
a discolpare Napoleone del sempre differito a

pliamento del regno, le varie fazioni distinguevansi secondo provincie, e si combattevano e si astiavano fra loro per ire locali. Nella stessa metropoli del regno, a detta dell'Armaroli, " regnava una decisa avversione contro i forestieri, e per forestieri quelli riconoscevano che non fossero oriundi dell' antica Lombardia austriaca. „ Di contro a questi *forestieri,* detti anche *modenesi,* stavano gli *olonisti,* nativi cioè di Milano e di Pavia, che unite formavano il *dipartimento dell'Olona.* Rimproveravano costoro agli altri di essersi accaparrati tutti gli uffizj più eminenti nel Ministero, nel Senato, nelle prefetture, ne' tribunali, da per tutto; [1] sicchè certi salati versi

[1] *I ministri, Luosi della giustizia, Vaccari dell'interno, Fontanelli della guerra, Venini del tesoro, durante il Regno italiano; i ministri presso estere corti, Cerretti, Tassoni, Scarabelli e Venturi, il segretario di Stato della Repubblica Nobili, il presidente del Senato Paradisi, il segretario Lamberti Giacomo, il procurator generale della Corte di Cassazione Valdrighi, il presidente della Corte d'Appello di Ancona Perseguiti, il procurator generale della Corte d'Appello di Venezia Salvioli, erano tutti dello Stato di Modena, ossia del dipartimento del Panaro e Crostolo. Nelle file gloriose dei prodi, oltre il divisionario Fontanelli, erano di quei dipartimenti il generale di divisione Zucchi, i generali di brigata Peri e Salimbeni, il generale d'artiglieria Calori, l'ajutante generale Cavedoni, i colonnelli Crovi, Manaresi, Rossi e Bianchi. Allo sciogliersi dell'armata italiana forse trecento ufficiali d'ogni arma e grado appartenevano ai dipartimenti del Panaro e Crostolo, cioè ad una popolazione di circa 350 m. anime:* A. Panizzi, *Dei processi e delle sentenze contro gli imputati di lesa maestà e di aderenza alle sette proscritte negli Stati di Modena,* Madrid, Torres, 1823, pag. 19.

del Foscolo ammoniscono ogni " sincero mil
nese " a dover essere

> Nemico nato d'ogni maladetto
> Forestiero italiano
> Che ci consuma l'aria del paese.

L'Armaroli, che per effetto del moto dell'april
prodotto a parer suo da coteste invidie munic
pali, trovavasi privo perfino di patria, daccl
uno de' primi improvvidi atti del Governo pro
visorio fu l'esclusione dal regno di quanti p
nascita non appartenevano al vecchio ducato m
lanese, accolse senza vagliarlo tutto quello cl
si diceva sugli autori e promotori del caso,
soprattutto quanto si vociferava del Confalonie
Questi doveva apparirgli qual simbolo viven
dell'*olonismo* e guida del patriziato milanese;
come tale, e come avversario del Nume rovesci
to, capace e reo e responsabile d'ogni eccess
Ma prima che il Confalonieri difendesse sè stess
alle accuse nelle quali anch'esso era involt
aveva risposto il Foscolo, dicendo: " Resti a vo
senatori scrittori, tutto quanto il carico di scr
vere nomi e colpe, quanto al fatto verissime; m
non mai commesse dagli uomini infamati d
voi; " [1] aveva risposto il Manzoni, giudicand
così in una lettera al Fauriel, la rivoluzione m
lanese: " Elle a été unanime, et j'ose l'appele
sage et pure, quoiqu'elle ait été malheureuse
ment souillée par un meurtre, car il est sûr qu
ceux qui ont fait la révolution (et c'est la plu
grande et la meilleure partie de la ville) n'y on
point trempé; rien n'est plus éloigné de leur ca

[1] *Op. cit.*, pag. 222.

ractère. Ce sont des gens qui ont profité du mouvement populaire, pour le tourner contre un homme chargé de la haine publique, le ministre des finances, qu'ils ont massacré, malgré les efforts que beaucoup de personnes ont fait pour le leur arracher. „ [1] Qui il nome del Confalonieri non c'è esplicito: ma la testimonianza di due alte e nobili anime, del Foscolo e del Manzoni, copre lui, espressamente designato da altri.

Ai vinti del giorno innanzi, aggiungansi i vincitori del domani: coloro, che davvero colsero i frutti del rivolgimento, e a profitto dei quali fu veramente rovesciato il regno. Costoro, lavorando per l'Austria, chiamarono gente di fuori e da lungi alla strage, e gettarono il fango e il sangue di quella triste giornata sulla bandiera bianca e rossa del ducato, che alzarono il dì dopo il tumulto e cui fu poi agevole sostituire la gialla e nera, chiamata dapprima soltanto " per metter fine ai disordini e prevenire il saccheggio „. [2] A costoro, che lavoravano nelle tenebre

[1] *Epistolario*, ediz. Sforza, Milano, Carrara, 1882, I, pag. 133. Anche il PELLICO in una lettera del 23 aprile: *Una sola vittima è tacitamente compianta da tutti, benchè fosse segnata dall'odio di tutti:* vedi DE CASTRO, *La caduta del Regno italico,* Milano, Treves, 1882, pag. 187. Questa lettera già stampata da IGNAZIO CANTÙ nel 1858 nel giornale *La Cronaca*, fu testè riprodotta, come inedita, nel *Corriere della Sera* del 3-4 marzo 1897.

[2] Sono le parole della lettera mandata il 21 dal Municipio al Bellegarde (vedi DE CASTRO, *Cospiraz.* cit., pag. 17). E protettori dell'ordine, anche il Foscolo giudicava gli Austriaci nella sua lettera alla contessa d'Albany del 16 maggio, in cui racconta e giudica l'***infame e sanguinoso e co-***

e che si erano serviti, come di strumento incoı scio, degli onesti e de' lor nobili sensi d'avver sione agli stranieri, cui altri stranieri voleva essi surrogare, non dovè parer vero che anch integerrimi cittadini fossero accusati di ave partecipato a' fatti di sangue dell'aprile. Sebben potesse sembrare che la vittoria spettasse allor alla parte italiana, il fatto è che, allontanati da M lano, con lo specioso onore di deputati press le Potenze alleate, coloro che intendevano all'iı

dardo tumulto del 20 aprile, e della quale giova riferire a cuni passi. *In quel tumulto, tramato e maturato dal dana: e dall'impotente vendetta di pochi patrizj, fomentato dal m nistero istupidito per la caduta dell'astro napoleonico, che lasciò tutti confusi nelle loro tenebre, provocato dall' impo tuna e fanciullesca ambizione del Vice-re, ed eseguito dal plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapine — in qu tumulto v'entrò la feccia di tutti i partiti: giacobini stolti avventati, che speravano la democrazia, frandi e vendette s cerdotali; v'entrò in alcuni il desiderio degli Austriaci, con nel '96, in altri il terrore dei Francesi, se mai avessero p tuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni: v'ent: sopratutto la meschina, e potentissima ne' Milanesi, avidi municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di pa sioni, di odj, di desiderj, di fazioni politiche: e tutte bas inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinat senza mezzi probabili. E tutti poscia, o con imprudente leal o con finto amore di patria, gridavano* indipendenza: — *c loro che non sanno essere nè coraggiosi nè fermi! e quan e da chi? e con che meriti, con che forze? gridano* indi pendenza, *e, frattanto, le loro discordi intenzioni e le lo diverse passioni riducono gli uomini a sospettarsi, a den grarsi scambievolmente; i patrizj fanno da spie gratuit altri farebbero volontieri da sicarj, se non temessero il ma goldo: e chi ardiva jeri come avventato, oggi trema avvili ed incerto. Ma per ora le armi austriache giovano a fren*

dipendenza, nel Governo provvisorio non entrò pur uno di questi, e fu invece composto di austriacanti; i quali, non avendo interesse che si andasse in fondo delle cose, destituirono il Villa prefetto di polizia, che aveva cominciato il processo a parecchi furfanti colti sul fatto. Del resto poi, le cose erano così sconvolte, tanto era il timore che la plebaglia infellonita prorompesse al saccheggio, che niuno, nè municipio, nè reggenza, levò la voce per vituperare la nefanda

tutti, ecc.: FOSCOLO, *Epistolario*, II, pag. 3. Si raffronti quanto scrive lo STENDHAL: *Pour l'assassinat de Prina trois factions se réunirent: la faction autrichienne, la faction des gens mécontentés par les hauteurs de vice-roi Eugène, et enfin la très-petite faction des gens qui désiraient des institutions libérales. La faction autrichienne, conduite par des prêtres, et beaucoup plus habile que les deux autres, les trompa avec une facilité qui fait peu d'honneur à cette sagacité italienne si fort vantée. Le parti autrichien se fit avancer beaucoup d'argent par des riches négociants, rebutés par le vice-roi, qui n'aimait que la noblesse. Avec cet argent on paya deux cents va-nu-pieds; mais, quoique payés et animés par la présence des principaux nobles, qui, le parapluie à la main (car la pluie tombait par torrents) s'agitaient et criaient au milieu des assassins, aucun de ces va-nu-pieds salariés n'eut le courage de tuer Prina: on le prit dans son palais, on l'assomma.... À peine Prina assassiné et le peuple de Milan engagé par un crime, le parti autrichien se moqua également et des bourgeois mécontents des préférences aristocratiques du vice-roi, qui avaient fourni leur argent, et du petit nombre des jeunes libéraux sans cervelle, qui ne comprenaient pas qu'avant d'arriver à un gouvernement représentatif la Lombardie avait besoin de quarante ans d'administration d'un despote, homme de génie, comme Napoléon. Est-il besoin de dire que tous les anciens abus arrivèrent avec l'administration autrichienne?* ecc.: *Correspondance inédite*, Paris, Levy, 1885, II, pag. 29.

strage, e lasciarne il peso ai facinorosi ed a
loro aizzatori. L'odio poi contro i francesi
contro il Prina in specie, per la fiscalità sua ec
cessiva e per l'ossequio a Napoleone, era salit
a tal grado di furore, che il lurido misfatto no
appariva in tutta la sua nefandezza: e ciò s
vede anche nelle citate parole del Manzoni, scritt
tre giorni dopo l'avvenimento. Il Pino, che pur
era un valoroso soldato, si lasciò sfuggire d
bocca: "La faccenda fu assai bene condotta
giacchè se volevasi una vittima, bastò una sola
nè fu scelta male." [1] Urgeva intanto salvare l
città dall'anarchia e provvedere alle sorti de
paese, e gli occhi di tutti eran volti oltre le Alp
perchè i fatti avvenuti mettevano il regno i
balìa degli alleati. Più tardi, quando l'Austri
tornò padrona, rivangare il passato e distribuir
la giusta parte degli errori e dei falli, dovett
parere a taluno pericoloso, ai più inutile. Re
staurato il nuovo dominio, che volevasi far pas
sare per continuazione del pacifico reggiment
anteriore, chi sarebbe venuto fuori a dire: I
non fui tra coloro che volevano questa soluzione
io nella caduta del Regno Italico, ebbi, a diffe
renza di questo e quello, pure le intenzioni e l
mani? Fra tanti, lo fece il solo Confalonieri i
quella sua *Lettera,* della quale abbiamo vist
che il governo austriaco capì tutto il significato
solo egli respinse da sè ogni responsabilità de
delitto, come anche dell' aver richiamato l' Au
stria: ed è appunto a lui solo che non vorrebbes
prestar fede! Qual differenza fra lui e il Pino che
invece, pubblicava averlo Francesco I degnat

1) Cusani, VII, 171.

dell'approvazione sua per ciò che aveva fatto in quei tremendi giorni dell'aprile! [1]

Riassumendo pertanto quanto sparsamente abbiamo esposto e ragionato, ci sembra poter concludere che, come afferma il sen. Verri, l'imputazione contro il Confalonieri nacque "in seguito", non nei giorni del tumulto o immediatamente di poi. L'Armaroli fa autore del grido che indusse la turba all'eccidio del Prina "alcuno dei capi": il che mostra che la calunniosa designazione non era ancora sorta e diffusa; ed egli che, apertamente o copertamente, addita molti personaggi che parteciparono ai fatti del 20 aprile, e in modo esplicito accusa il Confalonieri della rottura del ritratto e del getto dei mobili, non avrebbe ommesso, tanto più essendo difeso dal velo dell'anonimo, di metterne il nome o alludervi, se nel novembre, quando ei scriveva, quell'imputazione atroce fosse stata a sua notizia. Nè il Confalonieri, nella sua risposta all'Armaroli, neppur da lontano vi accenna. Essa dovette sorgere più tardi nei crocchi lamentevoli dei fautori del governo caduto, fra coloro ai quali faceva comodo dimenticare le vere cause del fatto, e di quel subito rovescio accusare un uomo sugli altri cospicuo, gravando lui solo

[1] *Lettera del gen. Pino al tenente gen. Pignatelli.* — Gravi accuse contro il Pino, per quel ch'ei fece e per quel che non fece in quel giorno 20 aprile e ne' successivi, vedile nello ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, II, pag. 441; nonchè nel CANTÙ, *Cronist.*, pagg. 870, 891; negli *Studj* della BELGIOJOSO, pagg. 62, 77 e segg. e 94; nel CUSANI, VII, pagg. 94, 159, 171; nel DE CASTRO, *La caduta del Regno italico*, cit., pagg. 149 e 167; nel BONFA[illegible] 77. ecc.

delle proprie colpe e delle altrui. Parve poi sc
tile accorgimento ai sostenitori del nuovo g
verno addossare ad altri la parte brutta
quel moto, riserbando a sè quella di restaur
tori dell'ordine e della legittimità. Le origini d
rinnovato dominio austriaco venivano così pu
gate da una macchia di fango e di sangue, c
gettavasi invece sulla fazione degli *italiani pu*
e per essa, su colui che ne appariva il capo,
che non cessava di dar fastidio all'Austria co
parole e coi fatti. Nei documenti usciti dai bas
fondi della polizia, l'accusa ritorna continua,
quasi ostentatamente, e la si ritrova anche nel
Relazione ufficiale del Processo del 1821,[1] d
pingendo il Confalonieri come "principale pr
motore della strage", e l'opera sua successi
come un tentativo di lavarsi presso i suoi co
cittadini di codesto delitto. Ma fortunatamen
un documento da noi trovato, uscito dalla pen
del governatore Strassoldo, scrivente al princi
di Metternich sugli errori e le sconvenienze
cotesta Relazione, scagiona il Confalonieri e co
ferma le congetture da noi esposte. "Si dans u
pareil moment (cioè alla caduta del Regno) Co
falonieri a voulu empêcher que le Sénat
s'arrogeât pas un droit que ce corps n'av
pas, on pourra lui faire le reproche que ce
demande était inconsiderée, car il aurait pu pr
voir que la populace prendrait part à ce mo
vement, et se porterait en suite à des excè
mais, N'AYANT PAS ASSISTÉ À L'ASSASSINAT I

[1] La *Relazione*, documento assai importante, uscita
gennaio nella *Gazzetta di Milano* e pubblicata anche
parte, è riprodotta dal CANTÙ, *Cronistoria*, ecc., II, pag. 2

MINISTRE PRINA, il paraît que le ressentiment qu'éprouvèrent contre Confalonieri les partisans du prince Eugène ait donné origine à l'opinion qu'il eut pris part au crime atroce, commis par la populace sur la personne du ministre. „ [1] Ognuno vede quanto valga questa testimonianza, e per chi la dà e pel momento in che è data, quando altre colpe volevansi porre sulle spalle del condannato al carcere dello Spielberg.

Pur ci sembra che, anche senza questo documento finora sepolto, già dopo la pubblicazione delle *Memorie,* le affermazioni del Confalonieri dovevano esser accolte; e non a metà e con benefizio d'inventario, come fecero alcuni più temperati o meno avversi. *La colpa seguirà la parte offensa in grido, come suol,* è verità che risale a' tempi di Dante, e più oltre, anzi è d'ogni età e d'ogni paese. Chi sta fra mezzo a forze contrarie vi è premuto e macolato di necessità. In quell'urtarsi violento della parte francese e dell'austriaca, la parte italiana e di mezzo, esigua allora di numero e non ancora secondata dal sentir generale, doveva sentir il cozzo dell'una e dell'altra, e dopo il danno dell'impresa non riuscita, averne anche le beffe e l'infamia.

Così andarono le cose, diremo parodiando il Manzoni, nel 1814; e così probabilmente andranno sempre in tempi di civili rivolgimenti.

[1] *Atti segreti della Presidenza del Governo*, vol. LXVII.

II.

Speranze e Delusioni.

Il buon senator Verri, arrivato presso alla fi
della sua triste *Relazione*, scrive in nota, qua
come *memento:* " Verificare chi abbia invitato
Tedeschi ad entrare per assicurare la pubbli
quiete: se la Reggenza, se i Collegj elettorali. „
Sembra strano ch'egli ignorasse come il meri
ne tocchi al Municipio, che il 21 mandò in fret
due deputati a ciò, il Porro e il Serbelloni, pres
il maresciallo Bellegarde, per chiedergli forze a
mate che sedassero il disordine: se anche debl
aggiungersi che la lettera non venne recapitat
e si conserva nell'archivio di casa Porro, [2] do
la polizia avrebbe potuto trovarla nella perqu
sizione fattavi nel 1821. Ma se la lettera nc
venne recapitata, la commissione venne es
guita, mettendosi tuttavia innanzi dal Porro
disegno, che sembrava non tornar sgradito,
" un bel regno retto da un principe austriaco.

1) *Lettere dei Verri* cit., IV, pag. 504.

2) A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana,* Milano, B
tolotti, 1878, II, 77; DE CASTRO, *Milano,* ecc., cit., pag. 1

unito per interessi e legami di famiglia coll'Austria „:[1] ma indipendente, e più ampio di quello testè caduto. Ed è pur chiaro che il ritorno degli austriaci a Milano era cosa prestabilita; poteva tuttavia essere men facile o pronto se le forze militari del regno fossero rimaste intatte e gagliarde,[2] ma ciò non era possibile senza l'accordo degl'italiani con Eugenio. Ora, delle tre fazioni in che a quel tempo si dividevano gl'italiani del regno — italici, austriacanti e francesi — le prime due, alle quali possono aggiungersi anche i pochi fautori di Murat, erano avverse al Vicerè e ai francesi, e alla terza, la caduta di Napoleone aveva reciso i nervi; ed Eugenio, sebbene tormentato da qualche velleità ambiziosa e dal desiderio di salvar sè ed i figli dall'imminente rovina, non altro era mai stato, nè aveva stimato sè stesso, se non luogotenente di Napoleone, nè mai ne avrebbe, come Murat, disertato la causa. Vero è che, in que'frangenti, egli sperava nel favore, accaparratogli da Giuseppina, di Alessandro di Russia; ma e'non v'era da sperarci soverchiamente; e, abbandonato il posto, diventava poi difficile ritornarvi. Il tumulto milanese precipitò gli eventi: il principe, già di fatto spodestato a Milano dalla Reggenza, consegnò a'24 di aprile le fortezze al generale austriaco Bellegarde, mandatario delle potenze alleate, e il 27 partì alla volta di Monaco. Il 26 il commissario

[1] Cantù, *Conciliat.*, ecc., cit., pag. 5.

[2] Castelreagh e Aberdeen assicurarono il Confalonieri, secondo riferisce aver da lui saputo il Rosa, *op. cit.*, pag. 5, che *se le guarnigioni italiane avessero tenuto le fortezze, l'indipendenza sarebbe stata assentita dagli alleati.*

imperiale Sommariva, sempre a nome delle
tenze alleate, con proclama dettato da Mil
prendeva possesso del territorio italiano, i
tando i popoli ad attendere con fiducia e t
quillità "la sorte migliore". Il 28 il gene
Neipperg "in mezzo a gran concorso di pop
coi soliti festeggiamenti ed acclamazioni"[1]
ceva il suo ingresso in Milano coll'avangua
dell'esercito austriaco, fra una doppia fila
guardie civiche: ma queste, chi il crederet
erano in abito borghese.[2] Soldati senza di
— non so se fossero anche senz'armi — er
appropriato simbolo della condizione del pa
del quale la Reggenza co' suoi decreti aveva
dotto le forze militari.

Eppure coloro, e fra essi il Confalonieri, che
avevano cooperato al rivolgimento, sperav
di potere ancora, secondo le lor generose int
zioni, restaurare le sorti del paese. L'esper
za, pur troppo!, non insegna nulla; nè ai
poli o alle fazioni nulla giova la storia. Ven
era ignominiosamente caduta nel '97, cangia
all'ultim'ora il suo secolar reggimento, che
l'avrebbe certamente salvata dalla fatale rovi
ma la morte sua non sarebbe stata così ver
gnosa, e rimarrebbe tale e quale l'infamia
chi la tradì. Milano e il Regno Italico cadd

1) Così Mario Pieri, testimonio oculare: *Vita scritt lui medes.*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, pag. 301; e lo ferma il diarista Mantovani: vedi De Castro, *Milano*, cit., pag. 37. Il Bossi invece dice che le accoglienze fu fredde: vedi De Castro, *Ric. autobiog.* cit., pag. 910, e sani, VII, pag. 195.

2) Cusani, VII, pag. 194; De Castro, *Milano*, ecc., pag. 3

allo stesso modo ignominiosamente nel '14, col marchio di un ignobile delitto e un'evidente mostra d'insipienza e d'impotenza. Dinnanzi al nemico, irrompa egli gagliardo o subdolo s'insinui, non v'ha peggior spediente del subitaneo e tumultuario cangiar di Governo: e lo seppe anche nel 1870 la Francia. Ma in caso consimile, e in Francia e altrove si continuerà a far lo stesso, perchè le passioni faziose non ragionano.... e Dio ci tenga sempre le sue sante mani sul capo!

Erano generose illusioni quelle che vagheggiavano il Confalonieri e i suoi; ma nulla più che illusioni, che caddero ad una ad una, sia ch'essi si volgessero a tutte le potenze alleate, sia a talune, e più specialmente all'Inghilterra, alla Russia e persino, cecità strana, all'Austria. La sola scusa da addursi è che fu un errore comune a tutti, ed è certo che vi partecipava anche il Manzoni, il quale, due giorni dopo il tumulto, sperava che “l'antica itala brama„ dovesse essere “da quei possenti intesa Cui par che piaccia ogni più nobil cosa„.[1] I tentativi per l'indipendenza fatti presso il Bentinck dal Lattuada e dal Trechi, dal Foscolo presso il Macfarlane, dal Porro col Bellegarde e il Nugent, riuscirono, come era naturale, vanissimi, perchè coi potenti non si tratta se non essendo e mostrandosi forti.

L'intento del conte e degli amici suoi era non pertanto di conseguire “la maggior possibile consistenza territoriale colla maggior pos-

[1] In *Opere inedite e rare*, Milano, Rechiedei, 1883, pag. 145.

sibile indipendenza nazionale „:[1] e a que
volsero tutti i loro sforzi. *La maggior pos*
consistenza territoriale — ma rinunzian
territorio occupato dagli alleati già innan
caduta del regno; e questa rinunzia, c
ammantava di prudenza politica "per n
ritare le potenze alleate „,[2] era, in fin de'
frutto di quel municipalismo, che in quanti
parlavano il puro dialetto lombardo „[3] n
deva se non forestieri. Ond'è che, per del
zione della Reggenza, si adunarono i C
elettorali di soli otto dipartimenti, e "il
italo regno „ si mutò col beneplacito de'
rettori, in un *regnetto,* come lo chiamò il Fo
che da sei milioni di abitanti riducevasi o
pena ad uno. Sicchè il De Breme aveva ra
di scrivere al Confalonieri: "Federico, mi
bilissimo amico, qui si è troppo municipa
governare, e troppo intemperanti, anzi col
ne' desiderj. Vorrebbero tutta l'Italia sog
e poi, quando si viene a' fatti, codesta Itali
si estende oltre il borgo degli Ortolani. „[4]

La maggior possibile indipendenza naz.
— ma dove trovare un capo che la pers
casse e la difendesse, dacchè gl'italiani pur
vano respinto la trasformazione di Euge
principe italiano? Io non so su chi per a
tura gettassero allora gli occhi per farne u

[1] *M.*, pag. 84.

[2] Verri, IV, pag. 502.

[3] Foscolo, *op. cit.*, pag. 567.

[4] *L.*, pag. 302. Anche il Pieri, *op. cit.*, pag. 301, rim
Milano, perchè *per volere appropriarsi ogni cosa rc*
causa comune e perdette ogni cosa.

e se è vero che il general Pino allora agognasse tant'alto, e che il 22 aprile quand' ei comparve a cavallo circondato dai suoi aiutanti, taluno levò il grido di *Viva il re Pino,* tosto da altri compresso, ciò proverebbe soltanto la fatuità soldatesca di lui. E se fosse vero che gli uscisse di bocca: *Infin dei conti chi era il primo re? un soldato fortunato*, [1] egli non rifletteva essere ormai passati i tempi in che, per valore o per sorte, i soldati salivano sui troni rivendicati dalle vecchie dinastie. Una *Lettera scritta da Parigi a uno zelante italiano*, e allora, nel 1814, stampata a Milano presso il Sonzogno, proponeva a re Francesco di Modena; un *Indirizzo* ad Alessandro di Russia, del quale fu erroneamente sospettato autore il Foscolo, metteva innanzi "l'illustre casa di Savoja". Nei primi momenti si era anche pronunziato il nome del duca di Cumberlandia, che sarebbe naturalmente favorito dall' Inghilterra, e a cui sarebbesi, così dicevasi, costituito un bello stato coll' aggiunta di Genova e di qualche parte del Piemonte. [2] Le brame, come le illusioni, erano senza misura, poichè non si voleva soltanto conservare ciò che c'era, ma guadagnare qualcosellina di più. Se non che, il candidato possibile bisognava averlo già pronto, e non andarne allora in traccia colla lanterna di Diogene. Un consenso unanime

[1] (Belgiojoso), *Studj intorno la storia di Lombardia*, cit., pag. 75. Altri convertono cotesto *primo re* in *Nap* [illegible] *Eugenio*.

[2] N. Bianchi, *Storia document. della diplom*[illegible] *Italia*, Torino, Unione tipogr., 1865, I, pag [illegible] *Milano*, ecc., cit., pag. 106.

e largo su questo punto capitale si può
che non vi fosse; e se l'esservi non avre
impedito l'andamento fatale delle cose, sare
almeno stato segno di maturo avvedimento
litico. Invece si direbbe che l'ignoto piacev
il consigliere Giovio, aprendo l'adunanza dei
legj Elettorali, preconizzava "un capo i
pendente, che nuovo, non conosciuto da
diventi italiano". [1] L'Austria invece, che av
per sè il così detto dritto di legittimità, gl
cato allora in Francia e altrove, non era
stata inoperosa, e co' suoi fidi Ghislieri, Gan
rana, Mellerio, Castiglioni, Guicciardi, Fag
ed altri, [2] aveva cominciato a lavorare nel
gno; [3] e colle conventicole e le scritture si
parava al ritorno. Ho sott'occhi un opuscol

[1] Cusani, VII, pag. 185.

[2] Vedi sui principali fautori ed agenti dell'Austria, Cu
VII, pag. 75 e segg.

[3] *V' ha chi suppone,* scriveva il Borda il giorno s
del tumulto, che tutto ciò fosse concertato *coi due con
sarj austriaci qui venuti per combinare l' entrata nel
e il passaggio delle truppe.* E il 26: *La rivoluzione fu
parata in casa Fagnani con tanta segretezza.* Queste
tere del Borda (*Rendic. Ist. Lomb.* cit., pag. 431 e segg.)
scritte per così dire sul tamburo, non sempre sono e
pei fatti, servono mirabilmente a conoscere le impressi
le voci del momento, i vanti e le speranze, e sopratut
poco senno politico della cittadinanza e de' suoi capo
Secondo il Borda, la rivoluzione del 20 aprile, che no
corre dire di quanti mali fu seme, sarà invece *di onor
gli italiani in faccia alla posterità.... ed io come ita
sento in ciò una compiacenza da non poter esprimere:
più che i francesi non ripeterono in 18 anni se non la
tilena:* Les italiens ne savent pas se gouverner. *Gli i
reremo noi a governarsi! ed io spero che la nostra co*

poche pagine datato del 30 dicembre 1813 e intitolato *Agli italiani, lettera d'un italiano*, interamente in lode di Francesco I, " che vuol fare agli italiani tutto il bene che può, ed è dotato di miracolosa potenza „. " Ma come fare? „ si dimanda l'autore. Ecco: " I francesi si scacciano. Il resto viene da sè. Pazienza e coraggio! „ È il programma del moto dell'aprile! Si distrusse il Regno Italico; il resto, cioè l'Austria, venne da sè. [1]

A tutt'altro fine pensava il Confalonieri, e nelle *Memorie* svela chiaramente ov'egli mirava: " Un principe italiano si domandi, sia pure di qualunque dinastia, poco monta se anche straniera; è sempre principe italiano chi ha il suo regno in Italia. Bando alle idee municipali e pregiudicate; la miglior consistenza di uno Stato è legata colla sua compattezza e conveniente linea di confini. Le città non possono esser tutte capitali, ed una città grande di uno Stato grande val meglio di una capitale di uno Stato piccolo. Se nel sistema delle reintegrazioni, la casa di Savoja, già la più forte dell'Italia del Nord, dovesse divenirlo di più, è meglio appartenerle,

zione sarà la più bella di tutte. Ma subito dopo, quasi augurio della bella costituzione di là da venire, registra la notizia che *per assicurare la libertà delle opinioni domani saranno qui 14 mila tedeschi!*

[1] Subito, il 24 aprile, quell'avvocato Pietro Stoppani di Beroldinghen, ridicolo paladino dell'Austria, della Chiesa e degli Dei d'Omero, mise fuori un opuscolo: *Osservazioni che dimostrano il felice governo austriaco dal 1715 al '96 migliore del cessato dal 1796 al 1814*, ricordato dal Cantù, *Cronist.*, I, pag. 890.

che aumentare il numero o far parte dei
zionarj ducati italiani „. [1]

Questi concetti fanno onore al senno dell'uc
e ciò ch' e' dice delle ire ed invidie delle
per contendersi il dritto di metropoli, po
riuscire opportuno anche nel 1848, e di poi.
negli altri scritti suoi di quel tempo, nulla
vando che si riferisca alla casa di Savoja,
ci sappiamo liberare dal dubbio che ciò che
veva dei casi del '14 nel 1829 non rifletta, me
che le idee di quel momento, quelle che r
sua mente si eran venute maturando dur
gli anni intermedj. [2] Forse innanzi alla sua
tasia stava più che Vittorio Emanuele I, il p
cipe di Carignano. Ma se anche aveva egli
d'allora come un barlume dei nostri futuri
stini, certo è, che con altri de' suoi compagn
opinioni e speranze mandato in deputazion
Parigi presso le potenze alleate, dovè pr
certificarsi che la Lombardia e il Veneto sa
bero assegnati all'Austria, e parergli di ottei

1) *M.*, pag. 84.

2) Più tardi infatti, e nonostante i casi del '21, pro
e manifestò gli stessi concetti e le stesse speranze,
asseverano il Rosa, *op. cit.*, pag. 6, che ne ebbe le c
denze nelle carceri dello Spielberg, e Ant. Casati nel
libro *Milano e i Principi di Savoja* (Torino, Franco, 1
pag. 112). *In sul principio*, egli scrive, *del 1846, qu
il periodo dei rivolgimenti italiani non era ancora comin
io sedeva un giorno, adolescente ancora, al letto di mi
Federico Confalonieri, cui mi univano, oltre i stretti vi
di parentela, quelli di benevolenza. E discorrendo egli
cose passate e delle presenti*, Amico mio, *mi disse*, se no
alcuno abbiamo da sperare salute, egli è dal Piemon
da Carlo Alberto.

anche troppo se al regno fosse preposto un principe austriaco, che governasse con guarentigie costituzionali.[1])

Ma anche quest'altro sogno doveva svanire; ed è importante in tal proposito il colloquio del conte con lord Castelreagh. " L'interesse della nostra nazione, dicevagli il Confalonieri, esige un re suo proprio (e questo re sia pure austriaco, chè i nostri voti non si opporranno), e dimanda un' esistenza indipendente dagli altri Stati, ed una costituzione, unita ad una rappresentanza nazionale. „ — Tutti dimandano costituzioni, la Spagna, la Francia, l'Olanda, la Polonia, la Norvegia, replicava l'altro; ma sono esperimenti che forse dovranno pagar caro. — Però, ribatteva il deputato lombardo, l'Inghilterra non deve se non lodarsene. — Sì, ma non tutti i popoli possono prosperare collo stesso sistema di governo. — E dalle astrazioni venendo alla pratica, l'inglese sosteneva esser l'Austria un governo, contro il quale i sudditi avevano meno bisogno di premunirsi, che contro ogni altro: non trovarsi nella storia di lei esempj di abuso di sorte alcuna, fors'anzi invece del contrario; nulla dunque doversi temere dal paterno reggimento austriaco. Opponeva l'altro che l'Austria non potrebb' esser più quella di prima, e che il paese era molto mutato in vent'anni, avendo gustato altro modo di vita e sempre desiderato con ardore un'esistenza veramente nazionale. La dimostrazione di questi voti del paese fu da parte del Confalonieri viva e stringente: ma il diplomatico inglese conchiuse che oramai nulla po-

[1]) *L.*, pag. 7.

teva nè voleva fare contro l'Austria, che alla Camera dei Comuni doveva egli più tardi esaltare come "il gran perno" del nuovo ordinamento europeo; soltanto promise che tutto avrebbe fatto per metter d'accordo con essa i Lombardi; e consigliava gli italiani che altrettanto facessero dal canto loro. [1])

Dopo aver pellegrinato d'udienza in udienza presso imperatori e re, di cancelleria in cancelleria, d'anticamera in anticamera, in una delle quali, quella appunto del ministro inglese, si trovarono soli e a faccia a faccia Eugenio e il Nostro, l'uno in cerca di un trono l'altro in cerca d'una patria, i Depútati lombardi dovettero persuadersi che i loro sforzi erano vani, e che "per arringare la causa d'una nazione, vogliomsi baionette e non deputazioni". [2]) "Noi siamo venduti.... l'Austria è l'arbitra, la padrona assoluta deì nostri destini", scriveva il conte alla moglie: [3]) alla quale pur riferiva, che, ammesso coi colleghi alla presenza dell'Imperatore Francesco, questi aprì l'udienza col dir loro: "Voi mi appartenete per diritto di cessione e per diritto di conquista: vi amo come miei buoni sudditi, e come tali niente mi starà a cuore più del vostro bene". — Almeno, chiesero i Deputati, la Corona ferrea vi stia sul capo distinta dalle altre. — Non ho disegni ambiziosi: m'occuperò di questa idea: ma, non Regno Italico, perchè non voglio usurpare l'altrui. — Allora, dicasi Regno Longobardico. — Questo mi piacerebbe di più, ma bisogna sentire le altre potenze. [4]) Così a

[1]) *L.*, pag. 16. [2]) *L.*, pag. 15. [3]) *L.*, pag. 8.
[4]) *L.*, pagg. 9 e 24.

poco per volta, dalla forza delle cose, i lombardi erano ridotti a doversi contentare di vuote denominazioni, e in queste trovare un'ultima inefficace tutela al loro dritto. In una nuova udienza del 27 maggio, quand'ormai non v'era più neanche da esprimer voti, ma da ricever ordini, Francesco, pur "con molta affabilità", fece larghe promesse; ma sopratutto chiese che i suoi nuovi sudditi fossero "docili e tranquilli".[1]

Questo era appunto ciò che riusciva impossibile, non alla moltitudine indifferente o stanca, ma ai pochi, che pensavano, sentivano e ricordavano. E proprio pochi giorni dopo cotesta udienza, a' 12 giugno, i civici banditori annunziavano a suon di tromba ai milanesi, che essi, pel trattato di pace del 30 maggio, erano senz'altro diventati sudditi austriaci, invitandoli pel dì dopo a un solenne *Te Deum*. Dal giorno in che erano entrati in Milano, gli imperiali erano padroni di fatto:[2] ora potevansi dire padroni di dritto, per volontà delle potenze alleate.

[1] *L.*, pag. 30. Cfr. N. BIANCHI, *St. della diplomaz.*, ecc. cit., I, pag. 10.

[2] Una prova del come l'Austria appena entrata in Milano vi facesse da padrona, e in qual conto tenesse l'ingenua Reggenza, l'offre il verbale, inedito fin qui, di una seduta di quest'ultima, che riferiamo fra i DOCUMENTI, n.° I.

III.

Dal 1814 al 1821.

L'occhio sospettoso dei nuovi padroni era fisso sul conte Federico, e non doveva più mai esserne rimosso da poi. Si capisce ch'essi volessero appuntino esser informati di quello che pensassero o facessero i nuovi sudditi, quelli specialmente che sospettavano recalcitranti all'autorità loro, e adoperassero a ciò quella stessa cura e minuzia, colla quale, quando il Confalonieri e i suoi compagni furono chiusi nello Spielberg, riuscivano a sapere giorno per giorno, ora per ora, come passassero il tempo. Ai 12 agosto pertanto dell'anno 1814, d'ordine dell'Imperatore così scrivevasi al Bellegarde:

"I deputati milanesi Confalonieri, Litta e Somaglia, che furono in Parigi presso S. M. l'altissimo nostro Sovrano, presentemente sono a Londra per guadagnare il Governo inglese alle lore mire. Essi hanno già ricevuto l'ordine di lasciar Londra e recarsi a Milano.

"In seguito ad ordini di S. M. debbo pregare V. E. di pigliare sotto scrupolosa sorveglianza

questi individui, tosto che saranno ritornati, di esaminare in silenzio quando, con quale autorizzazione, con quali accordi hanno essi impreso il viaggio di Londra, e di tenere sotto severa sorveglianza anche gli eventuali loro committenti.

" Dovendo io sottoporre a S. M. il risultato di queste osservazioni, interesso l'E. V. a parteciparle di tempo in tempo, e di voler aggiungere alle prime comunicazioni le più esatte caratteristiche, tanto riguardo ai Deputati quanto ai loro mandanti. „

Alla quale lettera poco appresso veniva così risposto.

" In risposta alla lettera del 12 agosto relativa ai deputati Confalonieri, Litta e Somaglia, si fa sapere che saranno osservati da vicino: che i ministri i quali erano presso S. M. a Parigi potranno meglio d'ogni altro sapere con quali vedute da Parigi essi recaronsi a Londra, e con quale autorizzazione: che ciò che qui se ne sa di meglio accertato si è, che Confalonieri, giovane riscaldatissimo nell' idea d' un regno italiano indipendente, è il solo dei tre che potrebbe essere andato a Londra per brigare presso quel governo a favore di un regno indipendente: che, dolente di veder svanite in Parigi le sue speranze, non scriveva più a Milano, sicchè la sua famiglia è stata molto in pensiero sul suo conto: che qualche riga inviata dopo molto tempo faceva credere ai suoi che non volesse più rimpatriare, ma intendesse piuttosto passare in America: che gli altri due, per indole e per abitudini, non prendono parte molto attiva alle cose politiche: Alberto Litta invero, pigro anche nella

sua gioventù e costretto dal padre, suo malgrado, ad entrare nella via degli impieghi, non ne volle nessuno sotto il passato governo, e non prese nessuna parte alla rivoluzione fatta in Milano dagli indipendenti: accettò bensì la missione a Parigi, perchè, eletto della Reggenza, trovò più consentaneo al suo amore della quiete l'esser deputato ai Sovrani alleati, che stare al governo in Milano: a Parigi si condusse, come asseverano i suoi compagni di deputazione, con molta prudenza, e non è ritornato più, principalmente per non essere impiegato. Il che è tanto vero, che in casa sua si dice senza mistero che non farà ritorno, finchè non sia formato il nuovo governo. Però, se coll'apatia e l'onesto egoismo, che sono il suo carattere, Alberto Litta ha un sentimento politico, è certo ch'esso è favorevole all'augusta Casa d'Austria.

" Più decisamente austriaco è il conte G. Luca Somaglia, che, meno riscaldato dall'idea di un regno indipendente, andò a Parigi di mala voglia, e che amante, come fu dai primi suoi anni, di viaggiare, mise a profitto l'esser già a Parigi per passare in Inghilterra, donde si è recato in Scozia, intenzionato anche di andare in Irlanda, secondo quanto ultimamente ha scritto a sua moglie. „ [1]

Dei tre adunque, la sola pecora segnata era il Confalonieri, nella vita del quale questo soggiorno fuori di patria fu di grand'importanza, non solo perchè, veduta la realtà delle cose, dovè persuadersi che una *feroce forza domina il mondo e fa chiamarsi dritto,* e capire che

1) *Atti segreti, di Polizia,* ecc., vol II. L'originale è in tedesco.

tutto quello che lui e i suoi amici avevano sperato dell'assetto nuovo d'Italia era stato un vaneggiar d'infermi, non bastando alle buone cause l'esser buone se non siano gagliardamente sorrette dalle armi; ma perchè la fiducia, ch'egli aveva quasi perduta si riavvalorò nella conoscenza di altri mezzi, che potevano condurre al fine questa volta non conseguito. Conobbe egli allora un uomo singolare, del quale però non scrive espressamente il nome; ma che da quanto egli ne dice è chiaramente designato; e il misterioso silenzio su cotesto nome, ben sembra convenire alla misteriosa natura del personaggio, fatto apposta per esercitare profonda efficacia sul Confalonieri, nello stato d'animo in che questi allora trovavasi. Era egli Filippo Buonarroti, della vita del quale non molto è noto,[1] ma che potrebbe dirsi il Genio occulto, che mosse ed agitò nelle sue più intime latèbre il mondo sotterraneo delle congiure e delle sètte italiane fino

[1] Il più ed il meglio su di lui è raccolto dal VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, ediz. cit., III, pag. 149, e dal LA CECILIA nel cit. *Panteon dei martiri della libertà*, I, pagina 311, ov'è il ritratto del Buonarroti, e nelle sue *Memorie storico-politiche dal 1820 al 1876*, Roma, Artero, 1876, vol. I, pagg. 131, 137, 166; II, pagg. 44, 49; III, pagg. 28, 121. Si consultino ancora per la vita di lui e per la grandissima parte ch'ebbe nei moti italiani, A. ANDRYANE, *Memorie* cit., I, pag. 6, e *Souvenirs de Genève*, Bruxelles, Meline et Cans, 1839, I, pagg. 134, 151, 166, 190-8, 218, 272, 285-92; II, pagg. 1, 127, 169, 176, 209, 281-96; C. RUSCONI, *Memorie aned. del Risorgim. ital.*, Roma, Sommaruga, 1883, pag. 20; C. TIVARONI, *Storia crit. del Risorgim. ital.* cit., IV, pag. 386; GIUS. ROBERTI, *Il noviziato rivoluzionario di F. B.*, in *Gazz. Letter.* di Torino, 12 maggio 1894, ecc.

al costituirsi della *Giovine Italia.*[1] Al Confalonieri parve vedersi innanzi, com'ei confessa, un uomo antico sperduto fra i moderni: un uomo dell'età di Cacciaguida. Ben poteva dirsi, senza risalir tant' addietro, che nell' anima di Filippo si fosse trasfuso qualcosa dell' ira santa, dell' indomabile sdegno, dell' incrollabile fierezza del suo grande antenato. Nello spirito di coloro che gli si appressavano, venerando in lui un apostolo delle nuove idee, penetrava egli così addentro e così s' imprimeva, come la mano di Michelangelo nel marmo quand' ei lo trattava col suo possente scalpello.

Nato in Pisa l' 11 novembre 1761 aveva salutato con tanto entusiasmo la rivoluzione francese, che Leopoldo I, il quale lo aveva fatto cavaliere di Santo Stefano, dovette esiliarlo. Trasferitosi nel '90 in Corsica vi avea preso a pubblicare *L'Amico della Libertà italiana,* giornale che tutti i suoi biografi ricordano ma che niuno sembra aver veduto, e che, se si rinvenisse, meriterebbe certo che se ne desse ragguaglio. Nel '92, costrettovi da un tumulto popolare, sollevatogli contro per la sua propaganda antireligiosa, fu costretto a fuggire: venne imprigionato a Livorno e poi liberato; finalmente si recò col Saliceti a Parigi, ove si legò coi capi della *Montagna;* la Convenzione lo fece nel '93 cittadino francese e lo inviò commissario in Corsica, poi a' confini d'Italia: a Tolone, ove riuscì a far

[1] Spesso d'accordo col Mazzini, dissenti talvolta da lui, specie per la spedizione di Savoja: vedi LA CECILIA, *Mem. cit.*, II, pag. 49. III, pag. 28, e MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, Roma, 1877, III, pag. 347.

rientrare nel carcere qualche centinajo di galeotti, uscitine allorchè gli inglesi abbandonarono la città, promettendo loro che la Convenzione avrebbe tenuto conto dell'aver essi salvato dal fuoco l'arsenale e i vascelli; per ultimo, a Nizza e in Piemonte.[1] Caduto il Robespierre, fu richiamato e tenuto prigioniero dal luglio del '94 all'ottobre del '95: indi liberato, e mandato a comandare il forte di Loano nella riviera di Genova. Una delle consuete denunzie lo fece richiamare a Parigi, dove si pose a cospirare prendendo parte principalissima alla congiura politico-sociale degli *Eguali,* detta anche di Babeuf, e perciò arrestato. Dicesi che l'inviato toscano gli facesse sapere, che se voleva tornar in Toscana nè più impacciarsi di politica, sarebbe salvo: e ch'ei rispondesse voler restare in Francia e fruirvi quel vestigio qualsiasi *morientis libertatis.*[2] Finito il processo, che poi diede occasione ad un suo libro,[3] venne chiuso nel forte di Cherbourg: poi, dopo tre anni, nell'isola di Oleron; da ultimo, relegato in una città delle Alpi marittime. Là, nel 1801, mandò a tentarlo Napoleone, col quale in Corsica, quando Napoleone giacobineggiava, aveva avuto comuni idee e dimora. Rifiutò uffizj ed onori, restando fedele alla causa perdente, e da Grenoble, ove

[1] Th. Jung, *Bonaparte et son temps*, Paris, Charpentier, 1883, II, pagg. 428, 436, 441, 447.

[2] *Biographie des hommes vivants*, Paris, Michaud, 1816, I, pag. 546.

[3] Pubblicato nel 1838, e di poi più volte: l'ultima dal Ranc: *Gracchus Babeuf et la conjuration des Egaux*, Paris, Le Chevalier, 1869.

fu mandato a confine nel 1806, riannodò le rotte fila del giacobinismo, e prese parte all' audace congiura del general Mallet. Cacciato di Francia, riparò a Ginevra, dandovi lezioni di lingua italiana, di canto, di matematica, e copiando musica, come l' ideale suo maestro Giangiacomo. Cacciato anche di là, nel '28 riparò nel Belgio, tornando, dopo le giornate di luglio, a Parigi, dove morì, inflessibilmente devoto alle sue dottrine e fiducioso nel loro definitivo trionfo, ai 17 settembre 1837.

Caduto Napoleone, il Buonarroti, come il Confalonieri ci attesta, trovavasi a Parigi. Il vecchio cospiratore pose affetto nel giovane milanese: questi si accostò a lui con curiosità e con stima; dalle due parti vi fu fiducioso abbandono. Il nipote di Michelangelo era, già lo avvertimmo, di quegli uomini che si direbber nati a destare in chi in essi s'imbatte, reverenza ed affetto, e a lasciar profonda orma di sè nell'animo altrui. Carlo Nodier notava come sul suo volto si amicassero la bontà e la fierezza; l'Andryane ce lo dipinge con bianca e diffusa capigliatura, folte sopracciglia e sguardi penetrativi, ma dolce ed affabile; Tullio Dandolo ammirò in lui " gli occhi di fuoco, e un parlare ispirato: del resto, una pasta di zucchero, cui un racconto pietoso spremeva le lagrime, e che avrebbe dato l'ultimo obolo per soccorrere un amico ".[1] Terenzio Mamiani lo descrive come " un bel vecchione, magro e asciutto della persona, con occhi sfavillanti ";[2] parlante

[1] *Ricordi*, cit., II, pag. 84.

[2] *Parigi or fa cinquant'anni*, in *N. Antologia*, 15 ott. 1881, pag. 586.

del passato con entusiasmo e profetante al genere umano tempi migliori. Il Bossi ricorda come venisse chiamato *il Vecchio della Montagna*, per l'autorità sua e la fede cieca che in lui ponevano i suoi discepoli. [1]

L'anima di Federico, agghiacciata dalle sofferte delusioni, si riscaldò ne' colloquj con quel vecchio, che non mai scoraggito, apriva una via tosto che un'altra gli fosse impedita, e sempre ricominciava l'opera interrottagli; e il germe quasi inaridito della speranza rifiorì nel cuore di lui. Più tardi nell'oscura solitudine del carcere, Federico richiamando alla memoria quest'episodio della sua vita, si dimanda se l'uomo col quale trattò allora era retto e savio: e sul primo capo risponde affermativamente, dubita pel secondo. L'entusiasmo, egli aggiunge, per quanto attraente e venerabile, è una specie

[1] De Castro, *loc. cit.*, pag. 929. — Riguardano il Buonarroti alcuni documenti che troviamo nel vol. LXXIV degli *Atti segreti*, ecc. L'ambasciatore austriaco a Torino, Lützow, agli 11 febb. 1824 fa sapere al governatore Strassoldo che il c. De La Tour lo ha informato trovarsi a Ginevra l'*infame* Buonarroti; consiglia di chiederne lo sfratto; e lo Strassoldo ai 17 ne scrive al bar. Schranck, ministro austriaco a Berna, dicendogli: *Quelques repugnances que j'aie à me persuader qu'un gouvernement quelconque et qui se respecte, puisse tolérer ou proteger un étranger convaincu à la face de l'Europe d'être un des plus dangereux conspirateurs, d'avoir tenté d'introduire leurs maximes et leurs trames coupables en Italie, je ne puis cependant me livrer à aucun doute à cet égard, d'après la nature des rapports qu'ont été portés à ma connoissance.* Ai 28 il Lützow faceva sapere allo Strassoldo che, secondo le notizie comunicategli dal De La Tour, l'*infame* Buonarroti doveva aver lasciato la Svizzera, indirizzato per l'Olanda.

di squilibrio della ragione. Ma queste sono conclusioni d'uomo troppo duramente provato dai casi della vita; e nel 1814 il Confalonieri dovette conchiudere altrimenti; e sebben dica che le idee del vecchio tenace e impenitente gli sembrassero anche allora “ eccentriche „, pure è chiaro che lasciarono in lui impressione non cancellabile, e dovettero forse apparirgli unica áncora di salute nel naufragio d'ogni speranza. Si capisce però come, sul primo, il Confalonieri, pur sentendo i palpiti del cuor suo rispondere a quelli di un uomo, così “ caldo per il bene, per la dignità, per la nazionalità dei popoli „, stesse perplesso se maggiormente addentrarsi o no nella conoscenza de' propositi e de' disegni del Buonarroti. Ma una breve gita in Inghilterra innamorò per modo il Confalonieri delle libere istituzioni, che di ritorno a Parigi non die' retta alla ragione, che in segreto gli gridava: “ fole, sogni, demenze! „: e l'animo ancor giovanile e bollente lo inchinò ad ascoltare gli ammaestramenti del “ buon vecchio „. Il quale, senza pretender da lui formalità e giuramenti, a cui il Confalonieri repugnava, tanto più dovendo ritornare in patria, ma solo chiedendo il segreto, gli fece conoscere gli statuti della società degli *Adelfi*, ramo della Massoneria, staccatosi dal tronco principale quando Napoleone anche di quella ebbe fatto strumento al suo dispotismo. Dice il Confalonieri che fondatore degli *Adelfi* era stato il colonnello Oudet, per ordine di Napoleone fucilato clandestinamente la notte successiva alla battaglia di Wagram. Nè soltanto conobbe il Conte gli statuti di questa società, ma qualcosa ancora gli fu comunicato di altre affini: dei *Car-*

bonari e dei *Guelfi* sopratutto, che erano le più diffuse di qua dalle Alpi.

In quella preziosa e non abbastanza adoperata raccolta delle *Carte segrete della Polizia austriaca, tratte dall'Archivio di Venezia e pubblicate per commissione di Daniele Manin* [1] si trovano ragguagli assai notevoli su queste ed altre società, tutte qua e là sparse con varj nomi, ma insieme concordi negli ultimi intenti, e che forse non erano tante e distinte per denominazioni e per riti, se non per imbrogliare maggiormente le polizie, e perchè, se di una si scoprissero le fila, le altre continuassero nell'opera loro segreta. Dalla relazione di un generale borbonico si apprende che nella città di Lecce, ad esempio, gli *Adelfi* o *Filadelfi* e le altre sètte consimili potevano contare un trenta o quaranta mila partecipi, e che non mancavano d'armi. Altra relazione ci fa sapere diffusissimi i *Guelfi* nella Romagna, e il Consiglio supremo di Bologna d'accordo e in corrispondenza con quelli di Milano e di Torino, e tutti uniti cogli *Adelfi*: nè gli statuti dei *Guelfi* rimasero occulti alla polizia austriaca, che vi poteva apprendere, scopo alle diverse società l'indipendenza d'Italia con un governo costituzionale, o almeno la federazione de' varj Stati con identica costituzione e legislazione uniforme. [2]

Tutta la Penisola era per tal modo coperta da una vasta e fitta rete di segrete associazioni, e ben se ne potè avvedere il Confalonieri, quando nel 1816, insieme colla sua Teresa, la visitò quasi

[1] Capolago, tipogr. Elvetica, 1851, 3 vol.
[2] *Carte segrete*, ecc. I, pag. 91 e segg. 116, ecc.

tutta. Non per fine politico, ei dice,[1] e sarà: sebbene non lo credessero gli uomini di stato austriaci, che lo fecero pedinare dai loro agenti e dalle locali polizie, raccogliendo insieme a notizie esatte, pettegolezzi sul conto di lui e di Teresa;[2] ma quel viaggio accendeva più forte in lui l'amore e la pietà della patria, tutta bella e tutta tornata in servitù, senza speranza nessuna di riaversi: e lo stringere relazioni coi migliori delle varie regioni era come un tacito intendersi, anche senza rituale vincolo di congiura, pel futuro bene d'Italia. A Napoli, ad esempio, ei conobbe Guglielmo e Florestano Pepe, e i generali Carrascosa, d'Ambrosio e Rossarol, e l'ammiraglio Bausan e il Coco e il Poerio e il Borrelli, che per la maggior parte dovevano figurare nella rivoluzione del '20. Vide la Sicilia e la Calabria, e dappertutto trovò mal governo e sètte, e conobbe a prova che il dare il nome ad una di esse era al viaggiatore necessità di personale sicurezza, e fin anco spediente unico per aver albergo e cibo in paesi fuori di mano. A Roma e nello stato ecclesiastico trovò sgoverno di preti, frivolezza di patrizj, ferocia di plebe: e per tutto disseminata e numerosa la Carboneria. Conobbe in Toscana Gino Capponi, e ambedue si legarono di affettuosissima e durevole amicizia: e si può esser sicuri che la mano del gentiluomo toscano non avrebbe stretta quella

[1]) *M.*, pag. 92.

[2]) Vedi DOCUMENTI, n.° II. Le relazioni poliziesche riguardanti il soggiorno del Confalonieri in Sicilia nel settembre 1816 furono pubblicate dal sig. F. GUARDIONE nella *Riv. storica del Risorgim. ital.*, I, pag. 969.

del lombardo, se l'avesse creduta più o men sozza del sangue di Prina.

Ritornato a Milano scriveva al Capponi: "Di me nulla posso dirti, perchè dormo:„ e soggiungeva: "fosse almeno un sonno come quello degli animali a sangue freddo, chè potrei contare sulla metà dell'anno di vita„.[1] Nel '18 scosse il torpore, facendo un nuovo viaggio d'oltr'alpi e d'oltre mare, e riportando in patria non solo, dall'Inghilterra, l'aggregazione alla massoneria di rito scozzese, cui fu ascritto per opera del duca di Sussex, fratello del re Giorgio,[2] e dalla Francia, un più stretto affiatamento coi capi del liberalismo e dell'opposizione parlamentare, quali il Lafayette, il d'Argenson, il Grégoire, il Constant, il Dupin, il De Broglie, il Laborde, il Degerando, la Staël ed altri; ma anche una voglia irrequieta di giovare al proprio paese in cose di minore importanza, poichè in altre maggiori eragli vietato, sebbene "il buon vecchio„ Buonarroti, sempre tenace nelle sue idee, a queste, invece, lo spronasse. Persuaso che la "lenta, assidua e progressiva cooperazione all'incremento dell'istruzione, de'lumi e del benessere de' suoi concittadini, fosse la più bella ed onorata delle vocazioni, cui si potesse da uno nella sua posizione aspirare„,[3] si diede attorno con numerosi e fidi amici a trapiantare in Lom-

[1] *L.*, pag. 46.

[2] Le prove dell'aggregazione alla Massoneria, rinvenute nella perquisizione fatta al Confalonieri l'estate del 1821, diedero occasione a una corrispondenza fra le autorità giudiziarie e politiche, che riferiamo nei Documenti, n.º III.

[3] *M.*, pag. 103.

bardia e a diramare in altre parti d'Italia le scuole di mutuo insegnamento secondo il nuovo metodo lancasteriano,[1] e a promuovere la navigazione a vapore del Po, collegando meglio fra loro Milano e Venezia, perchè la più facile e stretta congiunzione materiale giovasse alla concordia degli animi e delle volontà. Meditava di fare a Milano, nel centro della città, allato al Teatro della Scala, un grand' edifizio sul modello del *Palais royal,* che contenesse un *Bazar,* un giardino con portici e botteghe, un atenèo, un teatro diurno, e caffè e gabinetti di lettura: ritrovo e sollazzo e strumento di coltura ad ogni classe della cittadinanza; il tutto, la notte, illuminato a gaz.[2] Questa luce, di recente invenzione, era come simbolo di quei "lumi" intellettuali e morali, che erano la comune parola di riconoscimento de' liberali filantropi di quel tempo. Voleva istituire una stabile compagnia comica, e ne aveva l' approvazione di Pellegrino Rossi, esule a Ginevra.

Morto ormai il *Conciliatore,* ch'era venuto su per impulso suo e del Porro principalmente, e che lo aveva messo a contatto più stretto con quanti

[1]) Sulle scuole lancasteriane di Milano e sullo zelo del Confalonieri nel promuoverle, vedi LADY MORGAN, *L'Italie,* trad. franc., Bruxelles, Wahlen, 1825, I, pag. 192. — Nel vol. XXII del *Processo* esiste su codesto argomento gran numero di lettere al Confalonieri del Monpiani, dell' Ugoni, del Tartini, del Ridolfi, ecc., nonchè sull'argomento dell' illuminazione a gaz, ecc. G. ROSA, pag. 5, ricorda del Confalonieri uno scritto giovanile sull' elettricità, stampato a Milano.

[2]) *L.,* pagg. 59, 67, 73, 79, 85, 91, 96, ecc.

uomini d'ingegno e di studj avesse allora il paese,[1] aiutava di consigli il Capponi per fondare un giornale, che fu poi l'*Antologia,* affinchè "gli abitatori di una medesima terra, parlanti la medesima favella, fossero meno stranieri fra loro„,[2] e conoscendo le cose di fuori, fosser stimolati ad emularle. D'ogni scoperta o avanzamento fatto fuori d'Italia voleva che anche l'Italia fosse dotata, e che tutti concorressero al bene, mirando sopra ogni cosa a far scomparire le antiche ruggini fra classe e classe, fra città e città, "ed armonia di animi ed emulazione di voglie vi succedesse„.[3] Fatta o immaginata una cosa, si metteva impazientemenle a farne od immaginarne un'altra: si rallegrava di ciò che aveva "seminato„,[4] e che parevagli aver affidato ad un suolo spontaneamente ferace. "Ho la consolazione, scriveva al Capponi, di vedere tutto lentamente marciare e maturare felicemente:„[5] salvochè "un'occhiata data al fatto e a ciò che resta a fare, così scriveva al Foscolo,[6] mi ri-

1) La Stael in una sua lettera della fine del 1815, dice, con un accozzo un po' strano, che Monti, De Breme, Acerbi e Confalonieri rappresentavano *l'Italie spirituelle toute entière:* Vedi Luzio, *G. Acerbi, e la Bibliot. ital.*, Roma, Forzani, 1896, pag. 19 (estr. dalla *N. Antologia*).

2) *L.*, pag. 95. 3) *M.*, pag. 104. 4) *L.*, pag. 61.

5) *L.*, pag. 83.

6) Col Foscolo aveva avuto nel 1815 una divergenza, che questi chiama *affaruccio,* riguardo a certe voci giuntegli all'orecchio, secondo le quali il Confalonieri avrebbe parlato *poco discretamente* dei fatti suoi. Evidentemente riguardavano le relazioni del Foscolo colle autorità austriache pel noto disegno di un giornale. Nell'abboccamento chiesto dal poeta, la cosa si accomodò senza ricorrere alle armi; vedi su ciò

piomba nella tristezza. „ [1] In ogni città di Lombardia aveva cooperatori zelanti, come il Monpiani e i fratelli Ugoni a Brescia; plaudenti i migliori di altre provincie. “ Se, gli scriveva il De Breme da Torino, se i destini dell'Italia si abbelliranno, se batterà l'ora della nostra rigenerazione, quest'epoca invocata e sospirata tro-

le lettere scambiatesi fra i due, stampate nel vol. XII delle *Opere* del Foscolo, Firenze, Succ. Le Monnier, 1890, pagina 179 e segg. Rivistisi a Londra nel 1818, il Foscolo comunicò al conte il *Prospetto* del giornale ch'egli avrebbe dovuto dirigere, e che al Confalonieri parve tale da *far cadere una calunnia che là aveva collocato il biasimo, ove non eravi luogo che alla lode* (Foscolo, *Epistol.*, III, pagina 457). Vero è che di poi il Confalonieri, considerato gli andamenti e il parlare del Foscolo in Londra e raccolte altre notizie sul conto di lui in Milano, scrisse al Capponi (*Lettere*, V, pag. 162) giudicandolo assai severamente; sicchè il Chiarini (Prefaz. al vol. XII, pag. xxv) pensa ch'egli mostrasse, *se non vogliamo dire poca sincerità, una certa debolezza e leggerezza di carattere,* tanto più dacchè continuò la corrispondenza coll'esule facendogli proteste d'amicizia e di stima (*V. Epistolario,* III, pag. 439 e segg.). Non ci pare di dover entrare in lunghe dilucidazioni, ma si capisce che il Confalonieri, pur ammirando l'ingegno del Foscolo, giudicasse severamente certi impeti suoi un po' retorici e teatrali, e la sua affettazione di dispregio verso l'Italia e gli Italiani, e di ciò lagnandosi con un amico comune, con Ugo tuttavia, che doveva sembrargli *di vizj ricco e di virtù,* per cortesia di gentiluomo e per stima del valor suo, non volesse rompere ogni relazione. — Alle Lettere già edite nell'*Epistolario* foscoliano è da aggiungersene una prodotta dal Cantù, *Concil. e Carbon.* cit., pag. 135. Fra i Documenti, n.° IV, ne stampiamo due altre, rinvenute da noi nel vol. XXII degli *Atti segreti di Polizia* nell'Archivio di Milano.

[1] *L.*, pag. 73.

verà il tuo paese assai più maturo, e la tua coscienza, quindi il pubblico, te ne renderanno la dovuta mercè. Anzi, quella stessa maturità a cui avrai condotto le menti de' tuoi concittadini, affretterà forse quest' epoca di alcuni istanti. „[1] E, dopo i disastri della rivoluzione piemontese, il Capponi: "Quanto all' esser utile agli altri, la sola delle idee antiche che noi dobbiamo conservare, non vedo che si possa farlo altro che immediatamente e direttamente, cercando di aiutare perchè si rendano migliori i figli de' nostri contemporanei: e per arrivare a ciò combattiamo e contro gli impedimenti che ci si oppongono e contro il disgusto e la svogliatezza che noi sentiremo. Facciamo con gran fatica quel pochissimo bene che noi potremo, per amor di esso, e mostriamo di amarlo, anche senza quelle seconde vedute di bene maggiore e indiretto, che noi potevamo avere in addietro „.[2]

Che un uomo, il quale per tal modo facevasi antesignano di ogni miglioramento e vi dava animosamente tempo, cure e denari, non fosse di " alto ingegno „, può essere: che neppur fosse di " voglie generose „ [3] è sentenza di uno storico bilioso e astioso, al quale lasceremo il carico di siffatto giudizio, che, più a buon dritto, altri potrebbe rivolgere contro di lui.

"Siamo tutti guardati come bestie, scriveva

[1] *L.*, pag. 339. Più tardi, dopo i sofferti patimenti, rinunziando a più vasti ideali, professava tuttavia che *la reale destinazione dei più altro non è, che di fare un poco di bene a pochi, ed a nessuno il male: M.*, pag. 90.

[2] *L.*, pag. 353.

[3] CANTÙ, *Conciliat. e Carbon.*, cit. pag. 132.

al Capponi sul finire del '20; ma, soggiungeva, sèguito francamente per la mia strada: nulla ho da rimproverarmi, e nulla avranno mai da potere ragionevolmente attaccarmi; se invece di tante spie, tanti sospetti, tanto aprir di lettere, invigilare, diffidare, ecc., mi interpellassero direttamente, saprebbero da me medesimo esattamente ciò che loro costa denaro e fatica a saper malamente: potrò pensare ciò che a loro non piaccia, ma non potranno giammai attaccarmi in nulla che far non si debba. „ [1]) Era soverchia sicurezza di sè quella che gli dettava siffatte altere parole: chè sotto un dominio assoluto non è lecito far il bene senza il permesso dei superiori; e il Governo austriaco, che non era senz'occhi, nè senz'orecchi, nè senza cervello, ben intendendo dove naturalmente doveva far capo tutto questo agitarsi, " fremeva e digrignava „, [2]) e poneva ostacoli e divieti; mentre poi i cagnotti della sua polizia seguivano attenti i procedimenti di chi era principal promotore d'ogni cosa. [3]) Vero è ch'ei sapeva ben accoppiare l'audacia colla prudenza, sicchè un argo della polizia, dopo il 1817, lo descriveva atto più ch'altri " pel suo spirito e per le sue relazioni massoniche, ad un intrigo politico „, ma, per quel ch'egli aveva osservato, " di tutto occupato fuorchè d'un proselitismo indipendente liberale „. [4]) Molto, senza dubbio, faceva il Confa-

[1]) *L.*, pag. 97. [2]) *L.*, pag. 78.

[3]) Nell'aprile del '20 il Confalonieri fu a Venezia e la polizia locale non mancò di riferire allo Strassoldo ciò che potè spiare de' fatti suoi. Vedi DOCUMENTI, n.° V.

[4]) *Carte segrete*, ecc., I, pag. 134.

lonieri, ma molto ancora l'opinione generale gli attribuiva, per quel fatal dono avuto da natura e dai casi, e che già nel 1814 gli era costato caro, di apparire guida e vessillo. Ma ad onta d'ogni sua cautela, già gli si addensava sul capo la inevitabile procella, che doveva travolgerlo ed atterrarlo. I fatti piemontesi del 1821 la fecero scoppiare.

IV.

Dal Marzo al Decembre 1821.

Il 12 marzo 1821 principiò a Torino la rivoluzione militare: l'8 aprile, non ancora compiuto un mese, tutto era finito a Novara. Il 13 dicembre di cotest'anno Confalonieri era arrestato. La polizia austriaca poco aveva potuto sapere, per quanto aguzzasse la vista e allungasse gli orecchi, delle relazioni corse fra Piemontesi e Lombardi; " i resultati delle più accurate informazioni, scriveva ai 26 agosto il direttore di polizia al console austriaco in Piemonte, prese con infinita diligenza, sono stati tali da persuadere che i tentativi de' settarj hanno avuto pochissimo successo in Lombardia "; [1] è però ben probabile che, cessato lo sbigottimento onde fu colta nelle poche settimane che durò il moto d'oltre Ticino, qualche cosa, prima o poi, avrebbe scoperto: ma il caso e l'imprudenza le fecer conoscere quanto bastava a far processi e vendicarsi della propria impotenza e dello spavento sofferto.

[1] In Cantù, *Concil. e Carb.*, pag. 104.

Ai primi dell'anno, il 10 gennaio, il Confalonieri era tornato da un rapido viaggio in Toscana, fatto col pretesto di salutarvi lo Jablonowski, e vi aveva trovato il Pecchio ed il Trechi pervenutivi per altre vie. Vi si erano dati la posta, non senza che la polizia se ne accorgesse,[1] perchè in Toscana, come in luogo centrale, meglio potevasi giudicare dei preparativi delle Romagne, e più esattamente conoscere i fatti di Napoli. Egli ne recava, a quanto afferma, non buone impressioni e non lieti presagj: quiete in Toscana, sussiego dottrinale a Bologna; nelle Romagne, molto fanatismo settario, con prevalenza di idee demagogiche: a Modena, di fronte l'una all'altra, due sètte in atteggiamento nemico: a Parma molta materia accensibile, preparata ma non pronta. Nel Napoletano, già coll' intervenire delle soldatesche austriache, ai 23 marzo entrate nella capitale, il moto politico era terminato: e svaniva così il sogno di un soccorso del mezzogiorno, e del vedere il vessillo costituzionale napoletano sulle sponde del Po.[2] Pur tuttavia, l'esser tanta parte dell'esercito straniero lontano dall' Italia superiore, ne scemava

[1] Vedi i DOCUMENTI, n.º VI.

[2] Il gen. Pepe aveva inviato nell'Italia superiore il maggior Pisa, il capitano Blanco e Riccardo Tupputi. Il Pisa riferì che a Milano i patrioti erano pieni di buona volontà, ma decisi a non muoversi *prima che da noi si fosse passato il Po.* Il Pepe vagheggiava il disegno, che, ei dice, poteva parer *strano e bizzarro a prima vista* — ma noi diremo anche a seconda e terza, di prender la cresta — degli Apennini, entrare nel bolognese, avanzarsi fra Modena e la Toscana, e così accostarsi al Po! Vedi PEPE, *Memorie*, Lugano, tipografia della Svizzera Italiana, 1847, II, pag. 147.

le forze, dividendole; e una scintilla che scoppiasse al nord poteva metterlo fra due fuochi. A Firenze il Confalonieri si era abboccato così con amici come con avversarj, col duca del Gallo fra gli altri, e ne aveva tratto la persuasione che nulla fosse da fare: lo disse, e a molti infervorati apparve uccello di mal'augurio. Intanto, ai 20 febbraio, disgraziatamente, egli cadeva ammalato di una infermità, che lo trasse sull'orlo del sepolcro, che durò tutto il tempo della rivoluzione piemontese, e della quale non era del tutto guarito quando fu tratto in prigione. Il suo destino che allora lo salvava dalla morte, gli preparava invece una agonia di quindici anni nello squallore del carcere!

Già innanzi lo scoppiare del moto piemontese, il principe di Carignano, che, più o men volente e deliberato, dalla condizione sua e dai fati, trovavasi posto a capo de' liberali piemontesi, come appunto, pel concorso di identiche circostanze, a capo de'liberali lombardi trovavasi il Confalonieri, gli aveva mandato successivamente due suoi aiutanti di campo, apportatori di parole che il Nostro si limita a qualificare per "assai singolari „.[1] Fino a poco tempo innanzi Carlo Alberto e Federico non erano in nessuna relazione fra loro, ed è certo che mai non si incontrarono: lo assevera il Capponi, che in quel torno aveva mandato all'amico, a sua richiesta, una lettera pel Principe. "Mi parve strano, scrive il Capponi, che avessero sì tardi pensato a entrare in discorso, e senza me non potessero, quei due che parevano tenere le fila di tutte le

[1] *M.*, pag. 107.

pratiche per la liberazione dell'Alta Italia. [1] „ Pretesto al mettersi in relazione era l'interesse che ambedue prendevano alle scuole lancasteriane. Un lombardo ito in quei giorni a Torino, del quale il Confalonieri tace il nome, ma che è certamente il Pecchio, ritornato che fu, riferì esser imminente la rivolta militare, e questa " destinata a comunicarsi, per irruzione, anche alla Lombardia. [2] „ Gli amici furono attorno al Confalonieri, anzi attorno al letto ov'ei giaceva, per avere consigli e prender concerti. A nessuno, ei scrive, dissi il falso, a nessuno esagerai il vero. Fin dove arrivasse e a che propriamente tendesse questo raccogliersi insieme e intendersi di più persone animate dagli stessi sentimenti, il Confalonieri non chiarisce, ed è ben certo che si pensava più al da fare quando fosse avvenuta "l'irruzione „, che a promuoverla: ma ammette che furono stabiliti fra loro modi e segni di riconoscimento, anche per sceverarsi da una società segreta "numerosissima, ma infimissima, senz'altra massima e altri principj, che di profittare del disordine e pescare nel torbido „: e a

[1] Capponi, *Scritti editi ed inediti*, Firenze, Barbèra, 1889, II. pag. 31. Il Confalonieri scriveva al Capponi a proposito di Carlo Alberto: *Mi compiaccio altamente della intimità che con lui avete stretta: egli ha bisogno di essere eretto d'animo ed incoraggiato.... egli ha bisogno di ben sentire che gli occhi italiani sono conversi in lui per giudicarlo e per sperare o per disperare di lui e di loro. Egli è giovane: il santo stimolo dell'ambizione può tutto sopra di lui; ma non gli sarà mai ripetuto abbastanza, che non v'ha che un solo cammino alla gloria. e ch'è diametralmente opposto a quello che gli si addita da chi gli sta intorno: L.*, pag. 47.

[2] *M.*, pag. 107.

questo fine del riconoscersi confessa che giovarono i segni e gli ordinamenti, a lui noti, della società degli *Adelfi* e di quella de' *Federati*.

Tutto questo fu una congiura vera e propria, come vollero dimostrare i futuri inquisitori e giudici del processo? Il Confalonieri lo nega nelle sue *Memorie*, come lo negò ne' costituti: ma si potrebbe osservare che se in questi si difendeva davanti a nemici, neanche in quelle, scritte di nascosto in carcere su fogli che potevano cadere eventualmente in mano all'Austria, volesse propalare il vero intorno a quei casi. Tuttavia è notevole che niuno de' molti che allora soffrirono carceri od esilj, nè appena usciti dalle unghie dell'Austria, nè più tardi, quando fu bello e non pericoloso vantarsi di aver congiurato contro lo straniero, niuno mai parlò di congiura. Congiura fu, se, come dice il Capponi, " congiure sono i desiderj manifestati e i disegni ad aria, senza ordinate macchinazioni. [1] „ Può disputarsi dell'estensione di significato da darsi alla parola; ma l'operato de' liberali lombardi nel '21, se dall'aspetto morale è da dirsi congiura, non fu congiura nel senso storico e giuridico: non era, almeno, una congiura esemplata sui modelli antichi e noti, e, come a dire, di tipo *classico*, ma ben piuttosto di tipo *romantico*, e perciò alquanto vaporosa, come appunto il prevalente romanticismo contemporaneo. Fu, tutt'al più, un conato di congiura. Erano infatti conferenze, confabulazioni, chiacchiere animate, sogni generosi; ed autori ne erano alcuni pochi, caldi bensì, ma tenuti a freno, anche contro sè medesimi,

[1] *Op. cit.*, pag. 32.

dalla loro intellettuale coltura: più o men vaghi di novità, ma alcuni più audaci, anzi temerarj, come ad esempio il Pecchio e il Pallavicino, altri più guardinghi e riflessivi, come appunto il Confalonieri: uniti fra loro da comunanza di sensi, ma taluni secondo l'indole loro, più operosi e fiduciosi, taluni in attesa degli eventi: tutti egualmente consci, salvo qualche esaltato, di non potere essi fare una vera rivoluzione e batter l'Austria; e aspettanti per ciò l'impulso d'oltre Ticino. Il sistema stesso della *federazione*, mentre ad ogni evento salvava la maggior parte degli adepti, e lasciava sussistere la sètta, rendeva men sicura e gagliarda e pronta la direzione delle cose. Esso permetteva, scrive il Bossi, "di riunire un gran numero di persone intorno a un centro comune, in modo però che ognuna di queste persone non conoscesse che un anello della catena. Se un membro tradisse il segreto, non comprometteva che il suo superiore immediato.... Ognuno dei capi doveva affiliare cinque federati." [1]

Duramente, ma non ingiustamente li giudica il governatore Strassoldo in una sua lettera, dicendoli "capacissimi a far delle chiacchiere, ma inetti a qualunque impresa." [2] Nè in verità può dirsi che andasse lunge dal vero, se il famoso convegno di San Siro, dove, secondo l'accusa, tutto si sarebbe predisposto, fu quale uno de' cinque che vi presero parte ce lo descrive, e non quando era utile dissimulare il vero, ma nel 1860. Dice dunque l'Arrivabene che vi "si parlò della

[1] De Castro, *Ricordi autobiogr.* cit., pag. 918.
[2] Cantù, *Cronist.*, II, pag. 206.

rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali: nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale: si misero innanzi dei nomi.... si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso de' Piemontesi in Milano.... A questi discorsi ne successero altri d'altra natura; si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pe' fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni: chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più: nessuno d'essi, per quanto mi sia noto, si adoperò a mandare ad effetto le proposte misure, ed io non seppi degli affari di Piemonte, se non quanto ne seppe le generalità dei Milanesi. „ [1] Brava e buona gente questi così detti congiurati!, ma con tanto loro affannarsi non avrebbero cavato non che l'Austria dalla Lombardia, neanche un ragno d'un buco. Le vere rivoluzioni le fanno i popoli in propizie occasioni per concorde volere e forze concordi: gli ottimati, gli uomini colti fanno sterili chiacchiere, come le plebi inculte sanguinosi tumulti.

Che tuttavia su certi punti i congiurati, se così vogliamo chiamarli, fosser d'intesa, sembra accertato anche per la testimonianza di uno storico, che dice averlo saputo dal Confalonieri stesso, e cita brani di sue lettere. [2] Vagheggia-

[1] *Intorno ad un'epoca della mia vita*, Torino, Unione tipografica, 1860, pag. 21.

[2] G. Martini, *Storia d'Italia dal 1814 al 1834*, Capolago,

vano l'Italia divisa in tre stati confederati, poichè l'unità stimavano cosa troppo ardua, e pensavano doversi cominciare intanto da una forte compagine della parte superiore, che comprendesse Piemonte, Lombardia, Venezia e i Ducati, sostituendo all'Austria la dinastia nazionale sabauda. La difficoltà di questo disegno stava nella scelta della capitale, poichè Torino sarebbe stata troppo presso alla frontiera, tanto più se la Francia avesse rivendicata la Savoia; ma dura cosa era persuadere i piemontesi, che dovevan poi fornire il maggior nerbo di armi all'impresa, a concorrere coll'opera loro all'esaltazione di Milano con scapito di Torino.[1] Ogni minimo particolare circa la costituzione degli Stati e la natura del vincolo federativo che li avrebbe uniti, era ne' loro convegni preveduto e prestabilito: ma tutte queste vaghezze teoretiche, tutti questi bei sogni astratti, rompevano, come si vede, allo scoglio delle bizze e delle albagìe municipali. Cacciar gli austriaci, disfare e rifare Stati, mutare gli ordini pubblici, la legislazione, il costume civile, statuire saldi ordinamenti militari, parevano cose da nulla negli animati colloquj di quei caldi ed onesti patriotti, ma i loro arditi disegni urtavano in quell'ostacolo della capitale. Nè meno arduo era determinare ciò che dovesse farsi del

tip. Elvetica, 1852, IV, pagg. 134, 144. E a queste cose accenna anche il Salvotti nella sua *Relazione*, come a progetti che il Confalonieri diceva conoscere, senza parteciparvi, ma accennando più specialmente al Pecchio e al Vismara, *entrambi fuggiaschi ed abbastanza compromessi per pubblici fatti, onde la deposizione dell'inquisito potesse loro nuocere.*

[1] Vedi su ciò anche il Bossi, *Ric. autobiogr.*, in De Castro, pag. 923.

Papa: volendo taluni del tutto privarlo del dominio temporale, altri restringerlo alla sola Roma, altri ancora trasferirne la sede a Malta o in Sardegna. Anche questa era una controversia da rimettersi a cose fatte, o almeno a cose avviate; intanto conveniva attendere gli eventi e prepararvisi, e, come dice il Confalonieri, “imparare a conoscersi, a stimarsi, a fidarsi l' un l'altro, onde ne' giorni de' bisogni sì materiali che morali, sì conservatori che organizzatori, possiamo cospirare con mutuo e ben inteso accordo di principj, di mezzi, di scopo al miglior risultato, che l'imprevedibile conflitto degli uomini, delle opinioni e degli eventi potrà preparare ed aprire. Ecco tutto: chi volesse cercarne e pensarne di più, comporrebbe forse un bel romanzo, un miglior piano, più preparato, più completo, più presentabile, di cose: ma presenterebbe, o ciò che non fu o più di ciò che fu.„ [1] Prepararsi dunque, perchè non dovessero prevaler poi idee e fatti eccessivi, ma mantenere l'ordine ed evitar l'anarchia; intanto, anticipatamente, designare le persone atte ai vari uffizj, sicchè il moto nè deviasse nè trasmodasse. Tutta questa macchina, alla quale, prima che fosse non che in procinto di muoversi, ma ben anco costruita e atta a muoversi, un po' troppo puerilmente si assegnavano fin anche coloro che dovessero reggerla e guidarla, non par davvero fatta per rovesciar l'Austria, quanto piuttosto per sostituirsi a questa quand'altri l'avesse fatta cadere. Armi non avevano: e rifar l'esercito italiano sciolto nel '14 era uno de' soliti sogni, quando molti e capi e gre-

[1] *M.*. pag. 109.

garj erano tornati a vita privata, altri trovavansi nelle guarnigioni o nelle prigioni austriache. Nè potevano sperare di sollevare, come nel '14, il popolo; e se lo avesser potuto non lo avrebbero voluto, memori degli eccessi del 20 aprile, e del biasimo che era piombato su tanti di loro, e in generale su tutta la fazione italica. E poi gli austriaci non erano in quel tempo universalmente e popolarmente odiati, come nel '14 i francesi. Per effettuare una rivoluzione si sa che occorrono menti e braccia: le menti c'erano, ma senza istinto pratico; e le braccia, in casa almeno, mancavano; sicchè tutta la congiura, se così vuol chiamarsi, o l'intesa fra quella buona e brava gente si riduceva a questo: ad attendere che i piemontesi passassero il Ticino, e che gli austriaci avessero abbandonato il paese.

Era questo possibile? Il Confalonieri assevera che "il 14 e il 15 marzo l'invasione piemontese credevasi inevitabile," [1] e che il "passaggio del Ticino era ordinato per la mattina del 17." [2] Aggiunge che il Governo e le soldatesche austriache preparavansi già a riparare dietro la linea del Mincio, e già le carrozze di corte allestivansi per la partenza, e i giovani principi erano avviati. Tutto ciò è vero, e l'ammette nella sua requisitoria anche il Salvotti, se pure aggravi il pericolo per poter aggravar l'imputato;[3] salvo-

[1] *M.*, pag. 110. [2] *M.*, pag. 45.

[3] *La linea che divide la Lombardia dal Piemonte non è che di poche miglia discosta dalla capitale. Nessun preparativo di difesa erasi dal Governo adottato, e nella mancanza di un punto militare in cui sostenersi, e di una forza armata abbastanza numerosa per respingere un attacco improv-*

chè, come è chiarito da documenti della polizia, trattenuti a Milano un 2000 uomini, insufficienti certo nel caso di rivolta, gli altri erano stati intanto mandati non verso il Mincio, ma al confine piemontese per formarvi un cordone e rompervi il ponte.[1] Si capisce facilmente che in quei giorni si facesse in Milano e in altre città lombarde un gran discorrere dei casi correnti, non diremo comunemente e popolarmente, ma nei crocchj signorili e della borghesia colta, fra i memori della Cesalpina e del Regno, fra coloro che nel '14 avevano sperato che l'indipendenza potesse nascere, non dissenzienti, anzi benignamente propensi gli Alleati, da un popolare tumulto. Le nuove di Spagna, di Napoli, di Piemonte, gli eccitamenti che venivan di Francia animavano i colloquj, eccitavano le fantasie, ali-

viso, qualunque invasione che si fosse in quei primi giorni eseguita sarebbe stata ferace delle più terribili conseguenze. Le autorità mal possono reprimere l'agitazione che le tormenta: e come dapprima nella ignoranza del pericolo, che le attorniava nel segreto, avevano dato segno di una cieca fidanza, caddero forse nell'opposto estremo di un eccessivo timore, allorchè lo scoppio della rivolta le scosse dalla quiete, a cui dapprima si erano abbandonate. La corte di S. A. il serenissimo Arciduca Vicerè non faceva un mistero delle disposizioni, che ella dava, di immediata partenza. Il Presidente di Governo aveva saggiamente ordinato il trasporto di parecchi milioni, e tutto il popolo, che teneva fisso in quel tempo calamitoso il suo sguardo sulle operazioni del governo, non poteva non dividere questo terrore: Salvotti, *Relazione* ms.

[1] Il Gualterio invece, *op. cit.*, I, pag. 424, assevera che il Ticino era stato sguarnito, come per invitare i piemontesi a passarlo, e trarli in agguato. Noi crediamo maggiormente alle *Carte segrete*, colle quali va d'accordo la *Relazione ufficiale dei fatti del '21* (Cantù, *Cronist.*, II, pag. 222).

mentavano le speranze, che l'inerzia e lo sbigottimento delle autorità aiutava a crescere sempre più.

E le stesse carte di polizia danno per certo l'altro provvedimento di "far tosto imbarcare gli oggetti preziosi della Corte, le carrozze, e la principessina colla sua nutrice:„ e lo chiamano "scandaloso. „[1] Aggiunge il Confalonieri che il governo erasi già posto d'accordo col podestà per la formazione di una guardia civica, e ch'egli ebbe conoscenza delle persone che l'avrebbero comandata; ma la Relazione del processo, afferma invece che "si tentò, ma inutilmente, d'ingannare le autorità sul bisogno di una tal guardia col pretesto del mantenimento dell'ordine. „[2] Nell'evenienza dell'irrompere de' Piemontesi, già nel ricordato ritrovo di San Siro, fra il Pecchio, il Bossi, il Borsieri, l'Arrivabene e il Castillia, "a richiesta, a quanto asserivasi, del principe di Carignano „, si era proposta una Reggenza di dodici persone,[3]

1) *Carte segrete,* ecc., II, pag. 195.

2) Vedi in CANTÙ, *Cronist.,* II, pag. 225. Cfr. la Lettera 18 marzo 1822 dello Strassoldo al Metternich, nei DOCUMENTI, n.° VII.

3) Le liste dei membri della Reggenza, dei ministri e degli ufficiali della guardia nazionale, trovansi nel CUSANI, VIII, pag. 96, tratte dai processi, quali vennero fornite *con memoria veramente meravigliosa* dal Confalonieri stesso. Il BONFADINI, pag. 166, dubita dell'esattezza di quelle nomenclature, essendovi compresi uomini devotissimi all'Austria; ma la designazione dei nomi è vera, ed esiste nei Costituti, com'è detto nella *Relazione* del Salvotti: e l'esservi inclusi degli affezionati all'Austria dava colore di verità all'asserzione, che la Reggenza non era fatta per sottrarre il paese dal governo straniero, ma per salvarlo dall'anarchia. E del

fra le quali il Confalonieri tuttora infermo. Ei ne fu avvertito e vi propose alcuni cambiamenti; e la lista "fu mandata al principe di Carignano.[1] Si sperava in un ravvivamento delle forze rivoluzionarie napoletane; si sperava nella Francia, già da qualche tempo favorevole a un cangiamento di cose in Piemonte: speravasi soprattutto che la fortuna, la quale in quel primo quarto di secolo aveva rimutato il mondo e avuto in balìa uomini e nazioni, dando prova della sua forza e perfino de' suoi capricci, avrebbe posto "fra i venturosi ardimenti ciò che l'esito ha relegato fra i folli tentativi.„[2] La musa del Manzoni immaginava i soldati piemontesi

> Soffermàti sull'arida sponda,
> Vòlti i guardi al varcato Ticino;

ma il guaio di questi due bei versi iniziali dell'inno bellissimo — composto allora ma dall'autore serbato nella fida memoria fino al 1848 — sta proprio nell'epiteto; il Ticino non fu "varcato„; di qua come di là dal fiume tutto in breve tornò a quetarsi,[3] e "l'avvenuto non parve ai più che

resto il Confalonieri afferma che le liste erano senza consapevolezza di quelli che vi erano compresi: almeno di taluni, quale ad esempio il march. G. G. Trivulzio: *M.*, pag. 111.

[1] *M.*, pag. 111. [2] *M.*, pag. 114.

[3] Il pr. di Metternich ai 25 marzo poteva scrivere: *Milan jouit de la plus parfaite tranquillité, et l'opinion publique s'exprime de la manière la plus satisfaisante en faveur du gouvernement: Mémoires* cit., III, pag. 492. Lo Strassoldo poi, in una circolare dell'11 aprile alle missioni e consolati imperiali, assicura che *toutes nos provinces, ainsi que Milan, n'ont pas cessé de jouir de la plus grande tranquillité, et malgré la faiblesse de la garnison de la capitale, nous n'avons*

un sogno, che una vertigine, ove ciò che dava più meraviglia era d'aver mai potuto lasciarsene un momento imporre. „ [1] Così mestamente scriveva il Confalonieri, ripensando a que' casi parecchi anni dopo, e nel carcere; ma con più cuore scriveva allora al Capponi: " La gran lite non è ancora decisa.... Fra pochi mesi, fra pochi anni vedremo ancora la gran causa agitata, e decisa, forse a favore, forse contro, giammai inappellabilmente per noi. „ [2]

Di tutto questo tramestìo de' liberali lombardi la polizia, non del tutto inoperosa e dormiente, [3] ma un po' sbalordita dalla stranezza degli av-

jamais eu un moment d'inquietude à cet égard. Ma il Monti in una sua del 30 marzo, pur riconoscendo che *la Lombardia è tutta in gran quiete,* soggiungeva: *ma è la quiete dei sepolcri, tutta piena di spettri: Lettere ined. e sparse,* Torino, Roux e Frassati, 1896, II, pag. 330.

1) *M.*, pag. 114. 2) *L.*, pag. 107.

3) Fra le altre cose, delle quali allora si preoccupava la polizia, vi erano i giornali esteri, e specialmente la *Minerva* di Parigi. Di un articolo in quella pubblicato, come proveniente da Milano, cercavasi scoprire l'autore, e da Vienna se ne scriveva al governatore Strassoldo, che a sua volta s'indirizzava alla Direzione della Polizia. Si sospettò dapprima che provenisse dagli antichi scrittori del *Conciliatore:* poi in una lettera dell'assessore Pagani al Governatore in data del 21 febbraio 1820 si mettono avanti i nomi del Manzoni e del Calderara, allora dimoranti in Parigi, consigliando di ispezionare la loro corrispondenza colle famiglie e gli amici. (Vedi *Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXVI). — A proposito di giornali, avvertiamo chi volesse giovarsene, che fra le carte perquisite al Confalonieri e raccolte nel vol. XXII del *Processo*, si trovano molti giornali napoletani e piemontesi del tempo della rivoluzione, che certamente arrivavano a lui per vie nascoste.

venimenti d' Italia e di fuori, aveva avuto un primo e lieve sentore sin dal 13 aprile per una relazione gravante specialmente il Pecchio. [1] Era anonima; ma l'aveva scritta — duole il dirlo — Carlo Castillia, uno de' cinque del ritrovo di San Siro, a ciò istigato dal poliziotto Giulio Pagani, che, come antico impiegato del regno italico, aveva conservato relazioni di amicizia con molti liberali. Costui serviva per necessità i suoi padroni; ma, come ebbe ad accusarlo l'accorto confidente Brambilla, non era " per nessun conto attaccato all'austriaca nazione „, e non si mostrò zelante " se non quando tutto era scoperto „[2]. Il che è vero; chè solo più tardi, quando si cominciarono i processi, volle egli dar mostra del suo zelo mettendo fuori quella relazione, e vantandosi di aver egli indotto il Castillia a introdursi nelle combriccole liberali e denunziarle alla polizia: e se a quel primo avviso non erasi dato seguito, ciò dipendeva dall'esser vago e inconcludente. Ma il Castillia, arrestato nel maggio del '22, per esser stato designato come uno dei cinque, svesciò subito quanto sapeva, facendosi scudo dell'anteriore denunzia e sperando l'impu-

[1] Secondo l'autore degli *Studj*, ecc., pag. 150, l'Austria sarebbe stata chiarita d'ogni cosa dal principe stesso di Carignano, il quale nascostamente sarebbesi portato a Milano con nome supposto, scendendo all'albergo del Pozzo (quanti particolari, se fossero veri!), e d'ogni cosa avrebbe ragguagliato il Bubna. Fra le tante calunnie avventate contro Carlo Alberto questa è la più atroce, e insieme per ventura la più falsa; e la riferiamo solo per far vedere quanto la storia di que' fatti, di per sè oscura, sia maggiormente oscurata dalle passioni partigiane.

[2] *Carte segrete* cit., I, pag. 265.

nità pe' servizj resi e per quelli che stava rendendo. [1]

Quando nell' autunno del '21 si iniziarono le procedure politiche, l'autorità non potè dapprima metter dentro se non alcuni giovani studenti dell'Università di Pavia, che eran corsi in Piemonte e vi avevano militato nella legione della *Minerva*. Il loro delitto era noto e palese: ma su gli altri non sapevasi ancor nulla di positivo, nè il processo dei *Carbonari*, quello cioè del Pellico e Maroncelli fatto a Venezia, aveva fornito prove circa le diramazioni della sètta [2]. Non si conosceva alcuno da poterlo aggranfiare; e il Pecchio, denunziato già dal Castillia, aveva preso ormai il volo oltr'Alpe, dopo aver fatta regolar vendita dei suoi possessi. Anche l'Arconati trovavasi in Francia con passaporto dell'anno innanzi: erano indizj di poco sicura coscienza e di timore, ma poco o punto di preciso sapevasi sui fatti di ambedue. Quanto al generale De Meester, ai 29

[1] Delle deposizioni di Carlo Castillia nulla fu al Confalonieri mostrato (*M.*, pag. 37), e si capisce ch' ei potesse scrivere: *Non vedesi perchè il Castillia, confesso d'intervento al convegno di San Siro, e deponente egli stesso sull' intervento altrui, sia stato dimesso a titolo di mancanza di prove* (*M.*, pag. 143). Tuttavia egli ebbe un sospetto sull'operato del Castillia, ma non potè ben chiarirsene (*M.*, pag. 27: e vedi anche ciò che disse al commissario Tencini ed è riferito nella costui *Relazione*, in CANTÙ, *Concil. e Carb.*, pag. 154). Anche l'ARRIVABENE (*Mem. della mia vita*, Firenze, Barbèra, 1879, pag. 109) si meraviglia che il Borsieri fosse condannato a morte pel convegno di San Siro, e il Castillia messo in libertà. Chi ha messo in evidenza l' operato del Castillia è il CUSANI, VIII, pag. 68 e segg.

[2] *M.*, pag. 20.

maggio ei scriveva da Lione al governator Strassoldo confessando di essersi allontanato per aver udito voci del suo probabile arresto, ed essersi prima recato a Torino, ma per affari privati, ivi del resto comportandosi come "semplice forestiero„ e senza immischiarsi di cose politiche: aver ignorato l'ingiunzione ai lombardi dimoranti all'estero di restituirsi in patria, ed ora chieder egli stesso il libero ritorno, e che venissegli tolto il sequestro dei beni. La polizia, interrogata in proposito, rispondeva nulla resultarle a carico di lui, salvo sospetti "affatto generici e preventivi„; forse esser egli fuggito per vedersi pedinato da "poco avvertiti„ agenti; laonde, finchè qualche cosa di occulto non le venisse a notizia, nulla aver essa da opporre, quando al Governatore piacesse concedergli il rimpatrio.[1] Al più, insomma, si credeva che i liberali lombardi avesser dato qualche aiuto alla rivoluzione piemontese, ma era ignoto che avessero ordito trame in patria: e scrivendo al Metternich, per annunziargli l'invio di un fido agente in Piemonte, lo Strassoldo diceva ai 10 aprile del '21: "Je crois qu'on finira par trouver que, malgré le mauvais esprit, qui règne ici comme ailleurs, il y a pu avoir de l'exagération sous ce rapport, et qu'on trovera surtout que les Milanais n'ont pas depensé leur argent, ou du moins pas de grandes sommes, pour révolutionner le Piemont, ainsi que les loyaux Piémontais voudraient nous le faire croire.„[2]

Non pertanto la polizia non desisteva dall'in-

[1] *Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXIX.
[2] *Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXXVI.

dagare, e nel dicembre metteva le mani addosso a Gaetano Castillia, fratello al denunziatore: non però pei casi della primavera, ma per sospettate relazioni co'rivoluzionarj di Spagna e corrispondenza col Marliani. Or è da sapere che questo Castillia e il marchese Giorgio Pallavicino, ambedue giovanissimi e molto amici fra loro, erano stati latori in Piemonte di una lettera del Confalonieri — col quale il Pallavicino aveva avuto un colloquio la sera del 15 marzo — e diretta al colonnello San Marzano, uno dei capi della rivolta militare.

Quale fosse il tenore della lettera è incerto; ma il Confalonieri assevera che ogni sua lettera fu ispirata allo scopo di procurare il meglio ed evitare il peggio: salvo una nella quale si scostò da quella prudenza, che aveva preso a sua norma: s'egli con ciò alluda a questa mandata col Pallavicino, o piuttosto all'altra al San Marzano che portò un Sormani,[1] ovvero a quella che la contessa Frecavalli nascose nel fitto della sua capigliatura,[2] e che passò per le mani del Perrone — poi generale, e morto a a Novara nel '48 — e con la quale promettendo mari e monti s'invitavano i Piemontesi a irrompere,[3] davvero non sapremmo dire. Siffatta ri-

[1] CUSANI, VIII, pag. 99. Se ne parla anche nei costituti arrecati a brani nella requisitoria, dandole la data del 16 marzo e facendola diretta al San Marzano, sempre coll'intento di dissuaderlo dall'invadere la Lombardia.

[2] *Studj* cit., pagg. 150, 169.

[3] Vedi GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgim. ital.*, cit., I, pag. 423, secondo il quale però questa lettera non sarebbe stata del Confalonieri. Questi accenna ad una sua lettera al pr. di Carignano, della quale corse un diverso testo,

serva fatta dal Confalonieri lascerebbe credere che, se non sempre, almeno sul principio del moto piemontese, ei nutrisse qualche speranza. Il Pallavicino a sua volta nulla dice di ben chiaro sul contenuto della lettera, che pur doveva conoscere; ma s'egli mise "sott'occhio al San Marzano i pericoli dell'indugio e le generose impazienze del popolo lombardo, che lo attendeva come un angelo liberatore,[1]" non può supporsi che il messaggero parlasse in sì gravi frangenti diversamente dal messaggio, e potrebbe concludersi che, perdutasi ormai ogni traccia della lettera, innanzi ai giudici il Confalonieri ne dichiarasse diverso il tenore.

Checchè sia di ciò, i due lombardi si abboccarono a Novara col colonnello, il quale disse di aver disponibili solo trecent'uomini: e li condusse alla presenza del generale La Tour. Questi, che doveva indi a poco porsi alla testa della reazione, dichiarò esser follìa l'attaccar l'Austria con sì deboli forze. Il San Marzano, oltrepassando forse e facendo ai due oltrepassare il mandato avuto dal Confalonieri, che a lui soltanto gli aveva spediti, consigliò loro di andare a Torino a interrogare il Principe Reggente. Unitisi con altri lombardi, quali il Pecchio e l'Arconati, che erano in Torino, e improvvisando per tal modo una Deputazione Lombarda, si presentarono il 17 marzo a Carlo Alberto per chiedere che passasse il Ticino: pronta Milano a prender

sicchè, *o la proveniente da me fu scambiata, o duplicata con altra di conio non mio: M.*, pag. 112.

[1] PALLAVICINO, *Memorie*, Torino, Loescher, 1882, I, pagina 21.

le armi, fornir queste le fabbriche bresciane, ventimila animosi veterani napoleonici apparecchiati a raccogliersi ed ordinarsi. Carlo Alberto promise di riferirne alla Giunta di Governo; poi, richiamati privatamente la sera i due messaggeri, confermò quanto aveano sentito a Novara: se l'Austria assalisse il Piemonte, si difenderebbe: ma, per prender l'offensiva, mancar danari, armi, viveri, soldati; e li congedò dicendo: *Speriamo nell'avvenire.*[1]

Era questo un subito rovinare di tutte le fallaci speranze, che nella sua ardente immaginazione e con colorita loquela, il Pecchio aveva così esposto al Castillia: "Ottocento uomini a cavallo si trovano a Novara: passano la notte il Ticino, si fermano fino all'alba a Sedriano, intercettano qualunque comunicazione con Milano, e alla mattina piombano quasi fulmine alle porte della città. Una parte è occupata ad assicurarsi dei posti militari, l'altra delle autorità e specialmente di Bubna, che colgono appunto nel momento in che gli ufficiali superiori vanno a fargli il loro rapporto giornaliero. Occupata la capitale, le provincie, che sono affatto sprovviste di truppe, non possono che seguirne l'esempio. La Guardia nazionale è subito organizzata in Milano e nelle provincie, e le truppe piemontesi marciano senza interruzione sulla linea del Po.... L'armata che si trova ai confini di Napoli, ripiega subito per difendere la sicurezza del regno: i Napoletani l'inseguono, ed essa trova sulle sponde del Po dei nuovi nemici.... Noi non avremo che a sostenere una breve guerra difensiva con-

[1] *Ibid.*, pag. 23.

tro l'Austria, in caso che questa non volesse arrendersi al voto universale e giustissimo della nazione.[1] „

Di ritorno a Milano con le non liete novelle, il Pallavicino, essendosi l'altro fermato per via, le riferì al Confalonieri infermo, e seppe da lui che l'andata in Piemonte era nota, non però noto che cosa vi avesser fatto;[2] laonde ambe-

[1]) Relazione Salvotti, e lettera dello Strassoldo al Metternich del 13 aprile 1822 (*Atti segr. Presid. Gov.*, volume XLII).

[2]) *M.*, pag. 21. Il PALLAVICINO, pag. 23, scrive invece: *Ed avendo udito da lui conoscersi dalla Polizia lo scopo del mio viaggio.* Crediamo molto più esatto ciò che scrive il Confalonieri: *L'andata* (del Pallavicino e Castillia) *era stata conosciuta: il loro operato in Torino nel breve spazio di 24 ore non constava.* Più esatto è il Pallavicino ne' suoi costituti, riferendo che il Confalonieri lo consigliò a fuggire, *essendo noto il mio viaggio.* Il vero è dunque che si sapeva del viaggio, non dello scopo di esso, come resulta da quanto ai 30 marzo la Polizia conosceva e riferiva sul conto del Castillia: *Esso si portò senza alcun passaporto in Piemonte, unitamente al march. Pallavicino, e si recarono a Cassolo col divisamento, secondo asseriva il reduce Pallavicino, di insinuare al comune amico Arconati di non compromettersi, e di allontanarsi. Non trovato l'Arconati a Cassolo, si portarono a raggiungerlo a Torino, e vi si trovarono la mattina del 17 andante. Alla sera del 17 essi tornarono da Torino, e il Castillia si trattenne a Conturbia* (in Piemonte, prov. di Novara) *presso i suoi parenti, nè si ha, sino ad ora almeno, notizia alcuna che lo stesso siasi immischiato in oggetti rivoluzionarj* (*Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXXVI). Nè maggiori passi aveva fatto la Polizia ai 17 aprile, quando il Goehausen, direttore della Polizia, scriveva al governatore Strassoldo di aver chiamato innanzi a sè il Castillia e aver saputo da lui che la sua gita col Pallavicino in Piemonte era stata motivata dal solo desiderio di ben consigliare l'amico Ar-

due pensarono esser buon consiglio l'allontanarsi, e varcarono il confine svizzero. Poi, vedendo quiete le cose e cedendo alle istanze delle famiglie e degli amici, tornarono. Ai 3 decembre Gaetano Castillia venne arrestato, per tutt' altri sospetti, come abbiam detto. Corsero intanto voci, che credevansi mosse dalla famiglia stessa dell'arrestato, e che intorno via via si diffondevano, accusanti il Pallavicino di essersi comprata l'immunità col sagrifizio dell'amico. In un impeto di nobile sdegno, impazientito della turpe calunnia, senza prender consiglio da alcuno, il Pallavicino corre in polizia e si consegna prigioniero, dicendo: "Gaetano Castillia fu da me trascinato in Piemonte: se quel viaggio è riputato delitto, io solo sono il colpevole, io solo dunque sono meritevole di pena." Se altro dicesse e che cosa, rimane oscuro; ma che tutto l'episodio consti solo di quella generosa esclamazione, e di tanto si accontentasse il direttore di Polizia, par strano: fatto è che questi nol ritenne prigione: forse, dicendogli di tornarsene a casa ma non uscire dalla città, volle, come suppone lo stesso Pallavicino, dargli opportunità di fuggire: ma e' nol fece. "Io non parlai, così il Pallavicino, nè alla madre nè ad altri dell'occorso: temevo non mi fosse consigliata la fuga, e voleva, come il soldato in sentinella, starmene fermo al mio posto, checchè potesse avvenire. Io mi credeva a ciò vincolato dalle leggi dell'onore, e

conati; tornato, esser rimasto a Conturbia col fratello, senza immischiarsi di cose politiche. La Polizia stimò opportuno di soltanto intimare al Castillia, che non si muovesse da Milano senza suo assenso (*Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXXVI).

non disperava di salvare l'amico. „ [1] Come questo potesse sperare, non si vede: ma è ben chiaro che la fuga, dopo l'errore della denunzia, avrebbe rovinato la sua riputazione d'onest'uomo, ch'egli appunto voleva salvare. La sera appresso un commissario di Polizia lo arrestava in teatro.

L'atto, nobile nelle sue cagioni, ma in sè imprudentissimo, del Pallavicino, a cui servono di scusa i suoi venticinque anni, non giovò a lui, non giovò al Castillia e trasse molti altri nella rovina: fu insomma causa e principio di tutta l'iliade di mali, che si scatenarono contro sì gran numero di eletti spiriti lombardi. Forse, ed è agevole l'ammetterlo, l'Austria sarebbe venuta a capo delle sue vendette per altre vie; ma, per stare ai fatti come avvennero, l'imprudente risoluzione del Pallavicino e le sue successive inopportune dichiarazioni diedero, esse soltanto, origine al processo. Il Pallavicino, vittima dapprima della propria generosa natura, fu poi vittima dell'astuzia dell'iniquo giudice Salvotti. Messo in prigione, nel primo costituto si gettò al niego; ma l'astuto inquirente cominciò a parlargli della madre, ch'egli diceva aver veduto pochi momenti prima, piangente sulla sorte del povero figliuol suo. Era lo stesso stratagemma che già nel 1815, nel così detto processo militare, era da altri stato adoperato per far parlare Teodoro Lechi; [2] e se era riuscito efficace con un generale napoleonico, che intrepido aveva visto il fuoco, non faremo troppo carico al giovane Pallavicino se valse a conquiderlo. Quando adun-

[1] *Memorie* cit., I, pag. 25.

[2] *Studj*, ecc., pag. 124; CUSANI, VII, pag. 221.

que il Salvotti scorse che l'inesperto s'inteneriva al ricordo della madre, [1] proseguì dicendogli: A qual pro negare? a qual pro voler nascondere il nome de' complici, quando la commissione ha già scoperto ogni cosa? La commissione sa tutto; sa anche chi fu il suo seduttore; e così dicendo gli mostrava scritto in un pezzetto di carta il nome di Confalonieri. [2] L'infelice cadde nel laccio, e, sorpassando, com'ebbe a notare con gioia lo Strassoldo, ogni aspettativa, disse tutto, e il deposto suo fu anche confermato dal Castillia, le prime deposizioni del quale avevano a lor volta compromesso già il Pallavicino, e così anche il Confalonieri venne arrestato. Con cotesto inganno infernale, indegno di un magistrato, [3] al Salvotti era riuscito introdurre nel

[1] Negli *Studj*, ecc., pag. 159 è detto che il Pallavicino parlò dopo un colloquio che gli fu concesso colla madre: ma nè il Pallavicino nè altri vi accennano.

[2] *M.*, pag. 23; PALLAVICINO, pag. 26. Lo ZAIOTTI, *op. cit.*, pag. 133, naturalmente nega che si usassero artificj col Pallavicino, e, preso coraggio, nega anche le ritrattazioni di lui e del Borsieri, e che a quest'ultimo fossero presentati scritti falsi, e perfino che il Confalonieri venisse arrestato *per una parola sfuggita nei primi momenti di confusione al Pallavicino.* E adduce a prova di ciò che *fra l'arresto del Pallavicino* e quello del Confalonieri ci fu l'*intervallo di ben tre mesi.* Vero; ma il costituto del Pallavicino aggravante il Confalonieri è del 13 dicembre la mattina, e l'arresto è della sera stessa.

[3] Rispetto al Castillia, lo Strassoldo scrivendo ai 16 marzo '22 al Metternich confessa che ei fu l'*objet d'une mesure rigoureuse, que j'ai cru devoir risquer.* Si direbbe, volendo penetrare il senso di queste oscure parole, che se quelle usate col Pallavicino furono lusinghe, quelle adoperate col Castillia furono sevizie. — Vedi sul Castillia e su alcune sue deposizioni, DOCUMENTI, n.° VII.

processo il conte, a carico del quale, salvo un generico sospetto, nulla esisteva ancora.

Naturalmente nulla dicono gli atti del processo dell'astuzia adoperata dal Salvotti, che crediamo possa credersi quale il Pallavicino la racconta; ma i costituti ci fanno sapere che cosa il Pallavicino incautamente svesciò, con parole che chiariscono una maturata deliberazione, e la folle speranza di farlo forse con altrui vantaggio, certo senza obbrobrio per sè. " Giacchè (così è detto nel Costituto del 13 dicembre, sottoscritto in fine dall'imputato), giacchè si vuole sapere la verità, io la dirò col patto che non abbia a sostenerla in confronto di chi che sia, e che non si consideri la mia propalazione come dettata dal desiderio di rendermi con questa meritevole della grazia sovrana. Ritengo inoltre che la Commissione farà il possibile di risparmiarmi il dispiacere di non esser manifestato. Sappiano dunque che in Milano esisteva una società sotto il nome di *Società dei federati italiani,* e che il conte Confalonieri di Milano mi ha associato alla medesima. Subito dopo lo scoppio della rivoluzione di Piemonte, lo stesso Confalonieri mi disse che era necessario di mandare qualche persona a chiamare il generale San Marzano, che era a Novara, acciò venisse col suo corpo ad occupare Milano. Io mi determinai tantosto di andarvi io stesso, ed avendo trovato al teatro il signor Gaetano di Castillia, il quale era stato da me aggregato alla suddetta *Società dei federati italiani*, lo indussi quasi colla forza a venir con me a Novara. [1] "

[1] Vedi l'intero Costituto nei DOCUMENTI, n.º VIII.

Il resto è svolgimento di queste prime incaute parole, le quali servivano, e ce n'era d'avanzo, al desiderato fine di ghermire il conte, sul quale erano da tanto tempo fissi gli occhi dell' aquila grifagna, e più in quello, di poco trascorso, della sua mortale infermità, sicch'ei formava continuo oggetto di corrispondenza fra Vienna e Milano.[1]

Ben era stata fatta nel corso dell' estate una perquisizione nelle sue carte, quantunque, prima di farla, il direttore di Polizia assicurasse al governatore che nulla avrebbe prodotto:[2] e, col solito metodo poliziesco di seminar diffidenze fra i liberali, erasi sparso voce che originava da deposti del Pellico, già fin dall'ottobre del '20 arrestato per carbonarismo. Il Confalonieri è lietissimo di dire che questo fu uno de' consueti tranelli, e che di niente fu colpevole verso di lui l'autore della *Francesca*.[3] Nulla in quelle carte fu trovato di compromettente,[4] salvo il diploma

[1] Vedi Documenti, n.º IX.

[2] *Mi permetterò di aggiungere all' E. V. che avutosi notizia dal c. Confalonieri* (della vana perquisizione al Porro), *ebbe ad esprimersi che è d' uopo essere bene inavveduti per lasciarsi al caso detentore di carte interessanti le ricerche della Polizia, da parte di chi può essere colla stessa compromesso. Ne derivò quindi che e dal fatto eseguitosi a carico del Porro e dalle osservazioni suaccennate del Confalonieri havvi ragione per credere che nessuna carta si troverebbe presso il medesimo, ove se ne rendesse necessaria la ricerca:* Lett. del 14 aprile in *Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XXXV.

[3] *M.*, pag. 116.

[4] Le carte raccolte in cotesta perquisizione crediamo sieno quelle che trovansi nel vol. XXII degli *Atti* del Processo, contenente un copioso carteggio, la pubblicazione del quale, osservava il Cantù, *Concil. e Carb.* cit., pag. 145,

della massoneria inglese, che non bastava a iniziare processo, perchè anteriore alla proibizione di ascriversi a società segrete, e ad ogni modo insufficiente al titolo, che ai processi doveva darsi, di *alto tradimento*. Il Confalonieri si ritrasse in villa, nè tornò in Milano prima della fine dell'autunno. Pareva sicuro del fatto suo: ma donde tanta sicurezza? fu, come non generosamente afferma il Pallavicino, "ebbrezza d'orgoglio? [1] „ Si deve a lui applicare, come fa il Pallavicino, il verso dello Schiller, che suona: *Cade il superbo, sì che il riso muove?* [2] Ahimè! perchè e di che ridere? Intendiamo bene come il Pallavicino nelle sue *Memorie* tenti per ogni modo di sgravarsi dal peso di esser egli stato, per imprudenza, cagione all'imprigionamento dell'amico, e perciò incolpi lui d'imprudenza e di " incomprensibile ostinazione „ a non volersi partir di Milano, dove era così facile che fosse colto. Ma egli va tropp'oltre asserendo che " la Polizia imperiale l'avrebbe forse imprigionato alcuni giorni più tardi, ma lo avrebbe indubitatamente imprigionato anche senza le mie confessioni. „ [3] Il vero è che causa dell'arresto furone i deposti del Pallavicino: il resto è congettura, probabile sì, anzi molto probabile, ma congettura, e parrebbe confermarla una relazione dello Strassoldo al Metternich, del 13 febbraio '22, [4] seppure non è un vanto e insieme una difesa del governatore rimpetto al potente ministro. No-

sarebbe di *molto interesse* pel caratttere dei tempi. Vedi sul contenuto del volume i DOCUMENTI, n.° X.

[1] PALLAVICINO, *Memorie*, pag. 33.

[2] ID., *ibid.*, pag. 34. [3] ID., *ibid.*, pag. 31.

[4] Vedi DOCUMENTI, n.° IX.

tevole è ad ogni modo, che il Pallavicino facesse le sue deposizioni il 13 dicembre alle 11 antimeridiane, e la sera stessa il Confalonieri fosse tradotto in carcere.

Il succo di tutto ciò parrebbe essere come se il Pallavicino dicesse al Confalonieri: E tu perchè non fuggisti a tempo? e in certo modo non avrebbe torto; ma il Confalonieri con più ragione potrebbe opporgli: E tu perchè dopo esser fuggito, tornasti? e perchè poi hai parlato? Ma peggio è ancora quello che il Pallavicino soggiunge: “ Si contano in Europa cinque grandi potenze: Federico Confalonieri un bel giorno s'immaginò di essere la sesta. Questa idea, una volta entratagli nel cervello, vi rimase fitta come un chiodo: lo seguì nel carcere, lo accompagnò nell' esilio, ed è molto probabile che sia scesa con lui nel sepolcro. „ [1] Duole dover riferire queste parole, che neanche rispettano le *stanche ceneri* dell'antico amico: nè a scusarle può valere quel giudizio che il Pallavicino più tardi ripeteva di sè stesso: “ Oh avessi la testa come il cuore! [2] „, perchè qui è più acrimonia di animo che difetto di riflessione. Ora ambedue sono scesi nel sepolcro: e il Pallavicino, sopravvissuto più a lungo dell' altro, ha nella sua vita una pagina gloriosa: il plebiscito napoletano, da lui indetto vincendo gli ostacoli settarj, che per un momento avvolsero e aggirarono anche Garibaldi, e ch'ei fermamente volle contro ogni intrigo; onde si acquistò, come trionfante gli scrisse il conte di

[1] Id., *ibid.*, pag. 35.

[2] *Epistol. di Manin e Pallavicino*, Milano, Bortolotti, 1878, pag. 129.

Cavour, “nuovi e gloriosi titoli alla riconoscenza della nazione.„ Ma come al Santarosa, che avrebbe potuto rendere utili servizj al suo Piemonte nel 1848, così al Confalonieri fu dalla morte vietato di adoperarsi in cotest'anno a vantaggio della sua Lombardia; più fortunato di loro, il Pallavicino potè vedere pur anco il compimento dell'unità italiana in Roma!

Ma perchè, dunque, il Confalonieri non fuggì innanzi di essere arrestato? Furono le venticinque cavate di sangue e la malattia e la febbre, ond'era stato travagliato in que'giorni, che lo resero meno valido a risolversi di lasciar colla fuga ogni cosa più caramente diletta? Fu vana baldanza che non si oserebbe toccarlo, come insinua il Pallavicino? o, come fa credere l'Andryane, pietà della moglie, e repugnanza di farla partecipe alle tristezze dell'esiglio, aggravate dalla confisca, minacciata agli emigrati da un voto del Senato supremo di Verona? ovvero cieca fiducia negli amici segreti, che giornalmente l'informavano di quello che succedeva, e folle credenza, come afferma il Salvotti, che il Pallavicino non avrebbe parlato? fu nobile sentimento di non disertare il campo, mentre d'ogni parte cadevano le vittime? o, com'egli disse innanzi alla Commissione, disdegnosa risposta alle voci, specie dei rifugiati a Ginevra, che, accusando lui della rivoluzione abortita, avrebbero gridato ch'egli si poneva in salvo, lasciando gli altri nelle péste? o fatalismo inconsulto? o un po' di tutte queste cagioni?[1] Chi potrebbe dirlo con cer-

[1] Vedi Bonfadini, pag. 171. Il La Farina (*St. d'Italia dal '14 al '50* cit., I, pag. 347) inopportunamente riporta in

tezza? Nelle sue lettere di quel tempo possiamo trovare l'espressione de' suoi sentimenti, non il bandolo delle azioni sue. Ai 30 aprile, ragguagliando il Capponi degli arresti già fatti, aggiungeva: “ Fra tutti questi, chi l'indovinerebbe? il solo lasciato, se non immacolato, intatto almeno, sono io. Nè visite domiciliari, nè domande alla polizia, nè processi di sorta alcuna io ho finora patito, ma sotto l'apparente calma si travaglia ad addensare il nembo intorno al mio capo, onde scoppiando a un tratto io non vi possa fuggire. Il so: vi sono preparato: nol temo, non mi moverò per evitarlo. [1] „ E ai 20 giugno: “ Non ti sarà ignoto con quanta attività la polizia famelica ronzi intorno a me, ma io mi rido di quel vilissimo tribunale; in fin che le opinioni, le teorie astratte non saranno noverate fra i delitti, i suoi sforzi non prevarranno contro di me. „ [2] Eppure un attestato dei medici Cagnola e Locatelli, datato del 4 agosto, e che sta fra le carte del processo, [3] affermava che per le conseguenze della sofferta “ infiammazione membra-

campo i fatti del '14, dicendo: *Si può supporre ch' ei non volesse sottrarsi al pericolo pria che fosse a tutti manifesto, affinchè la sua partenza non paresse consentita dal governo austriaco in ricompensa degli involontarj servizi da lui prestatigli nell'anno 1814, sospetto che avrebbe recato gravissima offesa alla sua riputazione.* E sulle sue orme, il Belviglieri (*op. cit.*, I, pag. 290): *è chiaro che bramava un atto solenne, che lo mostrasse in ira al governo, acciocchè la sua fuga non sembrasse il ricambio di servizj renduti.* Sarà “ chiaro „, ma a noi non pare.

[1] *L.*, pag. 109.

[2] *L.*, pag. 113.

[3] *Atti segr. Presid. Gov.*, vol. XX.

nosa, che ha interessato le tre cavità „, avrebbe egli dovuto andare ai bagni di Baden presso Zurigo: ma egli non si valse di cotesto attestato per uscire di patria, o non lo adoperò pensando che il governo non concederebbe il permesso, e se lo avesse concesso, altri gli avrebbe gridato la croce addosso come transfuga. Col Capponi tuttavia in altra lettera del 30 ottobre faceva accenno a futuri viaggi, non però " fuori d' Italia, perchè non mi regge il cuore di sorbire in persona il vituperio attaccato al nome italiano „; e parlando della Commissione inquirente conchiudeva: " credesi che fuori di molta noia altri non ne saranno i risultati. „ [1] E finalmente, l'8 dicembre, pochi giorni innanzi la cattura: " I miei progetti di cambiamento di clima sono spariti. L'epoca è troppo luttuosa per noi, onde lasciarci voglia di pensare alla salute. Se abbandonerò il mio paese, non sarà per elezione: ma non abbandonerollo che nell'estremo punto, in cui non sarà più dubbia l'alternativa fra l'esiglio e la prigione. [2] „ E al Foscolo: " Tutta l'invernata io la passerò a Milano, se circostanze violente non men cacceranno. „ [3] Ma il Salvotti non gli lasciò il tempo di scegliere fra l'esiglio e la prigione, e se potè restare nell'inverno a Milano, ciò fu nelle fredde mura del carcere. Giudichisi ora come meglio talenta l'inoperosità del Confalonieri in quei frangenti: appongasi a temerità, a cecità, ad orgoglio se piace; a noi non dà il cuore di rinfacciargliela; e scherzar sulla sua caduta, come fa il Pallavicino, ci sembra inumano. In fin de'conti il Confalonieri, conducendosi per tal modo, dan-

[1] *L.*, pag. 118. [2] *L.*, pag. 122. [3] *L.*, pag. 119.

neggiò soltanto sè medesimo e la sua adorata Teresa.

Non però è da credere che fosse così cieco o così sicuro, da non essersi ad ogni evento preparata una via allo scampo. È noto che il varco onde voleva fuggire quando la polizia venne a prenderlo la sera del 13 dicembre,[1] si trovò a sua insaputa[2] murato pochi giorni innanzi. Ciò avvenne, come osserva l'Andryane,[3] quando era stata finalmente presa la deliberazione di scampare in libero territorio. Certo è che ormai non era più tempo di differire. La sera avanti una signora, che il Confalonieri designa soltanto colle iniziali E. B., e che si sa essere stata la moglie stessa del general Bubna, era andata a trovarlo per fargli salutare violenza a montare nella propria carrozza e seguirlo di là dai confini.[4] Narrasi anche che lo stesso generale vedendolo girare per Milano gli dicesse, con intenzione di esser capito: *Conte Confalonieri, avevo sognato che foste in Svizzera,*[5] e che il Pagani

[1] Sui modi villani usati in quest'occasione dai poliziotti, e confermati dall'Autorità superiore, vedi la lettera dello Strassoldo al Metternich, in data 25 dic. '21, in Documenti, n.° IX.

[2] Qualche dubbio di tradimento per parte di un servitore boemo è accennato dal Bonfadini, pag. 172.

[3] II, pag. 237.

[4] *M.*, pag. 117. Il Pallavicino (pag. 32) carica evidentemente le tinte dicendo che la gentildonna *gli si gettò alle ginocchia, pregò, supplicò, pianse, ma senza frutto.*

[5] Così il Pallavicino, pag. 32. Con qualche varietà, il Maroncelli, pag. 175; e come consiglio dato alla contessa, il Cantù, *Cronist.*, II, pag. 204, il Cusani, viii, pag. 76, il Bonfadini, pag. 170.

anch'esso, saputo il prossimo arresto, ne facesse avvertire la figlia del consiglier Marliani, perchè a sua volta avvertisse il conte. [1]

Arrestato il Confalonieri, ben presto il Pallavicino si accorse della gravità della deposizione che, come ei dice, " gli era sfuggita „ [2] la mattina stessa dell'arresto, in danno di colui ch'egli amava allora come fratello e venerava come padre: e nelle sue *Memorie* cerca di parteciparne con altri il peso, e prima di tutto rimprovera il Castillia di aver confermato i suoi detti. " S'egli è vero, ei scrive, ch'io trassi il Castillia sull'orlo dell'abisso, è altresì vero che l'infelice, preso da vertigine, si precipitava in quello, confermando imprudentemente le mie deposizioni; stando in sulla negativa, egli era salvo. „ [3] Certo il Castillia, come poi il Borsieri, avrebbe allora operato saviamente non confermando ciò che il Salvotti asseriva confessato dal Pallavicino: ma pur troppo peggio aveva fatto il Pallavicino confessando. Quando poi il Castillia fu posto a confronto col Pallavicino, questi che erasi accorto come l' abisso da lui scavato gli avrebbe inghiottiti tutti, tentò, ma troppo tardi, di rimediare al male. Spiegò, è notato nel processo, contro il compagno e i giudici " un' aria di petulanza e di insulto particolare, tacciava da pazzo il Castillia, ed allorchè questi gli rispose che aveva deposto ciò che prima aveva confessato lui, gli disse che non lo doveva imitare se si gettava nell'acqua „. In questo confronto, av-

[1] *Studj* cit., ecc., pag. 162; Cusani, viii, pag. 77.

[2] *Memorie*, pag. 29.

[3] *Ibid.*, pag. 29.

verte una nota, che trovasi in atti, “ il contegno del Castillia palesava la profonda afflizione da cui era penetrato: il Pallavicino in contrario mostrava una superiorità di spirito incomprensibile „, e allorchè il Castillia si allontanò dandogli la mano, proferì con aria di scherno e di petulanza: *Sta allegro, che già non c'impiccano più d'una volta.* Improvvidi accorgimenti! parole ed atti, che niuna breccia potevano fare sugli inquirenti. [1]

E intanto, che fare? Il Pallavicino, anche per consiglio del suo compagno di carcere, Ferragni di Cremona, studente in legge, pensò di riparare all'errore e aggirare le vecchie volpi inquirenti, fingendosi pazzo e ritrattando quanto imprudentemente aveva rivelato a carico del Confalonieri. Dice egli di esser stato illuminato dalle parole del Machiavelli, che loda Bruto per la sua simulazione di stoltizia: ma il Salvotti avrebbe potuto dar dei punti al Machiavelli. È noto come il Pallavicino fingesse di credersi trasmutato in merlo: ma ben altro merlo era il Salvotti! Così il rimedio escogitato dal Pallavicino fu forse peggior del male, perchè “ una pazzia venuta dopo non poteva infirmare deposizioni fatte prima che quella sopraggiungesse. „ [2] Osserva giustamente il Confalonieri che “ un rinsavito che dica d'esser stato pazzo quando disse tale o tal cosa, può almeno, senz'incoerenza, aspirare ad esser creduto di pre-

[1] Per tutto questo primo periodo del Processo, vedi le Lettere dello Strassoldo al pr. di Metternich in Documenti, n.° IX.

[2] Bonfadini, pag. 170.

sente: ma chi fassi attualmente pazzo e contradice ciò che aveva detto da prima, in quale delle due epoche dovrà egli esser creduto? „ [1]) L'astuto tirolese non cadde dunque nella ragna; ed è molto credibile quel che narra l'Andryane, che, tra feroce e burlesco, dicesse: Se è diventato un merlo, portategli del panico. [2]) Ma se anche il Pallavicino fosse diventato pazzo davvero, o avesse saputo perfettamente simulare la pazzia, il Salvotti avrebbe delle parole sue ritenuto sol quelle che gli giovavano a mandare avanti il processo.

Abbiamo veduto quali erano state le confessioni del Pallavicino, prima di fingersi pazzo. Per quello ch'egli affermava, il Confalonieri, capo dei *Federati*, lo aveva ascritto alla società: il Confalonieri lo aveva mandato in Piemonte ad invitare il San Marzano. Quando si finse fuor della ragione, o piuttosto cominciò a rinsavire e ad accorgersi della sua imprudenza, non negò, e no 'l poteva, l'andata in Piemonte, bensì, ammettendola, soggiungeva subito: *Ma temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri.* — E in che modo? gli si replicava. — Ed egli: *Io non lo so.* Insistendo i giudici per fargli dire su che cadesse la temuta calunnia, rispondeva: *Non comprendo quest'interrogazione.* Ma, incalzavano, in che si era egli allontanato dal vero, deponendo contro il Confalonieri? — *Io non mi ricordo più che cosa abbia deposto. Parmi per altro di aver detto ch'egli mi fece federato: e temo di averlo calunniato.* — E i giudici: Ma foste o no, federato? — *Io non lo so, giacchè ho una confu-*

1) *M.*, pag. 35. 2) II, pag. 253.

sione d'idee, che non mi lascia afferrare con sicurezza la verità. — E da che cosa, ribattevano, nasce questa subitanea confusione d'idee? — *Dal grido della coscienza, che mi dice: Hai calunniato Confalonieri.* Richiamato ad abbandonare un sistema di difesa, che era contro la verità e contro il buon senso, e contestatogli che anche il Confalonieri, e con esso il Castillia, confermavano le sue prime deposizioni, e che i giudici dovevan credere o lui calunniatore o calunniatori gli altri due, non si mosse da quanto aveva detto per ultimo, continuò le risposte brevi e ambigue, e concluse: *Capisco che io faccio una orribile figura, ma voglio piuttosto comparire stupido, che tradire la mia coscienza.* L'infelice navigava per perso in un mare tempestoso; ma i giudici avevan avuto da lui la bussola per condurre la nave in porto: e il porto doveva essere lo Spielberg! E nei successivi costituti persistè in quel fallace sistema, che mostra bensì il suo pentimento di aver parlato; ma non poteva giovare nè a sè nè agli altri l'accusare di falso i deposti del Castillia, e negare di quelli ciò che eragli ancora possibile, su tutto il resto mettendo innanzi dubbiezza e confusione di mente e oblìo dei fatti. Richiamato a confermare da chi fosse stato spinto al viaggio a Torino, rispondeva: *Da nessuno: io ho ceduto al mio ghiribizzo e alla tentazione del diavolo:* e ad ogni contestazione replicava, come se cantasse un ritornello: *Io temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri,*[1] senza spiegare su che cadesse precisamente il suo timore. Un

[1] Vedi DOCUMENTI, n.º VIII.

metodo insomma, che non sarebbegli riuscito neanche se avesse avuto a che fare con giudici meno esperti, e meno desiderosi di render un servizio politico al governo, che aveva loro affidato il grave incarico del processo.

Il Confalonieri soprattutto lamenta che il Pallavicino nulla gli facesse sapere nè della natura nè de' particolari della sua deposizione, nè dell'espediente a cui era ricorso; ed afferma che "l'opportunità non sarebbe mancata," [1] sia servendosi degl' inservienti del carcere, che con somma facilità portavano saluti e ambasciate, sia quando un giorno confabularono insieme, e confidentemente, dalle finestre delle loro celle. Laonde egli, che stava costante al niego, come lo Strassoldo lamentava scrivendo al Metternich,[2] conobbe quello che il Pallavicino aveva deposto a suo carico soltanto dopo tre mesi,[3] quando c'era stato tempo ed agio di raccogliere e cumulare altre prove e indizj contro di lui; e soltanto dopo un anno e tre mesi, i due prigionieri furono posti fra loro a confronto.[4]

Triste momento! Nè fra le discordanti versioni

1) *M.*, pagg. 26, 34, 35. Il Salvotti assevera nella sua *Relazione* che al Confalonieri non riuscì subornare un carceriere per conoscere il tenore dei costituti del Pallavicino e *quindi andar d'accordo con lui*. E fallito questo tentativo, cercò di far pervenire un biglietto alla moglie, promettendo 20 zecchini ad un gendarme, Antonio Gritti, che rifiutò e denunziò il fatto. Fra gli *Atti segr. della Presid. di Gov.*, volume XXXVII, v' ha un motuproprio imperiale del 13 maggio 1822 col quale si ordina che al gendarme sia data una gratificazione pari a quella da lui rifiutata.

2) Vedi lettera del 13 febbraio 1822 nei DOCUMENTI, n.º IX.

3) *M.*, pag. 27. 4) *M.*, pag. 49.

escirebbe raccapezzare il vero, se non soccor-
sse il testo del Costituto. Una nota, ad esso
ggiunta, fa rilevare " una specie d'imbarazzo,
ai per l'addietro avvertita " nel Confalonieri:
ell'altro " un tuono di sogghigno " e un " atteg-
iamento di alterigia e petulanza ". Il confronto
breve. Dimandava l'uno se non fosse vero
he non lui, ma il Pecchio avesse aggregato
altro alla *Federazione;* la risposta del Palla-
icino fu quale egli avea detto prima che il Con-
alonieri venisse introdotto: *La mia inquisizione
terminata, ed io non rispondo altro.* Nè altro
eramente porta il verbale, dal Pallavicino sot-
toscritto.[1]

Vediamo adesso come raccontino il fatto i due
attori di esso. Afferma pertanto il Pallavicino
che mentr'egli, ritrattando il già detto, aveva cer-
cato di mettere in dubbio " il fatto capitalissimo
della Federazione " ond'aveva egli accusato il
Confalonieri, e benchè questi " non ignorasse le
sue ritrattazioni — ma abbiam visto che l'altro lo
nega — per le quali rimanevasi annullato tutto
ciò che avrebbe potuto danneggiarlo ", il Confalo-
nieri depose a sua volta di sapere dal Pallavicino
stesso, che chi lo aveva fatto entrare tra i federati
era stato il Pecchio.[2] Diffidando de' giudici, il Pal-

[1] Vedi DOCUMENTI, n.° XI.

[2] A provare quanti strafalcioni si possano commettere
quando la narrazione storica si faccia senza la scorta dei
documenti, gioverà a questo punto riferire quello che, con-
fondendo casi e date, scrisse l'avv. A. GENNARELLI in un
articolo della *N. Antologia* del 15 nov. 1879 su *Piero Ma-
roncelli e i Carbonari: Confalonieri ebbe l'infelice idea di
accusare il Pecchio, ricoveratosi in Francia, forse per salvare
Pallavicino, dicendo quest'ultimo sedotto dal primo. Il con-*

lavicino chiese il confronto col Confalonieri, con
fronto, che dagli atti processuali parrebbe invec
da quest'ultimo invocato; e qui riferiamo le pa
role stesse del Pallavicino: " Ad un cenno del Sal
votti, il Confalonieri comparve: egli era pallidc
febbricitante, convulso. Richiesto dall'esamina
tore se persistesse nella sua deposizione, rispos
tutto tremante: *L'ho detto.* E l'infelicissimo levar
do gli occhi, mi lanciò uno sguardo, uno sguard
che dicea: *Giorgio mio, mi ti raccomando: sii ge
neroso.* Interrogato alla mia volta se confermav
o no la deposizione in discorso, stetti alcun temp
taciturno meditando una risposta. Da una parte
io non poteva mentire calunniando il Pecchic
benchè in salvo: dall'altra, mi era troppo dolc
roso l'inviare al patibolo, colla taccia di sper
giuro, il carissimo degli amici miei, l'uomo a
quale io avevo posto amore fraterno e venera

*cetto della seduzione era solo una causa attenuante di u
delitto vero, che non era ancora provato; così Pallavicin
tetragono ai colpi della Polizia, era perduto. Intanto è arr
stato il Castillia e non il Pallavicino (suo compagno n
viaggio del Piemonte), neppur dopo la dichiarazione d
c. Confalonieri. Il Pallavicino è sospettato impunitario e de
accorrere ad accusare sè stesso come seduttore del Castill
per quello che si riferisce alla gita in Piemonte. Strazia
dalle arti della Polizia, dalle lagrime che gli narrano av
sparse sua madre, pronunzia il nome del Confalonieri, e p
si finge pazzo a riparazione: ed è costretto a tacere di fron
ad una pietosa menzogna del medesimo Confalonieri,* ec
Inesatti del pari, nella ignoranza dei particolari, pareggia
dall'avversione al Confalonieri, sono il La Farina, *op. ci*
I, pag. 348, e il Belviglieri, *op. cit.*, I, pag. 290, che
copia, salvo l'ommissione di un pistolotto, che si rinvie
nel primo, sulle qualità che deve avere il congiurato politic

zione figliale. Trovandomi in quel bivio esclamai: *Il mio processo è chiuso da gran tempo: la Commissione dunque mi lasci tranquillo: io non rispondo altro.* L'esaminatore per atterrirmi ebbe ricorso alle minacce; egli mi parlò del terribile trattamento al quale io m'esponeva, insultando colla protervia del mio contegno alla maestà imperiale. Allora io soggiunsi, caldo il petto d'ira generosa e battendo del pugno la tavola: *La Commissione può darmi la tortura, può trarmi al patibolo, ma io non rispondo altro.* Queste mie parole riconfortarono gli abbattuti spiriti del Confalonieri. Col ghigno sulle labbra, egli diede un' occhiata di trionfo al Salvotti, che gli rispose con uno sguardo sprezzante. Allora fu consumato il mio sagrificio, dacchè, come giudiziosamente osserva il signor Andryane, qui trattavasi della mia testa, ed io l' offriva alla mannaia della Commissione per salvare la vita e l' onore di un amico sventurato. Ritrattando le deposizioni che mi erano sfuggite nel delirio dell'amor filiale, io aveva purgato il Confalonieri dalla colpa: ma egli, non pago di ciò, volle che io lo purgassi anche da quei sospetti che tuttavia pesavano sopra di lui. Di quali mezzi egli usasse per riuscire nell' intento, l' abbiam veduto. „ [1]

Esaminiamo questa narrazione, che ragguagliata all' arido tenore del Costituto, dà al confronto un carattere drammatico, un po' fiorettato. Prima d'ogni cosa, notiamo che non è facile immaginarci nè un Confalonieri " tutto tremante " nè un Confalonieri col " ghigno „ sulle

[1] PALLAVICINO, *Memorie*, pag. 29.

labbra: non era il caso nè il momento, presente il Salvotti, nè di tremarelle, nè di beffe. La Commissione ci sembra più nel vero rilevando “ l'imbarazzo „, molto naturale del resto, che in questo primo incontrarsi dei due coimputati provò quello che di solito mostravasi più imperterrito ed impassibile. Il colloquio, checchè ne dica il Pallavicino, contraddetto dalla lettera del verbale, era stato chiesto dal Confalonieri, che dall'altro, il quale tanti particolari aveva già ritrattato, aspettavasi la ritrattazione dell'averlo egli ascritto fra i *Federati.* La qual cosa, notisi bene, aveva già il Pallavicino fatto spontaneamente, nell' ottavo costituto e in altri, smentendo sè stesso e il Castillia. Lo stornar tale accusa era di grand'importanza pel Confalonieri, anche perchè uguale accusa facevaglisi rispetto ad altri, sicchè veniva a figurare come capo supremo e principal propagatore della sètta. È vero ch' ei gettava la colpa sul Pecchio; ma il Pecchio era in salvo, e, una più una meno, la condanna di lui, che veramente fu la sola testa pazza fra tutti i federati, era sicura e inevitabile, ma in contumacia: e quanto ai beni, egli vi aveva accortamente provveduto coll' anteriore vendita. Il Pallavicino si trovò, com'egli scrive, posto “ fra il mentire calunniando il Pecchio „, e il mandare sul patibolo “ il carissimo degli amici „. Certo il mentire è cosa grave; e se si può aver scrupolo quando il farlo è per propria salvezza, minor rimorso si prova se si mentisca a vantaggio altrui. Ma, dopo le prime inconscie rivelazioni, quante altre volte non aveva egli mentito il Pallavicino innanzi alla Commissione? Non era un mentire il dirsi confuso nelle idee e oblioso dei

fatti, e il fingersi pazzo? Tutto il suo contegno non era da un pezzo una menzogna? Ma la menzogna, aggiunge egli " questa volta era avvalorata dal giuramento „. Veramente nel verbale di questo costituto nulla apparisce di più che negli altri, oltre la consueta formula: *letto, confermato, sottoscritto.* Ad ogni modo, poich' ei sapeva di che cosa trattavasi, e i giudici, prima d'introdurre l'altro imputato, glie l'avevano ripetuto, e se lo sguardo del Confalonieri pareva dirgli: *mi ti raccomando, sii generoso,* perchè la " meditata „ risposta non fu se non la ripetizione di non voler rispondere? Quello sguardo doveva significare: Che tu ed io siamo due *federati* è ormai inutile negarlo; e tu poi, troppo più ammetti confessando il viaggio in Piemonte, [1] che poi sarà il tuo titolo a condanna nel capo: [2] ma alla Commissione preme porre in sodo ch'io ti ho iniziato nella società; quanto a me, invece, preme scagionarmi di ciò: intendi dunque il valore e l'opportunità della mia dimanda, e rispondi a norma di essa. Il doloroso confronto, io, che sono stato tratto qua dalle tue parole imprudenti, e aggravato dalle rivelazioni tue, io l'ho invocato per questo. Il Pallavicino assevera che la sua risposta " riconfortò gli abbattuti spiriti del Confalonieri „, il quale in aria trionfante guardò il Salvotti, che a sua volta lo guardò con disprezzo. Ma questa mimica non ha senso; il rifiuto del Pallavicino confermava il primo deposto sul punto pel quale era stato chiesto il confronto, e la gioia doveva sedere più sul viso

[1] Pallavicino, *Memorie*, pag. 28.
[2] *M.*, pag. 141.

dell'accusatore che su quello dell'accusato. Come poi da questo modo di comportarsi del Pallavicino si consumasse il suo " sagrificio „ e come " per salvar la vita e l'onore di un amico sventurato „, egli offrisse la propria testa alla mannaia, ci riesce duro ad intendere. Ben ci pare piuttosto di capire, che non avendo forse allora compreso l'intimo valore della chiestagli testimonianza, più tardi, quando dovè comprenderlo, non ne serbò rancore con sè stesso, ma, come sovente accade, con colui ch'egli aveva incautamente danneggiato.

Molto sperava il conte dai confronti col Borsieri e col Pallavicino. Il Borsieri, assicurato che il conte si era determinato " a schiuder la bocca e tutto confessare „, cadde nel laccio, e confermò quanto gli si dava per certo, e che gli si era fatto credere detto dal Confalonieri stesso, anzichè desunto dalla relazione anonima di Carlo Castillia; [1] ma poi, nel confronto, " fece la ritrattazione più ampia e più costosa che le circostanze potessero permettergli. „ [2] Dal Pallavicino, oltre la smentita dell'averlo egli aggregato alla *federazione,* desiderava il Confalonieri la testimonianza su altri due punti: la niuna consapevolezza sua dell'andata presso il principe di Carignano [3] e dell'attentato contro il Bubna; ma, come vedemmo, essendosi subito l'altro messo in sul negare, non fu possibile ottenerne cosa alcuna a discarico. Tuttavia, esaminando le varie forme

[1] *M.*, pag. 33. [2] *M.*, pag. 49.

[3] Il Pallavicino assicurò poi al C. che questa " calunnia „ ch' eragli stata presentata come uscita di sua bocca, da lui non proveniva: vedi *M.*, pag. 41.

di condotta del Pallavicino durante il processo, e riandandole nella memoria fra le tenebre del carcere, il Confalonieri si compiaceva di poter affermare che l'amico, divenuto accusatore suo, era stato " crudelmente ingannato, ma di animo e di voglie era stato sinceramente onesto. „ [1]

La parte di giudice su questo punto delicatissimo troppo frettolosamente fece il Tommaseo, in certi articoli stampati nel *Diritto* del 1857. [2] A scusare il Pallavicino della denunzia sfuggitagli, ei scrive che " il Confalonieri si era già tanto denunziato da sè, da far credibile la menzogna del giudice, il quale affermava scoperta ogni cosa „, e che " niente prova che a carico di lui le parole del giovane aggiungessero circostanze ignorate d'altronde. „ Ma di queste affermazioni sappiamo qual conto debba farsi: notiamo soltanto che le parole *denunziato da sè* dovranno prendersi in senso molto lato, perchè in realtà, non che aver parlato, il Confalonieri non era neanche in arresto prima che l'altro nol denunziasse. Il Tommaseo prosegue accusando il Confalonieri di non aver contraddetto alle narrazioni dell'Andryane, le quali troppo innalzavano lui e troppo abbassavano il Pallavicino: ma il vero è, come vedremo, che dopo pubblicato il libro del francese, si illanguidì l'amicizia fra il Confalonieri e lui, [3] e questo fu il

1) *M.*, pag. 34.

2) Riprodotti nel *Secondo esilio*, Milano, Sanvito, 1862, III, pag. 82, seg. e nelle *Memorie* del Pallavicino, pag. 38 e seg.

3) Vedi su ciò le lettere di Silvio Pellico: *L.*, pagg. 386, 395 e quelle del Confalonieri al Borsieri: *L.*, pagg. 209 e 272, e al Capponi, pag. 216.

maggiore sacrificio ch' ei potesse fare alle convenienze;[1] e se poi il Confalonieri non mise clamorosamente in pubblico il suo dissenso, fu per non scoprire e inacerbire piaghe recenti e tutte italiane, di discordie fra coloro che, come dice il Pellico, " portarono gli stessi ferri. „[2] Tutto ciò al Tommaseo non doveva essere ignoto, essendosi l'anno innanzi a quello in cui scriveva, messo in luce l'*Epistolario* del saluzzese, con le lettere al Confalonieri su tale argomento. Il Tommaseo accusa anche il Nostro di non aver lasciato " ad ammaestramento de'coetanei e de'posteri qualche notizia delle cose accadutegli, tenendo in cuore compresse per ben dieci anni queste ricordanze sacre e portandosele nel sepolcro: „ e a ciò rispondono le *Memorie* e la loro, per quanto tarda, pubblicazione.[3] E forse,

[1] Il PELLICO: *Sento che tu devi per modestia e delicatezza lagnarti di quella pittura vantaggiosa, che ti mette in ispettacolo più che non vorresti; ma gli amici tuoi non possono lagnarsene: L.*, pag. 390.

[2] *L.*, pag. 390. E il Confalonieri al Borsieri: *M' addolorarono le memorie di Andryane non per me, ma per gli altri e per lui, e per quel sacro vincolo della sventura e della causa onde dobbiamo sentirci tutti solidali*, ecc.: *L.*, pag. 209.

[3] *Morì*, scrive il TOMMASEO, *senza mettere in luce, nè, ch'io creda, lasciare agli eredi suoi le memorie che, appena uscito nell'aria libera, doveva affidare alla carta e al cuore de' suoi concittadini per invincibile bisogno del cuore.* Ma chi può dire se quest'amarezza del Tommaseo verso il Confalonieri non nasca dal fatto che egli *con audacia giovanile, ma con intenzione retta ed umile*, gli si era profferto a mettergli insieme le memorie, e che il Confalonieri gli *rispose lettera fredda da conte palatino, e promise di raccontar da sè almeno quello che soddisfacesse in parte al suo debito verso la moglie infelice?*

se questa non fosse tanto stata ritardata, più miti e men recise sarebbero state le sentenze del Tommaseo sull'autore di esse: mentre poi giova il sapere che, anche a parer suo, nella relazione del Pallavicino “ qualche parola risentita, ommessa che fosse, aggiungerebbe e pregio alla generosità e alla narrazione potenza „.

L'affetto che legava insieme i due patrizj lombardi fu per tal modo rotto per sempre. Si rividero il 21 gennaio del '24 quando ambedue stavano per andare a sentir la lettura della sentenza. Il Confalonieri, travagliato da malore mortale, che il carcere aveva inacerbito, venne trasportato in conforteria su un paglericcio, e quivi stette lungo tempo svenuto. “ I miei desolati compagni — così egli descrive la pietosa scena — struggendosi in lagrime circondavanmi, e quei che facevansi rimprovero di aver contribuito a mia sorte, chiedeanmi perdono. Iddio il sa, se questo perdono siami un momento costato, s'io non l'abbia lor dato con tutta l'espansione del cuore, anzi, se non l'avessero già da molto innanzi posseduto! Tutti, tutti me li strinsi al seno, ed i fraterni abbracci furono dati ed iterati fra le proteste d'una eterna amicizia! E tu, il primo, il più commosso e pentito ti mostrasti in quel solenne momento, o giovane sconsigliato, che poi di tutto immemore potesti deciderti a divenire il mio nemico! „ [1] La testa di Federico sve-

[1] *M.*, pag. 135, e cfr. 234. L'Andryane (II, pag. 144), scrive che il Pallavicino s'inginocchiò e baciò le mani al Confalonieri chiedendogli perdono del danno cagionatogli per inesperienza. Il Pallavicino lo nega, e ammette soltanto *qu'il éprouvait une douleur sincère d'avoir, peut-être, par ses dépositions, accéléré de quelques jour l'arrestation de son*

nuto posò in quel giorno sul cuore dell'Andryane, ch'egli non aveva mai visto prima di quel momento, anzichè sul cuore del Pallavicino.

Le ultime parole sopra trascritte richiamano a ulteriori dissidj; ai quali le *Memorie* sembrano accennare narrando fatti del 1828. " Sul cadere dell' estate ebbi a rimanermi profondamente lacerato da una di quelle defezioni, cui, per quanto il misero dovrebbe trovarsi abituato, pure non lascia il suo cuore di anzi più dolorosamente sanguinarne. Possono sopportarsi le persecuzioni, gli odj, i tradimenti: ma l'abbandono del creduto amico, il suo passaggio colle vostre prove d'affetto, co' vostri più cari segreti, fra i ranghi de' vostri nemici, ella è acerba ferita e sempre nuova e lunga. „ [1] Che con questo cenno velato si alluda a nuovi dissapori fra lui e il Pallavicino, è reso più probabile da quanto l' editore delle *Memorie* di quest' ultimo scrive a proposito del chieder ch'ei fece il trasferimento dallo Spielberg a Gradisca: " Volle mutar prigione per allontanarsi da alcuni compagni, i quali gli procacciavano ogni maniera di molestie, poichè egli disdegnava di rendere al Confalonieri certi ossequj, che tutti, fuorchè egli e il Tonelli, gli rendevano. „ [2] Impossibile penetrare nel senso di queste oscure parole;

ami: pag. 310. Sempre lo stesso sistema! Inoltre, l'ANDRYANE (II, pag. 262) narra che, quando il Confalonieri si separò dagli altri a Villaco, raccomandando il Pallavicino alla guida dell'Andryane, quegli nuovamente si gettò ai ginocchi di Federico e nuovamente gli chiese perdono: il PALLAVICINO (I, pag. 312) nega il primo particolare, quello della raccomandazione, ma del secondo non fa nessun cenno.

[1] *M.*, pag. 234. [2] Pag. 113.

quali erano questi ossequj? e li pretendeva egli il Confalonieri, o erano i compagni che spontaneamente glie li rendevano? e chi aveva ragione? Tutti gli altri da una parte, o i soli Pallavicino e Tonelli dall'altra?

Tuttavia, i due antichi amici si rividero, e ciò avvenne a Vichy nel 1845, e ci piace trovare in una lettera del Pallavicino un epiteto affettuoso sul Confalonieri: “Il povero Confalonieri tornò dall' Egitto miseramente ridotto allo stato di mummia.„ [1] Al colloquio furono presenti la moglie del Pallavicino e don Carlo d'Adda, ora senatore del regno, al quale ci siamo rivolti per aver qualche particolare in proposito, e specialmente sulle trattative che lo precederono. Il D'Adda, allora in giovane età, e ardente nel culto dei martiri della patria, notava con dolore come que' due nobili avanzi delle prigioni austriache, pur abitando nello stesso albergo, non si salutassero, e come gli stranieri, fra mezzo ai quali trovavansi, ghignassero riconoscendo in ciò quasi un simbolo degli odj e delle discordie italiane. Pensò di aprirsene col Confalonieri, e lo trovò arrendevole per modo da consentirgli che tentasse il Pallavicino, il quale però fu men pronto a lasciarsi persuadere: ma finalmente fu convenuto che s'incontrassero quasi a caso nel parco. Ivi, com'erasi concertato, si parlarono, si strinsero la mano, e così fecero anche nei dì successivi. Così lo scandalo cessò, nè le miserie nostre furono esposte a ludibrio in terra straniera. Quanto ai motivi che avevano prodotto la nuova inimicizia, il D'Adda, inferiore d'anni

[1] Pag. 185.

a que' due e ad ambedue reverente, non li' indagò allora, nè mai nulla ne seppe.

A noi duole aver dovuto toccar questi tasti che rendono spiacevol suono: ma poichè le *Memorie* del Pallavicino sono da oltre trent'anni a stampa [1] e la posteriore pubblicazione di quelle del Confalonieri vi contraddice, non potevamo tacere de' punti in cui fra loro differiscono, nè tralasciare di confrontarle ambedue col testo, ritornato a luce e come risorto, dei costituti giudiziarj. Le indegne arti del Salvotti ruppero la salda amicizia di due nobili cuori, e seminando zizzania di sospetti, fecero de'due antichi amici due avversarj; e il mal germe rifiorì anche più tardi quand' essi trovavansi ne' ceppi. Troppo spesso nella comune sventura gl' Italiani sono stati, per innato senso fazioso, come i famosi polli di Renzo, perchè, quando la colpa se ne può legittimamente riversare sull' oppressore straniero, questa non si abbia a porre, com'è diritto e dovere, interamente a suo carico. [2]

[1] Già nel 1856 i brani relativi ai processi del '21 e alla prigionia erano stati dal Pallavicino pubblicati col titolo *Spilbergo e Gradisca*, Torino, Unione Tip.-edit.

[2] Spietato contro il Confalonieri è un altro compromesso del '21, lo SCALVINI, nel suo carme l'*Esule*, pubblicato a brani dal Tommaseo (*Scritti di G. S.*, Firenze, Le Monnier, 1860), che pur dichiara essersi *creduto in obbligo di toglier via alcuni tratti che direttamente, con severità forse giusta ma troppo crudele, ferivano qualche persona stimata e compianta da molti, non incolpabile per dir vero, e che sopportò con animo più fermo la trista sorte, che non facesse la lieta.* L' allusione è chiara: e devesi ringraziare la pietà del Tommaseo di coteste ommissioni caritatevoli. Ma c' è rimasto abbastanza; e nella lunga e velenosa invettiva (pagg. 276-95)

tutto è al misero aspramente rinfacciato: la passata felicità e ricchezza, la bella e virtuosa consorte, l'aver congiurato (*Tu malaccorto, a infellonir tornavi, A rannodar le lacere tue trame. A raccor vie più densa la procella Sopr'al tuo capo: e perchè fuor de' tuoi Sguardi si maturava il tuo castigo (!!) Ivi cianciando che niun fôra ardito Porti addosso le mani, e te l'han poste*), il non esser fuggito (*La vendetta (?!) indugiò, ma il piè pur ebbe Più ratto ella al venir, che tu allo scampo: Trista la sorte tua: ma la volesti*), il pregare (*A te rimane una bugiarda spene, I trepidi pensier, le preci, il cielo*). Perchè il Tommaseo traesse dall'oblio, in che l'autore stesso li aveva lasciati e sciorinasse in pubblico questi cenci sporchi, altri il veda: certo è poi che se il Salvotti fosse stato poeta non avrebbe scritto altrimenti da come scrisse lo Scalvini: e per qual motivo?... Ah, quei polli di Renzo! Come a contrapposto di questi rancori, ravvivati improvvidamente per entro una tomba, riferiamo il seguente brano di una lettera inedita del Confalonieri a Filippo Ugoni del 16 nov. 1843: *All'infausta ed immatura sorte del povero Scalvini io compiansi cordialmente insieme coi molti buoni amici ch'egli aveva costì, e mi sarà sempre la sua persona di tenera e cara ricordanza.*

V.

Il Processo.

Il processo affidato all'iniquo Salvotti, e al quale collaborarono la cancelleria di Vienna e la polizia di Milano, coll'aiuto di denunzie anche false, [1] fu condotto innanzi e terminato nel modo più arbitrario, violando non solo le norme eterne di giustizia, ma quelle stesse talvolta della legge austriaca, che non era certamente delle più perfette. Per tre mesi [2] non fu neanche fatto conoscere al Confalonieri l'imputazione per la quale era tenuto in carcere, [3] pur asseverando che la Commissione possedeva contro di lui " prove giuridiche e complete „; se egli invocava qualche testimone a discarico, ciò equivaleva a denunziarlo per complice, [4] e la persona da lui nominata era tratta in arresto, e

[1] Vedi Documenti, n.º XII.

[2] *M.*, pag. 53. [3] *M.*, pag. 25.

[4] *M.*, pagg. 31-32, dove di questa imprudenza si pente amaramente, perchè per essa taluno fu arrestato e processato: fra gli altri il Felber, del quale esiste negli *Atti* un Costituto a confronto, in che imperturbabilmente e fermamente nega ogni imputazione. Egli venne assoluto nella sentenza finale: ma già prima delle parole del Confalonieri, lo avevano tratto in causa le rivelazioni di Carlo Castillia. Il Bossi (pag. 418) afferma ch'egli era cassiere dei federati.

mantenutavi, anche se resultasse innocente, sino alla fine dell'intero processo.[1] Perciò bisognava ch'ei si guardasse dal citare a sua difesa amici e conoscenti, se non voleva involgerli nella propria rovina. Il tribunale che doveva giudicare fu composto d'arbitrio, razzolando cinque giudici fra quelli che, per arrendevolezza o per zelo, più si stimavano idonei; limitando l'autorità del presidente e non accordandogli il voto se non in caso di parità di giudizio, ma ampliando strabocchevolmente quella dell'inquirente, cui spettava votare per primo. Il Salvotti, al quale fu conferito quest'ufficio, venne prima chiamato a Vienna, e vi ebbe istruzioni verbali, valendosi poi in più occasioni di facoltà, che da quelle, non dalla legge, gli derivavano. Al Confalonieri che chiedeva il codice, fu oggi accordato, domani ritolto, poi definitivamente negato. Più: mentre la legge statuiva l'intervento di due *probiviri,* cui spettava tutelare i dritti dell'accusato e vegliare all'osservanza delle forme, questi vennero sostituiti da due giudici della Commissione stessa, i quali, pur in veste di consiglieri dell'accusato, restavano effettivamente ausiliarj dell'accusa. L'inquisito trovavasi per tal modo senza conoscenza della legge e senza conforto di persone nelle quali confidare, solo e disarmato dinnanzi all'inquirente ed all'attuario: e quest'ultimo scriveva a suo modo e poi leggeva, ma senza che l'imputato potesse guardarsi dalle inesattezze o dalle frodi. “ I giudici, scrive il Pallavicino, mentivano sfacciatamente. Per indurci in inganno, e per aizzarci gli uni contro gli altri, ci

[1] *M.*, pag. 33.

falsavano i nostri interrogatorj, e ci facevano dire con rara impudenza, quello che nessuno di noi aveva mai detto o pensato „;[1] e il Confalonieri conferma questa terribile accusa sia rispetto alle deposizioni dell'imputato, sia per quelle altrui che venissergli contestate. E se l'imputato chiedeva di riscontrare ciò che anteriormente era già in atti in un processo durato due anni e due mesi, gli si rispondeva ciò non permetter la legge. Quanto alle imputazioni altrui, quando l'accusato dimandava da chi venissero, e se anonime o giurate, gli si replicava che l'avrebbe saputo a suo tempo. Nè basta: come la trasformazione delle testimonianze invocate a discarico in accuse, fu metodo costante e generale, così, asserisce il Confalonieri, e " per implicita conseguenza, il non accordar mai confronto col testimonio a carico, onde la frode non venisse a chiarirsi. „ [2] Quando poi concedevasi il confronto, l'inquirente in generale imboccava al testimone le risposte; e se questi, o ravveduto o pentito o accortosi di qualche errore o frode, voleva ritrattare o rettificare, il Salvotti andava sulle furie, svillaneggiando e minacciando il malcapitato, e concludendo col dire: Lei si burla della Commissione, ma sappia che invano si schernisce la giustizia imperiale; lei, gliene do certezza, lei sarà impiccato. [3]

La procedura era con arte così squisitamente malvagia condotta dal Salvotti, che a ciascuno degli accusati facendosi credere l'altro averlo denunziato e tradito, ma senza comunicargli il

[1] *Memorie*, I, pag. 61. [2] *M.*, pag. 57.
[3] ANDRYANE, I, pagg. 138, 165.

deposto accusatore, nasceva così tra i miseri un senso molesto di diffidenza, che mal poteva esser dissipato quando venivano posti a confronto in presenza del terribile inquirente. Anche sul conto del Confalonieri furono sparse voci disonorevoli, come di rivelatore; ed egli, dal carcere trovò modo di scrivere a Gino Capponi, per pregarlo a farsi vindice dell'onor suo, che stimava più della vita.[1] Dalle mali arti del Salvotti[2] ne venne che gli imputati non solo in

[1] *L.*, pagg. 131-2.

[2] Giova conoscere come descrive il Salvotti il c. TULLIO DANDOLO, *Ricordi* cit., II, pag. 217, che, giovinetto, fu chiamato presso di lui nel 1823: *Il mio esaminatore fu Salvotti in persona, tipo dell'inquisitore del secolo XIX, alto, bello, dignitoso, con viso espressivo, voce penetrante, occhi di fuoco, fare da gentiluomo. Ei mi avrebbe cavato dall'imo petto ogni mio segreto, se ne avessi avuto, durante le sei eterne ore di costituto a cui mi sottopose; mi pare ancora di udirlo mescolare le lodi ai biasimi, i conforti alle minacce, mostrarsi edotto di certi fatti miei per eccitarmi a soggiungerne altri, che asseriva parimenti sapere, ma preferiva saperli da me, affine di farmene un merito od un disgravio: arti cadute a vuoto perchè, ripeto, di quei pericolosi segreti, di cui egli era ghiotto, io non ne possedeva. Mi sovviene d'una certa carta che tirò fuori d'improvviso, e mi presentò con severa intimazione di dichiarare se la conosceva: gettai tremando un'occhiata su quel foglio che poteva esser fatale, Dio sa a chi: e coll'irrecusabile accento della verità risposi negativamente all'interrogante, che mi guardava fisso come serpe che affascini un uccelletto. Poichè ebbi vuotato il sacco de' miei misfatti: amici celati al* Deserto, *passaporti procurati loro, la consuetudine contratta cogli emigrati, la casa di Tracy a Parigi, di Wilson a Londra frequentate (informazioni superflue di fatti già noti al mio giudice), poichè soggiacqui alla tortura morale di un interrogatorio, durato sei ore, nel quale mi sovviene di non aver taciuto nè le mie antipatie*

parte confessarono, sobbillati e punti dall'affermare che altri avesse parlato a loro carico; ma che anche di poi, e spesso ingiustamente, durassero fra loro antipatie e rancori, che non si spensero mai del tutto, come vedemmo esser accaduto del Pallavicino contro il Confalonieri, e come accadde del Foresti contro il Villa, da lui chiamato "traditore" e che pur morì di fame allo Spielberg,[1] dell'Andryane contro il Solera,[2] e di altri contr'altri.[3]

tedesche nè le mie aspirazioni italiane, Salvotti mi accomiatò con queste parole: Torni tranquillo a casa, tenga per sè le sue aspirazioni: la legge non punisce i sentimenti degli uomini onesti. *E mi strinse la mano. Confesso che glie la strinsi, e me ne partii sbalordito, dimenticando là il volume dei quattro poeti classici italiani, sul quale avevo contato per alleggerire i tedj della probabile prigionia.* — Il Cantù, *Cronist.*, II, pag. 205, dice il Salvotti uomo *di non ignobile ambizione!* L'imparzialità storica del Cantù consisteva nel dir male di quelli di che tutti dicono bene, e bene di coloro di cui tutti dicono male. Ma poco appresso afferma, che il giudice — e giudice dei processi politici era il "non ignobile" Salvotti — soleva dire all'imputato: *S'ella confessa ciò che del resto già sappiamo d'altra parte, l'imperatore le fa grazia, ella torna a casa sua onorato e innocente. S'ella si ostina al niego, sta in me il diffamarla e spargere che ha tutto rivelato, che tradì i compagni, e così torle di fuori quello di che ella mostra far tanto conto: la pubblica opinione.* E in nota, come si alludesse a casi personali: *Eppure v'ha scrittori che infamano onesti processati, perchè nelle relazioni dei processanti è detto che rivelarono.*

[1] Vedi Vannucci, *I martiri* cit., II, pag. 352.

[2] Più tardi ritrattò le accuse, come si vede in una sua lettera del 1860 nella traduz. ital. delle *Memorie*, I, pag. 303. E le ritrattò anche il Confalonieri nel 1844; ma nel '29 le credeva vere: vedi *M.*, pagg. 213, 222, 226.

[3] Il Confalonieri nelle *Memorie*, pag. 49, si risente contro

Peccato, dovè più d'una volta pensare il Salvotti, che nella generazione passata, fosse vissuto un omiciattolo di nome Beccaria! Senz'esso, si sarebbero potuti provare anche gli irresistibili effetti della tortura su accusati e testimonj! Se non che, in mancanza di meglio, alla tortura corporea abolita, aveva il Salvotti saputo sostituire la tortura morale, e in questa era maestro, ora mostrandosi amorevole e mellifluo, ora minaccioso e collerico: ora intenerendo la sua vittima coll'avvivare i domestici affetti, ora spaventandola con l'immagine infame del patibolo, fra tanta varietà di atteggiamenti muovendosi e quasi guizzando con agilità somma; a volta a volta famigliare e paterno, o truce e bestiale, ma sempre intento a strappar dalle labbra dell'interrogato l'ascoso segreto dell' anima sua. Nè ciò accadeva soltanto negli esami formali; chè avendo egli sempre libero l' accesso nel carcere, ivi si recava assai spesso, restan-

il cav. Filiberto De Breme per una serie di deposizioni, tutte estremamente danneggianti per lui, ma poi soggiunge: *La conosciuta onestà di quella persona non potrebbe lasciarmele mai credere possibili per parte d'un interpellato a piede libero a carico di uno che si sa gemere fra le ritorte. Sicuramente dunque qualche grave inganno teso a me od a lui dovrà essere stato cagione di resultanze per me sì sfavorevoli.* Negli *Atti segr. della Presid. di Poliz.*, (vol. LX) esistono due costituti del De Breme, datati da Torino, febbraio 1823, e dalle autorità piemontesi comunicati alle austriache, donde appare esser molto giusto il dubbio del Confalonieri. Essi non contengono nulla di *estremamente danneggiante* pel Confalonieri; alla più parte delle dimande il De Breme risponde di non sapere o di non ricordarsi: ammette soltanto le opinioni liberali professate dall'amico.

dovi da solo a solo con l'imputato, facendosi ora pietoso amico, ora officioso consigliere, ora confidenziale relatore di notizie, per tal modo preparando iniqua materia al processo, e seminando astutamente diffidenze e rancori fra i coaccusati. Il tempo di queste entrate nel carcere era scelto con arte, e specialmente si faceva succedere ad un abboccamento dell'imputato con la famiglia, sperando allora men saldo l'animo; e a simil prova fu sottoposto il Confalonieri dopo che, trascorso un anno, potè avere un primo colloquio con la povera moglie. [1] Talvolta anche, nel colmo della notte, si scuoteva il prigioniero dai brevi sonni, prolungando per ore l'interrogatorio, e poi riconducendolo in carcere. Ivi, senza limite di tempo, gli imputati stavano soli a meditare sull'incerto avvenire, salvo se fosse loro concesso per compagno una spia, o chi speravasi potesse divenir tale. I ferri onde gl'imputati erano avvinti venivano resi più gravi dai maltrattamenti e dai digiuni; e se non toccarono loro anche le bastonate, fu soltanto perchè di questa tortura, approvata dalla legge imperiale, non erasi ancora in quel tempo estesa l'applicazione alle provincie italiane. [2] Niun moto fuori del carcere, dentro nessuna lettura: le celle scelte fra le peggiori; il Confalonieri chiuso in una, che di recente era stata intonacata, e che venne sopranominata *Cloaca massima*, [3] vi guadagnò un'artrite, che per lungo tempo gli rat-

1) *M.*, pag. 60.

2) Fu rimessa in uso più tardi, nel processo di Mantova, e si sa con quali effetti.

3) Maroncelli, pag. LVII.

trappì le membra e gli tolse affatto l'uso del braccio destro.[1]

A tali sevizie materiali e morali aggiungasi che era menomato, anzi distrutto, il sacro dritto alla difesa: non solo, come dicemmo, negato il codice, ma anche un difensore, e a chi domandavalo si rispondeva, che tale si dovesse stimare l'inquirente: il Salvotti! Se poi voleva sapersi, dovendo l'imputato difendersi di per sè, a quale dei tanti capi toccati negli interrogatorj, si dovesse principalmente aver la mira, replicavasi esser colpabile tutto quanto il contestato, e tutto esser materia a difesa: perciò si regolassero;[2] e finito poi il lungo e fastidioso procedimento, non si concesse preventiva lettura degli atti, e tre soli giorni furono largiti per preparare la difesa. In tali condizioni l'imputato presentavasi al giudizio, dove i due tutori che la legge accordavagli, sedevano fra i giudici, e l'inquirente, che aveva fabbricato il processo, appariva insieme accusatore fiscale ed officioso difensore: relatore e primo votante.[3] Ciò, secondo il Salvotti, era un far giustizia "patriarcalmente", senza fracasso, senza gli scandali

[1] Il 2 gennaio 1822 si eseguì il trasporto degli imputati politici alle carceri di Porta Nuova, dove al Confalonieri fu assegnata la cella N. 5 al piano superiore (vedi *Atti segr. della Presid. di Poliz.*, vol. XLII).

[2] *M.*, pag. 65.

[3] Asserisce lo scrittore degli *Studj*, ecc., pag. 174, che coloro i quali si rimisero in tutto, per la difesa dei fatti loro, al Salvotti, lusingandone per tal modo la vanità e fingendo di fidarsi alla imparzialità sua, uscirono dal processo in migliori condizioni di coloro, che col Salvotti sostennero diuturne battaglie.

e le gazzarre di avvocati e di pubblicità, comuni in Francia ed in Inghilterra. [1]

Metodi non dissimili, alternando minaccie e blandizie, tenevansi coi testimonj, che dovevano, colle buone o colle cattive, riuscire a carico dell'imputato e secondare le intenzioni del Salvotti. Scrive la Teresa in una supplica del '26 al principe di Metternich, che la contessa Frecavalli dopo un interrogatorio di ben sette ore fu dal Salvotti complimentata della sicurezza e prontezza delle risposte, ma poi, pregiudicialmente, da lui pregata di voler per deferenza verso di lui, deporre contro il Confalonieri: cosa, ella soggiunge, che la contessa non ha taciuto e che non si rifiuterebbe certamente di confermare. E se ciò si fece, segue la supplicante, con chi era soltanto arrestato in sua casa, chi potrebbe garantire che egual modo e con miglior risultato, non si sperimentasse con chi era in prigione, e in dubbio della libertà e della vita? E il ragionamento corre a fil di logica.

L'imputazione di *alto tradimento contro la sicurezza dello Stato* constava di più capi, gravando più o meno su questo o quello degli inquisiti, ma in principal modo sul Confalonieri, non a torto, ma con esagerazione utile all'Austria, tenuto per mente direttrice di tutto il moto, e braccio di Carlo Alberto in Lombardia: corifeo, come lo chiamava il principe di Metternich, della parte liberale. L'accusa contro di lui compren-

[1] ANDRYANE, I, pagg. 132, 169. Lo ZAIOTTI, *op. cit.*, pagina 57, dice che su questo punto del dibattimento pubblico le opinioni dei filosofi sono varie, e la ragione e l'esperienza non sono ancora d'accordo in proposito.

deva la costituzione della società segreta dei *Federati*, gli accordi coi ribelli del Piemonte per una invasione in Lombardia, l'invio di una deputazione al principe di Carignano, la raccolta delle oblazioni in denaro, la preparazione di una Reggenza e della Guardia Civica, e il meditato assassinio del general Bubna. [1] Il Confalonieri negò tutto quello che non potè essergli provato; ma negar tutto non potevasi innanzi a chi sapeva tutto o quasi, a chi era in possesso d'incaute confessioni, strappate con lusinghe e inganni, e che nelle perquisizioni aveva trovato carte compromettenti; e dallo zelo di agenti qua e là disseminati riceveva informazioni, e dalle autorità estere, specialmente dal Piemonte, [2] notizie importanti. Unico scampo parve al Confalonieri il cercare di "scevrare dalla gran massa di accuse, quella tanta parte che eravi di assolutamente falsa, esagerata o svisata ". [3] Rifiutarsi a rispondere, e fingersi pazzo o smemorato, secondo che aveva tentato il Pallavicino, sarebbe stato come ammetter tutto: miglior spediente era il parlare spiegando, attenuando, modificando. Tal sistema era, come pur lo giudicava lo Strassoldo, "ingegnoso ", ma molto difficile; e non sosterremo che il Confalonieri, privo di consigli di amici e di esperienza delle leggi, mai non ponesse il piede in fallo: forse anzi sul principio

1) *M.*, pag. 27.

2) Vedi per le comunicazioni dei processi e notizie del Piemonte, DOCUMENTI, n.° XIII, ed ivi le lettere del Metternich allo Strassoldo intorno a quanto potrebbe emergere a carico di Carlo Alberto, ch'egli voleva non fosse comunicato al Governo piemontese, ma a sè riserbato.

3) *M.*, pag. 29.

negò troppo, poi troppo, e di necessità, ammise, e per ultimo, come ricompostosi dal lungo errare fra le tenebre, trovato alfine un bandolo e un appoggio, troppo fidò che le sottili dilucidazioni e le audaci asserzioni dovesser condurlo a rivedere le stelle. E quando, dopo siffatte tergiversazioni inevitabili, ebbe riconquistata la piena padronanza di sè e il sicuro dominio della parola, ei non era più in tempo a salvar sè e gli altri: e la cancelleria di Vienna, che d'ogni cosa era esattamente informata, già prima della sentenza lo teneva per condannato.

Sdegnosamente però e recisamente negò l'ultima accusa, quella cioè del meditato assassinio del Bubna,[1] a proposito della quale, per renderla credibile, faceva comodo risuscitare le vecchie imputazioni della parte presa nella strage del Prina. Ma era utile adesso, che l'Austria alla quale quel delitto era riuscito così opportuno, se anche non l'avessero provocato i suoi fautori, apparisse piena di orrore del fatto, e vindice del fido ministro di Napoleone! Il Confalonieri potè

[1] Il ferro omicida sarebbe stato rivolto contro di lui, non per odio alla persona, ma perchè l' uccisione del capo dell'esercito poteva mettere il disordine nell'opera dell'autorità; egli era anzi tenuto per liberale e per massone, e ai tempi della rivoluzione francese, com'ei disse al Capponi (*Scritti ed. ed ined.* cit., II, pag. 33), fu carcerato per opinioni repubblicane: amico di poi ai liberali e agli scrittori del *Conciliatore: e voi,* soggiungeva al Capponi, *potrete incontrarli ogni giorno in casa mia, dove si fa buona vita e si parla d'ogni cosa.* Lady Morgan così parla di lui: *L'esprit et l'amabilité du comte ont réussi à rendre sa personne, si non son emploi, très-agréable dans les principaux cercles de la ville qu'il est appelé à gouverner*: op. cit., I, pag. 152.

tuttavia provare che l'uccisione del Bubna era stata proposta da alcune di quelle teste sconvolte e malate, cui agitavano i peggiori ricordi della rivoluzione francese;[1] ma che, sebbene ei giacesse in letto febbricitante, non ebbe posa finchè non si fu chiarito che questo era uno de' tristi vanti e de'truci disegni, che poi non vengono all'atto per viltà o per onesta resipiscenza. Quell'accusa più ch'altro lo molestava, perchè avrebbe macchiata la reputazione sua e de'suoi compartecipi nelle idee liberali. " Non basta, scrive egli sdegnoso, non basta il presentare i liberali tutti come cospiratori e infrangitori delle leggi, anche quando siansi tenuti nei limiti incolpabili di sole idee e principj astratti; non basta di schiacciarli con tutta la severità ed il rigore, cui possono mai venire contorte le leggi; ma bisogna presentarli come mostri snaturati, pei quali onore, dovere, onestà, benevolenza, amicizia, gratitudine non sono che nomi vani e schernevoli. „ [2] E che il Bubna, amico personale del Confalonieri, non credesse a tal calunnia, dimostrò egli luminosamente di poi, assistendo dell'opera sua la misera moglie del prigioniero.

Circa al rimanente, riconosceva il Confalonieri di aver saputo anch' egli quello che a tutti era noto, e aver seguìto con curiosità ed interesse quanto avveniva in paese e fuori: ma della guardia civica essersi occupato solo " in qualità di consigliere comunale, dietro l' ordine del

[1] Lo ZAIOTTI, *op. cit.*, pag. 132, scrive: *Il Pallavicino, c'incresce il dirlo, era quello cui fu attribuita la proposizione di assassinare il gen. Bubna.* E lo ripete a pag. 135.

[2] *M.*, pag. 68.

Podestà, abbassatogli dal governo stesso, allorchè la minacciata invasione sembrava sovrastare. „ [1] Quanto alla Giunta egli era fermo nel dire che “ la sua destinazione non era assolutamente altro che quella di rimpiazzare e concentrare in sè l'autorità, qualora venisse ad esser sospesa, per fortuna delle armi, quella dell' in allora vigente governo austriaco, e ciò perchè il paese non rimanesse neppure momentaneamente esposto ai disordini dell'anarchia, o la scelta tumultuaria non cadesse sopra persone immeritevoli della pubblica fiducia: „ giustificazioni, come ognuno intende, e spiegazioni che possono aver valore innanzi al tribunale della storia, non al cospetto di una Commissione stataria. Sicchè, facilmente ribadiva il Salvotti che a sudditi fedeli non è lecito prevedere questi casi con indifferenza e provvedervi di proprio capo, e che all'avanzarsi del nemico è loro stretto obbligo stringersi al governo stabilito, anzichè appianare le vie all'invasore. “ Un amico del proprio paese e della pubblica quiete, osservava il Salvotti — e non può dirsi che non ragionasse drittamente stando sul terreno del dritto positivo — sarebbe corso a prevenire il governo del pericolo, che un partito segreto e fazioso, collegato coll' estero, preparava alla Lombardia. „

Una sola cosa ammise, anzi egli stesso confessò, e più tardi ebbe a dire che fu errore, [2]

1) *M.*, pag. 30.

2) *M.*, pag. 46. Anche il Pallavicino, pag. 35, glielo rimprovera: *Intavolato il processo. Confalonieri diè prova di civile coraggio e di rara costanza, ma non d'avvedutezza: s'egli fu condannato, fu per propria colpa. Non aveva egli confessato alla Commissione il suo carteggio coi rivoluzionarj del*

sebbene si fosse consigliato con un amico e da lui venisse confortato a dirla: di aver cioè scritto al San Marzano, non però, aggiungeva, per chiamarlo, ma per dissuaderlo dall' impresa lombarda. Con Carlo Alberto riconosceva avere avuto corrispondenza, ma in tempi anteriori, e soltanto sull' argomento delle scuole lancasteriane; [1] e questo delle relazioni col principe di Carignano, sul quale da gran tempo erano rivolti, come diceva il Giordani, "gli occhi e le speranze d'Italia infelice, [2]" che, a dir del Monti, potea chiamarsi "un sole levato sul nostro orizzonte", [3] cui l'Angeloni mandava dalla terra d'esilio le sue lucubrazioni politiche come al "solo e vero principe", ricevendone lodi e conforti a perseverare, [4]) era

Piemonte? Ma ciò che ammise il Confalonieri fu soltanto la lettera al San Marzano per dissuaderlo.

[1] *M.*, pag. 31.

[2] *Epistolario*, Milano, Borroni e Scotti, 1854, IV, pagg. 191, e 199. Vedi anche Gualterio, *op. cit.*, *Documenti* n.º XLV.

[3] Cibrario, *Vita di C. A.*, Torino, Botta, 1861, pag. 20. Dalle cit. *Carte segrete* (II, pag. 304) si rileva che il Monti *ebbe un carteggio col Principe di Carignano, al momento della rivoluzione piemontese*, e che dopo l' esito di questa, dubitando che quelle lettere, di argomento puramente letterario, com' egli asseriva, potessero venir alle mani della Commissione e assoggettarlo a *qualche misura*, pensò di andare nel Veneto e poi a Pesaro, *affine di distrarsi dalla molestia che recavagli un tal timore, e che influiva persino ad alterare la sua salute*. Che il Monti, poveretto! avesse paura, non pare strano: ma che la Polizia avesse paura di lui, e ne seguisse l' itinerario e s' informasse delle persone che nelle varie città frequentava, in verità è grossa!

[4] Vedi le lettere dell'Angeloni, del Collegno, del Gifflenga, ecc., in Angeloni, *Esortazioni patrie*, ecc., Londra, 1837, pagg. 630 e segg.

punto di gran rilievo. A provare le sue relazioni col principe gli si opponevano deposizioni e documenti; ma questi, che si asseriva fossero da parecchi stati veduti, non erano in processo: quelle dicevansi fatte dal Pallavicino, che più tardi assicurò il Confalonieri ciò esser falso — ed ei lo credette — e dal Borsieri, che, aggirato dapprima dal Salvotti, poi ampiamente si ritrattò, [1] e per tutto il resto della vita rimase amico devoto del Confalonieri, ricambiato di pari affetto e delicatamente soccorso da lui. [2] Insisteva il Confalonieri nell'affermare che se al Pallavicino aveva egli affidato una lettera, questa era pel San Marzano, e se quegli e il suo compagno Castillia si erano spinti sino a Torino, ed ivi si eran costituiti con altri in deputazione lombarda, presentandosi al reggente, ciò era stato di lor testa o per consiglio del colonnello. Ma della lettera al San Marzano, egli indicava il contenuto a questo modo: " Domandato di quali argomenti mi fossi servito (per dissuadere il San Marzano), di quelli, dissi, che il buon senso, le circostanze e l'ur-

[1] E secondo narra l'ANDRYANE (II, pag. 150) la ritrattazione gli costò l'ira del Salvotti. Quando la sentenza fu pronunziata, il Borsieri ebbe a sclamare: *Che cosa abbiam fatto noi per esser trattati con tanta barbarie? Che cosa hai fatto? disse il Confalonieri .... Indegnamente ingannato nei primi momenti del tuo arresto dalle perfide suggestioni del Salvotti, tu ritrattasti appresso generosamente ciò che poteva nuocermi. Ecco il tuo delitto agli occhi del nostro implacabile nemico, e ciò che ti conduce allo Spielberg. Borsieri, tocco da un tale attestato di stima, si accostò ratto a Confalonieri, e presagli la mano, colle lagrime agli occhi, gli disse: Ora non temo più il carcere duro.*

[2] *M.*, pagg. 33, 34. 41, 49; *L.*, pagg. 255, 372.

genza del caso naturalmente suggerivano: l'impossibilità di sostenersi al sopraggiungere delle truppe, che, benchè disperse, trovavansi stanziate nel paese: la probabilità di compromettere con questo movimento e la loro ritirata e il paese stesso: la necessità in ogni modo di rimettere ciò ad altro tempo, ad altri mezzi, ad altro capo, giacchè, diceva, se il principe di Carignano alla testa di quindicimila uomini potesse anche trovare favore, il movimento del colonnello con sì poche truppe avendo tutta l'aria d'una scorreria, piuttosto che di una determinata invasione, non aveva certo ad aspettarsi che sorpresa ed allontanamento. „ [1] Soggiunse che si assumessero informazioni, e si

[1] Il passo qui addotto è nelle *M.*, pag. 45, virgolato, quasi riproduzione esatta delle dichiarazioni in proposito. Questa lettera al San Marzano (non al Santarosa, come erroneamente fu detto da alcuno) venne dal Misley riferita nel suo cit. libro francese, pag. 34, asserendo di darne il vero testo, che tradotto in italiano si ritrova nella storia del Martini, IV, pag. 261, e sarebbe di questo tenore: *Generale. Se ebbi mai qualche influenza sull' animo vostro, è questa l' occasione di dimostrarmelo. Approfitto dell' antica nostra amicizia e di tutto il credito di cui mi avete altre volte onorato, per esortarvi a non passare il Ticino. La Lombardia non sarebbe preparata a ricevervi; e il vostro movimento niun'altra cosa farebbe che compromettere quanti a voi s'accostassero, e non avrebbero forze sufficienti a sostenervi. Vogliate pertanto risparmiare a questa provincia i mali di una lotta da cui non potreste uscire vincitore.* Ma avendo il Mazzini riprodotto il testo del Misley, e il Confalonieri avendogli fatto sapere per mezzo di Nicola Fabrizi che non era esatto, quegli rispose scusandosi della *inesattezza*, e riconoscendo che la *variante* comunicatagli era *importantissima*: *L.*, pag. 419. Converrebbe rintracciare la lettera al Fabrizi; ma il signor

troverebbe ch'ei diceva il vero. Pare che tali ricerche non riuscissergli sfavorevoli; onde il Salvotti con amaro sorriso ebbe a dirgli: “ Sì, Ella fece una buona opera, ma con intenzione non buona. „ “ Le intenzioni — gli replicò l'altro — le intenzioni le vede Iddio. „

In tutto il corso del lungo processo, che noi non possiamo seguire a passo a passo, restringendoci ad indicarne lo svolgimento e le diverse forme, il Confalonieri potrebbe assomigliarsi ad uno che, suo malgrado, si trovi per un cammino angusto ed erto, pieno di inciampi e di ostacoli, spesso sull'orlo del precipizio, fra le nebbie e i pericoli, e ad ogni cantonata o svolta, minacciato

Paolo Fabrizi da me interrogato, rispose non aver rinvenuto nel carteggio dello zio nulla del Confalonieri. Intanto nella *Relazione* del Salvotti si trova un'altra versione della lettera, quale il Confalonieri l'avrebbe ricostruita *dando prova della immensa sua memoria*, e dove è notevole l'accenno al pr. di Carignano, che non si rinviene nel testo del Misley. Il testo n'è il seguente: *Non in nome di un'antica conoscenza, di cui probabilmente è in Lei estinta la memoria, ma in nome dell'interesse reciproco delle due nazioni, permetta, Generale, che Le sottoponga alcune notizie ed alcuni riflessi. La verità dei dati è l'anima della riuscita nelle imprese. Temo Ella sia su di ciò ingannata da persone, o dall'interesse o dall'entusiasmo tratte esse pure in inganno. La meditata invasione di cui vengo informato, colle forze ad essa destinate, non può avere che i più funesti resultati e per gli invasi e per gli invasori. Le forze tedesche, benchè piccolissime, non sono così nulle come Le si presentano. I depositi dei varj reggimenti raccolti da tutte le bande le hanno già in quest'oggi rinforzate, e ad ogni ora le vanno facendo maggiori. La linea del Ticino sarà passata ovunque Ella si presenterà con un pugno di gente, ma in Milano sono gli Austriaci in posizione di far testa a qualche centinajo di ca-*

da nuove terrifiche apparizioni. Spesse volte ci rammenta quelle anime disperate delle visioni dell'età media, che senza porre il piede in fallo, debbono oltrepassare un ponte gettato sull'abisso sott'essi mugghiante, e che è più sottile di un capello. Quando ei vide che il negare era inutile, perchè troppi avevano parlato, s'appigliò al partito di far credere che il moto abortito non era congiura di pochi, ma aspettativa largamente diffusa di probabili novità: che non egli solo e qualche altro sentivano l'appressarsi della procella, ma i segni ne erano aperti e ben cogniti anche ai padroni della Lombardia, che si erano giustamente sbigottiti. Allora era

valli. Non si lasci illudere sul loro numero: essi toccano già i tremila uomini. Ella ha sicuramente calcolato sugli effetti della sorpresa, ma un solo ussero piantato di sentinella, un solo villico proveniente dalla campagna, ne può far svanire tutti i vantaggi. Ma Ella ha sicuramente calcolato su un altro appoggio, che io, per interesse alla causa e alla verità, devo affatto smentire. So che Le si fa sperare una cooperazione per parte di cittadini. Generale, creda ad un uomo che non vuole nè ingannar Lei nè tradire nessuno; non vi conti affatto: ciò che Le si vocifera su di ciò è illusione o menzogna. Non calcoli al suo arrivo di trovare un uomo in armi: sarà facile far gridare e battere il popolo, ed anche armarlo in seguito, ma non conti su di un ajuto precedente. Venga l'armata piemontese col Principe di Carignano alla testa: sarà la ben venuta: Milano le sta aperto, e tosto che gli editti saranno affissi agli angoli, le risorse della città e del paese saranno a sua disposizione. Ma l'attuale invasione sarebbe di danno al presente e di rovina al futuro. Generale, altri Le terranno, il so bene, diverso linguaggio, ma questo è il linguaggio che io credo doverle parlare da buon patriota e da uomo d'onore. Non scrivo di mio pugno, perchè le forze non me lo concedono, ma questi sono i miei veri sentimenti.

venuto in mente ai buoni cittadini, che necessario fosse sopra ogni altra cosa il provvedere alla salvezza del paese, affidandone le sorti ai capaci ed onesti d'ogni parte politica. Ma il sostenere che quelle apprensioni erano generali, sebbene confuse, portava seco che si dovessero nominare persone, le quali, comunque la pensassero, avevano notizia del fatto; e il Tribunale, su tali indicazioni, cangiava, già lo notammo, i testimonj in inquisiti. Cercò egli allora di rettificare e modificare le prime deposizioni, e salvare altri dal divenir vittime. Protestava che per inevitabile confusione fra il prima e il poi, aveva dato " a discorsi e fatti ambigui, incerti e tenebrosi, quella chiarezza ed evidenza, che non hanno acquisito nella mia mente che dopo l'evento e la complessiva concorrenza degli indizj. „ Era un parlare un po' sibillino, che non ingannava i giudici, i quali osservavano ch'egli " sfuggiva ogni particolare, e si serviva di un metodo ambiguo e generale „. Aggravando, e forse non oltre il giusto, le spalle del Pecchio, assente, egli, ad esempio, cercava di sgravar il Pallavicino e sè, coll' affermare che, contrariamente al già detto, era soltanto sua congettura s'egli credeva federato il Pallavicino. Ammetteva, come molti attestavano, di avere avuto in mano la carta della Federazione, e a parecchi mostrata; ma come si fa di una cosa curiosa, di una novità del giorno.

Con queste ed altre spiegazioni, "sperava egli, come dice la requisitoria, di aver dileguato tutto quel fosco, onde le prime confessioni del Pallavicino lo avevano ingombrato „ ma nuovo pericolo intanto sorgeva a minacciarlo dalle de-

posizioni del Borsieri. Questi aveva detto che il Confalonieri lo aveva aggregato alla setta; ma l'altro, pur ammettendo di avergli mostrato la carta fatale, affermava ingannarsi il Borsieri nel credere che con ciò avesse voluto farne un federato. Stretto dalle unanimi deposizioni del Pallavicino e del Borsieri, e dalle incalzanti interrogazioni degli inquirenti, finì collo sclamare: "Che serve che mi difenda, se mi veggo aggravato da due? Io posso ormai scorgere qual destino mi attende, ma non posso ammettere ciò che non è." Finalmente, spronato dal dibattito, ammetteva di aver lasciato la carta al Borsieri, ma perch' egli avevagliela dimandata per mostrarla ad altri.

Quanto al convegno di San Siro, poteva almeno obiettare che si era tenuto durante la sua infermità, e che ne sapeva nè più nè meno di tanti altri, ai quali ne era giunta notizia. Più difficile era il negare la conoscenza del centro bresciano di congiurati; ma quanto alle quattro mila lire date all'Ugoni, e che dovevan servire al colonnello Ollini per raccogliere i vecchi soldati italiani, asseriva di averle passate all'amico, ignorando del tutto l'uso che volesse farne. Ma superate alla meglio queste strette, ecco presentarglisi le deposizioni di Gaetano Castillia, dell'Arese, del Tonelli, del Ducco. "La Commissione aveva nelle costoro deposizioni troppa vasta materia di nuove contestazioni, per lasciarsi stancare dalla sorprendente caparbietà dell'inquisito." Egli pertanto, pur sostenendo ancora di aver avuto sempre in mira la tranquillità pubblica, "ammise di essersi lasciato sfuggire delle proposizioni, che potevano autorizzare un diverso giudizio,

ma osservava che non si doveva da quelle sfuggevoli parole, che gli fossero per avventura cadute dal labbro nel sociale irifflettuto commercio, desumere il vero criterio delle sue opinioni politiche di quel tempo. Allorquando poi lo si eccitava a tenere un linguaggio più franco e preciso, vi si sottraeva costantemente. „ Però, a fronte delle anteriori negative e quasi cedendo alla molestia delle contestazioni, incominciava ad ammettere di aver conosciuto che il Pecchio aveva ideato la guardia nazionale collo scopo politico di cooperare alla causa dei Piemontesi. “ Dico candidamente, erano sue parole, che non mi era ignoto il sistema di Pecchio intorno alla organizzazione della guardia nazionale, ed il suo scopo. Esso mi traspariva e dai discorsi medesimi da Pecchio tenuti con me, e da quelli che egli aveva tenuti con altri. Ma quando, proseguiva, consulto l'intenzione e l'intimo sentimento con cui fu da me accolto il progetto di guardia nazionale, aggraverei me stesso se dicessi di aver condisceso a dargli una estensione diversa da quella cui era immediatamente destinata, cioè alla conservazione dell'interna tranquillità e sicurezza all'evenienza della vicina crisi. Entrando a scrutare i più intimi recessi del mio cuore, non potrei dire che altra idea fosse stata da me accolta ed assentita per il suo uso avvenire. Io vagheggiava, non lo dissimulo, i resultati utili di un politico cangiamento, ma sfuggiva dall'osservarne i mezzi, e molto più dal cooperarvi. „ Era già dir molto, sebbene, in fin dei conti, la colpa di fatto o di preparazione al fatto, si risolvesse in mera colpa di opinione. Ma con ciò parve alla Commissione

di avere “afferrato quel filo, che svolto con mano vigorosa, dovesse far escire finalmente la verità da quel fittissimo velo, in che l'inquisito l'aveva costantemente avviluppata.„

E la Commissione continuò a incalzarlo colle armi offerte dagli altri, e anche con quelle da lui stesso adoperate a propria difesa, più però che con istinto pratico, con sforzi di dialettica e giuochi di metafisica. Ad ogni modo, questo suo atteggiamento, tra i ferri e colla prospettiva del palco e del boja, è prova di altezza d'animo e di fermo carattere. La distinzione ch'ei voleva fare fra il pensiero e il sentimento da un lato, e l'azione dall'altro, forse era vera; ma realmente, in un processo statario, codesta sottigliezza era tale da comprometterlo, più che aiutarlo: e i giudici non ne tennero conto, anzi vi trovarono argomento a tenerlo confesso. Egli, dicevano, non era stato sempre e meramente nel campo speculativo, ma le continuate relazioni col Pecchio, i discorsi col Borsieri, coll'Arese e con tanti altri, provavano che quell'avvenire, cui egli confessava di vagheggiare idealmente pel bene che prometteva, veniva da lui preparato effettivamente coi consigli e colle opere.

Arrivati a questo punto la Commissione voleva sapere di più. Il Confalonieri fece un quadro assai fosco e terribile dello stato generale dell'Europa, agitata dalle sètte: ma eccitato a lasciar “quel mondo ideale„ e a venire ai fatti e alle persone, dei primi narrava solo quelli notorj, e delle seconde mentovava solo quelle che erano fuori dalle granfie dell'Austria.

Si venne allora ai confronti: “L'Arese, scrive il Salvotti, gli sostenne imperterrito tutte le sue

deposizioni: „ egli era entrato per quella via che gli valse la mite comminazione di pena e il breve soggiorno allo Spielberg. Invano si dibatteva il Confalonieri, invano metteva quasi in bocca al coaccusato gli argomenti coi quali poteva salvarlo; “ il barone Arese aveva un contegno franco e leale, mostrando però il suo dispiacere per la posizione in che era. Confalonieri si conteneva con molta dignità, quantunque si mostrasse abbattuto. „ Quanto al Borsieri “ la titubanza con che parlava, manifestava la disposizione di giovare al Confalonieri „; e da questi premuto su alcuni particolari, “ conveniva nella possibilità di uno sbaglio, tanto più ch'egli stesso voleva non aver ben approfondito le cose di quell'epoca „. La conclusione che da questo confronto trasse il Salvotti fu, ch'esso servì “ meravigliosamente a dimostrare con quanta poca buona fede questi due inquisiti procedessero „. Anche il confronto del Tonelli “ provò quanta fosse l'influenza che esercitava sull' animo suo la immensa superiorità di spirito che aveva il conte Confalonieri „, sicch' egli si indusse a far “ qualche variazione ai primi suoi detti „; ma il Ducco “ confermò le sue deposizioni con molta costanza e dignità „. Tuttavia “ la parte presa dal Confalonieri nella *Federazione* non ottenne maggior sviluppo, e tutte le molteplici contestazioni che gli si fecero tornarono infruttuose „.

Il punto sostanziale di accusa ritornava perciò ad essere la confessata lettera al San Marzano. Lo gravava l'ultima parte di essa, ch'egli, ricostruendola di memoria davanti ai giudici, aveva colorito un po'troppo per tema che il Filiani, al quale era stata dettata, non la rammen-

tasse anche lui, e così togliesse fede ad altre parti di quella: ma il Filiani non fu escusso, perchè fuggito.

Messi pertanto in seconda linea tutti gli altri capi d'accusa, questo ch'egli aveva addotto a sua difesa, fu quello appunto pel quale venne sentenziato a morte. Ma occorreva trovarlo reo; "il est de la plus haute importance, scriveva ai 6 marzo '22, il principe di Metternich allo Strassoldo, que ce coriphée du parti liberal ne puisse pas reparaître un jour sur la scène comme une victime du pouvoir arbitraire „: occorreva dunque una sentenza capitale; ma, come ebbe a dirgli uno de' giudici, difficile era aver à carico suo le prove, che abbondavano invece per gli altri, e ciò procurava più " d'un dolore di testa „ al povero Salvotti: " e, — proseguiva l'onesto magistrato, — se non si potesse condannar lei, che cosa ne direbbe il pubblico? [1] „ Così egli stesso, imprudentemente, offrì il fondamento all'accusa, che fu qualificata: *Corrispondenza criminosa col nemico,* sicchè ciò ch'egli aveva stimato e prescelto qual tavola di salvezza, diveniva titolo alla condanna. Per proprio ingannevole consiglio, per istigazione di un giudice e col parere di un uomo di legge, il Confalonieri stesso somministrò al tribunale codesto principal titolo della sua condanna; ed egli credeva, anche per altrui autorevole suggerimento, di " stabilire la sua diretta e attiva opposizione alle vie di fatto „, dirimendo " l'incolpazione massima di avere provocato i Piemontesi all'invasione „. [2] Una supplica della Teresa al principe di Metter-

[1] *M.*, pag. 50. [2] *M.*, pagg. 43-4.

nich, in data 6 agosto 1825, e certamente a lei suggerita da esperta persona, narra come e perchè il marito s' inducesse a parlare della lettera al San Marzano. " Tale confessione — traduciamo dal testo francese — fu ottenuta a questo modo dal consiglier Menghini. In una delle molte conversazioni particolari con mio marito, ei gli fece intendere che la sua sorte era decisa e il suo supplizio inevitabile, quando non potesse addurre qualche cosa che parlasse in favor suo. Suppongo che il signor Menghini accennasse a rivelazioni; ma Confalonieri gli parlò della lettera, raccontandone i particolari, e assicurandolo che con ciò aveva preservato Milano dal solo pericolo che avrebbe potuto correre. Il signor Menghini parve entrare di tratto nel suo modo di vedere, e l'affidò che tale deposizione gli sarebbe riuscita della massima utilità; e con siffatta persuasione, mio marito il dì dopo dettò alla Commissione ciò che doveva esser il suo decreto di morte. „ Nè valse che il fatto fosse addotto dal solo imputato, e che perciò, secondo le norme di giustizia, non potesse bastare a condannarlo; nè che il documento non esistesse e fosse soltanto ricostruito a memoria dall'imputato; ma poichè egli lo adduceva, e poichè, risalendo al 1814, egli sotto il manto del patriottismo, si era chiarito " violento demagogo „, anzi aveva la ribellione nel sangue, [1] e perchè il fatto confessato si doveva ricongiungere con le

[1] Il Salvotti (vedi G. Rosa, *op. cit.*, pag. 3) ricordava al Confalonieri che un suo antenato ebbe parte alla congiura contro quel fior di virtù di Pierluigi Farnese. *Ma*, gli rispose il conte, *istigatore di quella congiura fu Carlo V, il fondatore della gloria di casa d'Austria.*

resultanze generali del processo, così artificiosamente architettato dal Salvotti, ei venne dannato nel capo. Il suo delitto si risolveva in professione di idee liberali, e, al più, in maneggi che non erano giunti nonchè all'esecuzione, neppure al conato, nè poteva negarsi che all'ultim'ora egli non avesse cooperato a stornar la tempesta; sicchè ad ognuno appariva soverchia non solo la condanna capitale, ma anche il carcer duro a vita. Ma bisognava colpire quest'uomo, che, come scriveva una penna prezzolata, era " guasto nel profondo del cuore e pericolosissimo per le sue estese relazioni: quest'uomo che, esercitando una malefica influenza su tutti coloro che lo avvicinavano, involse tante persone nelle sue tenebrose macchinazioni, spinse tanti individui nella colpa, gettò nell'afflizione tante famiglie, e fu vicino a cagionare la rovina della sua patria „. Tanto più che, " lungi dal mostrar alcun pentimento, nel corso dell'inquisizione spiegò sempre un'invincibile pertinacia nel suo delitto, che venne da lui, con una specie di jattanza, pienamente confessato. „ [1]

[1] Questo afferma, ma non esattamente, la *Relazione sulla congiura dei Lombardi nel 1821,* riprodotta dal CANTÙ, *Cronistoria,* II, pag. 226, e che venne stampata a Milano e a Venezia e divulgata il giorno dopo l'esposizione alla berlina dei condannati a morte. Un confidente austriaco nota che alcuni l'attribuivano al consigliere Carpani, altri al Salvotti (*Carte segrete*, I, pag. 430), ma non è, almeno in tutto, parto della penna di quest'ultimo, come si ricava da una lettera dello stesso Salvotti del 21 gennaio '24, che figurò all'Esposizione di Torino, e che è stata pubblicata dal prof. G. C. Molineri nel numero unico pel centenario di Silvio Pellico; essa è diretta a chi nella *Rela-*

Bisognava colpirlo, perchè, mentre " molti altri arrestati diedero prove non dubbie di ingenuità, le deposizioni sue offerivano continue menzogne

zione aveva avuto mano. *Io non so*, scrive il Salvotti, *da chi sia stata estesa la prima parte dell'estratto, ma credo che sia stata fatta a Vienna, se pur non è anch'essa opera vostra.* Notevole è quel che segue: *Spero che quest' operetta verrà in complesso aggradita, e riconosco con piacere le ragionevoli mutazioni che avete fatto alle mie chiacchiere, che se potevano forse ottenere lo elogio dal lato di una scrupolosa imparzialità, potevano però offrire alla critica, al lettore, argomento d'impugnare la giustizia della sentenza, veggendosi che una espressa e chiara ammissione della propria colpa non fu giammai da Confalonieri ottenuta.* E l' ultima parte della lettera, chiarisce che razza d' uomo, e di giudice, fosse il Salvotti: *Soltanto parevami che invece di presentarlo confesso dei suoi delitti* con jattanza, *non sarebbe stato inopportuno di dipingerlo come quell' uomo, che condannando negli altri le massime rivoluzionarie, e professandosi avverso a qualunque rivolta, voleva dalle stesse sue criminose azioni, trarne un argomento di meriti che si era acquistati, esponendo, che mentre gli altri macchinavano, spinti da una tendenza demagogica, egli cospirava per la pubblica tranquillità. Parmi almeno che con questi colori si avrebbe potuto dipingere il suo quadro e toglierglì persino i suffragj dei liberali, coi quali non voleva aver avuto comune la colpa.* Ah! pezzo da galera, quante ne pensava! Del resto, gli stessi caporioni della Polizia, interrogati sull' impressione dalla *Relazione* prodotta nel pubblico, la giudicarono severamente, come mancante di *fredda analisi*, e la trattarono di *romanzo politico*; poichè, se le cose stavano come vi si raccontava, non si capiva perchè così pochi erano stati colpiti; se no, non si intendeva perchè si spaventasse il pubblico esagerando le forze dei congiurati e le ramificazioni settarie. Osservavano inoltre che il Confalonieri, *uno stolto d' indole atroce*, era presentato come uomo di *talento* e di *politica importanza*, che potesse, a sua voglia, scatenare e fermare la tempesta.

e perpetui stravolgimenti del vero, nè egli ha mai voluto offerire al suo Sovrano, in parziale espiazione almeno della sua colpa, il tributo di una sincera manifestazione della verità. „ [1] Bisognava colpirlo, perchè, sebbene l'operato suo fosse " un delitto di pensiero, una cospirazione senza iniziativa di fatto, una sedizione in speculazione, „ [2] trattando lui e i suoi consorti come se dall'idea si fosse venuti alla prova, alla rivolta, all'uso delle armi, la nuova dominatrice, che ancora non si sentiva ben salda su un suolo mosso da tanti rivolgimenti e fra mezzo a gente che aveva visto tanti eventi, potesse incutere un salutar terrore alle genti soggette, sicchè non solamente si astenessero dal tentare, ma anche dal pensare di sottrarsi alla sua soggezione; e perchè egli rappresentava in certo modo quella " classe elevata nella civil società „ nella quale più si era sparsa " l'infezione politica „ e che, osservava il Salvotti, pur era quella che meno di ogni altra avrebbe dovuto accogliere nel suo seno " il germe funesto „ della disobbedienza e della ribellione. Bisognava colpirlo, perchè, come concludeva il Salvotti nel riassunto del processo, " le negative del Confalo-

Concordemente poi notavano, biasimandola, la conclusione dove si affermava che, a far grazia, l'Imperatore fosse stato mosso dal sentimento della sua forza, oltraggiando così il Sovrano col non farne apparire la bontà e clemenza: vedi questi importanti documenti nelle *Carte segrete*, I, pagg. 429-442, e un carteggio in proposito fra lo Strassoldo e il Metternich nei DOCUMENTI, n.° XIV.

[1] Finale della Requisitoria del Salvotti, riprodotta anche dal CANTÙ, *Il Concil. e i Carbon.* cit., pag. 148.

[2] *M.*, pag. 240.

nieri tolsero di spargere sulla congiura lombarda tutta la luce che la sincera confessione avrebbe irradiata. „ [1] Ma se col suo metodo di difesa, che faceva rimanere “attonito„ lo stesso Salvotti, per “l'accento d'intima persuasione„ e pel “torrente della sua facondia,„ [2] non potè salvar nè sè nè i suoi coinquisiti, egli senza dubbio impedì all'Austria di conoscere quanto vaste e profonde fossero le radici del liberalismo, [3] e quali ramificazioni avesse oltre Ticino; e soprattutto quali relazioni fossero corse fra i lombardi e il futuro predestinato rivendicatore dell'indipendenza italiana.

Nè molto di più ci dicono su codesti fatti le *Memorie;* [4] e certi particolari della storia di quel tempo forse li ignoreremo per sempre, tanto

[1] Riassunto Salvotti, in *M.*, pag. 72 e in Cusani, VIII, pag. 101.

[2] Riassunto Salvotti, in Cusani, VIII, pag. 100.

[3] *Dobbiamo ingenuamente confessare che, malgrado i nostri sforzi incessanti per compiere possibilmente il quadro della cospirazione lombarda, non ci riuscì di ottenere quel soddisfacentissimo risultamento che ci eravamo proposto, ossia una storia precisa e dettagliata, nella quale l'origine, la diramazione e i principali attori della congiura fossero delineati. Avendone raggiunto una sola parte, non ci resta che ad offerire sulle altre le nostre congetture.* Così il riassunto del Salvotti, in Cusani, VIII, pag. 101.

[4] Le *Memorie* furono cominciate a scrivere nel '29, nè vanno più oltre di quest'anno. Il prigioniero le scriveva su fogli che un carceriere gli forniva, e che da costui venivan ritirati via via che fossero riempiti. Probabilmente dopo quell'anno siffatta grave infrazione ai regolamenti carcerarj non fu più possibile: ma il Confalonieri riebbe intero il suo manoscritto nel '36, uscendo di prigione. Al testo del tempo sono aggiunte posteriormente soltanto alcune postille.

più che, come dicemmo, gran parte di quella fiamma di ardori liberali svampò in aerei disegni e in sommesse parole. Gli atti conservati nell'Archivio milanese, hanno una lacuna nella parte che più rileverebbe conoscere per lo svolgimento del processo e per Confalonieri in specie: mancano, cioè, i suoi numerosi Costituti. Quello che noi ne sappiamo dal riprodurli il Salvotti nella requisitoria, non solo è insufficiente, ma fallace, perchè addotto col solo intento di aggravar l'imputato. Bisognerebbe averli sott'occhio così come furono da lui sottoscritti, e studiarli rifacendo in certo modo un processo al processo: conoscerli nell'integrità loro, nella loro successione e connessione, nelle condizioni di tempo alle quali si riferiscono: metterli a confronto fra loro e cogli altrui costituti. Perciò mancandoci un così prezioso sussidio, ci siamo, nella narrazione dei casi, attenuti più ch' altro alle *Memorie,* scritte " nella solitudine e nell'afflizione „ da lui, che aveva avuto " sì largo campo a raffrontarsi con sè medesimo, a meditare e a cercar la verità „. [1] Non è tuttavia da dissimulare che, nel modo onde sono composte, più che una narrazione ordinata di fatti, sono quasi una allegazione forense, [2] nella quale molti particolari sono taciuti e pretermessi, anche perchè coteste carte potevano, nel carcere ov'erano scritte, venir scoperte e danneggiare l'autore ed altri. Ma simu-

[1] *M.*, pag. 16.

[2] Dal cit. *Catalogo milanese dell'esposizione di documenti storici,* pag. 42, apparisce che il C. scrisse effettivamente la sua difesa, che è un manoscritto di suo pugno di 92 pagine esistente nell'Archivio Casati.

lazioni o falsità non vi sapremmo trovare. Esse riproducono e riassumono ciò che il Confalonieri disse innanzi al Salvotti, il quale ben potè nelle sue parole scorger le prove della " corruzione profonda dell' anima ", ma dovette anche riconoscere ed ammirare " la vigorosa tempra del carattere " [1] del Confalonieri. Tutto il suo discorso è circa le prove legali; e queste mancavano, o perchè non fossero mai esistite, o perchè fossero state prudentemente soppresse prima del processo; e da questa mancanza di prove derivava la sicurezza che il Confalonieri mostrava del fatto suo, e che l'avrebbe salvato, se non si fossero dovuti mettere a calcolo l' inesperienza altrui, o il tradimento, o il caso; e se, soprattutto, la causa non si fosse agitata davanti ad una Commissione straordinaria.

Negare pertanto ch' egli fosse, per devozione di amici e superiorità di attitudini e anche per concorso di speciali circostanze, capo dei liberali lombardi, sarebbe negar l' evidenza, e togliergli quella civica corona, che circonda meritatamente la sua fronte, e fa di lui il martire più illustre della idea italiana a quei tempi. " È in Confalonieri, veementemente concludeva il Salvotti, che i settarj parmigiani indicavano nel gennaio 1821 al Manfredini, il capo della chiesa di Milano. È in Confalonieri che lo sconosciuto scrittore di Parigi indicava a Perrone ai primi di maggio 1821 l'individuo importante, col quale doveva concertarsi. È a lui che il principe di Carignano dirigeva già nel novembre 1820 il Perrone, e quindi il Marenco, e nel febbraio

1) Docum. cit. in Cantù, *Concil. e i Carbon.*, pag. 147.

1821 il Radice. È a Confalonieri che da Parma si rivolgeva in sulla metà di febbraio 1821 il settario Giacomo c. Sanvitale, diretto a Torino, e, più tardi, in sul finire di quel mese, uno sconosciuto che veniva a chiedergli notizie sulla macchinazione. È con lui che Pecchio e Bossi dal Piemonte coltivano una continua corrispondenza dopo lo scoppio della rivoluzione, e che, appena si stabilisce di effettuare la scorreria, tostamente ne lo informano. È Confalonieri che scrive a San Marzano, e che consiglia De Meester e Porro alla fuga. È Confalonieri che l'Arrivabene, lo Scalvini, gli Ugoni encomiano a Manfredini come il principale sostegno della cospirazione, e del quale deplorano come pubblica calamità la malattia. È a Confalonieri che Filippo Ugoni conduce Ducco e Tonelli. È da lui che viene quel danaro, parte del quale doveva esser dato all' Ollini e al Rampini. È al Confalonieri a cui si rivolge Filippo Ugoni il 18 marzo, allorchè invocava maggiori schiarimenti sulla lettera incendiaria, che il dì prima aveva in Brescia ricevuto. Ed è da Confalonieri finalmente che i progetti della guardia e della giunta ricevono l'ultimo compimento, e a cui si destina in quest'ultimo corpo la carica di presidente. È adunque manifesto che Confalonieri fu il capo di tutta la lombarda congiura. „ [1] Accuse in parte vere, in parte indovinate, in parte esagerate: ma tali che mostrano come, se non materialmente, moralmente e per personale autorità, tutto quello che si sapeva o si congetturava fa-

[1] Dalla Requisitoria del 21 febbr. 1823, della quale rechiamo le conclusioni al Documento, n.° XV.

cesse a lui risalire la direzione del moto liberale.

Più o men larga, più o men reale che sia la parte da lui presa ai casi del '21, e qual si sia l'effettiva verità su di essi, certo è che sin dal 1814 egli pensava alla liberazione della Lombardia dal dominio austriaco, che nel 1821 sperava giunto il momento desiderato, e che l'Austria non a caso lo scelse come il capo più alto da abbattere, per mostrare la sua forza rimpetto ai sudditi riottosi, e dar così un grave colpo all'idea nazionale.

Ma dai soliti mezzucci delle sêtte, da quel rituale mistico fattogli conoscere dal Buonarroti e da lui fin d'allora non approvato, è evidente che abborriva, e che a nessuna società era ascritto come gregario o come direttore, sebbene di tutte sapesse, e su tutte avesse morale predominio. L'opera sua più che a preparare la rivoluzione, cui gli pareva che il paese non avesse allora forze sufficienti, fu, lo ripetiamo di nuovo, diretta a ordinare e disciplinare gli animi, per quando di fuori, coll'entrata dei Piemontesi, fosse venuta la spinta. Altri penserà che in ciò adoperasse eccessiva prudenza: ma che allora il popolo fosse maturo ad una rivoluzione, nulla prova: anzi quanto ci è noto lo contraddice; e d'altra parte troppo recenti erano le memorie del '14 e troppo era da temere che la plebe eccitata trasmodasse. Voleva quindi che la forza organata, che in Lombardia mancava, si introducesse coll'esercito piemontese, colla costituzione e col Re o reggente di Piemonte. E che un'intesa fra lui e i liberali di Piemonte ci fosse, e che venisse fermata, come dice

la *Relazione* semiofficiale,[1] a Vigevano nel novembre del 1820, è fuori di dubbio: ma quando vide che il moto piemontese, sorto sventuratamente mentre posava quello napoletano, non attecchiva, e che anzi, colla rinunzia che Vittorio Emanuele faceva al trono per non concedere la costituzione, ruinava precipitosamente, venendo meno il fondamento saldo sul quale erasi follemente sperato, e che a Carlo Alberto, posto al bivio tremendo, mancava il cuore di gettarsi, nuovo Curzio, nella voragine, con proprio danno e senza vantaggio della causa,[2] capì che troppa gran parte nel buon esito dell'impresa era stata data alla fortuna, la quale negava il favor suo; e colla lettera al San Marzano, che, qual ne sia il testo, sconsigliava il colonnello, ma avrebbe accettato il principe, volle evitare l'ultimo eccidio al suo paese e un fiero colpo alle italiane speranze.

L'accorgimento adoperato in sì difficili frangenti non lo sottrasse al suo destino: ma, apertosi il processo, in settantadue costituti e nove confronti, fra mali fisici d'indole mortale e fra morali torture, senza potersi concertare coi coaccusati, la maggior parte de' quali gli erano dipinti come accusatori suoi, e de' quali alcuni

[1] In CANTÙ, *Cronistoria*, II, pag. 223. Cfr. *M.*, pag. 31.

[2] Il METTERNICH, *Mémoires*, Paris, Plon, 1888, vol. III, pagg. 461 e 467, dice che la rivoluzione piemontese *entreprise par des gens qui comptaient sur la pretendue faiblesse d'un homme plein de caractère, le roi Victor Emanuel, et sur la force de volonté d'un jeune homme sans expérience, du prince de Carignan,* non riuscì, perchè si era trovato *un roi qui a mieux aimé renoncer au thrône que de dire* oui: *son successeur dit* non, *et voilà une révolution par terre.*

realmente lo avevano aggravato; adoprando e mettendo in mostra, come scrive il Salvotti stesso, «una fermezza di carattere e una prontezza d'ingegno veramente ammirabili»: con grande altezza d'animo e virilità di propositi, nè mai sconfessando i suoi principj liberali, ma fermamente respingendo l'accusa di partecipazione a delitti di sangue; colla persona eretta di faccia a un giudice, che l'odiava perchè gli era di ostacolo a conseguire il sovrano favore, e che più tardi dovè vedere da altri magistrati pari a lui condannare il proprio figlio [1] alla pena cui egli condannava il Confalonieri; arrivò, spossato ma non domo, in fine del lungo processo, colla coscienza di non aver danneggiato nessuno de' compagni, [2] di non aver mai commesso viltà nessuna, e poter dire ben più a dritto di Francesco I di Francia, che del resto non pronunziò mai tal motto: *Tutto è perduto fuorchè l'onore.*

[1] Scipione Salvotti, ora morto, e che pubblicò gli *Echi di Carcere* (Verona, Münster, 1879), poesie da lui composte nelle prigioni di Trento, Innsbruck e Saben.

[2] Vedi su ciò anche gli *Studj*, ecc., pag. 135.

VI.

La Condanna.
Il colloquio col Principe di Metternich.

Al finire del 1823 il processo era chiuso e prossima ad uscire la sentenza, pronunziata dalla Commissione, confermata dalla Corte d'Appello e sanzionata dal Supremo Senato di Verona, che accompagnavala d'una supplica al monarca perchè non desse luogo a sensi di clemenza; [1] la pena, ammesso il titolo di *alto tradimento,* non poteva essere che la morte, dacchè il codice austriaco non ne ammetteva altra per codesto delitto.

Intanto Teresa, l'angelo tutelare del Confalonieri, che durante il processo non aveva cessato da cure e conforti, pensò, per vegliare da presso all'andamento de' casi, di recarsi a Vienna. [2] Il fratello Gabrio Casati che ve l'accompagnò insieme col vecchio conte Confalonieri e col minor figlio di questo, ci ha lasciato una relazione commoventissima di quanto occorse. [3] Partiti il

1) *M.*, pag. 158.

2) Vedi nei DOCUMENTI, n.º XVI il *nulla osta* del Tribunale alla partenza di lei.

3) In GUALTERIO, *op. cit.*, vol. *Documenti*, pag. 209.

1.° decembre e arrivati l'8 a Vienna, cortesi accoglienze ebbero, appena giunti, da parecchi, e in ispecie dal gen. Bubna; fredde o nimiche dal ministro Saurau, e più dall'arciduchessa di Modena, madre del duchino agognante alla successione sabauda; premurose ed affettuose dall'imperatrice Maria Teresa. Il 24 decembre i soli uomini, non la contessa,[1] furono ammessi alla presenza di Francesco I; il vecchio conte parlò come padre e ricordò i lunghi servizj suoi e della famiglia a casa d'Austria. Rispose l'imperatore doversi per necessità di esempio lasciar libero il corso alla giustizia, ed egli avere ormai sottoscritto e spedito la sentenza di morte. Alle vive insistenze replicò invariabilmente e duramente: *Non posso.* Consigliò che, se volevano rivedere Federico prima dell'estremo supplizio, sollecitassero il ritorno a Milano. La misera moglie, alla quale fu tosto recato dal Bubna il

[1] Il Cantù scrive nella *Cronist.*, II, pag. 209 e ripete nel *Concil. e Carbon.*, pag. 148, che Francesco ricevette Teresa, e le disse: *Contessa, quanto conto io tenga della virtù di lei e dell'affetto che mostra a suo marito ho voluto attestarglielo coll'annunziarle io di mia propria bocca, che ho confermata la sentenza di sua morte.* L'autore degli *Studj*, ecc., pag. 181, fa intervenire all'udienza il vecchio conte e la Teresa, e questa sorregger quello all'udire dalla bocca di Francesco: *Conte Confalonieri, date retta a queste parole: a quest' ora non avete più figlio.* Tutto ciò è molto drammatico, ma noi ci teniamo al racconto del Casati. Vedi sulla versione non conforme al vero, propalata dal Cantù, il Bonfadini, pag. 177, il Poggi, I, pag. 467 e il De Castro, *Teresa Conf.*, in *Arch. stor. lomb.*, XX, pag. 763. Anche secondo l'Andryane (II, pag. 198) Teresa sarebbe stata ricevuta dall'imperatore; ma egli trae la notizia dal diario di sua cognata, anzi che riferirla come avuta dal Confalonieri.

ferale annunzio, restò atterrita non inerte. L'imperatrice stessa mandò a chiamarla e seco la trattenne lungo tempo, recandosi intanto per ben due volte presso al marito ad implorare grazia: tornò sempre con un rifiuto. Ma in Vienna stessa la sentenza pareva eccessiva, e la nobiltà vedeva di mal occhio colpito sì duramente un de' suoi. Gli infelici si riposero in via, ai 25, per Milano, intanto che la buona imperatrice continuava la benefica sua intromissione, e conoscendo l'indole formalista del marito gli ispirava qualche dubbio sulla validità delle prove e sulla scrupolosa osservanza delle norme nel processo. Francesco, il facesse egli davvero o s'infingesse, [1] per mostrare di cedere non alla pietà ma alla rigida giustizia, deliberò che l'esecuzione della sentenza si sospendesse finch'egli fosse meglio illuminato su cotesti dubbj; spedì perciò una staffetta, ma l'imperatrice ne mandò di suo un'altra, pel caso, che realmente avvenne, che la prima fosse accidentalmente impedita e giungesse troppo tardi; e così la Provvidenza divina si manifestò nell'affettuoso accorgimento della donna regale. Giunti i Confalonieri a Verona il 29, si recarono presso il presidente del Tribunale Supremo per sapere se la sentenza fosse ancora o no promulgata; egli pedantescamente rispondeva nel suo gergo: *Aver io sagramento d'ufficio e non poter parlare.* Correndo la posta giunsero a Milano alla mezzanotte dal 29 al 30 dicembre. Non di proprio pugno, ma servendosi di una fida amica "di animo maschile,,, Teresa avvisò il marito

[1] Gualterio, *op. cit.*, I, pag. 439.

qual era la condanna contro lui pronunziata: non revocabile che a prezzo d'infamia. “Onore a te, ei prorompe narrando questi casi, onore a te e all'amica nostra, o Teresa, che nel fatale momento non sapeste nè pensaste a farmi vacillare, nè credermi crollabile.„ [1] Intanto vennero subito raccolte sottoscrizioni ad una domanda di grazia, [2] — che raccoglieva il fior della nobiltà

[1] *M.*, pag. 126. L'amica, che *non era più* quando il Confalonieri scriveva, dovrebbe essere la forte e gentile Matilde Dembowski, morta nel 1825, amicissima di Teresa. Fu anch'essa perseguitata, e al Salvotti che irridendo le dimandò, notando l'imperturbabilità sua, se per avventura credesse di trovarsi, non davanti a un giudice, ma in mezzo ai suoi amici Carbonari, rispose: *Mi par piuttosto di essere innanzi l'Inquisizione di Venezia.* Fu amica e corrispondente del Foscolo, e lettere sue a lui dirette sono nella Labronica. Essa è quella Matilde che ispirò una violenta passione allo Stendhal, che ne confessa però la virtù (vedi *Souvenirs d'Egotisme*, Paris, Charpentier, 1893, pag. 16, e *Vie de H. Brulart*, Paris, Charpentier, 1890, pag. 17), e del quale restano lettere ardentissime a lei indirizzate (*Correspond. inéd.*, I, pagg. 112 e segg.).

[2] Vedi in proposito i Documenti, n.º XVII. La minuta della supplica è nell'Archivio Casati: è tradizione domestica che fosse stesa dal Manzoni, ma non ci sembra parto della sua penna. — Il Belviglieri, *op. cit.*, I, pag. 292, dopo aver asserito che il Confalonieri, *volesse o no, figurava tra i complici del Sommariva e del Ghislieri,* il che non lo rendeva *oggetto di grande simpatia pei Milanesi,* ammette tuttavia che la condanna destò *accidentale simpatia* per ciò che fece per lui la moglie. Circa l'effetto della condanna sull'opinione pubblica, niuno può meglio ragguagliarne che gli agenti austriaci, i quali concordemente notano l'avversione alla rigorosa sentenza: vedine le prove in Cantù, *Concil. e Carbon.*, pagg. 150-51, e nelle *Carte segrete* cit., I, pagg. 429-42. Lo Stendhal in una lettera da Roma del 13 gennaio '24

e della cittadinanza, e in mezzo brillava il nome di Alessandro Manzoni [1] — la quale il Casati, insieme con una lettera dell'arcivescovo Gaysruck per l'imperatore, s'incaricò di portare con tutta sollecitudine a Vienna. Ivi giunse il 3 gennaio scendendo all'albergo ove era pure il fido amico e consigliere general Bubna. Ricevuto il 6 dall'imperatore, questi gli disse che per qualche dubbio sulla scrupolosa legalità del processo aveva intanto sospesa la sentenza; che aspettasse, e se avesse avuto da comunicargli buone notizie, l'avrebbe fatto chiamare: se no, per risparmiare a sè stesso — non a lui! — un dispiacere, avrebbe mandato ad avvisarlo. Il 14 il Casati fu chiamato a corte, e Francesco gli annunziò quello che a Milano sapevasi il dì innanzi, [2] la commutazione della pena di morte nel carcer duro a vita. Invece di seppellire un cadavere, si seppelliva così un vivo nell'orrendo Spielberg, dove, i cagnotti dell'Austria lo speravano, ei poteva morire. "Il ne fallait pas moins, scriveva da Berna ai 10 gennaio allo Strassoldo l'inviato imperiale in Svizzera, il ne fallait pas moins que les motifs enoncées dans la fin de votre communication, pour rendre possible à S. M. l'Empereur d'étendre sa clemence sur un traître qui, loin de montrer le moindre répentir, doubla

scrive: *A Milan on est malade: d'ailleurs vous le saurez mieux que moi, on craint une pendaison, celle du comte Confalonieri, ce qui jette du noir*: *Correspond. inéd.*, cit., I, pag. 258.

[1] Bonfadini, pag. 179.

[2] La notizia se n'era diffusa in teatro la sera del 12: una lettera del 13 dello Strassoldo al Seldlitzki annunzia che la commutazione era una realtà: vedi Documenti, n.º XVIII.

son forfait par l'orgueil et la jactance du crime. Mais que V. Ex. en soit sùr: si la prison n'use pas bientôt les ressorts de la vie de ce criminel, si on le laisse dans la région des conspirateurs, qui tous ne sont pas découverts, et en fuite, à l'aide du temps et de ses amis il éludera ses fers: tous les séditieux de l'Europe fêtéront ce jour. „ [1])

Ventitre giorni passò il Confalonieri insieme coi compagni suoi, Andryane, Borsieri, Pallavicino, Castillia, Tonelli, Arese, sotto il peso di condanna capitale; soli il Confalonieri e l'Andryane l'ebbero commutata nel carcere duro a vita: gli altri a venti, dieci e tre anni; per nove contumaci fu mantenuta la pena capitale. Nell'intervallo fra la sentenza e la commutazione raddoppiarono le pressioni, le istanze, le lusinghe perchè il Confalonieri parlasse: suo unico pensiero era invece, benchè con volgari ragionamenti cercasse distornelo il Salvotti, [2]) di far un atto di donazione di tutto il suo alla moglie, finchè gli restava facoltà di disporne, e di lasciar ai suoi concittadini l'esempio di un nome incontaminato.

Da due mesi non poteva più alzarsi dal letto; le sincopi, che erano ultime conseguenze della malattia sofferta due anni innanzi, succedevansi l'una all'altra, lasciandolo talvolta per più d'un'ora con tutte le apparenze della morte. Alle tre dopo la mezzanotte che precedeva il 21 gennaio, un insolito calpestio di persone e uno stridere di chiavistelli annunziò qualche

[1]) *Atti segr. Presid. di Poliz.*, vol. LVII.

[2]) *M.*, pag. 121.

cosa di nuovo: alcuni poliziotti, fra' quali il Bolza, entrati nel carcere gli ingiunsero di alzarsi. Rispose di non potere; e quelli non vollero prender sopra di sè di farlo levare a forza, sicchè si mandò per un medico. Posto alla meglio in una carrozza, fu trasportato al Palazzo di Giustizia, e nella conforteria trovò raccolti i suoi compagni di sventura. A mezzo giorno, avvinti di catene le mani, i piedi, i fianchi, vennero condotti innanzi alla Commissione stataria, ed ivi fu letta ad essi la sentenza capitale. Dopo una pausa, che doveva dar loro agio a meditare e quasi assaporare la condanna, si annunziò, con grandi lodi per la sovrana clemenza, la commutazione delle pene:[1] indi, a capo scoperto, in pieno inverno, furono fatti uscire e condotti fuori su un palco, infiggendoli colle catene al muro. Si rinnovò la lettura innanzi a gran moltitudine romoreggiante, tutta circondata di soldatesche straniere. Il Confalonieri scorse nella folla molti volti amici e molti occhi pieni di lagrime, e insieme sorrisi e ghigni di avversarj

[1] Le commutazioni furono capricciose, ma in alcuni casi, come evidentemente pel colonnello Arese e per Carlo Castillia — l'uno dalla morte condannato a soli tre anni di carcere duro, l'altro dimesso per mancanza di prove — ispirate dai servizj resi durante il processo. Ai Bresciani, tutti tredici condannati a morte, la commutazione fu di qualche anno di carcere duro: al solo colonn. Moretti, neanche confesso, furono dalla sentenza dati, senza commutazione, sedici anni di carcere duro. Gli studenti di Pavia furono tutti condannati a morte per *passaggio al nemico,* ma la commutazione fu ad uno, due o tre anni di prigionia. Ognuno vede quali criterj estranei a giustizia ispirassero e le sentenze dei giudici e la *clemenza* del sovrano!

implacabili, ma sulla maggior parte dei volti curiosità come ad inusato spettacolo.[1] Poi furono ricondotti in conforteria; e perchè, come nella maggior parte dei casi umani, il faceto si alternasse col serio, il grottesco col pietoso, al Confalonieri si accostò ivi un commissario, protestandogli che incaricato già "dell'alto onore„ di sorvegliare l'esecuzione della sentenza, avrebbe fatto in modo, quando siffatta ventura gli fosse toccata, ch'ei dovesse dirsi "contento di lui„, e tutto sarebbe, se mai, "passato a dovere„. Altri, e fu un gendarme, gli recò di soppiatto nuove della sua Teresa, avute per mezzo della cameriera di lei, amica della propria amante. Rimesso ch'egli fu in carcere, il Torresani, notissimo mal arnese di polizia, venne due volte a tentarlo che svelasse e con un atto di ravvedimento si propiziasse il sovrano: tutto sapersi, ma una spontanea ed ampia confessione darebbe prova ch'ei non era ostinato ed incorreggibile. Se i documenti polizieschi dicono il vero,[2] non avrebbe il Confalonieri disdetto di esser stato federato e di aver concepito vaghe speranze di mutamenti politici: fra i compromessi, accennò solo a quelli che erano condannati in contumacia: negò la partecipazione di altri, contro i quali si sarebbe certamente proceduto: ringraziò l'imperatore della grazia, e volle che gli fosse assicurato la Lombardia non aver velleità alcuna di sottrarsi al suo dominio. Nelle *Memorie* però è scritto ch'ei

[1] Vedi su tutto ciò i DOCUMENTI, n.° XIX.

[2] DOCUMENTI, n.° XX. Il CANTÙ, *Concil. e Carbon.*, pag. 152, riassuntone il contenuto aggiunge: *Sappiamo qual fede meritino le relazioni di Polizia.*

rispondesse, “nulla aver da aggiungere, bensì piuttosto da detrarre„ a quanto era contenuto nel processo.[1] Volevansi specialmente ragguagli intorno ai principi Belgioioso e Vidoni, papaveri più alti, che la mano volgare del poliziotto avrebbe volontieri percosso; ma nulla egli disse a carico loro.

Ora doveva pensarsi alla partenza.[2] Discordi erano i medici sulla possibilità di trasportare l'infermo, e fargli fare sì lungo viaggio: un protomedico austriaco, fatto venire espressamente, decise che si poteva. Riabbracciò il misero, e per l'ultima volta, il padre e la povera moglie: indi la notte del 16 febbraio, con numeroso codazzo di guardie e di delegati, fu messo in via cogli altri, tutti carichi di ceppi. Il commissario di polizia Tecini, che dirigeva il triste convojo, ha lasciato una notevole relazione sui casi del viaggio[3] e sul carattere dei prigionieri. Del Confalonieri è detto che “conservava sopra i suoi compagni una cert'aria di superiorità, cui essi corrispondevano con rispettosa dipendenza, cedendo in ogni riscontro a lui la mano, e trascurando ogni proprio comodo e bisogno per procurargli tutti i possibili agj e rendergli meno sensibile la sua situazione. Egli sembrava un nume attorniato da tanti devoti adoratori.„[4]

1) *M.*, pag. 139.

2) Vedi i Documenti, n.° XXI.

3) Pubblic. del Cantù, *Concil. e Carbon.*, pag. 152.

4) Cfr. con ciò che a questo punto dice anche l'Andryane: *Imbacuccato in un ampio mantello, che nobilmente drappeggiava intorno all'alta sua persona e formava ai suoi piedi una massa di pieghe, che non lasciava se non travedere un poco qualche anello della sua catena; col capo coperto d'un*

Così, anche in questo triste momento ei serbava quella superiorità, che già notammo a lui propria, e che in altre condizioni avrebbe assicurato nella storia ben altro luogo a Federico Confalonieri. Colui che, se propizj fossero volti i fati nel '21, se fosse almeno vissuto oltre il '46 poteva essere il Presidente di un Ministero italiano costituzionale,[1] ora era ridotto capo morale di una ciurma di galeotti! Un altro tratto è da notare nella relazione del Tecini. Poco parlava il Confalonieri, ma il commissario ricorda e registra ch'ei sopratutto lagnavasi del torto che gli veniva fatto nel foglio ufficiale milanese rinfrescando le dicerie sulla sua partecipazione all'eccidio del Prina. Si crederà ch'egli mentisse anche allora, dinnanzi a un infimo gregario del-

elegante berretto di velluto nero, che lasciava interamente vedere la sua fronte alta e spaziosa, Confalonieri, il cui viso, le cui pupille alzate verso il sole parea che, cercandovi la vita, rendessero omaggio al suo creatore, Confalonieri, dico, ci parve sì nobile, sì autorevole in quel maestoso contegno, che tutti ad un tempo ci arrestammo per contemplarlo. Avevo ben visto re e grandi della terra; ma la pompa che li circondava, ma i prestigj della gloria e del regale diadema non avevano mai prodotto sull'anima mia un'impressione così profonda di stupore e di ammirazione, come l'aspetto commovente di quel martire della libertà, consacrato dalla sventura con una immarcescibile corona! (II, pag. 223.)

[1]) Ci piace recar qui un giudizio sul Nostro, scritto dal Gioberti (*Apolog. Gesuit. moderno*, LIV), che lo conobbe di persona (vedi *Carteggio*, Torino, Botta, 1861, II, pagg. 283, 296-99): *F. C. sostenne impassibile un martirio trilustre senza rimettere della fermezza (che è raro) nè della moderanza (che è rarissimo) nelle opinioni: uomo pieno di calma e di vigore, acconcio del pari alle opere di senno e di mano, al pensiero e all'azione, e prode e magnanimo egualmente.*

l'Austria, mentre si avviava al carcere in che doveva esser per sempre sepolto?

A Villaco fu necessario fermarsi: le sincopi succedevano alle sincopi, e il Bolza, o temesse di non condurre viva la vittima alla residenza assegnatale, o, giova il supporlo, per commiserazione, protestò di non volerlo far progredire in quello stato. Un riposo di quindici giorni, confortato di cure pietose, lo rimise in grado di andar innanzi. Da Vienna intanto erano venuti ordini di condurlo con ogni riguardo alla capitale, ove fece il suo ingresso non più circondato di soldati e poliziotti, ma in una comoda carrozza di posta, in compagnia di un commissario espressamente mandato dal Ministro di Polizia, e cortesissimo. Giunti a Vienna, gli si assegnò un appartamento nel palazzo stesso di Polizia, e parecchi servi furono addetti alla sua persona. Il direttore e gli accoliti suoi gli ripetevano in coro che S. M. l'Imperatore, sapendolo ammalato, non lo considerava più come un colpito dalla legge, ma come un infermo al quale voleva conservare la vita concessagli in dono. Tanta umanità dopo tante sevizie meraviglierebbe, se non fosse che speravasi raggiungere colle blandizie quel fine, a cui non si era arrivati colle angoscie del lungo processo e col timore dalla mannaja sospesa sul capo. Per conseguir ciò, i politici reggitori dell'Austria stimavano doversi servire non più di abbietti servi, di giudici venduti o di vili poliziotti, ma di eccelsi uomini di Stato, e se occorresse, della stessa maestà di Cesare. Premeva ad essi sapere ciò che era il segreto di Confalonieri: le relazioni sue con Carlo Alberto, il vincolo che

univa il moto piemontese colle congiure lombarde.

La sera del quarto giorno, accesi doppieri in gran numero, preparata una tavola da *thè,* fu al Confalonieri annunziato un altissimo personaggio: era il principe Clemente di Metternich; il ministro potente che tanto aveva contribuito alla caduta di Napoleone, il rappresentante più genuino e legittimo del sistema politico che ormai regnava in tutta Europa, e al cui mantenimento ei vegliava assiduo e fidente. Il gran cancelliere recarsi presso un galeotto! Metternich presso Confalonieri! il capo del Gabinetto aulico far grazia della sua presenza a un prigioniero fra' ceppi! Quale degnazione! avrebbe sclamato un cortigiano. Quale avvilimento, diremo noi, della forza onnipotente innanzi al dritto inerme e in catene! In quel momento, in quella camera, splendidamente illuminata per l'occasione, non erano due uomini che si incontravano, ma due età e due principj: il Presente colla sua effimera violenza, e il Futuro colle sue immortali speranze; stavano di fronte l'uno all'altro il simbolo vivente del dispotismo con croci e ciondoli sul petto, la vittima co' ceppi alle mani.

Fatti i convenevoli d'uso e domandatogli premurosamente della salute, il Principe, che già aveva conosciuto il Confalonieri a Parigi, al tempo delle nozze di Maria Luisa, e poi trattato con lui nel '14 circa l'assetto della Lombardia, [1] entrava in discorso, dichiarandogli prima di tutto che, se avesse avuto ritegno di aprirsi a

[1] *L.*, pagg. 8, 13.

lui, se avesse voluto la soddisfazione di parlare coll'imperatore, questo suo desiderio sarebbe senza difficoltà adempiuto. Così, mentre per sentenza sottoscritta da Francesco stesso, il Confalonieri era null'altro che un galeotto morto civilmente alla società, l'interesse politico poneva a proprio vantaggio un arbitrario intervallo e resuscitava per un momento quel morto. Il Confalonieri, perfetto gentiluomo, rispose non conoscere miglior intermedio del principe di Metternich per ricevere gli ordini del sovrano e far giungere fino a lui la propria voce. Allora il principe entrò in materia senz'altri preamboli. Era una fine volpe diplomatica, possedeva lacciuoli a gran dovizia; ma l'altro aveva scaltrito l'accorgimento suo naturale nelle quotidiane battaglie sostenute per ben due anni col Salvotti, e, abile schermidore, sapeva difendersi dai colpi insidiosi dell'avversario. Metternich prese le cose dall'alto, portando la discussione nell'astratta regione dei principj generali della politica. Ormai il mondo, diceva egli, dopo lungo errare, si era rimesso sulla buona via: vario e sanguinoso era stato il contrasto, ma la sorte delle armi aveva deciso, sicchè gli Stati sconvolti si erano ricomposti negli ordini antichi. Intender bene che vi fosse chi avea creduto altra essere la via da preferirsi; ma ormai l'esperimento esser fatto e la causa vincitrice apparire non solo la più fortunata, ma anche la migliore: persistere nelle idee erronee, evidente stoltezza: cedere all'evidenza, dovere di chiunque volesse il bene. L'Imperatore desideroso soltanto del vantaggio de' suoi popoli, chiedeva al Confalonieri di cooperar con lui a raffermarlo: avergli

dimostrato la propria bontà e clemenza donandogli la vita: mostrasse egli la sua gratitudine comunicandogli notizie che servissero ad illuminarlo. Il Confalonieri non rispose di non voler dir nulla, il che avrebbe significato ch' egli sapeva; ma con molta semplicità di linguaggio e modestia di forme, non scompagnate da somma accortezza, confermò quello che sempre avea detto: nulla sapere di recondito, e non aver perciò la possibilità di corrispondere agli alti fini di chi degnavasi rivolgersi a lui. No, gli replicò il Cancelliere: quello che vi chiediamo non sono deposizioni od accuse; questa sarebbe materia da giudici non da politici, da tribunali non da gabinetti, e il processo ormai è chiuso nè altri voglionsi inquietare o punire, sebbene sien noti i nomi de' fautori di novità rimasti incolumi; ma, per norma di governo, per amor della quiete dei popoli, volersi soltanto meglio chiarire certi punti della storia recente rimasti nelle tenebre. Voi, conte, sapete tutto; voi capo di tutti, potete portar la luce su codesti punti oscuri. Com' è, ad esempio, che mentre voi negate ogni partecipazione ai fatti del Piemonte, il nome vostro si trova nelle carte intercettate al principe della Cisterna, dove venite indicato come il più atto a secondare le mire de' cospiratori piemontesi nella Lombardia? Com' è che essendosi sparsa la voce della vostra morte, il principe di Carignano si lasciò uscir di bocca che codesta era una gran perdita? Com' è che, mentre voi dite aver corrisposto con lui per sole faccende d' insegnamento, egli mostrò lettere vostre di argomento politico? Negare è fuor di luogo; stava bene finchè vi trovavate dinnanzi

ai giudici: dinnanzi a me dovete parlare altro linguaggio: quello che parlasi fra persone d'onore, degne di reciproca fiducia. Il Confalonieri prese a provare il niun fondamento de' fatti allegatigli, senza disdire i suoi principj liberali, ma negando di averne voluto l'effettuazione per congiure e per mezzi violenti. Sappiamo bene, ripigliò l'altro, che non dobbiamo confondere voi e i vostri coi demagoghi, coi giacobini, coi rivoluzionarj di mestiere, che ormai non temiamo più. Non è però altrettanto " dei così detti moderati, dei sedicentisi liberali puri, dottrinali, filantropi, associati pel progresso dei lumi, della civilizzazione universale, e di tutti gli uomini di simil fatta, di tutte le specie e categorie, coperti da quanti belli e speciosi titoli sanno trovarsi. Questi — proseguiva il Cancelliere con molta chiaroveggenza — questi sono gli uomini, le opinioni, le propagande, che in tempi tranquilli nocciono ai governi; questi i soli, che ne'tempi presenti abbiansi a temere, e a sradicare. Le loro opinioni sono dorate, esse vengono ascoltate, s'insinuano lentamente, seducono, persuadono, corrompono anche quelle persone, che più abborrirebbero dalle idee rivoluzionarie, se fossero fatte sotto men seducente apparecchio: anche quelle della classe chiamata ad essere il più naturale e saldo sostegno degli Stati. E gli Stati così vengono segretamente e sordamente minati, e preparati alle bramate mutazioni, ai nuovi riordinamenti, alla decantata rigenerazione. I vostri partigiani sono ora i soli nostri nemici. Voi avete creduto di fare la vostra apologia, ed avreste perorato la vostra condanna, se ci aveste potuto insegnare qualche cosa che

già non sapessimo. „ [1] E terminò il suo dire con una profezia, che un futuro non remoto — ma del quale il nobile martire potè solo scorgere gli splendori antelucani, e il Cancelliere vide invece il pien meriggio — doveva del tutto sfatare: “ Io oso farmi mallevadore, che, un po' d'anni ancora, e l'Europa sarà sì tranquilla come non fosse mai stata perturbata, come non sarà mai stata in alcun tempo di più. „ [2]

Dopo ciò il ministro venne alla perorazione, alla mozione degli affetti; pose innanzi agli occhi del prigioniero l'avvenire suo proprio, la famiglia, la moglie, il vecchio padre, niun de'quali avrebbe più riveduto: volle dimostrargli che non aveva dritto di così improvvidamente sagrificarsi: lo assicurò che dalle sue confessioni i compagni d' infortunio non riceverebbero niun danno, anzi la loro sorte sarebbe migliorata; riprotestò che non volevasi punire ma conoscere, e che su tutto sarebbe mantenuto il più profondo segreto; ripropose che, se il Confalonieri non voleva a lui confidarsi, potrebbe farlo coll' imperatore. Rifiutare di abboccarsi coll' imperatore stesso, era atto di gran temerità, e che poneva Francesco più giù di colui che vestiva le sue assise di galeotto; ma il Confalonieri ripetè di nuovo, esser egli dolente di non poter dare altrui ciò che non era in sua mano e a sua conoscenza. [3]

[1] *M.*, pag. 173-4. [2] *M.*, pag. 175

[3] Una parodia, diremmo quasi, di questo colloquio è l'abboccamento del febbraio 1827 fra il duchino di Modena e il generale Zucchi, dopo che per questi fu terminato il processo fattogli dall'Austria. Francesco IV chiese imperio-

La partita era ormai perduta pel Principe, e l'ostinarsi davanti a tanta saldezza, sarebbe stato avvilirsi di soverchio. Il colloquio, che aveva sempre mantenuto le forme consuete fra due gentiluomini, e quasi diremmo fra due diplomatici, era giunto al suo termine. Il Principe cavò fuori l'orologio, e si mostrò sorpreso che l'ora fosse così tarda. Il ministro di Polizia conte Sedlintzky, che mentre i due discorrevano — e durarono tre ore — era rimasto in una prossima cucina — non sapremmo dire se ad attender gli ordini del cancelliere o ad origliare sbirrescamente — aveva già mandato a chiedere al Metternich se dovesse ancora attendere, e gli era stato risposto che andasse pure. Si alzò dunque il Metternich, dicendo di essere atteso a un ballo, e dover partire; intanto il Confalonieri riflettesse, e, a suo tempo, persona di fiducia sarebbe venuta a trovarlo e a sentire se fosse sceso, nella dura scuola dello Spielberg, a più saggi consigli.

Tutto questo episodio [1] ha una grandezza,

samente al generale *ulteriori schiarimenti*, e soggiunse: *Ella non ha voluto dire quanto è a sua cognizione del Principe di Carignano: eppure bisogna che si disponga a parlare con sincerità: questo è il solo modo di farsi merito, di ben servire il proprio sovrano;* ma lo Zucchi ripetè costantemente di non aver nulla da dire, sicchè il duca lo guardò arcigno, e senza aggiungere parola, lo licenziò: vedi N. Bianchi, *Memorie del gen. Zucchi,* Torino, Guigoni, 1861, pag. 96.

[1] Il capitolo delle *Memorie* che contiene questo colloquio fu già stampato dal Tabarrini, *Gino Capponi,* Firenze, Barbèra, 1879, pag. 155. Il Cantù, *Concil. e Carbon.* pag. 152 e 192, mette fuori qualche dubbio sull'esattezza storica del colloquio; si capisce: il Confalonieri ci fa troppo buona figura.

che diremmo tragica: e che ci riduce a mente una scena del *Prometeo* d'Eschilo. Il Potere e la Forza, ministri di Giove, si sono impossessati del Titano, colpevole di aver voluto il bene degli uomini, e seco lo traggono ai confini della Scizia, ove con ceppi adamantini lo legano ad una rupe; ivi mai non vedrà volto d'uomo nè udrà umana voce: invano manderà fuori sospiri e gemiti: il cuore di Giove è inesorabilmente chiuso a pietà. Ma all'occhio di Prometeo è aperto quel futuro che a Giove, nella sua onnipotenza, è nascosto: e Giove sa che Prometeo prevede e conosce colui che dovrà balzarlo di seggio. Roso dal desiderio di saperne il nome, manda all'immobile prigioniero Mercurio suo messo, a trargli di bocca l'arcano fatale. Il dio dell'eloquenza or blandisce or minaccia Prometeo: lo consiglia, ch'ei ne ha ancor tempo, a di-

Ostenta di chiamarlo *una tradizione*, come a dire una fiaba, una storiella: quando, come osserva il Bonfadini, pag. 183, già e l'Andryane e il Casati presso il Gualterio e il Capponi e il Gervinus (VIII, pag. 314), ne avevano parlato, e il Tabarrini aveva stampato l'intero capitolo delle *Memorie*. Lo confermarono poi il Rosa, *op. cit.*, pag. 10, e nelle loro storie lo raccolsero il La Farina, I, pag. 355, l'Anelli, I, pag. 234, e ultimo, il Tivaroni, III, pag. 375. È curioso però che il Cantù stesso nella *Cronist.*, II, pag. 211 aveva ammessa la realtà del colloquio, e concluso che *la risposta di Federico fu da italiano!* Ora, anche pei più restii non vi ha luogo a dubbj, avendone noi stampata la relazione uscita dalla penna stessa del pr. di Metternich e indirizzata all'imperatore Francesco. Vedi Documenti, n.° XXII. Ne dobbiamo la comunicazione al conte Kalnoki: e lo stesso fatto dell'avercela comunicata, mostra qual sia la differenza fra l'Austria di Metternich e l'Austria d'oggi, divenuta stato libero e monarchia costituzionale.

ventar saggio; ma quegli persiste nel suo silenzio, e il mellifluo ministro del Nume si allontana senza aver riportato vittoria; gli elementi mossi dall'ira di Giove, si scatenano, ma l'animo del Titano resta imperterrito, ed egli invoca la terra e l'etere a testimonj dell'ingiustizia ond'è vittima.

Nume terreno circa que' tempi i poeti cortigiani chiamavano Francesco primo; il principe di Metternich, per le blandizie della sua parola, potrebbe nel *Ritorno di Astrea* del Monti parere adombrato in Mercurio: ma il Confalonieri in possesso di quel segreto, che l'austriaco Giove vorrebbe strappargli e ch'ei gli contende a costo del proprio martirio, ha qualche fattezza dell'antico eroe mitico. Sarebbe esagerazione, da cui rifuggiamo, un perfetto ragguaglio fra un semidio e un uomo, fra chi largì ai mortali tutti il benefizio del fuoco avvivatore delle cose e chi alla patria non potè dare se non l'esempio di una virtù incrollabile; ma, in certe condizioni di casi e in certi conflitti, persino le più umili creature prendono figura di simbolo; e appunto nel caso nostro scorgiamo la Forza costretta ad inchinarsi al Diritto ed impotente a strappargli l'arcano che valga a prolungarle la vita; ma, ogniqualvolta il contrasto fra la Forza e il Diritto si incarna in due uomini, in siffatto sublime spettacolo si riproduce, in maggiore o minor misura, un'immagine della tragedia eschilea.

Il giorno dopo questo memorando colloquio, il Confalonieri era rimesso in viaggio per lo Spielberg, dove giungeva il 6 marzo del 1824, e dove ei fu chiuso, non raggiunto ancora il suo quarantesimo anno, senza speranza di uscirne se non per l'abborrita via del disonore. Il Commis-

sario che ve lo accompagnava gli significò che il principe di Metternich avevalo incombenzato di dirgli che poteva scrivere una lettera alla moglie. Ma Federico aveva già posto il piede nel carcere: e il direttore di questo, allegando ordini precisi e rigorosi, alla pietà del principe oppose la rigidità dell'inviolabile regolamento; e questa suprema consolazione gli venne inesorabilmente negata.

VII.

Nello Spielberg.

Ben tredici anni passò egli sull' infame rupe, chiuso entro un carcere lungo otto passi, largo quattro, sotto una volta massiccia, che dava immagine di tomba. [1] Un solo e breve pertugio con duplici sbarre di ferro vi introduceva un fioco raggio: dal cadere del sole al sorgere, per lunghe, interminabili ore, nessun lume: un pancaccio per letto, una coltre per coprirsi, una brocca per bere, un cucchiaio per mangiare, uniche suppellettili. Giunto allo Spielberg tuttavia ammalato, gli fu per grazia concesso un pagliericcio; un cuscino, lavoro di Teresa e bagnato dalle lacrime di lei nell'angoscioso viaggio a Vienna, gli fu tolto dopo qualche tempo, perchè non ammesso dai regolamenti. [2] Il giorno dell'arrivo era trascorsa l'ora del pasto, e solo

[1] Raccogliamo dai vol. degli *Atti segreti della Presid. di Polizia* alcune notizie, dal '24 al '36, risguardanti la salute del Confalonieri nello Spielberg: vedi DOCUMENTI, n.° XXIII.

[2] Il fatto, narrato con molti particolari dal MARONCELLI, pag. 230, e dall'ANDRYANE, III, pag. 240, è risolutamente

il dì appresso gli vennero portati pochi legumi secchi, bolliti nell'acqua: annunzio e mostra del cibo quotidiano scarso e nauseabondo. Un decreto imperiale, visto il suo stato di salute, e per istanza del medico, gli concesse il privilegio giornaliero di una tazza di caffè; un successivo decreto gliel ritolse: *Deus dedit, Deus abstulit.* Fu vestito di ruvide ed aspre vesti, e avvinto i fianchi di ferri di otto libbre. Unico moto permesso, oltre l'aggirarsi torno torno nel carcere, come fiera in gabbia, una breve passeggiata su una piattaforma, ove i prigionieri eran tratti a due a due, sotto la ferza del sole cocente nell'estate, sotto quella della tramontana e della neve nel verno. Un varco alla vista, che permetteva ad essi di ammirare cielo e campi e persone viventi d'altra vita che la loro, venne chiuso prima con travi, poi con un muro. Consunti dalla fame — e un d'essi, l'Oroboni, davvero ne morì, e altri vi stettero ben presso: — distrutti da malori antichi, aggravatisi nel carcere, o ivi sopraggiunti: vagolanti nelle tenebre, che presto anche nel giorno, calavano in quel profondo: frastornati nel sonno da visite improvvise di aguzzini e dal gridare d'ogni quarto d'ora delle sentinelle: costretti all'ozio, finchè non fu loro concesso, anzi ingiunto, di segar legna, e di far calze e filacce di cenci sporchi dell'ospedale, [1] e guai se

negato dallo ZAIOTTI nella risposta al Misley, pag. 151: ma l'affermazione del prezzolato panegirista non basta a negarvi fede, di fronte alla semplice parola " è vero „ di Gabrio Casati (in GUALTERIO, *Docum.*, pag. 219).

[1] Stenteremmo quasi a credere ciò che scrive l'ANDRYANE, III, pag. 264, che essendosi i prigionieri lagnati col Paulo-

ne facessero meno dell'obbligo!: privati di libri, perchè, come diceva l'imperatore, fosser puniti in ciò che avevano peccato, nell'abuso cioè della scienza e della ragione: coll'assillo continuo e tremendo del pensiero, colla lima sorda delle memorie de' lor cari, dei quali più nulla dovevan sapere: colla tremenda sicurezza ch'essi eran morti al mondo, e il mondo morto per loro: domo ogni vigore del corpo, ogni energia della mente, è miracolo che gl'infelici prigionieri dello Spielberg non perdessero tutti ivi entro o la vita o l'intelligenza. Ogni anno ivi trascorso, dice a ragione il Confalonieri, [1] ne valeva e ne logorava dieci della vita ordinaria: ogni anno invero si portava seco un residuo di speranza e di salute, un brano d'intelletto e d'anima, e le tenebre si addensavano via via intorno ad essi, simboleggiate da quel muro, cui sopra abbiamo accennato, e che l'imperatore fece alzare dirimpetto alle celle, togliendo ai miseri l'aria libera e l'aspetto della campagna, perchè, diceva egli, non vedessero che il cielo, non pensassero che al cielo. [2]

Unico conforto, concesso dopo qualche tempo dal tenace sire, che si era riservato di vegliare sui suoi prigionieri, e dello Spielberg erasi fatto fare un disegno, mercè il quale, e per giornaliere relazioni, regolava ogni atto della vita di quei meschini, unico conforto l'essere insieme accoppiati. Col Confalonieri fu messo l'Andryane,

vich dell'esser costretti a far *filacce*, questi gli disse che l'imperatore gli aveva risposto: di che si lagnano? non sono forse *filantropi?*

[1] *M.*, pag. 243. [2] Andryane, III, pag. 264.

che ebbe per lui devozione filiale: finchè, per raffinamento di sevizie, non furono separati, col proposito che ogni prigioniero politico fosse accompagnato da un galeotto; e se ciò non si eseguì, si fu perchè i galeotti dimostrarono esser la loro condizione men dura di quella dei politici, e che perciò ne verrebbero ingiustamente gravati. Altri conforti poi, con arte, e mercè un senso di commiserazione e di rispetto, che seppero ispirare ai loro custodi, da per sè trovarono i prigionieri, comunicando fra loro col picchiar delle nocca sui muri, e perfino scambiandosi lettere. Riuscirono con sottile industria a fabbricarsi carta, penne, inchiostro; frammenti d'unghie attaccati a un bastoncino facevan da penne, e il Pellico mandava ai compagni ampolline dello scarso suo sangue, col quale scrivessero. Potè anche il Confalonieri spedire e ricevere lettere di fuor del carcere; ma ciò costava avvedimenti e precauzioni indicibili, che spesso riuscivano vane. Tre sono le lettere ancora esistenti di Federico alla moglie, scritte in inchiostro simpatico, e l'unica tuttavia leggibile termina col dire: “Teresa mia, ci abbracceremo ancora.„[1] Essa è datata del 3 febbraio 1831; ma per difetto di notizie e di seguitata corrispondenza, quando il misero scriveva codeste parole, ignorava che già da oltre quattro mesi Teresa era morta.

Non pietoso conforto, ma insidia poliziesca, fu, sul principio almeno, l'invio nel carcere di un sacerdote. Primo ad esservi mandato fu un abate Paulovich, villanzone da Spalatro, triste

[1] *L.*, pag. 142.

arnese, che aveva sbagliato mestiere: e che delle confessioni di alcuni *carbonari* da lui rivelate al Governo, si era fatto scala a favori e dignità. Costui nella sua coscienza, più crassa della persona, opinava che al principe si dovesse cieca obbedienza. Anche in ciò che fosse contrario alla legge divina? gli obbiettò un giorno il Pallavicino. Anche! replicò egli; e soggiungeva che in tal caso il principe ne dovrebbe rendere stretto conto al tribunale di Dio, ma il suddito avrebbe fatto il proprio dovere.[1] Così si accomodava ai richiesti servizj questo sciagurato, che per gradire e insieme per salire, faceva tutt'una mescolanza di politica e di religione, e agli occhi del quale non v'era differenza fra liberali ed atei. Giunse egli allo Spielberg dopo essersi abboccato coll'imperatore, che gli raccomandò la coscienza de' prigionieri, lasciando ipocritamente che gli aulici ministri gli chiedessero più mondani uffizj. Su ciascun condannato politico aveva avuto costui speciali ragguagli, e sembra che possedesse anche carte dei loro processi.[2] Parlò con tutti, da tutti cercando notizie di fatti politici, scrivendone anche il ricordo; e a tutti fece conoscere la recente Bolla con la quale papa Leone XII scomunicava quanti appartenes-

[1] PALLAVICINO, *Memorie*, I, pag. 87. Su di lui vedi anche MARONCELLI, pag. 238 e segg., ANDRYANE, III, pagg. 119, 158, 215, 244, IV, pag. 45 e segg. Questi dice che *fra tutti i mali provati nello Spielberg, il più grave per lui fu senza dubbio quello d'esser costretto a sentire la parola di Dio da una bocca così impura e di veder profanato in tal modo il più sacro di tutti i ministeri.*

[2] *M.*, pag. 195.

sero a società segrete.[1] Al Confalonieri chiese specialmente i suoi complici: ed ei rispose, che la sentenza dava per tali quelli con lui condannati. Lo avvertì il Paulovich che della confessione era in obbligo di riferire alla Sacra Penitenzieria di Roma.[2] Partito dopo due mesi, lasciando lusinghe di grazie e di alleviamenti di pene, ch'ei solo avrebbe potuto ottenere, tornò l'anno appresso, e al Confalonieri disse che l'imperatore erasi particolarmente informato di lui e avevalo incaricato di partecipargli nuove della moglie. Ma Francesco era sempre fermo nel suo proposito, e per mezzo del confessore voleva sapere ciò che al Metternich non era riuscito. Il dialogo fra Francesco e Paulovich è curiosissimo. Saputo che il conte s'era confessato, l'imperatore mostrossene soddisfatto, e soggiunse: “ E che cosa avete da dirmi da sua parte? — Nulla, come Vostra Maestà vedrà dal mio rapporto. — Come nulla, se gli restano ancora da nominare i suoi complici? Dunque non si è ravveduto? — Maestà, come sacerdote non posso dirne di più. — Bene bene, rispetto il vostro ministero, nè altro domando. „ Dopo qualche giorno, letto il rapporto, l'imperatore si mostrò molto malcontento, e disse al Paulovich: “ Se il Confalonieri non vuol nominare i suoi complici, che mi sono, del resto, ben conosciuti, ma che non compaiono in processo, è segno ch'egli non può essere nè ravveduto, nè emendato. „

[1] *Sub poena excomunicationis per omnes ut supra contrafacientes, eo ipso, absque ulla declaratione incurrenda:* Bolla *Quo graviora mala* del 1825.

[2] *M.*, pag. 194.

L'altro replicò che la parte politica della confessione era contenuta nel foglio spedito alla Penitenzieria, e che solo da Roma poteva aversi qualche ragguaglio. Aspetteremo dunque, conchiuse il sovrano.[1] La risposta di Roma giunse poco appresso, e recava, che la parte politica delle confessioni de' prigionieri, dovesse comunicarsi ai rispettivi governi, tacendo però il nome del confessante, s'egli espressamente non l'assentisse. Il Paulovich domandò al Confalonieri, s'ei ciò permetteva. Rispose questi, che la confessione l'aveva fatta solo a fine religioso; ma che nulla avendo detto che già non risultasse dagli atti del processo, non sapeva che cosa mai potesse egli permettere di riferire.

In questo indegno modo Roma e Vienna collegate, servendosi a' loro fini della religione, tormentavano gli infelici abitatori dello Spielberg. Tanta costanza irritava Francesco, che si era posto in capo di migliorarli, ei diceva, di convertirli a più sane dottrine, di indirizzarli dall'errore all'eterna salute, facendosi educatore dei poveri traviati, castigandoli con buon amore di padre e zelo di direttore spirituale;[2] e in-

[1] *M.*, pag. 199.

[2] Non tutti i despoti si rassomigliano, e se Francesco I si era messo in testa di redimere i suoi prigionieri dall'inferno, Ferdinando Borbone invece voleva che le pene del carcere fossero prelibamento e preparazione alle pene infernali. Il Nisco, una delle sue vittime, così racconta: *Un giorno l'ispettore di Polizia Giannetti, incaricato a sorvegliare anche i nostri sospiri, ci annunziava che l'augusto padrone si era degnato nella sua inesauribile clemenza, di disporre esser noi dispensati dall'obbligo di uscire nel* vaglio *per ascoltar la messa e abilitati a mangiar carne anche il Venerdì santo.*

tanto, fino a perfetto ravvedimento, tenendoli ben custoditi in quelle *mude,* che avevano insieme dell'*in pace* di un chiostro e delle *oubliettes* di un castello medioevale.[1] Non era feroce l'animo di Francesco, sebbene così infierisse egli contro i miseri prigionieri di Stato: ma più che arido il cuore, aveva, come suol dirsi, secca la testa, nel vuoto della quale era penetrato uno sproporzionato concetto dell' autorità propria e del proprio valore. Pedante come l' ultimo impiegatuccio de' suoi dominj, fanatico quanto un

Nell'udire questa strana comunicazione, dimandai all'ispettore: Perchè S. M. di tanta clemenza ci onora? *Ed egli a me:* Perchè il nostro augusto padrone ritiene che custodendovi qui adempia al volere di Dio, e che nell'altro mondo non vi può spettare che l'inferno: *Ferdinando II e il suo regno,* Napoli, Morano, 1888, pag. 386.

[1] Lo ZAIOTTI, *op. cit.,* pag. 144, naturalmente nega che le prigioni dello Spielberg fossero cattive, che i prigionieri fossero segregati nè potessero passeggiare o leggere. *Il loro vestito è decente, il loro letto abbastanza comodo, e il nutrimento tale, che alcuni di essi non avevano altrettanto alle loro case.* Anche un ferraccio dell' antica polizia toscana, un tal cav. PRIMO RONCHIVECCHI, noto per le sue gesta in Livorno e altrove, ardì fare e stampare una specie di elogio dello Spielberg da lui visitato nel '43 (*Sulle prigioni dello S. e sullo stato attuale di altre prigioni,* Firenze, Fabris, 1844). Vero è che nel '43 le cose non erano come nel '24, e che nelle ispezioni si può far vedere e credere quel che si vuole. Ora però lo Spielberg, ridotto fin dal 1855 a caserma, ha cangiato del tutto di aspetto: ma si sono conservate, per ordine dell' imperatore stesso e come memoria di un tempo irrevocabile, le antiche prigioni, collocandovi i ritratti degli illustri italiani che vi soffrirono. Vedi un artic. di B. ZUMBINI, *Lo Spielberg, note di viaggio,* nel *Pungolo parlamentare* del 19-20 luglio 1896.

frate inquisitore,[1] si credeva, specialmente dopo che la fortuna lo aveva fatto trionfare di Napoleone, al quale pure in altri momenti aveva concesso la propria figlia, che la Provvidenza a lui, proprio a lui, avesse affidate le sorti della società, e ch'egli dovesse rimetterla su' veri suoi cardini, nè solo nell'ordine della politica, ma in quello della morale.[2] Di qui, e non da feroce animo, il modo freddamente, implacabilmente inumano col quale trattava i condannati dello Spielberg, e a lui solo, anzi che ai suoi ministri,[3] deve risalirne il biasimo: tanto vero, che alla sua morte fu subito rallentato il freno.

[1] Lady Morgan, *op. cit.*, I, pag. 252, e il Misley, *op. cit.*, pag. 177, raccontano che trovandosi egli a Ferrara ed essendo invitato a vedere il codice autografo dell'Ariosto, rispose: *Non ho mai letto e non voglio vedere quel poema così osceno.*

[2] Aveva, dice G. G. Gervinus (*Hist. du XIX siècle*, trad. Minssen, Paris, Lacroix, 1864, II, pag. 236), *la ferme conviction du caractère sacré de sa personne, de l'inviolabilité de son droit divin comme souverain, et de la vertu de l'absolutisme, en dehors duquel il n'est point de salut*, donde veniva in lui *la manie de la haine contre toute constitution, haine qui considérait toutes les innovations constitutionnelles comme des empiétements de rebelles et comme la ruine du monde.*

[3] Quello che narrano l'Andryane ed altri fa vedere che il Bubna, il Pachta, e sopratutto il pr. di Metternich, appunto perchè avevano più testa dell'imperatore, davan mostra di miglior cuore, e non credevano che gl' italiani dovessero esser governati col terrore. Quanto al Metternich giova leggere una sua relazione del 1817 all'imperatore, fatta su altra relazione indirizzatagli da Tito Manzi, dopo che questi, per suo incarico, ebbe visitato varie parti d'Italia. In codesto scritto il Metternich concludeva, quanto al Lom-

Lo spionaggio coperto dal manto della religione irritò per modo il Confalonieri, ch'ei risolse di astenersi d'ora innanzi da ogni pratica esterna di fede, e in tal risoluzione si mantenne fermo, finchè altri più degno dell' uffizio sacerdotale non venne a sostituire quell'indegno, che ai ser-

bardo-Veneto, esser necessario *faire disparaître au plus tôt les défectuosités et les vices de l'administration dans cette partie si interessante de la Monarchie, d'introduire plus d'activité dans la marche des affaires, de faire des concessions à l'ésprit public et à l'amour propre de la nation, en donnant à ces provinces une administration, qui prouve aux italiens qu'on ne veut pas les traiter tout à fait sur le même pied que les provinces allemandes de la monarchie et pour ainsi dire les fondre avec elles, en nommant, surtout, dans la magistrature, des sujets capables, des italiens, plutôt que des hommes étrangers au pays*, etc. (*Mémoires*, Paris, Plon, 1881, III, pag. 92). Proponeva anche di promuovere l'invio in Toscana di fanciulli di agiate famiglie, dai 12 ai 16 anni, per impararvi la lingua, *et faire leur humanité en Toscane:* ibid. pag. 95. Nel '19, dopo un viaggio in Italia, scriveva: *Je ne crois pas qu'il y ait rien qui se ressemble moins que l'Allemagne et l'Italie, et pourtant nos sages de Vienne veulent, coûte que coûte, faire des italiens des allemands. Aussi cela leur reussit-il à merveille!:* ibid. pag. 220. In una lettera al Fiquelmont del 23 genn. '48 ripete esser necessario che le provincie italiane sieno governate *dans ces provinces mêmes*, e rappresentate presso il Governo centrale: aver di ciò pregato e supplicato l'imperatore nel 1815, nè mai aver cessato d'insistervi nel corso di 36 anni; e dice che tutto il male è derivato dall'aver *annoiato* i lombardo-veneti, invece di governarli con mano ferma (VII, pag. 581). E sperava che nel '48 si facesse ciò che invano avea proposto nel '15. Ma nel '48 era troppo tardi. All'atto pratico chi sa se il Metternich avrebbe fatto quanto proponeva: ad ogni [illegible] ei vedeva più giusto dei barbassori del Consiglio [illegible] imperatore Francesco.

vizj del padron suo metteva la religione, come il Salvotti vi aveva messo la legge, e n'ebbe in rimerito il vescovado di Cattaro.

Ma appunto in siffatto tempo giunsero alle mani del misero due libri: le *Confessioni* di Sant'Agostino ed i *Pensieri* di Pascal; e dopo ch'ei l'ebbe letti e meditati, parvegli che la Provvidenza stessa glieli avesse mandati. Da cotesto martirio quotidiano del carcer duro, dice a ragione il Confalonieri, non si esce se non disperati o santi.[1] Ma fra i due estremi vi ha una via di mezzo, e fu quella ch'ei tenne. Silvio Pellico, natura muliebre, nato alle vaghe immagini della poesia, uscì dal carcere asceta; il Confalonieri, natura virile, nato alla vita operativa, ne uscì credente. "Non credermi divenuto un bigotto, scriveva egli a Teresa, non credermi prostrato dall'avversità....[2] Io sono, ed esser voglio, cristiano.... Ma se il ravvedimento, i propositi, l'abiura, le oblazioni esigonsi dell'ipocrita, dello sleale, del vile, insino che mente e cuore vorrà conservarmi Iddio, da me chiederannosi invano."[3]

Sorrida altri, se vuole, di questa professione di fede religiosa; ma perchè nata nello squallore del carcere, non dovremo dirla figlia d'animo infiacchito, nè del resto si hanno prove che per lo innanzi il Confalonieri fosse irreligioso, se anche i casi della vita avessero altrove rivolto i suoi pensieri e le sue cure. Trovo scritto[4] che un giorno, dopo la caduta del Regno italico, Federico andato a trovare il Melzi,

[1] *M.*, pag. 247. [2] *L.*, pag. 142. [3] *M.*, pag. 248.
[4] Maroncelli, pag. 242; Melzi, *Memorie*, I, pag. 338.

il quale, disingannato del mondo, abitava una villa del lago di Como, vedesse presso al letto ove l'onorando vegliardo giaceva, un libriccino, e curiosamente lo aprisse. “ È l'*Imitazione* di Tommaso da Kempis, gli disse subito il Melzi. Voi probabilmente sarete chiamato, come me, al governo della cosa pubblica: ma quando, come me, vi troverete stanco e sfiduciato della vita attiva, vi riposerete allora e conforterete ne' pensieri contemplativi, e niun libro vi sarà miglior amico di questo. „ La profezia del Melzi si adempì solo in parte: chè della vita pubblica il povero Confalonieri provò soltanto i disinganni e i dolori. Ma quando, a quarant' anni, l'avvenire fu chiuso per lui, e a lui limitati nel breve ambito del carcere, moto e pensiero, sicchè la vita ei sentiva soltanto nelle amare reminiscenze del passato; mentre il Sovrano, che de' sudditi dicevasi padre, pensava a lui sol per rendergli più dure le pene o costringerlo a disonorarsi, non parrà strano che, allora, nelle tetre mura della prigione scendesse consolatrice la fede, e alle angustie del presente il misero contrapponesse pe' conforti di quella le speranze di un futuro, ad umano arbitrio non sottoposto: che la ferocia del dritto caduco si lenisse per lui nelle consolazioni di una legge imperitura, e dalla durezza del monarca terreno ei facesse richiamo alla bontà del comun Padre degli uomini. “ Già credente, scriveva al Capponi, [1] per convinzione della mente, bramai d'essere religioso per sollievo del cuore, e sollievo trovai. „

[1] *Lettere* cit., VI, pag. 123.

A sensi siffatti il Confalonieri si addusse però da per sè; e poichè un volgar delatore, camuffato da sacerdote, gli nascondeva la vera effigie di Dio, egli, respingendolo sdegnoso, e da mani impure rinunziando di ricevere il dono della grazia, fra il Padre e sè non volle altro umano intermedio; anzi, della mente propria e della propria coscienza soltanto si fece scala per ascendere in alto. Egli, che non aveva mosso il collo nè piegato costa dinanzi ai ministri cesarei — dall'aguzzino al giudice e dal giudice al gran cancelliere — chinò volontariamente la fronte pensosa davanti a Colui *che atterra e suscita, che affanna e che consola,* e che pe' suòi impenetrabili giudizj lo aveva percosso in mezzo alle giocondità della vita.

Ciò avveniva nel 1827, quarto anno di carcere: e così, soffrendo serenamente, egli durava senza mutamenti, finchè due anni appresso parve che in quel fosco cielo della sua esistenza si aprisse uno spiraglio di luce; ed egli così ne scrive misteriosamente nelle *Memorie:* “ Egli era scritto che quest'anno aprir si dovesse con una sì strana meteora, da portare il turbamento fino nel più profondo del mio animo, e da ritorlo a lungo a quella sorta di pace, o piuttosto sonno o torpore delle tombe, che ultima risorsa ancor resta a chi ad ogni bene è morto. Quale inesplicabile combinazione di vicende, di tempi, di fenomeni abbianla determinata, misterioso velo a' miei occhi il ricopre. Il giorno 20 gennaio, vidi sorgere, o Teresa, questa meteora, e dileguossi ad un tratto, senz'altro lasciare dietro sè che più funesta e cupa tenebria. Vorrà, certo,

questo dì annoverarsi fra i nefasti. Egli era l'anniversario di nostra sentenza! „ [1]

Evidentemente si allude qui a un tentativo di fuga, al quale accennano anche le *Memorie* dell'Andryane. Ma Federico non intendeva lasciare egli solo il carcere, e prima voleva trarre seco tutti i compagni, poi almeno l'Andryane.[2] Già anteriormente erasi potuto tra lui e Teresa stabilire un carteggio per apprestare i mezzi della fuga mercè la connivenza del buon vecchio Schiller, custode del carcere.[3] Forse si ebbe qualche sentore della cosa, e lo Schiller fu allontanato.[4] Anche vennero separati i due compagni; ma poco dopo una lettera del Confalonieri all'Andryane lo avvisava che il disegno di fuga era prossimo a venir ad effetto.[5] Senonchè nulla accadde: e quando i due amici furono rimessi nella stessa cella, il Confalonieri dichiarò all'altro ch'egli aveva rinunciato a quel sogno “ per non compromettere alcuno „, e brevemente gli espose “ come la sua coscienza gli avesse fatto un dovere d'abbandonare quell'ultima àncora di salvezza. „ [6]

Il tentativo più serio sembra veramente esser stato quello del '29, al quale si riferisce il passo citato delle *Memorie* del Nostro. Il custode nuovo, al quale il vecchio Schiller partendo aveva raccomandato i suoi diletti prigionieri, una sera trovò modo di avvisare che era giunto a Brünn *un uomo*, latore di una lettera al Confalonieri, e questa gli porse soggiungendo che la mattina

[1] *M.*, pag. 235. [2] Andryane, III, pag. 219.
[3] Id., III, pag. 190. [4] Id., III, pag. 226.
[5] Id., IV, pag. 33. [6] Id., IV, pag. 124.

sarebbe venuto per la risposta, e che tutto era pronto dal canto suo per mettere in esecuzione il disegno nel dopopranzo. La notte il Confalonieri si raccolse e meditò in silenzio: la mattina la sua deliberazione era presa, nè la cambiò per pregare che facesse l'Andryane. Non volle abbandonar lui, non gli altri compagni di sventura: non volle potesse dirsi che Confalonieri, giovando a sè stesso, avesse aggravato la sorte altrui. " Il domani, fece egli sapere a colui che era venuto a prenderlo, a traverso a tanti pericoli, che non poteva seco partire; e compiè così con ammirabile semplicità, nel mistero d'un carcere, ove tutto faceva presumere che terminerebbe i suoi giorni, il più gran sacrifizio che un uomo onorato possa fare ai suoi compagni di sventura.[1] " Eppure, del mondo esterno egli non altro desiderava ormai, salvo la sua Teresa: voleva, così scrivevale nella già accennata lettera — datata da più mesi dopo ch'essa era già freddo cadavere, ed ei lo ignorava! — voleva ancora abbracciarla, voleva ancora vivere molti giorni con lei, e ne sentiva in cuore una fiducia, che mai l'eguale non aveva provata![2]

Il cuore di Teresa non resse a tante delusioni. La liberazione del marito, sia impietosendo l'animo dell'imperatore, sia adoperando l'astuzia, era stato il suo pensiero quotidiano. Già, dopo pronunziata la sentenza, aveva chiesto di potersi

[1] Id., IV, pag. 147; e cfr. Rosa, *op. cit.*, pag. 10. Secondo il De Castro, *Ter. Confal.* cit., pagg. 796-8, i disegni di fuga furono tre, e l'ultimo ordito da Camillo Casati, minor fratello di Teresa.

[2] *L.*, pag. 141.

fermare a Brünn per stare accanto a Federico e poterlo qualche volta vedere e consolare; e ciò le fu negato perchè siffatta infrazione agli usi non avrebbe servito — oh pietà veramente cesarea, e apostolica per giunta! — che "a crescere il suo cordoglio„, e poi perchè ciò avrebbe suscitato in Milano una quantità di chiacchiericci, e fors'anche sensi di compassione per un uomo, del quale non dovevasi più parlare, nè interessarsi della sua sorte. [1] Nel 1825, quando Francesco venne in Italia, gli si era presentata chiedendo grazia; [2] ma egli le aveva risposto: "Suo marito sta bene, e fa esercizi spirituali per la salute dell'anima; dunque si consoli. „ [3] La forte donna nè si consolò nè disperò: e ogni via tentava per raggiungere il suo fine. Intanto, quasi presaga di non più dover rivedere il marito, nel dicembre del '26 faceva il suo testamento, lasciando ogni sostanza al fratello Camillo, perchè al suo Federico la rendesse a suo tempo, nè perdonasse in questo mezzo a pratiche e spese per conseguire se non la libertà di lui, almeno un alleviamento alle sue pene. "Gli dirai, scriveva la poveretta, che il solo dolore che provai lasciando questo mondo, si è quello di non aver potuto vederlo prima restituito alla sua famiglia. Gli dirai che il mio amore gli sarà continuato anche al di là della tomba, e che se

1) Documenti N. XXIV.

2) Di quest'anno sono nell'Archivio Casati due suppliche di Teresa: una all'Imperatrice per aver almeno notizie di Federico, delle quali, malgrado formale promessa, mancava da sette mesi; l'altra al pr. di Metternich, già addietro citata.

3) Poggi, *Storia d'Italia dal 1814 al 1846*, Firenze, Barbèra, 1883, I, pag. 486.

Dio mi farà la grazia ch'io possa andare in luogo di salvamento, non cesserò di porgere voti all'Altissimo per lui. „ [1] Nel '27 si recò a Venezia per vedervi il governatore, certo Inzaghi, che di là era tramutato a Brünn. Probabilmente a questa gita si riferisce una confidenziale senza indirizzo, senza data e senza sottoscrizione, che trovasi nel Museo Civico di Venezia, donde vennemi gentilmente comunicata, e che sta fra le carte della polizia austriaca raccolte da Manin: " La contessa Confalonieri.... venne a Venezia.... È buona, amata dalla servitù che l'adora.... Accompagnata dal fratello e dal suo cacciatore, uomo vecchio, si portò questa mattina in chiesa San Marco, e vi stette ascoltando due messe con edificante devozione. „ Pregava certamente perchè l'Inzaghi passando da Vienna volesse efficacemente interporsi presso l'imperatore. Ne ebbe buone parole, e nessun fatto: soltanto, andato l'Inzaghi a visitare lo Spielberg, fece avere al Confalonieri buone notizie della famiglia: e questa fu l'unica volta che al misero se ne recassero da ufficiali governativi. [2]

Nel 1830, minacciata e premuta dal male, che poco dopo doveva atterrarla, Teresa colse l'opportunità del dì natalizio dell'imperatore, che ricorreva ai 12 febbraio, per supplicarlo di nuovo a concederle di chiuder gli occhi presso all'infelice compagno destinatole dalla Provvidenza. La

[1] De Castro, *Teresa Confal.* cit., pag. 783. In altra lettera dell'Archivio Casati raccomanda al fratello di *non lasciar nè passo nè mezzo nè spese anche forti per ottenere la di lui liberazione o fuga o miglioramento di condizione*.

[2] *L.*, pag. 223.

pietà del caso, comunque esposto, avrebbe dovuto muovere ogni cuore gentile:[1] ma perchè il suo dire avesse maggior efficacia, per mezzo dell'amica marchesa Adelaide Parravicini, ricorse alla penna di un grande; ed Alessandro Manzoni scrisse per lei la supplica, della quale mercè la liberalità usataci dal conte Gabrio Casati, il lettore ammirerà la semplice bellezza, pur pensando quanto al Manzoni dovesse costare il parlare della clemenza e bontà imperiale, e quanta forza dovesser far sul suo animo la stima pel prigioniero e la compassione per la moglie di lui, se annuì a fare ciò che questa, con tanta speranza, gli chiedeva.

" *Oso venire ai piedi di V. M. con una straordinaria fiducia, venendovi col titolo più potente presso la Clemenza Sua: quello d'una nuova sventura. Dall'annesso attestato vedrà la M. V. come io sia colpita da una malattia, sempre incurabile, e sovente precipitosa. Non temo di frammischiare all'espressione dei giocondi e fervidi voti che ispira la ricorrenza del fausto Suo Giorno Natalizio, queste immagini di dolore; ben sapendo che nulla può essère più lieto e solenne per V. M. che il raddolcirlo. Sire! alla Misericordia di quel Dio che dà più animo di sperare e di chiedere*[2] *a coloro che visita più severa-*

[1] Unita alla supplica è una lettera che pare della contessa Bubna, dalla quale si vede quanto interesse essa e il marito prendevano alla sorte di Teresa e del prigioniero, dando conforti e consigli. E di mano del Bubna appare un'altra supplica del vecchio padre per ottenere la grazia di Federico, dopo la morte dell'altro figlio Camillo.

[2] In margine: *che promette i più grandi favori a.... — Che tiene in serbo le grazie più segnalate per....*

mente; e, non dirò più alla Clemenza, ma alla Misericordia pure di V. M., che è l'immagine di Lui sulla terra, io porgo una preghiera medesima, un'umile, un'ardente, una confidente preghiera: che mi sia concesso di terminare i miei giorni accanto a quello che la Provvidenza mi aveva dato per compagno. La morte mi sarà men dolorosa, quando, veggendo il mio sposo presso il mio letto, potrò risguardare come compiuta la mia missione, che era d'impetrarne la liberazione da Dio e da V. M. La mia riconoscenza, Sire!, e io non so chi ne avrà potuto sentire una più intensa e più profonda, la mia riconoscenza, che per sè non sarebbe nulla a rimeritare un tanto beneficio,[1] *acquisterà, spero, dai miei patimenti qualche valore dinanzi al Signore, che s'inchina più volentieri ad ascoltare le preghiere di quei che patiscono. E, dopo essere stata esaudita in ciò*[2] *per cui ho tanto pregato e prego, per chi, Sire!, sarebbe la mia più istante, la mia più sviscerata preghiera, se non per Quello, che facendo, ad imitazione di Dio medesimo, servire la potenza alla pietà, avrà saputo creare una gran gioia in mezzo a grandi dolori, e circondare di consolazioni gli ultimi giorni di una vita angosciosa?* „[3]

[1] Nel testo è cancellato: *sarebbe troppo lontana dal poter....*

[2] In margine: *E non avendo più che grazie da rendere in ciò.*

[3] Questa deve esser la seconda forma data alla supplica, poichè nell'Archivio Casati vi ha una lettera di Teresa all'amica, del 14 gennaio, in che si suggerisce al Manzoni un passo ch'egli vi introdusse: *Veuillez donc en lui présentant mes plus vifs remerciements pour tel inestimable témoignage d'amitié, le prier de vouloir bien donner plus d'extention au paragraphe que j'ai marqué d'une petite croix, en*

Altro ci voleva a spetrare quel cuore! Dileguatasi ogni speranza, questa “ martire santa del-

le rendant plus pathétique, plus pressant, plus décisif (s'il est permis de s'exprimer ainsi) en disant, par exemple: que la mort toujours douloureuse le seroit moins pour moi lorsque voyant mon Epoux auprès de mon lit, je pourrois considérer ma mission accomplie, qui étoit celle de tâcher de toutes mes forces d'obténir de Dieu et de mon Souverain sa délivrance, ecc. Da questa lettera si ricava che doveva la supplica esser accompagnata da altra all'Imperatrice, *dirigée à l'engager à employer toute son influence auprès de S. M. pour obtenir grâce, et à la prier de vouloir bien daigner remettre elle même la petition à son epoux, n'oubliant pas d'y insérer que le souvenir de tout ce que j'ay déjà obtenu par son intercession est gravé dans mon cœur,* ecc. Nell'Archivio Casati vi ha infatti anche la minuta della lettera all'Imperatrice, ma non ci sembra esser cosa del Manzoni. Da essa intanto si ricava che l'anno avanti Teresa si era rivolta alla duchessa di Parma perchè l'ajutasse presso il padre, e che Maria Luigia aveva scritto all'Imperatore affinchè permettesse alla misera donna di fissar la sua dimora a Brünn. Per mezzo del Neipperg ne aveva avuto in risposta che *S. M. auroit daigné peut-être acquiescer à cette demande, mais que j'etois prévenue en même temps qu'il ne me seroit non seulement pas permis de voir et de correspondre avec mon epoux, mais que lui même subiroit des restrictions par suite de mon séjour en Moravie.* E allora, senza quel gesuitico *peut-être,* non era più degno di un principe dire risolutamente di no? — L'infelice si rivolse ancora una volta all'arciduchessa, ma questa non avendone trasmesso la supplica al clementissimo padre, Teresa pensò indirizzare e raccomandare quella composta dal Manzoni, all'Imperatrice. Abbiamo poi sott'occhi una nuova supplica della poveretta all'Imperatrice, datata di poco tempo prima della morte, cioè del 22 agosto 1830, colla quale chiede di nuovo *la faveur insigne de voir son époux au chevet de son lit pour se résigner avec calme à quitter la vie.* Ma il cuore di Faraone era indurato!

l'amor coniugale „ — come il desolato marito la chiamò a buon dritto [1] — simile — scrisse il Mazzini — “ad un fiore inaridito nel lungo dolore e nell'insistenza d'un pensiero tormentatore; „ [2] “consunta — così incise sulla sua tomba il Manzoni — ma non vinta dal cordoglio „, [3] morì ai 27 settembre del 1830.

[1] Capponi, *Lett.* cit., VI, pag. 121.

[2] *Scritti ed. ed ined.*, Milano, Daelli, 1861, I, pag. 283.

[3] Lo scritto di Gabrio Casati, amorevolissimo fratello, intitolato *Le sventure di mia sorella Teresa,* cui accenna anche una lettera del Confalonieri, *L.*, pag. 281, non contiene, come mi assevera il vivente conte Gabrio, nulla più della lettera pubblicata dal Gualterio.

VIII.

Fuori dallo Spielberg.

Dal duro carcere erano già usciti il Solera e il Fortini; poi nel 1830 il Pellico e il Maroncelli; nel '32 l'Andryane; nello squallido cimitero, frammiste a quelle dei galeotti, posavano le stanche ossa del Moretti, dell'Oroboni, del Villa. Nel '35 a dodici altri ospiti aprivasi la tetra fortezza, imputati di appartenere alla *Giovane Italia,* fra' quali Gabriele Rosa, testè mancato a' vivi. Egli fu posto in una cella prossima a quella del Confalonieri, e potè a lungo conversare con lui, senza però mai vederlo. Le notizie politiche che gli annunziò, confortavano il Confalonieri a bene sperare di quella causa ond' egli era vittima.[1] Nel 1836 finalmente, morto il tenace imperatore, che era voluto morire senza pronunziare pel Confalonieri la parola di grazia, le porte dello Spielberg si apersero, per ordine del nuovo Cesare, agli ultimi avanzi di quella gloriosa schiera di martiri. Venivano deportati in America, e restavano sottoposti alla perdita dei diritti civili.[2]

[1] Rosa, *op. cit.*, pag. 11.

[2] È assai notevole una lettera di Metternich diretta al vecchio conte Vitaliano Confalonieri. Questi, non certo per

Le sofferenze e le noie che, uscito dal carcere, lo colpirono ancora, sono da lui descritte in questo modo al Capponi: "Dall'Oceano ai 21 gennaio 1837. . . . . . Un riassalto di quella medesima malattia (benchè dall'età resa men feroce, e che aveami condotto a morte al ritorno appunto dalla tua Firenze, e che poi sempre mi afflisse), colsemi fatalmente nell' istante che, tronchi finalmente i tardi indugj, l'ordine fu venuto da Vienna per la partenza. I miei compagni partirono, ed io restai in Gradisca prigioniero più che mai molestamente sorvegliato, e malato, e mancante di medici, di comodi e di mezzi, onde alla meglio provvedere al risarcimento di mia salute, da tanti anni ed in tanti modi travagliata e rotta. Invocai il termine di mia indebitamente prolungata prigionia, l' urgente necessità di una stazione migliore, di un clima più dolce e di una determinazione anteriore al sopravvenire del verno, mio capitale nemico. Tre mesi lasciavansi senza risposta tutte le reiterate mie istanze; e intanto due commissioni mediche m' avevan dichiarato affatto incapace al trasporto in America; la mia salute col sovraggiungere dei primi freddi, erasi notabilmente peggiorata, e a nuovi recidivi insulti di mia abituale malattia era andata soggetta.

durezza di cuore, ma per soverchio ossequio alla legge e servilità all'Austria, aveva scrupolo di passare a Federico, uscente di carcere, un sufficiente assegno. Il Gran Cancelliere dovè fargli notare ch'ei non poteva essere più rigoroso della legge, la quale toglieva al condannato il dritto di ereditare, non quello di ricevere donazioni: *L.*, pag. 146. Vedi altre norme sulle sostanze dei deportandi nei Documenti, N.° XXV.

Quando nel novembre eccoti ordine perentorio che debbasi farmi partire, e nuova commissione medica si istituisca onde farmi, a malgrado delle precedenti, dichiarare capace, ed il 28 novembre, in uno stato di salute da non immaginarsi che da chi videmi, eccomi alla vela per l'America su di un pessimo brick mercantile, contro l'espresso diritto che davami il sovrano decreto, di essere trasportato su di un legno da guerra. L'ostilità, l'accasciamento, l'implacabilità, la stoltezza, la falsità spiegatesi in tutto il corso di quest' ultimo atto d'un già tanto tragico dramma, non sono nè da dirsi nè da credersi. Io meriterei la taccia di uomo demeritato dagli infortunj, se mi facessi a narrare cose appena credibili a chi funne personal testimonio. Partito poco men che semivivo da Trieste, e vivo quasi per miracolo arrivato a Gibilterra, ove, ad onta di tutti i divieti di prender terra, cinque settimane di tempeste e di conquassi ci avean obbligato a riparare, e appena da poche ore giuntivi, e nulla avean fatto di necessarj raddobbi, eccoci obbligati con 24 uomini mandatici a bordo dal barone Bandiera, comandante dell'imperial fregata *La Guerriera,* a riporre immediatamente alla vela, a motivo, a quanto dissemisi, di un tentativo armato, che meditavasi far nella notte per venirmi a liberare. Checchè ne sia, eccoci dunque slanciati in mare con una falla d'acqua tuttora aperta, coll'equipaggio ammutinato e rivoltoso, per l'accresciuta fatica delle trombe aggiuntasi alla già primitiva sua debolezza, con due capitani (americano l'uno per le manovre, l'altro austriaco per la bandiera e custodia del prigioniero) in continua rissa fra loro

per primazia di rango e di comando; e con un bastimento sopraccaricato, pessimo veliero, ed equipaggiato e corredato alla peggio. La necessità nel verno di raggiungere i venti alisei, onde non rimanere ancora tre o quattro mesi in viaggio, avendoci obbligati a deviare dal retto cammino, di circa 1000 miglia, eccoci oramai al 22° grado di latitudine, cioè ad un solo grado e mezzo dalla zona torrida. „ [1]

Uscendo dal carcere, il Confalonieri non a torto stimava sè stesso, secondo scriveva all'Andryane, *comme l'ombre d'un trépassé, errant sur la terre, étranger aux joies, aux agitations et presque à tous les intérêts de la vie.* [2] Invero, tornando nel mondo, egli non trovava più l'affettuosa compagna della sua gioventù: colei che tutto aveva per lui sagrificato, e che a buon diritto chiamava *cette sainte qui mourùt pour moi.* [3] La ferale notizia egli l'aveva saputa, e in modo crudele, poco dopo che il fido Andryane era stato separato dal suo fianco e restituito in libertà. [4] Mal potevano compensare l'immensità di tanta perdita, le felicitazioni degli amici, quali ad esempio il Capponi è

[1] Capponi, *Lettere* cit., VI, pag. 123.

[2] *L.*, pag. 178. [3] *L.*, pag. 159.

[4] *L.*, pag. 178: *J'appris peu de temps après, et par quelle cruauté, mon Dieu! que Thérèse était morte.* In più d'un libro si legge, e lo ripete anche il Rosa, *op. cit.*, pag. 10, che un giorno Federico venne chiamato dal direttore dello Spielberg, il quale gli disse queste semplici parole: *S. M. l'Imperatore mi ha ordinato di annunciarvi la morte di vostra moglie;* e senz'altro aggiungere lo rimandò nella sua tana. Le *Memorie* essendo disgraziatamente interrotte all'anno 1829 non contengono nulla in proposito.

il Manzoni,[1] e le festose accoglienze fattegli dalle libere cittadinanze del nuovo mondo, che in lui salutavano un *martire pel miglioramento dell'umanità.*[2] "No, scriveva egli al Borsieri, no, un avvenire lieto e felice non è più fatto per noi.„[3]

Ad onta della minaccia che, tornando egli in Europa, e se fosse ghermito, sarebbe ricondotto nello Spielberg, lasciò l'anno appresso l'America e si condusse in Francia. Ivi sperava quietare, ma il governo d'allora, per gradire all'Austria, lo sfrattava da Parigi: riparò prima in Belgio, poi ottenne di dimorare nel mezzodì della Francia. Si recò anche in Svizzera: ma l'Austria no 'l voleva sì prossimo a Milano.[4]

Il massimo dolore ch'ei provò in quel tempo gli venne dalla pubblicazione delle *Memorie* dell'Andryane: non perchè in esse fosse detto alcun male di lui, ma perchè troppo gli pareva d'esservi lodato, e perchè certi ragguagli sulla sua magnanima Teresa gli sembrava "profanazione„ esporli in pubblico. Chiese dunque al suo compagno di carcere che nei successivi volumi temperasse le manifestazioni dell'amor suo e della sua ammirazione, ma con ciò non riuscì a placare quelli che da codesta pubblicazione sentivansi offesi. Ne nacque perciò, prima una certa freddezza, ch'ei sperava dovesse dileguarsi quando "abboccandoci, i nostri cuori potranno

1) Vedi nelle *L.*, pag. 147, le parole colle quali Manzoni accompagnava il dono di un libro di filosofia religiosa.

2) *L.*, pag. 169.

3) *L.*, pag. 231.

4) Vedi Documenti, N.° XXVI.

meglio intendersi e ritrovarsi ";[1] poi, quando l'Andryane non mantenne la promessa, una vera rottura;[2] ma questa gli appariva dovuta agli altri compagni suoi, al vincolo di solidarietà che ad essi lo univa,[3] al rispetto di sè stesso, al culto delle più sacre memorie: e non esitò.

Su questo fatto, che certamente non costò poco al cuore del Confalonieri, giova insistere un poco, e conoscere i sentimenti suoi e di altri. Scrivendo ad una amica del Solera, sul quale spietatamente, e ingiustamente a quanto pare, erasi aggravata la penna dell'Andryane, scriveva il conte non aver egli avuto nè durante il soggiorno allo Spielberg nè di poi, prova alcuna della verità delle imputazioni, e che " la maniera sconveniente e sfavorevole onde parlavasi in esse *Memorie* di varj compagni d'infortunio, a raffronto tanto più dell'indebito e smòdato favore con cui era parlato di me, fu cagione ch'io mi credetti in istretto dovere di manifestare particolarmente all' Andryane stesso, e pubblicamente con quante persone mi occorse di parlarne, la mia più alta e dolorosa riprovazione. A ciò credo non inutile aggiungere, a semplice storia di fatti generalmente conosciuti, ma che potrebbero per avventura essere ad alcuno ignoti, che i primi due volumi di quelle *Memorie* furono stampati mentre io mi trovava ancora in America, e senza mia partecipazione del contenuto nè permissione per ciò che mi riguardava: che i due ultimi poi, dopo la privata e pubblica riprovazione dei primi, uscirono a luce contro il mio più assoluto divieto che vi si parlasse di me e

1) *L.*, pag. 216. 2) *L.*, pag. 395. 3) *L.*, pag. 209.

di qualsivoglia cosa a me spettante: divieto, cui Andryane non credette di dover ottemperare: che finalmente questa mia privata e pubblica riprovazione fu cagione dolorosa che venissero in gran parte a sciogliersi fra noi que' legami, che la fraternità del carcere avea consacrati, e che da null'altro mai che da imperioso dovere avrebbero potuto essere allentati per mia parte. „ [1] Obbediva così egli alla propria coscienza: e la sua deliberazione parve commendevole ai migliori amici suoi e compagni di sventura. Il buon Pellico, che pure era esultante perchè nelle *Memorie* l'Andryane aveva mostrato sì vivo affetto e sì calda ammirazione pel Confalonieri, si doleva però che, invece di "gettarvi un mantello sopra „, avess' egli parlato "con una allegria sì viva delle miserie di Pallavicino „; gli incresceva inoltre che nel libro si scorgesse "qualche tinta mal velata d'irritazione contro uomini che dovevano, ad onta d'ogni loro debolezza di mente o di cuore, essere dipinti con più carità, perchè assai infelici „; e sentendo che il Pallavicino annunziava una risposta, ne provava dolore perchè "dopo tanti nostri mali, una guerra tra coloro che portarono gli stessi ferri, sarebbe brutta „. E quando poi seppe della rottura fra i due concaptivi, così scriveva al Confalonieri: "Oltre i sagrifizj non mancano amarezze d'altro genere, e ben comprendo che n'è una increscevolissima per te, l'aver tu dovuto venire a rottura con Andryane. Dopo la

[1] A. Solera, *Risposta alle calunnie* cit., pag. 36. Anche col Rosa, *op. cit.*, pag. 14, il C. deplorò la vanità dell'Andryane.

promessa che gli avevi chiesta, e che t' aveva fatta, non credersi vincolato a mantenerla! Ne sono stupito e piglio parte a tutto il dispiacere che ne provi. Non potrò mai pensare a questa rottura, senza aver conosciuta l'impossibilità di evitarla e d'ottener da lui il mantenimento della parola. . . . . . . Non posso giudicarlo; non lo comprendo, non lo conosco abbastanza. Bensì conosco te, e so che non operi alla leggera. „ [1]

Dopo molte pratiche, [2] nel 1840 gli fu finalmente concesso di recarsi per qualche tempo a Milano, ove il padre ottuagenario era stato colto d'apoplessia, e vi rimase, per grazia del nuovo Cesare, ma sotto la vigilanza dell' autorità; [3] poi fu a Venezia e a Firenze e altrove, ma sempre tenuto d'occhio dalla polizia, che vedeva in lui come il simbolo delle speranze e del dritto d'Italia: visitò l' Algeria, la Grecia, l' Egitto in cerca di salute e di pace: sopratutto di sole, che riscaldasse le sue membra assiderate nello Spielberg. Ai primi albòri del nostro risorgimento stava per ripassare le Alpi e fermarsi a Milano, ove voleva poter dire *hic requies mea,* [4] quando l' idrope, dalla quale, fra altri malori, era da più anni travagliato, lo uccise alle falde del Gottardo, ad Hospenthal, il 10 dicembre 1846. Anche questa volta, come in tant' altre vicende

[1] Pellico, *Epistolario,* Firenze, Le Monnier, 1856, pagine 162, 171, 177. Anche il Pellico interruppe la corrispondenza coll'Andryane: vedi *ibid.,* pag. 190.

[2] Vedi nelle *Carte segrete,* II, pag. 469, una Lettera del Metternich, in data 17 ottobre '38, nella quale *pel momento* non è al Confalonieri concesso il ritorno in patria.

[3] Vedi Documenti, N.° XXVII.

[4] *L.*, pag. 276.

della sua vita, il destino crudele gli faceva vedere l'ultima mèta dei suoi voti, senza permettergli di raggiungerla.

All'annunzio della morte di lui, la polizia austriaca, che già sentiva numerati i giorni della sua dominazione, commetteva ai suoi agenti di portar la propria attenzione "su tutto ciò che per avventura fosse per comparire alla luce relativamente a questo soggetto, e invigilare solertemente altresì sui discorsi, trattenimenti o qualsiasi dimostrazione che fosse per farsi.[1]" Milano volle onorato di degne esequie il suo infelice e grande cittadino, preludendo in tal modo alle manifestazioni, che poi misero capo alle Cinque giornate. Francesco Arese si fece promotore di coteste onoranze, che con grande concorso di gente, gli si resero nella chiesa di San Fedele: Achille Mauri dettò la iscrizione, ma la polizia null'altro permise si ponesse sulla porta del tempio, salvo le parole: A FEDERICO CONFALONIERI REQUIEM.[2]

Ma questa requie, ch'egli invocava, e che, lui morto, pur non gli negava l'Austria, non gli lasciavano godere i circoli dei frivoli salotti, dove rinfrancescando con acredine vecchie leggende e rancidi pettegolezzi, si mormorava che, infin dei conti, egli era stato un uomo senza principj e senza carattere, e un tiranno domestico. Di queste sommesse maldicenze delle damine eleganti e dei bellimbusti *paneropolitani* dava cenno, non negandovi fede, la Luisa Blondel, moglie a Mas-

[1] *Carte segrete* cit., III, pag. 115.

[2] CALVI, *Le esequie del c. F. C. in Milano*, in *Arch. stor. Lomb.*, XI, pag. 391.

simo d'Azeglio: e a lei il marito rispondeva a questo modo: "Mi rallegro che sia stato reso così onorevolmente l'ultimo omaggio a quel povero Confalonieri, che, se ha commesso errori, gli ha abbondantemente scontati. Non mi scorderò mai quello che mi disse un giorno, e l'espressione con che me lo disse. Gli parlavo del molto ch'egli aveva sofferto. *Non è quello che si è sofferto noi quello che più mi pesa* — mi rispose — *ma quello che si è fatto soffrire agli altri.* Del resto, ho inteso che per durezza o assolutismo di carattere aveva fatto soffrire la prima moglie, ma sulla seconda non ho mai sentito dir niente. Se poi non ha fatto testamento, e l'ha lasciata in strettezze, qui certo non troverei scusa: che a queste cose bisogna sia sempre provvisto, in modo da poter morire d'una schioppettata senza lasciare impicci. Non mi stupisce l'affare dell'iscrizione: e mi diverto a pensare la smorfia che avranno fatto i musini rosa di tutta la rimanente generazione dei *lapins.* Concorrerò al monumento.... Tornando a Confalonieri, questo non avere *nè leg nè fed* non l'ho mai inteso dire. Del resto, non vedo gravi pericoli per la sua memoria." Così il nobile cavaliere, col suo buon senso, e per quello che aveva sentito o sapeva: ma più tardi, con più alta intonazione, replicava alla moglie: "Non me la sono presa punto con te per le voci sparse contro Confalonieri, e nemmeno me la sono presa con nessuno in particolare, ma mi duole vedere il pubblico cercare il male, dove potrebbe cercarsi il bene, pensare alla colpa quando si dovrebbe rammentare l'espiazione, e turbar le ossa di chi non può nè difendersi nè rispondere.

e che ha così virtuosamente sofferto per la patria nostra. Quello che si dice della sua vita domestica sarà forse vero, come quello che si scrive in quel tal libro che non conosco: ma se di queste cose v'è certezza come uno, della parte generosa della sua vita v'è certezza come cento. Pur troppo l'Italia è ancora il paese delle detrazioni, delle invidiucce e delle rabbiette reciproche. „ [1] E l'Azeglio aveva ragione: e così potessimo dire *aveva,* senz'altro. Ogni *ria parola* avrebbe dovuto tacere innanzi a quel muto cadavere e nell'universale cordoglio, anche se le accuse di peccati pubblici e privati avessero avuto fondamento inconcusso nel vero: e che non l'avessero, abbiamo cercato abbondantemente di dimostrare.

Prima di finire vogliamo ancora fermarci su un ultimo episodio della vita del Confalonieri. Leggendo alcune lettere sue ad altri e di altri a lui, può fare, anzi diciamo che fa subita e penosa impressione il trovarvi menzionata una donna, una Sofia, che poco appresso ricomparisce col nome di moglie. [2] Come? dopo la morte di Teresa, vittima dell'amor coniugale, altra donna prese il suo posto? Ciò può urtare certo senso delicato e poetico: ma è pur forza scendere dall'idea alla realtà della vita, e riconoscere che

[1] M. D'Azeglio, *Lettere a sua moglie,* Milano, Carrara, 1870, pag. 268 e segg.

[2] In una lettera al Capponi del giugno 1841 Federico dice di lottare *nella più crudele irresoluzione* (*Lettere,* VI, pag. 223): di Sofia si parla come di moglie in altra del '42 (*ibid.,* pag. 249). Il matrimonio fu infatti celebrato a Parigi nel luglio 1841.

altra donna, dopo Teresa, fu contessa Confalonieri. Costei fu Sofia O'Ferrall, la quale, con quell'entusiasmo di devozione, con quella tenacia di sacrificio, onde ci dànno parecchi esempj le forti e gentili donne del Nord, per alto senso di pietà e di ammirazione si consacrò al Confalonieri, esule, malato, qua e là errante colla sola compagnia de' suoi dolori e delle sue memorie. Fu amore d'anima ad anima, del quale veramente potrebbe dirsi col poeta:

> Ella l'amò per le sventure sue
> Ed ei l'amò per la pietà che n'ebbe;

ma che però agli occhi del mondo non poteva affermarsi se non colla legittimità del nodo coniugale.

Una lettera del Confalonieri al Maroncelli, che fortunatamente si è conservata, e che siamo lieti di poter comunicare ai lettori,[1] narra la genesi di questa seconda unione e ne spiega appieno la natura.

"Ti ringrazio, scrive Federico, delle tue cordiali felicitazioni sullo stato che, dopo matura riflessione e non lieve trepidanza, mi son deliberato ad abbracciare. Ma davvero che, meno il sempre gravissimo rischio, e nel caso mio e alla mia età assai maggiore, di una tale determinazione, io non ebbi mai sentore nè saprei

[1] Questa lettera del 26 giugno 1842, con due altre, si conserva nella Pinacoteca di Forlì, ove pervenne con altre carte del Maroncelli, per lascito della vedova di quest' ultimo a quel municipio. Della copia favoritami rendo grazie al bibliotecario prof. Giuseppe Mazzatinti.

tampoco immaginare per qual motivo possasi da taluno su di un tal fatto *male dire*. Il fatto si è, ch'esso è anzi per me ogni giorno soggetto di benedizione; e per darti un'idea del perchè mi sia tale, eccoti un cenno sulla persona che la Provvidenza ha voluto ancora largirmi a dolce compagna dei giorni che mi avanzano.

“ La mia Sofia, d'origine irlandese (della famiglia O'Ferrall, già signora di Annally in Irlanda, per guerre di religione trapiantatasi da un secolo in Danimarca) fu da me conosciuta per due anni prima del mio rimpatrio, in Parigi, presso d'una vecchia sua zia, la contessa de Bourlk, ove era venuta in visita. Soltanto al mio partire da Parigi m'accorsi a prove non dubbie di una inclinazione ch'ella nutriva per me e mi aveva sempre nascosto; ciò che diede luogo ad un carteggio prolungato fra noi per un anno, a capo del quale credetti di poter risolvermi a farla mia. La sua adorazione per l'angelica mia Teresa, di cui non mi domandava che di poter compiere presso di me qualche vece, non ti tacerò che fummi potentissimo impulso alla determinazione: e, quasi a consacrazione dell'espressomi suo voto, il giorno che le impegnai la mia parola, le cinsi anche un braccialetto dei capegli di Teresa, ch'ella serberà qual reliquia per tutta la vita. A te non fa bisogno ch'io cenni tutti i misteri di dolore e d'amore, di legame fra il passato, il presente e l'avvenire, che in sè racchiude questo semplice rito. Nè il voto di Sofia, benchè arduo, mostrossi mai temerario. Io passai tutto questo verno fra letto e casa, fra malattia, larvate convalescenze e ricadute per infiammatoria-reumatica affezione di petto; e la

mia buona Sofia non uscì in quattro mesi, alla lettera, una sol'ora di casa; mi fece ogni giorno cinque o sei ore di lettura italiana o francese, o dall'inglese o dal tedesco traducendo. Essa conosce il mondo assai bene, avendo trent'anni ed avendone vissuti dieci alla corte di Danimarca, e senza disprezzarlo, n'è al pari di me disingannàta ed aliena. Dessa ama la lettura, la campagna, la vita tranquilla e ritirata al pari di me, se non anche maggiormente. Ha ingegno ed istruzione assai, nè quasi si accorge di averne: scrive bene in più lingue, e mi fa spesso da segretario, nè le mancano le qualità che bastarono all'elogio funebre di quella romana: *lanam fecit, domum servavit.* Oltre a ciò bisogna anche, ond'essere ritrattista fedele, che ti aggiunga ch'ella ha di avvenenza femminile quanto basta per poter piacere anche a chi ne fosse più di me curante, e che mi ama di un amore che non avrei mai pensato poter ancora, alla mia età, toccarmi in sorte. Quelli che s'interessano a me davvero, vedranno che il cielo ha voluto ancora accordarmi in questi ultimi giorni più di bene che non mi fosse mai dato di aspettarmi quaggiù; a quelli che m'invidiano non fo che augurare io altrettanto di cuore: a que' poi che mi *malediscono,* cosa per me inconcepibile, se non è originata da qualche errore di fatto, io desidererei di buon grado maledizione alla mia somigliante. „ [1]

[1] Il rimanente è notevole per altri riguardi. Tra le altre cose si accenna anche al beccarsi fra loro dei polli di Renzo.... volevamo dire, dei compagni di sventura. Notevole è anche il cenno sul Pallavicino, che forse non parlava di

Sofia O'Ferrall, che il Pellico, riferendo la comune opinione, chiama " degnissima „ del Confalonieri, a lui, senza sorriso sul labbro e senza giocondità nella vita, fu compagna nella solitudine, sostegno ai passi malfermi, infermiera ne' lunghi e varj malori: " ministra, ei dice al Capponi, di tutta quella dose di felicità, che ormai poteva essermi serbata su questa terra. „ 1) Niuno, conosciute le cose, vorrà rimproverare al Confalonieri questa seconda unione, nè gettare il menomo biasimo su quella pietosa. Essa, come abbiamo visto dalle parole stesse di Federico, non mai s'interpose fra lui e Teresa: ma, contenta a' secondi onori, orgogliosa di alleviare le pene dello sventurato, di abbellirne di un sorriso gli ultimi giorni e poi chiudergli gli occhi, ricevè da Federico morente la raccomandazione di esser sepolto accanto a Teresa; e curò che questa suprema volontà fosse adempita. 2)

Ma al Confalonieri, nel chiuder gli occhi alla luce del mondo, per riaprirli, com'ei fermamente credeva, alla luce della seconda vita immortale, un' altra visione, oltre quella di Teresa, là sul confine della patria, dette, senza dubbio, segreto

lui con altrettanta equanimità: *Duolmi il sentire che tu abbia motivi di lagnarti de' nostri compagni di sventura. Oh vergogna, vergogna, vergogna! esclamerò io pure col nostro Manzoni. Quelli che sono fra noi si conducono in genere assai bene e fratellevolmente. Il solo Pallavicino non socia con nessuno, ma egli è compatibile poichè assai afflitto dei malanni proprj e della moglie, e perchè vive quasi sempre alla campagna.*

1) Capponi, *Lettere*, cit., VI, pag. 262.

2) Sofia sopravvisse al marito; morì a Blevio il 25 novembre 1868.

conforto: la visione d'Italia, chiara, e non più, come nei dì della gioventù o fra le tenebre del carcere, nebulosa ed incerta: d'Italia, giunta anch'essa al limitare d'una vita novella; e a farvela giungere doveva egli con nobile soddisfazione sentire di aver cooperato coll'amore ardente, coi sofferti dolori, colla costanza imperterrita.

DOCUMENTI.

I documenti inediti che escono qui per la prima volta sono riprodotti scrupolosamente, anche con gli errori, secondo gli originali, esistenti nel regio Archivio di Milano e negl' I. R. Archivj di Vienna.

I.

La Reggenza e il generale Strassoldo.

(vedi pag. 41).

1. — Reggenza del Governo Provvisorio.
Seduta del giorno 6 maggio 1814.

Radunati i signori Consiglieri: Verri presidente, Mellerio, Borromeo, Giulini, Pino, Borromeo, Bazzetta, Muggiasca, Sommariva, Toni, Tarsis, Peregalli, Longo. — De Pagave, segretario. Alle ore undici antimeridiane.

omissis

Mellerio ad istanza del Presidente rende conto del colloquio avuto ieri sera col conte Strassoldo, il quale venne espressamente alla Reggenza per lagnarsi del Proclama pubblicato ieri, [1] qualificandolo come una carta incendiaria, la quale tende in ultimo risultato ad obbligare le Potenze ad aderire al desiderio del Regno d'Italia. Risposi a queste osservazioni, dice Mellerio, che la Reggenza ha invece riguardato questo Proclama come un calmante opportunissimo a contenere i partiti ed a moderare quel fermento di spirito, che necessariamente nasce dall'aspettativa del proprio destino politico. Ma insistendo tuttavia il conte Strassoldo nel disapprovare la frase d'indipendenza ripetuta anche in questo Proclama, frase la quale poteva concludere ben poco, finchè veniva impiegata dai Collegi Elettorali,

[1] Non ci è riuscito a trovare questo Proclama; ma dal contesto si capisce qual ne fosse il tenore. Forse fu stampato, ma non veramente pubblicato.

ma che riesce dannosa essendo usata dalla Reggenza, Mellerio soggiunse, producendo la analoga deliberazione presa dai Collegi Elettorali, che i Collegi esternarono per i primi il voto di un Regno indipendente: che la nostra deputazione spedita a Parigi ha lo stesso incarico di promuovere e sollecitare l'indipendenza del Regno d'Italia: che il Proclama è fatto per rettificare il voto del Popolo, giacchè o si vuol insistere per lo stesso voto esternato dalla Rappresentanza Nazionale ed è inutile il farlo; o si pretende invece di seguirne un altro che vi si opponga, e l'Autorità Pubblica avrà diritto di reprimerlo.

Avvertì poi anche Mellerio che la soppressione di questo Proclama tendendo in certo qual modo a voler soffocare il pubblico voto, finirebbe col produrre un cattivo effetto contro di loro, che non conveniva nè a lui, nè per la Reggenza il farlo, stantechè trattavasi di cosa aggradita al Pubblico, suggerita dalle circostanze e voluta dalla pubblica tranquillità.

Tutte queste osservazioni parvero fare qualche senso nell'animo del conte Strassoldo, il quale finì col domandare che si sospendesse l'ulteriore pubblicazione di questo Proclama fino a domani mattina.

Il Presidente entra qui a parte della discussione, per avvertire essere tanto men vero che questo Proclama sia allarmante, che non pochi ritengono, che il medesimo sia stato insinuato dal Commissario Imperiale.

Che il Proclama contro di cui si alza tanto romore è conforme alla maniera pubblicata e seguita dalle Alte Potenze, cioè a dire che le medesime non hanno impugnate le armi per viste di conquista. Ora il Regno d'Italia fu riconosciuto dalle Potenze di Europa col mezzo di solenni trattati. I Collegi Elettorali hanno esternato il voto della Rappresentanza Nazionale per l'Indipendenza di questo Regno ed hanno commesso ad una Deputazione l'incarico di subordinare questo stesso voto alle Alte Potenze Alleate. Si istituisce una Reggenza, la quale deve necessariamente seguire le tracce e le viste di chi l'ha istituita. Siegue l'ingresso delle truppe

Austriache ed il Commissario Imperiale conferma la Reggenza; e quindi quanto fin a quell'epoca venne dalla medesima eseguito, è l'oggetto finale della sua istituzione.

Nelle conferenze che si hanno col Commissario Imperiale e col conte Strassoldo accennano essi ripetutamente che, ad eccezione degli affari di massima, la Reggenza avrebbe esercitato tutte quelle attribuzioni che legalmente competevano al cessato Governo. Ma non erano ancor date queste assicurazioni, che il Commissario incomincia coll' allontanarsene praticamente. Si vuole che tutti i Ministeri somministrino direttamente ad esso infiniti lumi, che la Reggenza si era riservata di communicare direttamente.

Non contento di questo primo passo, il Commissario si rivolge direttamente ai Ministeri, domandando quelle stesse cose per le quali la Reggenza aveva diggià diramato le più pressanti ricerche.

La Reggenza trova necessario di prescrivere delle cautele di sicurezza pel patrimonio della Corona; si dà a queste cautele un diverso senso, e si finisce col dire alla Reggenza: non innovate. Tutto ciò dimostra la necessità di domandare schiarimenti e spiegazioni.

Giunge intanto una lettera del Prefetto del Mincio, il quale comunica l' ordine nuovamente ricevuto dal Tenente Maresciallo Mayer, che non si possano pubblicare in Mantova gli ordini della Reggenza, se prima non abbiano riportata l'approvazione di quel Comandante d'Armi.

Bazzetta aggiunge alle cose sovraesposte di avere altresì il conte Strassoldo rimarcato, che, formando il nostro Governo Provvisorio la Reggenza delle Alte Potenze Alleate, non si deve far niente che possa comprometterle. Mentre però il Presidente suggerisce che si faccia al Commissario Imperiale una formale protesta per ciò che riguarda la proibita pubblicazione del Proclama, col prevenirne intanto la nostra deputazione a Parigi; mentre Mellerio dice, che malgrado queste misure, la Reggenza deve pel bene del suo paese rimanere ferma nelle sue massime e nel suo andamento, sopraggiunge una lettera del Commissario Imperiale, il quale, pre-

mettendo che non vi era bisogno di pubblicare questo nuovo Proclama, ne qualifica la pubblicazione come intempestiva ed imprudente, e finisce conchiudendo, che col non avere la Reggenza corrisposto a quella fiducia che in lei si pone, si trova costretto a chiedere che, ad eccezione di ciò che è di puro metodo, la Reggenza non possa senza sua saputa pubblicare nessun avviso, ecc.

Il Presidente prendendo a commentare i diversi più rimarchevoli passi di questa lettera, dice:

I partiti che si sono manifestati in questa città e l'impazienza che si esterna dai migliori di conseguire l'oggetto del voto generale, mostrano evidentemente che v'era un bisogno evidente e conosciuto di calmare il pubblico col mezzo di un Proclama. La necessità del medesimo vien sentita da quelli stessi, i quali suppongono che tale Proclama sia stato fatto per insinuazione del Commissario Imperiale. Non havvi poi nessuna proba, ragionevole e savia persona, la quale non trovi questo Proclama prudente nel suo oggetto e nelle sue frasi. Tende esso, come saviamente ha rimarcato Mellerio, a rettificare il voto del Popolo ed a togliere ogni pretesto ai cattivi.

La Reggenza, guidata da questi principii e da queste viste, ha anzi creduto di corrispondere pienamente a quella fiducia che sente di meritarsi, e che le Alte Potenze Alleate hanno in lei riposto coll'averla confermata nell'incarico delle sue funzioni.

Se un Proclama diretto a tener tranquillo il pubblico non è un avviso di metodo, converrà domandare nuove spiegazioni per conoscere il senso di questa frase.

La Reggenza approva queste osservazioni, e delibera che le medesime vengano verbalmente ripetute al Commissario Imperiale dal Presidente e da Mellerio e Tarsis.

(Dalla Braidense: MSS, A D XVI 12; già Bibl. Borghese. Catal. Bibl., C. 246, N. 4617).

II.

Viaggio del Confalonieri a Roma e Napoli.

(vedi pag. 52).

2. — *Il barone Köller al conte Saurau.*

(Traduz. dal tedesco).

Eccellenza. — Nella mia lettera 3 giugno 1816, proponevo a V. E. di particolarizzarmi le domande a cui Ella desiderava risposta, alle quali, in seguito, secondo la possibilità avrei corrisposto. Non avendo poi io, all'infuori del di Lei pregiato scritto 25 giugno, il quale pure non faceva che richieste generali, avuto l'onore di altri particolari ordini, nè presentandosi del resto nulla di speciale importanza, non Le rimisi alcun rapporto.

La peste in Noia, la carestia e mancanza di denaro hanno interamente preoccupato il popolo, indebolito lo spirito fazioso, e ammansate le passioni. Per la prima volta da allora, i *Carbonari* si sono attirata in questi giorni l'attenzione, avendo accolto nella loro lega la famosa banda di masnadieri, di circa 60 persone, sotto la direzione dei fratelli Vardarelli, facendosi giurare da questi protezione, aderenza e difesa.

Il conte Confalonieri, arrivando quà aveva dato molti pensieri al Governo di Napoli, specialmente per le sue relazioni con molti malcontenti di qui. Ma poco tempo poi il principe Jablonowsky [1] palesò

[1] Il principe Lodovico Jablonowsky di antica famiglia polacca (v. *Almanach de Gotha*, 1895, p. 408), appartenente a quel ramo cadetto di essa, che si stabilì in Galizia, nacque ai 5 agosto 1794, e morì ai 13 maggio 1864. Fu consigliere intimo, grande scudiere e gran coppiere dei regni riuniti di Galizia e Ludomiria, poi ministro austriaco presso la Corte di Napoli, ove presentò le sue credenziali ai 12 luglio 1817. Il decreto di nomina era del 13 maggio 1815, ma la sua scelta non incontrò l'approvazione del Governo borbonico, per esser egli *giovane ardente*, come il marchese Circello scriveva al principe di Metternich nel gennaio 1816, chiedendo ch'ei fosse surrogato. Rimase però al posto conferitogli, perchè il Circello scrisse sperare gli dovesse bastare la

una speciale attenzione per lui, e maggiormente per la sua signora; e questa intimità di relazioni ebbe per conseguenza una certa tranquillità da parte del Governo di Napoli, in modo che i malcontenti credettero generalmente che il principe Jablonowsky si servisse del Confalonieri per indagare le opinioni e le tendenze degli altri; e che la confidenza con la moglie servisse a null'altro che a velare queste intenzioni. Questa opinione ebbe lo stesso risultato anche in Sicilia, perchè i costituzionali evitavano ogni contatto col Confalonieri ritenendolo un segreto emissario dell'Austria.

Dagli altri viaggiatori Lombardi non si giudicò tuttavia in tal modo questa relazione; si invidiava al Confalonieri questa preferenza e credevasi abbisognare egli del favore della contessa per essere ricevuto dal Ministro e col mezzo di questo essere poi presentato a Corte. Ciò diede appiglio alle famiglie lombarde di qui, perchè, fra loro, censurassero la di lei reputazione, presentandola in un modo svantaggioso. Il più acerbo nemico della casa Confalonieri era il conte Grimaldi.

Questo posso rispondere a proposito del pregiato

lezione avuta, e vi durò fino al 28 luglio 1820, dopo la rivoluzione dei Carbonari. Fu allora la volta del marchese di Campochiaro, ministro costituzionale, che chiese, ma invano, fosse lasciato a Napoli. Il 26 giugno 1821 il De Goehausen mandava allo Strassoldo una lettera perquisita (o forse trattenuta) al Confalonieri, *che ogni congettura vuole vergata dal principe Jablonowsky*, e che si ritrova nel vol. XXIX degli *Atti segreti*. Essa fu stampata dal CANTÙ, *Il Concil. e i Carbon.* cit., p. 142, ma come di *un diplomatico di sentimenti moderati* e ponendovi in fine la sigla errata *L.* La lettera fa onore all'avvedimento politico di chi la scrisse, ed è piena di consigli prudenti dati al Confalonieri, protestandogli una amicizia, *qui ne finira qu'avec ma vie.* Non crediamo che fosse riammesso in servizio; ma sappiamo che nel 1851 stampò un opuscolo *Das monarchische Princip und die Volksvertretung* (Wien, Jasper). Aveva sposato in prime nozze la contessa Carolina Woyna, e in seconde nozze la nobile Luisa Marin, ancora vivente a Gorizia. L'Almanacco di Gotha pone la morte della prima moglie nel 1804, ma di lei, e di una Sofia Woyna, probabilmente sorella, esistono lettere amichevoli al Confalonieri negli *Atti segreti*, vol. XX.

scritto di V. S. del 28 marzo. Presentandosi avvenimenti di speciale importanza, non mancherò darne notizia a V. E.

Napoli, 16 aprile 1817.

BARONE KÖLLER, *Feldmaresciallo.*

3. — *Il conte Saurau, Governatore della Lombardia al ministro Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

Nella convinzione che per una sicura ed esatta amministrazione di una parte dell'Italia, e per giudicare delle condizioni politiche e tendenze popolari della medesima, sia necessario rivolgere gli occhi su tutta la penisola e sulle relazioni di tutti i malcontenti nella medesima, anche per via segreta ho cercato aver notizie da Napoli e dalla Sicilia, le quali possono pure aver le loro conseguenze sulla situazione di qui. Mosso da questi intendimenti ho ritenuto che il viaggio per Napoli intrapreso dal conte Federico Confalonieri con la sua signora nel giugno del passato anno, esigeva una speciale sorveglianza, essendo questa persona, pel contegno mostrato fino dal 1814 e per le opinioni da lui manifestate, dei più pronunciati partigiani dell'indipendenza d'Italia.

Consegnai quindi al medesimo una lettera diretta al Ministro principe Jablonowsky, e lo raccomandai alla attenzione di quest'ultimo, non ommettendo anche, per altra via segreta, di preparare una severa sorveglianza su questo viaggiatore.

L'indirizzo però a questo Ministro sembra tuttavia non essere stato di molto effetto, essendosi il principe Jablonowsky innamorato della bella principessa Confalonieri, e facendosi di lei compagno.

Per altra via confidenziale ricevo tuttavia interessanti notizie sulla dimora del Confalonieri, e su Napoli in generale. (N.B. Seguono le informazioni avute dal Köller).

Milano, 23 aprile 1817.

4. — *Du Mont al barone Köller a Napoli; e da questi spedita al conte Saurau.*

Mon très honoré Lieutenant Général! — ..... Deux autres milanois, le comte Confalonieri et M. de Ciconi *(Cicogna)*, donnent aussi beaucoup d'ombrage au gouvernement romain, à cause des personnes qu'ils fréquentent ici: ils étoient, dit on, à la tête de la conspiration contre le Ministre des finances Prina, à Milan. Ils vont tous deux d'ici à Naples.

Rome, 24 avril 1817.

Du Mont.

5. — *Minuta di lettera del conte Saurau " a M. Gennotte à Rome ".*

Monsieur. — Depuis quelque tems plusieurs cavaliers lombards m'ont demandé des passeports pour Rome et Naples, et les motifs ou plutôt les prétextes qu'ils alleguérent, furent telles, (sic) qu'il ne m'étoit guerre (sic) possible de les leur refuser, quoiqu'il m'est bien connû, qu'ils appartiennent au parti contraire à notre gouvernement, et qu'ils sont tout à fait devoué aux chimères favorites des Italiens modernes. Du nombre sont surtout le colonel comte Serbelloni, le comte et la comtesse Confalonieri et le comte Cicogna. D'après ce que plusieurs voyageurs ont rapporté, ces messieurs pendant leur sejour à Rome n'ont pas frequenté la meilleure société, et vous sentirez bien, monsieur, qu'il m'importe d'avoir des notices aussi detaillées que possible sur leur conduite. La police de Rome sous la direction du Gouverneur Mgr. Pacca, homme aussi intelligent qu'active, a depuis quelque tems donné tant des preuves de sa vigilance, qu'il est impossible qu'elle ne soit pas exactement au fait de tout ce que les susdits individus ont dit ou fait. Vous m'obligerez infiniment, msr., si vous vouliez vous adresser a Mgr. Pacca, et tâcher d'avoir de lui des notices confidentielles sur ces personnages, etc.

Milan, le 7 mai 1817.

6. — *Il conte Sedlnitzky al conte Saurau.*

(Traduz. dal tedesco).

Signor Conte. — La prego voler accogliere i miei più sentiti ringraziamenti per le notizie che la S. V. mi ha voluto partecipare con rapporto 23 aprile, riguardo al viaggio dell'anno scorso del conte Confalonieri a Napoli e in Sicilia, come pure riguardo alla intonazione politica e alle macchinazioni dei Carbonari: tutte cose che non ho ommesso di far pervenire a conoscenza del Ministro degli Esteri, principe di Metternich.

Io pure, come V. E., avrei sopratutto desiderato che la via da Lei scelta con tanta acutezza e astuzia per sorvegliare il conte Confalonieri in Napoli, avesse condotto a scoprire il vero scopo dei viaggi di questo lombardo, e il fine del suo continuato ravvicinamento ai malcontenti di ogni paese, ed ai più decisi apostoli dell'Indipendenza Italiana.

Possa V. E. riuscire a ciò in avvenire, pregandola darmene comunicazione.

Vienna, 13 maggio 1817.

7. — *Monsignor Pacca al de Gennotte; e da questi spedita al conte Saurau.*

(*Confidenziale*). — In replica al veneratissimo foglio di V. E. in data del 16 del corrente, il sottoscritto, ringraziando tanto l'E. V. che S. E. il signor conte di Saurau della bontà che dimostrano per lui, si fa un piacere ed un dovere nello stesso tempo di dare a V. E. il seguente discarico.

Il signor conte e contessa Confalonieri, partiti da Milano nel maggio 1816 diretti per la Bassa Italia, passarono per Parma, ove videro tutti i personaggi di quella Corte; transitando per Bologna vi videro ivi la più cattiva compagnia, e furono trattati dalla celebre Martinetti; [1] passarono indi per Roma per

[1] La Cornelia Martinetti, detta a ragione *celebre* per non comune bellezza e per coltura, fu amicissima del Foscolo, del Giordani, del Monti e del Canova. Nata nel 1781 a Lugo,

fissarsi per qualche mese in Napoli; l'equivoca loro condotta in quella capitale sarà ben nota al governo Austriaco, come ancora sarà noto il viaggio fatto dal conte Federico in Sicilia ed in Pizzo; verso la metà di quaresima questi due viaggiatori si condussero in Roma, ed immediatamente spiegarono la più stretta relazione col cavaliere Tambroni, che si potè veramente chiamare il caro compagno indivisibile, il quale d'altronde è qui legato con tutte le persone equivoche; [1] dei signori Milanesi, le più intrinseche conferenze erano con il colonnello Serbelloni, col conte Cicogna, il contino Archinto, ed i coniugi Confalonieri. Questi signori visitavano anche frequentemente il conte Resta milanese, ma non tanto per abboccarsi con esso, quanto per vedere e confabulare col noto marchese Cortese di

morì nel 1867 a Bologna, dove era il centro di una amabile e dotta conversazione, ricordando la quale lo STENDHAL scrive: *Madame Martinetti ferait sensation, même a Paris* (*Rome, Naples et Flor.*, Paris, Lévy, 1879, p. 349). Vedi su di lei, ERN. MASI, *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 365.

[1] Giuseppe Tambroni, che forse qui per la prima volta apparisce come addetto alla parte liberale, nacque in Bologna nel 1773, e fu fratello della celebre Clotilde, che lo erudì nel greco e nelle discipline letterarie. A 20 anni fu incaricato del riordinamento degli Archivj bolognesi come paleografo del Comune. Al venir della rivoluzione, passò a Milano e fu segretario del Miniscalchi nel congresso di Rastadt, poi incaricato d'affari a Vienna. Tornato a Milano, divenne segretario aggiunto al Direttorio. Alla venuta dei russi, riparò a Chambery, ma dopo Marengo fu restituito in uffizj diplomatici, prima a Parigi, poi di nuovo a Vienna dove restò fino al 1805, quando tornò a Milano presso il Ministero degli Esteri. Eugenio nel 1807 lo incaricò di trovarsi a Gorizia per la delimitazione dei confini del regno italico: e poi, essendosi creato il ducato di Varsavia, gli fu commesso di scrivere una storia della Polonia, che giunse colla stampa fino al 2º volume: il 3º rimase inedito. N'ebbe in premio la croce della corona di ferro da Napoleone. Fu poi console del regno italico a Livorno e a Civitavecchia: caduto Napoleone si fermò a Roma, ove si diede tutto all'arte e all'archeologia. Contribuì alla fondazione del *Giornale Arcadico*, e pubblicò il *Trattato dell'Arte* del Cennini. Morì in Roma ai 22 gennaio 1824. Vedi su di lui TIPALDO, *Biografia degli ital. illustri del sec. XVIII*, vol. V, pag. 29.

Modena, [1] deciso nemico dell'attuale sistema di cose.

I discorsi che si facevano tra tutti gl'individui

[1] Del marchese Diofebo Cortese dà queste notizie il signor L. F. VALDRIGHI (*Estratti da un carteggio famigliare di Luigi Valdrighi*, Modena, Gaddi, 1872, pag. 197): *Cortese Diofebo patrizio modenese fu uno dei capi della rivoluzione del 1796; e quando nel giorno 26 marzo 1797 nella grande piazza venne abbruciato il Libro d'oro, insieme ai distintivi di nobiltà e diplomi, esso Cortese gettò sul rogo la chiave d'oro, che, come ciambellano del duca Ercole III, portava sulla divisa cortigianesca. Sotto al Governo Italiano venne insignito della commenda della Corona Ferrea: addivenne barone del Regno, poi podestà di Modena per molti anni e presidente del Collegio Elettorale. Dicesi che informasse il Governo di Milano di quanto accadeva in Modena, per la qual cosa erasi attirato l'odio dei modenesi. Nell'epoca della restaurazione rimase dimenticato: ma egli non trascurò mezzi onde riavere gli onori di Corte, che però non riuscì ad ottenere: finalmente aggravato dall'età e affranto di dispiaceri morì il 7 agosto 1829: era nipote del vescovo Tiburzio Cortese, e la sua famiglia si estinse nel march. Luigi Cortese Masdoni nel 1864. La sostanza Cortese passò nella famiglia Molza (marchesi). La famiglia Cortese è una delle cinquanta nobili famiglie modenesi che si estinsero nel lasso di tempo che trascorse dal 1816 fino al presente anno 1872.* Molte notizie sul conto del Cortese mi vennero favorite dal conte Ippolito Malaguzzi, direttore del R. Archivio di Stato di Modena: ma il semplice riassunto di esse sarebbe qui fuori di luogo. Ad ogni modo diremo che da esse si rileva la parte che prese agli avvenimenti della Cisalpina e del Regno, e i molti uffizj che ricoprì. Ne caveremo solo un aneddoto. Nel '97 un Montecuccoli chiedeva ai reggitori modenesi di esser rimesso in patria, e la sua istanza era raccomandata vivamente dalla sorella del general Bonaparte. Il Comitato andò ad annunziarle la grazia concessa, e madama li baciò tutti in volto. Il Cortese, che era presente, esclamò: “A me non ne tocca perchè non sono comizio„: ma allora la gentil signora baciò anche lui. — Nel '17 tornato in grazia del duca, ma non restituito in alcun uffizio, era in Napoli con lettere del ministro Munarini pel Fossombroni e per la Corte borbonica, alla quale il duca lo presentava come uno dei suoi migliori sudditi. A Napoli frequentò molta gente, specie inglesi. Nel marzo trovavasi in Roma, e da lettere sue al Tassoni conservate in Archivio, si rileva che il 19 aprile pranzò presso l'Archinto col Confalonieri e il Tambroni. Ai 2 maggio annunzia che la contessa Confalonieri partirà fra breve per Milano. In una lettera di un Muzzarelli al Tassoni così si

sopraccennati, e che erano applauditi non solo, ma anche istigati dal signor cavaliere Tambroni, non erano diretti che a mostrare quanto era infelice il presente stato d'Italia, e quanto erano più felici i popoli sotto i passati governi francesi, e tutti i loro voti non erano diretti che a veder risalire (come essi dicevano) la gloria nazionale dell'Italia. Questi discorsi si facevano riservatamente, sebbene in pubblico ancora non si lasciava di far dei discorsi anche perniciosi, giacchè il loro tuono non era che quello del sarcasmo, e diretti a ridicolizzare tutte le misure degli attuali governi, e specialmente dell'Austriaco. Fra tutti i milanesi però, quello che in questo genere di discorsi superava tutti gli altri nell'imprudenza, era il signor colonnello Serbelloni.

In generale, tutti i sopraccennati viaggiatori si sono qui dimostrati intrinsecamente legati con tutti gl'Inglesi del partito d'opposizione, e tutti hanno, sebbene con qualche riserva, fatto delle visite ai membri della famiglia Bonaparte, ed hanno con grandissimo desiderio cercato d'incontrarsi con il signor conte Re; le compagnie che essi vedevano non erano, si puol dire, moltissime, giacchè molto tempo lo passavano tra di loro e cogl'Inglesi; nel rimanente andavano nelle grandi società, ma ivi non si associavano che con persone note per i loro principj d'indipendenza, e perciò varj di quelli signori Milanesi hanno fatta la loro corte alla signora marchesa Sagrati. [1]

In generale la loro parola, si puol dire di passo, è che quest'epoca si deve chiamare quella della schiavitù.

Il conte Confalonieri ha detto nel partire, ch'esso tornava a Milano per bisogno de' suoi interessi, ma che avrebbe fatto il possibile di ottenere nuovo pas-

giudica del Cortese: " Mi stomaca l'immensa sua ambizione, per appagar la quale è sempre pronto a servire a tutti i partiti: ambizione in un uomo che non sa nulla, poco più che leggere e scriver male. „

[1] Orintia Sacrati-Romagnoli, nata a Cesena, congiunse a molta bellezza di forme, un ingegno assai culto. Di questo sono prova quattro volumi di *Commedie* (Faenza, Conti, 1810). Stabilitasi a Roma, il suo salotto era frequentato dai migliori della città, e dai forestieri di maggior nome.

saporto onde poter abitare in paesi, ne' quali si possa dire con ragione che si viva. Con il conte Resta è partito il marchese Cortese, il quale era con vivo desiderio atteso a Milano dal marchese Tassoni. [1]

Avendo, come spero, riempiti i desideri di S. E. il signor conte di Saurau, al quale prego di fare i miei più distinti ossequj, altro non mi rimane che, etc.

firmato: PACCA, *governatore.*

Roma, 20 maggio 1817.

(*Dagli Atti segreti della Presid. di governo, Vol. XVII*).

III.

Affigliazione del Confalonieri alla Massoneria.

(vedi pag. 53).

8. — *Il direttore di Polizia al conte Strassoldo.*

Eccellenza. — Esaminate in questo ufficio la corrispondenza e le carte che furono perquisite al conte Confalonieri, e mentre si stanno, dipendentemente dalla ispezione suenunciata, disponendo i relativi interrogatorj da darsi al medesimo, l'attenzione mia ha dovuto principalmente soffermarsi su alcune lettere, le quali lasciano fondata presunzione

[1] Giulio Cesare Tassoni Estense, della famiglia del poeta Alessandro, nacque in Modena ai 20 marzo 1759, ebbe dapprima uffizj alla Corte ducale, ma venuti i tempi nuovi partecipò ai fatti della rivoluzione, cominciando anch'egli dal gettar sul rogo la chiave di ciambellano, e a suggello della sua fede democratica sposando una modista, già arrestata per idee repubblicane. Esulò poi a Marsiglia, e fu successivamente del Corpo legislativo della Cisalpina e del Collegio elettorale dei possidenti, incaricato d'affari a Genova, a Firenze, a Napoli, a Roma. Parecchi suoi dispacci dell'età Cisalpina furono pubblicati dal CANTÙ, *Corrispondenza dei diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1885. Caduto Napoleone, cercò di tornare in grazia di Francesco IV, secondo assevera il VALDRIGHI, *op. cit.*, pagg. 104, 211, ma non vi riuscì. Morì in Milano ai 14 dicembre 1821.

per credere che il perquisito sia stato affigliato in Londra alle società Massoniche colà esistenti, ed in epoca nella quale tale affigliazione deve ritenersi vietata dalle leggi già in allora vigenti in questo Stato.

Ed affinchè di tale presunzione possa V. E. averne una adeguata idea, credo doverle subordinare la copia delle lettere tradotte dall'inglese ed una francese, dalle quali si desume i passi che dal Confalonieri si facevano per essere ammesso alla setta suenunciata.

Nel caso che il Confalonieri fosse nel suo interrogatorio convinto e confesso della suenunciata affigliazione, si sarebbe reso colpevole di una trasgressione contemplata dall'articolo 40 della seconda parte del Codice, in relazione al § 30 della parte prima.

Posta tale supposizione, io mi permetto chiedere all'E. V. se si abbia da me a denunciare il fatto al Tribunale di questa Istanza politica, o se per una lata interpretazione abbia a ritenersi di competenza della Commissione speciale sedente in Venezia, comunque sembri non abbiano relazione diretta le due società dei Massoni e dei Carbonari.

Bramando ad ogni modo di non far cosa che non possa incontrare la di Lei approvazione, prego V. E. ad essermi cortese delle saggie sue risoluzioni.

Milano, 20 giugno 1821.

DE GOEHAUSEN.

9. — *Il presidente Gardani al De Goheausen direttore di Polizia di Milano.*

(Riservata).

In pronto riscontro della pregiata sua nota 13 luglio corr. n.° 2378 P. S., questa Commissione ha l'onore di esporgli, che le risultanze del processo che la occupa spargono bensì dei non lievi sospetti di carboneria a carico del conte Federico Confalonieri, che però non sono essi ancora elevati al grado di veri indizj legali, per cui lo si potesse dalla Commissione trarre in arresto.

Nello stato attuale delle cose, Confalonieri dee quindi considerarsi straniero alla Commissione, come lo era fino negli ultimi dello scorso aprile lo stesso conte Porro.

Nulla adunque osta per parte della Commissione, che codesta politica autorità rimetta la opportuna denunzia contro il predetto conte Confalonieri per la sua presunta pertinenza alla Massoneria, alla competente istanza politica.

Venezia, li 17 luglio 1821.

GARDANI.

10. — *Il direttore di Polizia De Goehausen al conte Strassoldo.*

Eccellenza. — Prima di denunziare a questa Istanza politica il conte Federico Confalonieri, come contabile di essersi ascritto a società segrete in estero Stato, dopochè la pertinenza alle medesime era dalle leggi di S. M. vietata ai suoi sudditi, stimai di sentire la Commissione speciale di Venezia, onde, se mai qualche diritto di prevalente giurisdizione intendesse esercitare sul medesimo, non ne nascessero degli intralci, che paralizzar potessero in qualche modo le operazioni rispettive delle due inquirenti autorità.

Avuto in oggi il riscontro che mi onoro subordinare all'E. V., dispongo a che sia portata la formale denunzia di questa contravvenzione all'Istanza politica.

Milano, li 19 luglio 1821.

DE GOEHAUSEN.

11. — *Browne al Confalonieri.*

(Versione dall'inglese).

Mio caro signore. — Ho ora veduto S. A. R. il duca di Sussex, il quale mi informa che non sarebbe conveniente di *farvi* in Londra prima di ottobre, ma che potrà il tutto combinarsi in Cambridge, se voi vi troverete ivi il giorno quattro del prossimo settembre.

21 agosto 1818.

Il vostro vero amico
Sottoscritto: BROWNE.

12. — *Browne al Confalonieri.*

(Versione dall'inglese).

Mio caro signore. — Il signor Da Costa, particolare amico di S. A. R. il duca di Sussex ed io, avremo il piacere di essere da voi a *Sablonicus* mercoledì prossimo; egli in allora vi darà ogni necessaria informazione ed introduzione; egli forse vorrà personalmente introdurvi a Cambridge, ma ciò dipende da circostanze sulle quali non possiamo totalmente contare. In ogni modo voi troverete ivi il duca di Sussex. . . . . .

Ricordatemi al conte Porro e ditegli che gli scriverò presto.

Lunedì, 24 agosto 1818.

Il vostro, o mio caro signore, con tutta sincerità,
Sottoscritto: BROWNE.

13. - *Federico Confalonieri al venerabile Mastro, ai Guardiani, Officiali e Membri della Loggia di Cambridge, n. 549.*

(Versione dall'inglese).

Io . . . . essendo libero per nascita e della compiuta età di ventun anni, dichiaro, che non sedotto da improprie istigazioni, nè influenzato da merconarj od altri indegni motivi, francamente e volontariamente mi offro ai misteri della Massoneria, che sono a ciò indotto dalla favorevole opinione che ho formato dell'istituzione e dal desiderio di sapere, e che mi conformerò volentieri a tutti gli antichi usi e stabilite costumanze dell'ordine.

In fede di che mi sottoscrivo questo giorno 3 settembre 1818.

FEDERICO CONFALONIERI.
Testimonio: S. B. GOUSSEL.

14. — *G. A. Browne a Federico Confalonieri.*

(Versione dal francese).

Signor conte. — Pregovi aggradire i miei ringraziamenti per la lettera che voi mi avete fatto l'onore di scrivermi. Sono stato ben contento di ve-

dervi qui, e particolarmente nella nostra Loggia, e voi potete credere che in tutte le occasioni io sarò pronto a testificarvi come io sia disposto a servirvi.

I signori Powel e Goussel mi pregano di ricordarli a voi, e tutta la nostra Loggia si unisce per augurarvi ogni felicità, e spera vedervi nella nostra fratellanza.

Egli è con tali sentimenti che ho l'onore di essere, signor conte,

Lì 11 settembre.

Vostro umilissimo servo, amico e fratello,
Sottoscritto: G. A. BROWNE.

15. — *Da Costa a Federico Confalonieri.*

(Versione dal francese).

Il signor Da Costa ha l'onore di prevenire il signor conte Confalonieri, che avendo ricevuto gli ordini da mons. duca di Sussex per fare unire la Loggia all'oggetto di conferire alcuni gradi al signor conte, si sono già prese le relative misure, ed il signor Da Costa passerà mercoledì mattina dal signor conte per informarlo del giorno assegnato.

Kensington, il 21 settembre 1818.

(Dagli Atti segreti della Presid. di Governo, Vol. XXXIX).

IV.

Lettere di Ugo Foscolo a Federico Confalonieri.

(vedi pag. 56).

16. — *Signor mio.* — Non mi giovo dell'arbitrio ch'Ella mi diede di raccomandarle inglesi se non quando prevegga ch'Ella mi dovrà ringraziare: e questa volta Ella mi dovrà ringraziare più che mai, perchè la mia lettera le verrà data da madama e miss Hamilton, che viaggeranno in Italia — non tanto per curiosità quanto per amore dell'Italia. La madre è amabile e la figlia amabilissima, e signo-

rilmente educata. — Odo molto, e bench'io speri pochissimo, pur mi consolo dacchè è pur meglio perire sotto il ferro che sotto il bastone. — Mi scrivono da Torino che il povero abate di Breme morì; e bench' io non avessi molto a lodarmi di lui, pur mi rincresce perchè non foss'altro destava nei giovani l'amore dello studio e passioni generose, bench' ei fosse distrutto da passioncelle peggio che provinciali. — Ora, addio, signor conte mio caro, mi ami e creda sempre

Londra, 7 ottobre 1820.

Tutto suo
U. F. [1]

17. — *Signor conte carissimo.* — A Lei non è difcile d'indovinare i motivi che mi vietano di scrivere agli amici miei — nè potrei scrivere senza affligerli de' miei e dei loro dolori a un tempo — e quand' anche io non parlassi di nulla, il nulla sarebbe giustamente commentato e punito; — non però lascio occasione allorchè parmi sicura, di far sapere talora all'uno, talora all'altro ch' io vivo — ed oggi le scrivo tanto più volentieri, dacchè la lettera mia le sarà recapitata da lord e lady Compton; il conte Compton è figlio del marchese di Nordhampton, e la sua dama è una delle dame più distinte d' Inghilterra, anzi una delle rarissime in cui gli ornamenti qui comunissimi della educazione, sono riuniti mirabilmente a quelle belle doti d' animo e d' ingegno, delle quali la natura è poche volte liberale ad una sola sua creatura. Ed a me sarà caro che persone sì distinte nel loro paese conoscano in Italia i miei distinti concittadini. — Ed Ella inoltre ha ricevuto sì cortesi accoglienze in Inghilterra, ch' io sono certissimo di meritare la sua gratitudine, offrendole occasione di sdebitare e Lei e me e molti dei nostri concittadini delle gentilezze ospitali di cui abbiamo goduto, ed io più lungamente degli altri — e forse per sempre, dacch'Ella vede ch'io dovrò chiedere ospitalità anche per le mie ceneri in Inghilterra: — però io sarò riconoscente a Lei, signor conte, di quanto

[1] Vedi la risposta nel Foscolo, *Epistol.*, III, 441.

farà pe'miei raccomandati, bench' essi sono tali da raccomandarsi a prima vista da sè. Or Ella mi ami, e mi creda sempre

Londra, 30 giugno 1821.

Tutto suo
U. F.[1]

(Dagli Atti segreti della Pres. di Governo vol. XX).

V.

Relazioni di Polizia sul soggiorno del Confalonieri a Venezia.

(vedi pag. 58).

18. — *Del Mayno al conte Strassoldo.*

Eccellenza. — Essendo recentemente ricomparso in Venezia il conte Federico Confalonieri di Milano, di cui tratta la pregiatissima lettera di V. E. 4 aprile p.p. N. $\frac{165}{\text{segr.}}$, venne tosto riattivata la segreta sorveglianza sul di lui conto.

I risultati della medesima sono contenuti nell'annesso rapporto di questa Direzione Generale di Polizia, che io mi do l'onore di rimettere a V. E. in via riservata, riportandomi all'anteriore comunicazione fattale da questo presidio, 17 aprile p.p. N. $\frac{260}{\text{g.P.}}$

Colgo tal incontro per riprotestare a V. E. la distinta mia stima, ecc.

Venezia, li 26 giugno 1820.

Dell'E.V. umilissimo servitore,
DEL MAYNO.

19. — *L'aggiunto alla direzione generale di Polizia in Venezia al Governatore di Venezia.*

Eccellenza. — Il conte Federico Confalonieri di Milano fu effettivamente in Venezia il giorno 9 corrente, e ne ripartì il 13 per restituirsi alla di lui patria.

Non ignoto a questa Direzione Generale, il conte Confalonieri, indipendentemente anche dalle ufficiali comunicazioni avute sul di lui conto, sia per il no-

[1] Vedi la risposta nel FOSCOLO, *Epistol.*, III, 441.

torio suo genio all'Italica Indipendenza, sia pel suo spirito intraprendente e deciso, sia per la parte che ei prese all'eccidio del Ministro Prina in Milano, non ha mancato la Polizia di essere oculatissima sul di lui soggiorno a questa parte, tanto per conoscere il vero oggetto della di lui comparsa, quanto per rilevarne le mosse, e le intime sue relazioni.

Adempiendo quindi all' incarico derivatole con l'ossequiato dispaccio di V. E. n. $\frac{220}{\text{g.p.}}$, la Direzione Generale si onora di rassegnarle il risultato dell'esercitata politica sorveglianza.

Il conte Confalonieri giunse a Venezia con regolare passaporto all'interno della Direzione Generale di Polizia in Milano. Egli prese alloggio con un solo domestico all' albergo della *Regina d' Inghilterra*, ma non appena per così dire venuto, si diresse a Piove di Sacco, provincia di Padova, affine di riconoscere l'andamento amministrativo e rurale di una possidenza ch'egli tiene a quella parte, possidenza ch'egli è ora intenzionato di vendere.

Ritornato due giorni dopo a Venezia in unione al suo agente di campagna, vidde il signor conte di Thun R. Delegato, da cui fu a mensa, il signor consigliere di Governo Barone Mulazzani, ed oltre questi il noto conte Giovio di Milano, il commissario ordinatore in pensione Tordorò, il cavaliere Giuseppe Rangone, e l'avvocato già prefetto in Belluno conte Fresconi, quest'ultimi seguaci tutti degli stessi principj di liberalismo, altamente professato dal conte Confalonieri.

Per quanto si è però traspirato, egli non si trattenne coi suoi amici sopra argomenti politici, e solo fece qualche cenno sulle cose di Spagna, encomiando l'attuale spirito di quella nazione, non senza pronosticare un'egual fine alla Prussia. Parlò bene di un suo progetto d'instituire delle barche a vapore sul Po, e delle sue agrarie speculazioni, ma del resto si contenne abbastanza moderato. Si osservò d'altronde, ch'egli parlò con somma persuasione e fervore del metodo di mutua istruzione alla Lancaster: istruzione, ch'egli si affatica di promuovere nella Lombardia.

Assestati finalmente in qualche modo i suoi domestici affari, e stipulati alcuni contratti di censo, egli ne lasciò l'ulteriore maneggio al suddetto avvocato Fresconi, e ripartì, come si è detto, sollecitamente per Milano, lasciando quivi ai suoi amici, che di lui fanno gran stima per i suoi lumi, pel suo carattere, e per le sue tendenze politiche, una qualche lusinga di rivederlo in breve a questa parte.

Venezia, li 14 aprile 1820.

Per l'I. R. Cons. Aulico Direttore Generale della Polizia

L'aggiunto HOSK (?) [1]

(Dagli Atti segreti della Presid. di Governo, Vol. XXVI).

VI.

Relazioni di Polizia sul viaggio del Confalonieri in Toscana.

(vedi pag. 61).

20. — *De Goehausen al conte Strassoldo.*

Eccellenza. — Da confidenziale rapporto testè pervenutomi da Genova, sono assicurato, Eccellenza, che il Barone Sigismondo Trecchi [2] ed il signor

[1] Nel Museo Civico di Venezia, giusta cortese comunicazione dell'abate Niccoletti conservatore di esso, trovansi al N. 186, vol. II degli *Atti della Polizia austriaca* parecchi altri documenti su questo soggiorno del Confalonieri a Venezia, oltre una lettera intercettata, da lui scritta al conte de Velo l'11 giugno 1820. Ne risulta anche che al suo ritorno da una gita a Trieste, fu chiamato ai 13 novembre a dar conto di sè alla polizia, ove disse esser partito ai 3 da Pavia su un battello a vapore di sua proprietà, per veder se la macchina andava bene.

[2] Sigismondo Trechi o Trecchi, barone, nacque in Cremona nel 1781, ebbe da natura svegliato ingegno, che coltivò cogli studj e coi viaggi. Fu amico al Foscolo (v. *Lettere di U. F. a S. Tr.*, Parigi, Lacroix, 1875) e al Manzoni. Nel '14 fu mandato al Bentinck per raccomandargli l'indipendenza della Lombardia. Pei fatti del '21 fu imprigionato, ma prosciolto per difetto di prove legali, condannandolo tuttavia alle spese e alla perdita dei dritti di nobiltà. Morì a Milano ai 21 agosto 1850.

Don Giuseppe Pecchio [1] abbiano chiesto ed ottenuto da quel Console austriaco la vidimazione ai passaporti loro per trasferirsi a Livorno, dove dirigendosi il conte Federico Confalonieri tuttora in Milano, formeranno un triumvirato degno della speciale attenzione della Polizia. [2]

Sebbene in Genova il Barone Trecchi fosse costantemente ritirato e limitasse a quanto sembra le relazioni sue colla signora Oxford, ciò nulla meno fu attentamente sorvegliato da quella Polizia, appositamente eccitata dalla Direzione generale della Polizia di Torino.

Non sarebbe improbabile che, avvedutisi questi signori della attenzione che su di essi si portava dalla Autorità locale, si avvisassero sottrarsi alla medesima col trasferirsi a Firenze, e fors'anche a Livorno.

Tanto era in dovere di riferire all'E. V. per quelle ulteriori disposizioni, che Ella credesse di dare in Firenze e Livorno.

Milano, il 7 dicembre 1820.

DE GOEHAUSEN.

[1] Su Giuseppe Pecchio (1785-1835), autore del *Saggio storico sull'amministrazione finanziaria del Regno d'Italia*, delle *Osservazioni semiserie sull'Inghilterra*, della *Storia della poesia inglese*, della *Vita di U. Foscolo*, ecc., vedi C. UGONI, *Vita e scritti di G. P.*, Parigi 1836, e VANNUCCI, *I martiri della lib. italiana*, Milano, 1878, II, pag. 62. Parecchie lettere sue datate dalla terra d'esilio, si trovano nel *Carteggio* di A. Panizzi, edito dal Barbèra.

[2] Da lettera del 6 dello Strassoldo al conte Sedlnitzki, direttore generale di Polizia a Vienna, risulta che i passaporti furono dati al Confalonieri, al Trechi, al Pecchio e al Monticelli di Crema, colla speranza di poterli meglio sorvegliare, tutti uniti, a Genova e mandandovi per ciò l'agente Fregonesi. Sotto la stessa data, lo Strassoldo scriveva a Firenze al conte di Fiquelmont: *Rien de nouveau en Lombardie, si ce n'est que monsieur le comte Confalonieri va se rendre incessament à Florence pour y voir monsieur le prince Jablonowski, avec lequel il est particulièrement lié. Vous connaissez trop Milan, pour que j'aie besoin de recommander ce coriphée de nos liberaux à votre attention particulière. C'est un de nos ennemis qui s'en défend le moins et qui agit le plus. Son voyage a été decidé aprés la clôture des écoles Lancasteriennes, dont il étoit le chef directeur.*

21. — *Istruzioni per il signor Aless. Bevilacqua di Mantova per la missione a Firenze; partito il giorno 14 dicem. 1820.*

Lo scopo della missione del signor Alessandro Bevilacqua è:

1.° di indagare in generale il spirito pubblico in Toscana e particolarmente in Firenze;

2.° di osservare particolarmente se vi esista o no una tendenza nel pubblico per il così detto liberalismo;

3.° di conoscere se in massima vi esista quell'attaccamento al Sovrano ed all'ordine attuale delle cose, desiderabile e necessario in tutte le classi, più poi nei impiegati pubblici e nel militare;

4.° in caso contrario cercare di conoscere le persone che per principj perversi e per detti e fatti si distinguono in senso contrario;

5.° di indagare se esistono delle società segrete massoniche o di carboneria in Toscana.

6.° ricercare i nomi dei soci e dare la loro caratteristica, e possibilmente entrarvi onde scoprirli più facilmente;

7.° trovandosi ora in Firenze, tra i altri, il conte Confalonieri, il Barone Trecchi ed il signor Pecchio, osservare i loro andamenti, le loro relazioni, e positivo scopo del loro viaggio, ciò a cui sarà diretta l'attenzione la più particolare e per cui le raccomando la più grande prudenza;

10.° Insomma tutto ciò che può essere interessante nel senso dei articoli sovraccennati farà l'oggetto della corrispondenza del sig. A. Bevilacqua, il quale indirizzerà le sue lettere a Milano: alla signora Elena Vernetti ed alla signora Angela Bassoni, e le riceverà all'indirizzo del signor Pietro Cachio q.m Antonio.

Gli si raccomanda particolarmente di non scrivere cose troppo generali e notizie vaghe; si aspettano e desiderano fatti senza riflessioni.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. XXX).

VII.

Lettere del governatore Strassoldo al principe di Metternich.

(v. pag. 71 e 83).

22. — *Strassoldo al principe di Metternich.*

(Minuta).

. . . .

J'ai en outre la satisfaction d'annoncer a V. A. que Mr. Castiglia, qui, com'Elle voudra avoir la bonté se rappeller, a eté l'objet d'une mesure rigoureuse que j'ai cru devoir risquer, continue à être l'appui le plus important de la procedure en faisant des révélations trés interessantes.

Ce jeune homme se bornoit dans les premières semaines de son arrestation à annoncer des faits sans vouloir compromettre les personnes qui y étoient impliquées; mais successivement il a été induit à faire des dénonciations sur plusieurs des Lombards qui se trouvent en pays étranger, et j'ose espérer qu'il continuera à fournir des données très positives aussi à l'égard d'individus non absens, qui sont complices de la conjuration. Par ce moyen il y a lieu d'espérer que les dépositions à la charge de monsieur Confalonieri obtiendront un tel degré de force, que ce coryphée des libéraux italiens ne pourra plus meconnaître le seul moyen qui lui reste pour adoucir son sort, celui de rendre hommage à la verité en dévoilant les trames odieuses dont il est coupable.

. . . .

(Sotto cancellatura). Mr. Confalonieri a subi quelques interrogatoires, mais la commission voyant qu'il s'abstenoit avec soin de faire des révélations, a cru de ne pas entrer en détails vis à vis de lui, et s'occupe à recueillir des preuves asses fortes pour pouvoir le convaincre des faits, qui sont à sa charge.

Milan, 1822, 16 marzo.

23. — *Strassoldo al principe di Metternich.*

(Minuta).

Dans le rappòrt que j'ai eu l'honneur d'adresser a V. A. en date du 16 du courant, je lui ai annoncé que Mr. Castiglia continue à faire des révélations très interessantes, qu'ont mise à même la Commission spéciale de Milan de demander l'extradiction de plusieurs individus demeurants en pays étranger. Il me reste désormais à informer V. A. de la substance de ces révélations.

Monsieur Castiglia assure d'avoir apris confidentiellement à Turin par MM. Pecchio et Bossi, qui s'y trouvoient avant lui, que le prince de Carignan avoit été en correspondence avec le prince héréditaire de Naples dans le but de se seconder réciproquement pour se partager l'Italie. Ils ajoutèrent que le prince a manqué à ses engagemens et à l'attente de ses partisans ne s'étant pas mis à la tête de l'armée piemontaise, pour forcer le roi à accepter une constitution, et à faire la guerre à l'Autriche. Cette déposition n'est pourtant pas encore constatée légalement, de manière que je prie V. A. de la considèrer comme une notice préliminaire d'un fait, que selon toute apparence pourroit résulter de l'enquête dont s'occupe la Commission.

Il est déjà constaté presqu'à l'évidence que les libéraux révolutionnaires de Milan, qui à ce qu'il paroit ont pris le nom de fédérés, au mois de février 1821 n'appartenoient à aucune secte, et qu'ils avoient réellement evité par précaution, comme j'ai eu l'honneur de l'assurer dans plusieurs de mes rapports, d'adopter les formes, emblémes, statuts, diplomes etc. dont la secte des Carbonari et d'autres societés secrètes font usage. En effet ils se méfioient trop de notre vigilance, et connoissoient trop bien que des papiers ou diplomes peuvent être saisis, pour s'exposer à ce danger.

Je ne me rappelle pas positivement si dans mes rapports adressés à V. A. lorsqu'Elle se trouvoit à Laybach, j'ai fait mention du projet qu'avoient conçu nos libéraux, de former une garde civique à Milan. Sous le titre spécieux que la tranquillité de

la ville pourroit être compromise dans le cas que notre garnison eut été forcée à se retirer, ils eurent l'adresse de faire naître cette idée dans l'esprit de personnes très bien pensantes, qui se rappelloient que l'absence de toute force armée avoit été cause des désordres du 20 avril 1814.

Des personnes très distinguées m'en ayant parlé alors, sans aucune mauvaise intention, je leur repondis que ce n'était que le Podestà de Milan qui, comme chef de la municipalité pourroient faire une pareille proposition. Peu de jours après, le Podestà, homme prudent et bien pensant, m'en parla effectivement, et on lui avoit déjà fait passer une note d'officiers, qui étoient à peu près les mêmes qui comandoient cette garde à l'époque sumentionée; mais il ajouta des réflexions qui me laissoient entrevoir que plusieurs de ces personnes n'étoient pas de son gré. Je répondis alors que si, contre toute vraisemblance, les opérations militaires auroient pu exiger de retirer momentanément la garnison de Milan, je n'aurois certainement pas quitté cette ville sans y assurer le maintien de l'ordre et de la tranquillité.

Désormais il résulte du procès de la Commission que le projet dont je viens de parler avoit été réellement conçu par les libéraux révolutionnaires ou soidisant fédérés, dans le sens qu'alors j'avois soupçoné: ces messieurs avoient choisi des personnes de leur parti pour être officiers de cette garde.

Mr. Castillia a fourni plusieurs autres renseignemens à la Commission, dont je ne me permets pas de faire le récit, n'offrant de l'intérêt qu'autant qu'ils sont utiles à la poursuite de l' enquête; ce malheureux jeune homme répond avec verité et franchise sur touts les faits à sa charge, mais avec beaucoup de repugnance quand il s'agit d'inculper d'autres personnes, pendant que Mr. Confalonieri tient une conduite opposée, car ne s'occupant (*sic*) que de sa personne, et compromettant avec une extrême facilité ses amis. [1]

Milan, 18 mars 1822.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. XLII).

[1] Lo Strassoldo prendeva per denunzie, l'enumerazione che il Confalonieri, imprudentemente forse, faceva di testimonj a discarico; vedi *M.*, p. 31, e qui dietro, pag. 110.

VIII.

Costituti di Giorgio Pallavicino e di Gaetano de Castillia.

(pagg. 84, 95.)

24. — *II Costituto di G. Pallavicino,*[1] *13 dicembre 1821.*

. . . .

Interrogato, se persiste ancora a dire di non avere veduto al pranzo del 17 marzo, al quale egli è inter-

[1] Nel 1.° Costituto del 5 dicembre 1821 il Pallavicino conferma quanto egli ebbe a dichiarare negli interrogatorj avuti il 28 marzo e 3 dicembre davanti l'autorità politica. Ammette il suo viaggio in Piemonte, ma afferma che vi si recò unicamente per avvisare il marchese Arconati delle voci che correvano sul meditato arresto di lui. Ha preso parte al pranzo all'albergo della *Bonne Femme*, ma dice non conoscere nè essere in relazione colle persone che vi assistettero. Nega di conoscere o aver relazioni con altri individui lombardi che gli vengono nominati. Col conte Confalonieri fece conoscenza dopo un lungo giro per l'Europa, quando, quasi straniero alla sua patria, pregò il conte Belgioioso perchè lo introducesse nella più scelta società, e lo presentò in teatro alla contessa Confalonieri, e da quel momento divenne intrinseco anche del marito. Dettogli essere aperta contro di lui una inquisizione speciale per delitto d'alto tradimento, nega di aver concorso alla impresa tendente a sottrarre le provincie lombarde dal dominio austriaco, dichiara che gli indizj sono fallaci e si richiama ai costituti che ha avuto davanti la Polizia. Dopo otto giorni ebbe luogo quest'altro, del quale riferiamo la parte più importante. Intanto da questo Costituto vien fuori un particolare importante, che, lo confessiamo, sinora ci era sfuggito: ed è che il 3 dicembre, giorno dell'arresto del Castillia, non segna la prima andata del Pallavicino presso la direzione di polizia. Egli vi era stato anche ai 28 di marzo. Spontaneo o chiamato? Vi era andato da per sè per scoprir terreno, e conoscere ciò che de' fatti suoi sapesse la Polizia, o questa lo aveva invitato per scoprir terreno a sua volta? E che cosa aveva egli detto? Aveva già allora toccato della sua gita a Torino, giustificandola come fu nel primo Costituto giudiziario? Che il Confalonieri anche nelle sue *Memorie* ignori questo fatto, si può capire, che nelle proprie il Pallavicino ne taccia, ed emerga soltanto dai Costituti, è senza dubbio assai strano,

venuto in Torino, altre persone di sua conoscenza, che il signor Pecchio

Risponde. Giacchè si vuol sapere la verità, io la dirò, ma col patto che non abbia a sostenerla in confronto di chi che sia, e che non si consideri la mia propalazione come dettata dal desiderio di rendermi con questo meritevole della grazia sovrana. Ritengo inoltre, che la Commissione farà il possibile per risparmiarmi il dispiacere di non essere (*sic*) manifestato. Sappiano adunque che in Milano esisteva una società sotto il nome di *Società dei federati Italiani,* e che il conte Confalonieri di Milano mi ha associato alla medesima. Subito dopo lo scoppio della rivoluzione nel Piemonte, lo stesso Confalonieri mi disse, che era necessario di mandare qualche persona a chiamare il generale S. Marsan [1]), che

[1]) Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, marchese di Caraglio (titolo di che la famiglia era stata investita nel 1772), era figlio primogenito del marchese Filippo Antonio, già ambasciatore di Napoleone a Berlino, poi ministro della guerra e quindi degli esteri di Vittorio Emanuele I. Nel '21 il Caraglio, nato ai 2 settembre 1794, e che, militando coi francesi aveva perduto le dita di una mano in Russia, per assiderazione, sicchè era stato fregiato della legione d'onore, era colonnello dei dragoni della Regina e aiutante di campo del Re. Mentre il padre trovavasi al congresso di Laybach, donde riportava la deliberazione delle potenze contraria alle libertà costituzionali, il figlio era dei primi autori della rivoluzione militare. Dopo i rovesci di questa, fu processato e condannato a morte, eseguendosi la sentenza in effigie. Visse all'estero, ma qualche volta ritornò di nascosto in Torino; della qual cosa avendo un giorno il direttore di Polizia informato re Carlo Felice, dimandando istruzioni, questi gli rispose: ma che cosa dice mai? egli è stato impiccato, e un impiccato non si muove più (vedi Enrico della Rocca, *Autobiogr. di un veterano*, Bologna, Zanichelli, 1897, pag. 55). Sposò Cristina dei Capré di Megève, scrittrice di cose morali, ch'essa stessa stampava, aiutandola al torchio il marito. Carlo Alberto gli permise il ritorno in patria, e morì a Torino nel 1841, lasciando due figli maschi: Vittorio, morto nel 1855 in Crimea, dove era Commissario al quartiere generale francese, e Federico, morto circa il '62 in Torino, padre di una unica figlia, maritata al conte Verasis di Costigliole e in seconde nozze al conte Luserna di Rorà, nella quale si spense il ramo primogenito della famiglia San Marzano. Il titolo di Caraglio, solito portarsi dai

era a Novara, acciò venisse col suo corpo ad occupare Milano. Io mi determinai tantosto di andarvi io stesso, ed avendo trovato al teatro il signor Gaetano de Castillia, [1] il quale era stato da me aggregato alla suddetta Società dei Federati Italiani, lo indussi quasi colla forza a venire con me a Novara. Egli provvide la vettura, e noi siamo andati in quella mattina che indicai nei miei Costituti, a Cassolo, e di là a Novara, ove abbiamo parlato col generale S. Marsan, e col governatore La Tour. Sì l'uno che l'altro, dopo avere inteso l'oggetto del nostro viaggio, ci hanno detto che non avevano forze abbastanza per invadere la Lombardia, ma che bisognava rivolgersi al Principe di Carignano, ed il governatore La Tour ci diede per il medesimo una lettera. Noi siamo adunque sul momento partiti per Torino, ed essendoci presentati al palazzo di residenza del prefato Principe, il suo aiutante nell'introdurci ci qualificò per i deputati di Milano. Letta la lettera, ed inteso da noi che ci eravamo compromessi per sostenere la sua causa, e che aspettavamo quindi forze, quel Principe ci disse che era anch'egli *buon Italiano*, e che la nostra causa gli era sacra, e ci promise di far marciare verso Milano un parco d'artiglieria, e se non m'inganno un reggimento di cavalleria. In seguito a questa risposta noi siamo passati nell'albergo Dufour ed intervenuti al pranzo, di cui ho parlato ne' miei Costituti, ai quali mi riporto in tutte le altre circostanze. Giacchè ho detto la verità rispetto alla causa del nostro viaggio in Piemonte, dirò anche rispetto alla carta stratagliata, di cui mi si fu interrogato nel precedente Costituto.

primogeniti della famiglia, passò al ramo derivante da Roberto, figlio secondogenito del marchese Filippo Antonio, dimorante in Parigi. Il ramo dimorante in Italia, a cui appartiene il generale Alessandro, viene da Guido, terzogenito figlio di Filippo; un altro figlio del quale, il marchese Ermolao, fu ministro degli esteri di Carlo Alberto e in tal qualità sottoscrisse lo Statuto, e che morì a Costigliole nel 1864.

[1] Su Gaetano de Castillia, nato a Milano nel 1795, processato per questi fatti del '21, e uscito dallo Spielberg nel '35, senatore nel '63 e morto a Vimercate il 12 maggio 1870, vedi Vannucci, *op. cit.*, II, pag. 38.

Dopo il mio ritorno a Milano avendomi dovuto separare dal de Castillia, il quale si era ritirato in un paese, che non so più nominare, desiderando io di poterlo soccorrere perchè egli aveva agito sopra mio suggerimento, sono andato da Bianca Milesi [1]) per farmi dare un mezzo di poter corrispondere segretamente col signor de Castillia, ed ottenni da lei una carta stratagliata, coll'istruzione a voce del modo in cui ne dovevo far uso; ma io non me ne sono mai servito, e non so se il de Castillia abbia ricevuto anch'egli una simile carta dalla Milesi; mi ricordo però, che la medesima mi disse in quell'occasione che ne avrebbe rimesso una eguale al de Castillia. Questa carta non doveva servire ad altro oggetto, che a poter corrispondere tra me e il de Castillia intorno al modo di salvarci, e di garantirci da ogni responsabilità per il viaggio che abbiamo intrapreso. Questo è tutto ciò, che io ho operato, e dichiaro ingenuamente, che dopo avere parlato col

[1]) Bianca, figlia di G. B. Milesi e di Elena Viscontini, milanese, fu tra le donne più culte e più patriottiche del periodo fra il 1815 e il 1850. Scolara dell'Appiani, fu pittrice e disegnò la figura allegorica della bandiera del battaglione di *Minerva*, formatosi in Piemonte da studenti nei moti del 1821. Appartenne alle società segrete, e vi ebbe titolo e grado di *giardiniera*, e, come si vede dagli atti del processo pei fatti del '21, fu in relazione con tutti quelli che vi parteciparono, ma non pare che avesse a soffrire gravi molestie dalle autorità. Fu amica anche di Melchiorre Gioja, e nel 1820 ne alleviò la prigionia con visite frequenti e cura degli interessi di lui e doni di frutta e d'altro: ma poi si guastarono, come appare da una *Lettera* del Gioja stesso *intorno alla signora Bianca Milesi* (*Opere minori*, Lugano, Ruggia, 1834, V, pag. 305 e segg.), sia che essa esigesse troppo per le dimostrategli prove d'amicizia, sia che il naturale del filosofo piacentino arieggiasse quello del ginevrino, e a lui pesasse il debito della riconoscenza. Da cotesta *Lettera*, dove le forme e le tabelle della statistica sono adoperate a dimostrare in che relazione di valore stessero fra di loro i beneficj e i favori dall'una parte e dall'altra, apparisce chiaro che la Milesi si avesse sopratutto a male di una censura fatta dal Gioja all'opera *Sull'utilità del dolore* di un sig. M., forastiero e medico. Forse questo M. è il dott. Mojon, che poco appresso divenne marito della Milesi. Si fissarono a Genova, dove il Mojon esercitava la medicina, ma la Bianca veniva spesso a Milano, dimorando presso l'amica Fulvia Ja-

suddetto Principe di Carignano, non mi sono più ingerito negli affari del Piemonte, come nemmeno in quelli della *Società*, la quale colla caduta del Piemonte si è disciolta.

Int. Dove e in che giorno il conte Confalonieri gli abbia detto, che si doveva spedire una persona a far venire a Milano il generale S. Marsan?

Risp. Il conte Confalonieri mi ha detto questa cosa in casa sua, nessuno presente, la sera precedente alla mia partenza.

Int. Quando sia stato associato alla suddetta Società?

Risp. Nello scorso inverno, non mi ricordo in qual mese, essendo io andato in casa del conte Confalonieri, siccome i miei principj erano noti, mi ha detto che esisteva una Società, la quale aveva per scopo l'*unione di tutti gli Stati Italiani*, e mi ha domandato se volevo appartenere anch'io alla medesima. Io gli ho risposto di sì, e da quel momento sono stato considerato per membro della stessa So-

copetti Verri. Verso il 1830 si trasferirono a Parigi, ove essa tenne un salotto, assai frequentato da dotti, da esuli e da uomini politici, nella sua casa in via *des petites écuries*. Ebbe dal suo matrimonio tre figli, uno dei quali, Benedetto, fu durante l'impero, capitano di stato maggiore. Ignoro quando essa morisse a Parigi; certo dopo il 1847: anno in che il suo secondo cugino, il sig. Gennaro Viscontini, al quale debbo parte di queste notizie, frequentò codesto suo salotto. In patria aveva già scritto e stampato: e fra le *Vite e ritratti di donne illustri* (Padova, Bettoni, 1815) si trovano di lei quelle di *Saffo* e di *Gaetana Agnesi*. Divenuta madre di famiglia, si occupò tutta dell'educazione dell'infanzia, e pochi sono fra quelli della generazione che ormai volge al tramonto, che non ricordino di aver studiato sui suoi libri originali o tradotti. Citiamo fra gli altri: *Prime lezioni*, di MARIA EDGEWORT, trad. dall'inglese, Milano, Fontana, 1829; *Cenni sul miglioramento della prima educazione dei fanciulli*, libera trad. dall'inglese, Milano, Stella, 1830; *Prime letture pei fanciulli di tre o quattro anni*, Milano, Fontana, 1831, Modena, Vincenzi, 1832; *Inni in prosa pei fanciulli*, di A. LUCIA BARBAULD, trad. dall'inglese, Milano, Fontana, 1832, Lucca, Giusti, 1833; *Lezioni elementari di storia naturale*, di BIANCA MILESI MOJON, trad. dal francese di Carlo Rossani, Milano, Pirotta, 1838; *Benedetto, letture pei fanciulli da otto a dieci anni*, di M. EDGEWORT, trad. dall'inglese, Milano, Bernardoni, 1839, ecc.

cietà, la quale oltre l'*unione di tutti gli Stati Italiani*, aveva per iscopo la *indipendenza dei medesimi.*

Int. Quai fossero gli altri membri di questa Società?

Risp. Non potrei additarne neppure uno, perchè non si conoscevano, avendosi per principio, per ciò che ho potuto rilevare, che uno ne parlava all'altro senza che si trovasse mai presente un terzo.

Int. Se il conte Confalonieri gli abbia detto, che il numero dei membri della detta Società era grande?

Risp. Di questo mi ha detto niente, e non so nemmeno se egli stesso fosse il capo della Società.

Int. Come abbia fatto esso Costituito ad associarvi il dottor Gaetano Castillia?

Risp. Essendo egli venuto a trovarmi in casa, siccome eravamo amici intrinseci, gli ho detto che io apparteneva alla Società dei Federati Italiani, lo scopo della quale era l'unione e l'indipendenza di tutta l'Italia, e l'ho interpellato se volesse appartenere anch' egli. Mi rispose di sì, e da quel momento l' ho considerato come uno dei socj, senza però farne parola a nessuno, e neppure al conte Confalonieri.

Int. Quali fossero gli statuti della detta Società?

Risp. Confalonieri mi ha detto, che ogni membro della Società doveva avere il motto " Coraggio e Patriotismo ", e se non m' inganno " Unione " oppure " Costanza "; vale a dire che ogni membro doveva possedere in grado eminente le virtù di *coraggio, patriotismo,* ed *unione* ossia *costanza.* Queste stesse regole sono state da me comunicate al dottor Gaetano de Castillia, quando lo associai. Ora mi sovviene, che la terza parola del motto era *Onore,* e non già *unione* o *costanza.*

Int. Perchè abbia egli fatto un proselite alla Società?

Risp. Perchè ogni membro era in dovere di propagare la Società, per quanto almeno mi è stato detto dal conte Confalonieri quando mi ha associato.

Int. Se abbia anch' egli manifestato questa regola al dottor Gaetano de Castillia?

Risp. Gliela ho manifestata; ma non posso tacere, sebbene ciò riesca in mio pregiudizio, che la Società contava *Capitani,* e semplici Federati, che ogni

Capitano doveva fare quattro proseliti, che all'incontro i semplici Federati non avevano questo obbligo, e che io fui fatto capitano nel momento stesso in cui venni ascritto alla Società.

Int. Se dai discorsi, che gli furono tenuti dal conte Confalonieri abbia potuto conoscere chi fosse stato il fondatore di questa Società, e da quanto tempo questa esistesse?

Risp. Non ho mai potuto rilevare dai di lui discorsi nè chi fosse stato il fondatore della Società, nè da quanto tempo questa fosse stata fondata, e dichiaro nuovamente, che io non ho conosciuto altri membri della stessa Società che il conte Confalonieri ed il de Castillia, tra i quali io era l'anello.

Int. Come sappia che il conte Confalonieri appartenesse alla detta Società?

Risp. Lo ritengo perchè egli mi ha associato alla stessa Società.

Int. Se sappia, od abbia inteso quale costituzione volesse dare la Società agli Stati Italiani dopo che questi sarebbero stati uniti?

Risp. So che la Società voleva dare a tutta l'Italia una Costituzione liberale, e credo che volesse per Re il principe di Carignano.

Int. Se il marchese Arconati, [1] *don Giuseppe Pecchio, e le altre persone da lui vedute in Torino abbiano saputo l'oggetto del viaggio fatto da esso Costituito e dal de Castillia?*

Risp. L'avranno saputo, perchè quest'oggetto era noto a quasi tutti quelli che erano in Torino.

Int. Se il socio fosse in dovere di notificare al capitano, od a qualche altro federato, il nome dei proseliti che faceva?

Risp. Sono allo oscuro di tutto questo, perchè dal Confalonieri ho inteso solamente che il motto d'ogni federato erano le tre virtù di *coraggio, patriotismo* od *onore*, e che ogni federato doveva cercare di propagare la Società; anzi, per deporre tutto

[1]) Giuseppe marchese Arconati Visconti, nato a Milano ai 9 aprile 1797, fu pei fatti del '21 condannato a morte in contumacia. Riparò colla moglie nel Belgio, e la sua casa fu ritrovo e albergo dei compagni di fede e di sventura. Dopo il '48 deputato e quindi senatore, morì l'11 marzo 1873.

ciò che è a mia positiva cognizione, debbo dire, che ogni *capitano*, e non già ogni *federato* doveva procurare proseliti, e che io dopo di aver fatto il de Castillia l'ho notificato al conte Confalonieri.

Int. Se il conte Confalonieri abbia fatto nota del nome di Gaetano de Castillia, quando egli gli notificò di averlo associato?

Risp. Per quanto io so non si scriveva niente, almeno io non ho veduto che il conte Confalonieri registrasse il nome del de Castillia.

Int. Se la Società *fosse in corrispondenza coi rivoltosi del Piemonte?*

Risp. Quando io andai a trovare il conte Confalonieri, si parlò col medesimo con grande interesse della rivoluzione che era scoppiata nel Piemonte, giacchè eravamo tutti e due impazienti di vedere invadere la Lombardia dai rivoltosi del Piemonte, ed uno o l'altro di noi disse che faceva d'uopo di mandare una persona a Novara per eccitare il generale S. Marsan a fare colle sue truppe la detta invasione. Io volai tantosto dal de Castillia e l'incaricai di trovare l'accennata persona, ma egli mi disse qualche ora dopo che non aveva potuto trovarla. Laonde mi determinai io stesso di andare a Novara, e indussi il de Castillia a seguirmi.

Int. Se abbia suggerito al de Castillia le persone alle quali egli poteva rivolgersi per far chiamare il generale S. Marsan?

Risp. Non sapeva io stesso a chi si potesse rivolgersi, e per questo motivo ho pregato lui di trovare la suddetta persona.

Int. Se abbia potuto conoscere dai discorsi del de Castillia a quali persone questo si fosse rivolto?

Risp. Non ho potuto conoscerlo, perchè egli mi ha detto solamente che non aveva potuto trovare la persona che si cercava.

Int. Perchè si sia rivolto a Bianca Milesi per avere un mezzo di corrispondere segretamente col de Castillia?

Risp. Mi sono rivolto alla Milesi sapendo che questa era amica di entrambi.

Int. Se sappia che la Milesi fosse al giorno dell'esistenza della Società dei Federati Italiani?

Risp. Lo ignoro, e dichiaro sulla mia coscienza

di non aver giammai fatto parola con essa di affari politici, nè della Società.

Int. Se abbia mai fatto parola ad altre persone della esistenza della suddetta Società?

Risp. Non parlai con altri che col Confalonieri e de Castillia, tralli quali io era l'anello.

Resa a lui ostensibile la lettera *N. 1* esistente al pezzo CXVI, e l'annessa carta stratagliata, fu

Int. Se sappia da chi sia stata scritta?

Risp. La lettera mi pare scritta dalla signora Bianca Milesi, ma non mi sono trovato presente quando essa la scrisse, e l'annessa carta stratagliata è simile a quella che ho ricevuto da lei, e che io lacerai senza averne fatto uso.

Int. Se sappia la causa per la quale era andato a Torino il marchese Gius. Arconati?

Risp. Egli mi ha detto per affari.

Int. Se il marchese Arconati o qualche altro lombardo siano stati dal principe di Carignano, o dalla Giunta rivoluzionaria in Torino?

Risp. Non lo so.

Int. Che dica sinceramente quali discorsi siano stati tenuti al pranzo al quale egli è intervenuto in Torino nel giorno 17 marzo?

Risp. Non mi ricordo di questi discorsi, ma so che sono stati fatti dei brindisi alla libertà dell'Italia, cioè all'oggetto della rivoluzione, che era appunto la libertà dell'Italia.

Int. Se questi brindisi sono stati fatti ripetutamente e da tutti i commensali?

Risp. Si è gridato più volte facendo evviva alla *libertà* dell' Italia, e mi ricordo che il primo, anzi forse l' unico a farli era un piemontese, e che i commensali lo applaudivano, ma nella confusione non ho osservato se questi applausi venissero fatti da tutti i commensali.

Int. Se persista ancora a dire di non aver conosciuto altre persone al suddetto pranzo, che il solo don Giuseppe Pecchio?

Risp. Lo dico in verità, perchè gli altri lombardi non erano da me conosciuti.

Int. Con quali persone trattasse più famigliarmente il conte Federico Confalonieri?

Risp. Ho detto tutto ciò che riguardava la mia

persona e li prego di dispensarmi dal dovere dire di più, perchè il manifestare le persone che frequentavano la casa del conte Confalonieri, la quale era il *rendevous* generale, potrebbe compromettere qualche innocente; sotto la parola *rendevous* intendo il luogo di convegno della società [1] e non dei federati, giacchè mi è noto, che in quella casa venivano anche persone conosciute per il loro attaccamento all'attuale governo.

Int. Se sappia quai fossero i mezzi adottati dalla Società dei federati Italiani per ottenere l'unione ed indipendenza di tutta Italia?

Risp. Non lo so in fede mia, perchè non mi è stato detto niente.

Int. Se nel tempo in cui fù in Torino abbia potuto rilevare la causa per cui si trovavano in quella città gli altri Lombardi?

Risp. Mi sono fermato sì poco in Torino, che non ho potuto rilevare questa causa, e dopo quel giorno non mi sono più intricato negli affari della rivoluzione.

Int. Che discorsi abbia tenuto col conte Confalonieri quando andò da lui la sera del 18 marzo dopo essere ritornato?

Risp. Io gli ho fatto la relazione del mio viaggio, ed egli mi disse che essendo noto il mio viaggio, era prudente il fuggire, come fui consigliato anche da un mio attinente in occasione che andai dalla mia ava, la ora defunta contessa Besozzi, avendo io manifestato al medesimo l'oggetto del mio viaggio. Desidero però che la Commissione non mi ecciti a nominare questo attinente, quantunque egli non sia punto compromesso, avendo egli anzi disapprovato il mio viaggio, perchè è una persona molto attaccata al nostro governo.

Int. Se dopo il suddetto giorno egli abbia più parlato col conte Confalonieri degli affari che concernevano la rivoluzione del Piemonte?

Risp. Si parlò di cose indifferenti relative anche

[1] Attendasi bene al significato diverso della stessa parola, che quando indica la sètta dei federati stampiamo colla lettera majuscola, e colla minuscola quando designa la gente che andava a conversazione in casa Confalonieri.

agli affari della rivoluzione del Piemonte, ma senza prendere più ingerenza nei medesimi.

Int. Se sappia che il conte Confalonieri abbia consigliato altre persone ad andare in Piemonte?

Risp. Non lo so, perchè con me non si parlava, e dichiaro di aver detto tutto quello che è a mia notizia.

Int. Se i membri della Società avessero adottato qualche segno per conoscersi fra di loro?

Risp. Essi avevano un segno per farsi conoscere, ma ne facevano uso poche volte, anzi io non ne ho mai fatto. Il segno era il seguente: quello che salutava o che voleva farsi conoscere univa entrambe le sue mani palma a palma mettendo il pollice della mano destra tra il pollice e l'indice della mano sinistra, ossia per dir meglio il pollice della mano sinistra tra il pollice e l'indice della mano destra, in guisa che il pollice della sinistra premeva sulla prima articolazione dell'indice destro. All'incontro il membro che rendeva il saluto metteva la mano destra sul fianco sinistro, quasi che la mettesse sulla spada. Questo segno mi è stato manifestato dal conte Confalonieri, ed io lo manifestai al de Castillia.

Int. Se mediante questo segno egli abbia potuto conoscere qualche altro membro della Società?

Risp. Non vidi mai a far uso di questo segno.

Int. Se il conte Confalonieri quando gli parlò la sera del 15 marzo gli abbia detto, che in Piemonte si trovavano altri Lombardi?

Risp. Il conte Confalonieri non mi ha detto questa cosa.

Int. Se prima che scoppiasse la rivoluzione nel Piemonte il conte Confalonieri gli abbia fatto parola di tale rivoluzione?

Risp. Di questo non mi ricordo, perchè sono già trascorsi parecchi mesi.

Int. Se il conte Confalonieri abbia mai parlato con esso Costituito della rivoluzione di Napoli?

Risp. Accademicamente me ne ha parlato, ma non altrimenti.

Int. Se sappia che il conte Confalonieri abbia preso parte alla rivoluzione del Piemonte?

Risp. Non lo so.

Int. Se sappia che piano fosse stato adottato dai membri della Società se il generale San Marsan avesse invasa la Lombardia?

Risp. Era un segreto che non mi fu manifestato.

Int. Da chi abbia inteso che la Società dei Federati Italiani voleva dare all'Italia una Costituzione liberale e per Re il principe di Carignano?

Risp. Il conte Confalonieri mi ha detto che i Federati volevano dare all'Italia la Costituzione della Spagna, e mostrò necessariamente dell'interesse perchè mi associassi alla Società de' Federati, giacchè mi ha fatto la proposizione. Quanto al Re nella persona del principe di Carignano, da lui non ho inteso niente, ma ho fatto io stesso la congettura. Ora mi sovviene una circostanza, ed è che potrebbe essere che Bianca Milesi neghi di avere scritto la lettera che mi fu esibita per timore di essersi compromessa.

Rilettosi il presente protocollo al detto Costituito, e

Int. Se lo confermi e se abbia alcuna cosa da aggiungere?

Risp. Lo confermo in ogni sua parte e dichiaro di nulla avere d'aggiungere.

Lettasi anche questa parte, che confermò, e si sottoscrisse in ogni foglio di questo protocollo.

firmato: Giorgio Pallavicini.

Il detto Costituito fu fatto ricondurre nella sua stanza, e la sessione terminò alle ore 2 ½ pom.

De Menghini, consigliere
Zandonati "
Cavazzani "
Conti, *Att.*

25. — *Dal Costituto III, 17 dicembre 1821.*

. . . . Ad analoga richiesta risponde:

" Io posso dire di aver conosciuto soltanto due membri della Società, che erano io ed il de Castillia, imperciocchè il Confalonieri mi ha bensì aggregato alla stessa Società, ma non mi ha detto di esserne membro. Questa circostanza fa però presumere che egli ne fosse, ma mi ricordo che uno

dei motivi per cui io mi lasciai associare si fu la di lui assicurazione, che non avrei saputo gli altri membri „.

Più giù a domanda risponde:

“ Egli (Confalonieri) mostrava i sentimenti proprj di un uomo che ha per divisa: patriotismo, coraggio ed onore, cioè sviluppava le idee che deve avere un buon patriota, ma con me separatamente non parlava d'affari politici, motivo per cui provavo del rincrescimento, perchè sembrava che mi trattasse come un ragazzo, e se ho inteso i suddetti sentimenti, gli ho intesi nei discorsi che teneva nella società.

Int. Se potrebbe nominare le persone che hanno inteso questi discorsi?

Risp. Non mi credo obbligato a dirlo, giacchè la Commissione può verificare con altro mezzo chi fossero gli elementi della società che si teneva in casa del conte Confalonieri „.

Altrove il Pallavicini indirizza la Commissione all'ufficio di Polizia o semplicemente dalla portinaia di casa Confalonieri, e invitato ancora a rispondere ingenuamente e sinceramente su tale argomento, dice: “ potendo una mia parola compromettere qualche persona, e trattandosi di discorsi tenuti da due anni in qua, non posso nominare le persone che si trovavano presenti ai suddetti discorsi del conte Confalonieri, nè raccontare dettagliatamente i medesimi. „

Ancora: “ dico sinceramente che il conte Confalonieri mi ha fatto capitano nella medesima occasione che mi aggregò alla Società; e che mi espresse nello stesso incontro le regole ed il fine della medesima, senza più parlarmene. „

“ . . . . Ho presente che quando il conte Confalonieri mi ha aggregato alla Società, mi ha fatto promettere di prestargli obbedienza, e mi ha avvertito, che in questa guisa mi avrei dovuto far promettere obbedienza anch' io dai miei proseliti; ma la promessa è stata fatta senza alcuna formalità. „

Quando fu aggregato? “ Fu in gen[illegible]

braio del corrente anno, ma non m[illegible]

26. — *Dal Costituto IV, 5 gennaio 1822.*

Int. Se conosca altri Federati, risponde: Lo dico in faccia a Dio che non conosco alcun' altra persona.

27. — *Dal Costituto V. 7 gennaio 1822.*

" Desidero che la Commissione rifletta che io mi confondo facilmente nelle mie idee, e che la mia fantasia si esalta facilmente. „

28. — *Dal Costituto VI, 24 gennaio 1822.*

Interrogato ancora: *Se potesse nominare qualche altro membro:* risponde:

" Non posso nominarne neppure se mi si interrogasse cento anni, giacchè ho detto tutto quello che era a mia notizia. „

Osservatogli che avrebbe mancato di fare i quattro proseliti, risponde " avrò mancato, ma non ne ho fatto che uno solo. „

E più sotto dice " Il conte Confalonieri era come il Gran Sultano coi suoi satelliti, nè lasciava sapere niente, almeno a me; quindi non mi ricordo di altro che del discorso che abbiamo tenuto in quella sera in cui mi sono determinato di andare a Novara. „

E più giù dice ancora che, interrogato una volta il Confalonieri sullo scopo della federazione, gli venne risposto: " lo saprai a suo tempo. „

29. — *Dal Costituto VII, 29 gennaio 1822.*

Le interrogazioni sono su deposizioni fatte da G. de Castillia, che il Pallavicini smentisce, dicendo semplicemente o " Castillia s'inganna „ o talvolta " Castillia mi calunnia „, o riguardano il loro viaggio a Torino.

Alla fine, confermando il Costituto, aggiunge: " lo confermo, e desidero che vi sia aggiunto, che qualora S. Maestà usando della solita sua clemen

volesse far grazia tanto a me quanto al de Castillia, io ne sarei ben grato, ma che se mai trovasse necessario di punire uno o l'altro di noi, in tal caso la supplico di punire piuttosto me che non il de Castillia, essendo questi necessario alla sua famiglia. „

30. — *Dal Costituto VIII, 6 febbraio 1822.*

Viene interrogato sulla posizione della sua cassa per fargli dire se ha contribuito con denaro alla Società dei Federati; egli nega sempre; in un punto venendogli sospetto che il de Castillia abbia confessato qualche cosa, osserva " Se il de Castillia l'ha detto, debbo credere, o che mi sono scordato di aver esposto la suddetta somma, giacchè il de Castillia non è capace di mentire, oppure che io gli abbia raccontato di averla esposta, sebbene non fosse vero. „

E in fine del Costituto: " In questo momento la mia testa è confusa al segno, che non so neppure se sia Federato, e temo di avere calunniato il conte Confalonieri. Prego la Commissione di concedermi tempo di riordinare le mie idee, e di sospendere per oggi il Costituto, giacchè altrimenti non farò che dare risposte incerte e confuse. „

Avuto riguardo a questa domanda, e riscontrandosi nell'inquisito straordinaria agitazione ed abbattimento, si è chiuso il protocollo.

31. — *Dal Costituto IX, 13 febbraio 1822.*

Interrogato, se persista a dire di non sapere di essere federato, e di temere di aver calunniato il conte Confalonieri, risponde: " Quando ho deposto di essere stato federato, ed aggregato a questa Società dal conte Confalonieri, mi pareva di deporre la verità, ma la mia testa poteva essere allora esaltata, ed al presente non ho più la certezza della verità di quelle due circostanze. „

Interrogato, se il Confalonieri lo abbia pregato o fatto pregare di non pregiudicarlo colle sue deposizioni, rispo [illegible] ite.

Inte [illegible] arre in inganno i

giudici e calunniare il Confalonieri, risponde: “ Non sono consapevole di aver mai voluto calunniare nè il conte Confalonieri nè il marchese Arconati nè altri, o di avere avuta intenzione di addurre false circostanze. „

Ad altre domande risponde semplicemente: “ non mi ricordo; sarà vero, ma non me ne ricordo. „

32. — *Dal Costituto X, 13 marzo 1822.*

Viene in genere interrogato sulle persone che frequentavano il Confalonieri, e risponde sempre che non sa nulla, o meglio non si ricorda.

A domanda risponde: “ Ho già detto che dubito di essere io stesso Federato, e che questo mio dubbio deriva dall' interno mio convincimento. Una delle ragioni si è la circostanza, che ignoro tutto quello che riguarda la Società dei Federati, quindi non posso aver detto ad alcuno di essere stato aggregato dal Confalonieri. „

Dettogli che il Castillia depose che sapeva, da lui Pallavicini, essere egli stato aggregato dal Confalonieri, risponde: “ Non mi ricordo di niente.... il solo mio delitto è di essere andato in Piemonte come Giorgio Pallavicini, e non come Federato, per invitare a invadere la Lombardia. „

A domanda, se a Torino abbia conosciuto il Pecchio, risponde: “ Non mi pare. „

In ultimo dice: “ ho le idee confuse; avendo come un velo avanti agli occhi, non posso ricordare. „

33. — *Dal Costituto XI, 14 maggio 1822.*

Interrogato sulla circostanza che il Pecchio lo aveva invitato a portarsi in casa Confalonieri il 15 o 16 febbraio 1821, e che essendovisi anche portato gli furono mostrati gli statuti della Federazione, come lo depose anche il Confalonieri (gli fu preletta la risposta N. 531, foglio 342-45 dei Costituti del Confalonieri), risponde: “ Confalonieri ha d[illegible] una menzogna. „

Riguardo ad altre deposizioni del Confa[illegible] sponde: “ chi dice così vaneggia, „, “ mi

tire la deposizione di un febbricitante „ “ è un vile calunniatore. „

Nega di essere andato in Piemonte per consiglio del Confalonieri o di altri.

34. — *XII Costituto.*

ACTUM

Nella Casa di Correzione a Porta Nuova. — Milano, in giorno di martedì 11 giugno 1822, alle ore 2 pomeridiane. Avanti al Consesso inquirente dell'I. R. Commissione speciale di prima Istanza.

Presenti: I sigg. Dott. ANTONIO SALVOTTI, Cons. d'app. process.
Dott. FRANCESCO PIZZINI.
Dott. LUIGI DE RONER.

Dott. ROSMINI, *Att.*

Onde proseguire il Costituto dell'arrestato marchese Pallavicini venne il medesimo fatto tradurre avanti questo Consesso, e previa l'ammonizione alla verità giusta il § 249 del Cod. dei delitti fu

Int. Se, dopo l'ultimo suo Costituto, sia egli finalmente penetrato della sua situazione, e voglia quindi esporre sinceramente ogni cosa abbandonando quel sciagurato sistema di parziale ritrattazione, a cui si è con imprudente consiglio appigliato?

Risp. Della mia situazione io sono penetratissimo, ma io non posso che dire la verità.

Int. Quale sia adunque codesta verità, di cui egli con tanta costanza assicura di seguire i dettati?

Risp. Dettando. Fui in Piemonte, ma temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri.

Int. In qual modo egli creda d'aver calunniato il conte Confalonieri?

Risp. Dettando. Nasce ciò da un dubbio.

Int. Quale sia questo dubbio?

Risp. Dettando. Di aver calunniato il conte Confalonieri.

Int. In che modo tema egli di aver calunniato costui?

Risp. Io non lo so.

[Q]uali siano le circostanze di fatto, ch'egli teme [fal]samente apposte al conte Confalonieri?

Risp. Io non comprendo bene questa interrogazione.

Int. Che cosa abbia egli deposto a carico di Confalonieri, dipartendosi dalla verità?

Risp. Io non mi ricordo più che cosa abbia deposto a carico di Confalonieri. Parmi per altro di aver detto, che egli mi fece federato, e temo di averlo calunniato.

Int. Se adunque si verifichi o no esser egli stato fatto federato?

Risp. Io non lo so, giacchè ho una confusione di idee, che non mi lascia afferrare con sicurezza la verità.

Int. Come però tutt' ad un tratto sia sorta nella mia (sic) *mente questa confusione di idee, che non gli lascia sapere nemmen ciò, che avrebbe fatto o detto egli stesso?*

Risp. Dettando. Dal grido della mia coscienza, che mi dice: *Hai calunniato Confalonieri.*

Int. Se questa coscienza medesima gli abbia mai gridato all'animo: Hai tradito il tuo Sovrano?

Risp. La mia coscienza mi fece e mi fa tuttora sentire questo grido, e mi reputerò felice se colla mia morte potrò espiare il mio delitto, ed insegnare agli altri ad essere sudditi fedeli.

Int. Se egli sia veramente pentito del suo misfatto?

Risp. Io ne sono pienamente pentito.

Ebbene adunque incominci egli dal dimostrare col suo contegno durante l'inquisizione il suo pentimento, e di essere penetrato di quel dovere di obbedienza alla legge, che egli sciaguratamente ha potuto violare.

Questa legge come gli proibiva di macchinare contro il suo Governo, gli impone l'obbligo di schiudere senza reticenza e riguardi il suo cuore all'Autorità.

Voglia adunque risolversi ad abbandonare un sistema, che egli non può, senza far onta al buon senso ed alla verità, sostenere.

Risp. Io sono disposto di far tutto per il mio Sovrano, tranne col tradire la mia coscienza.

Int. Se questa coscienza sua gli suggerisce di occultare dei complici al suo delitto, quand' anche si fosse impegnato al segreto con un giuramento?

Risp. La mia coscienza mi fa conoscere, che qualunque simile giuramento sarebbe stato illecito, e

che io debbo senza riguardo svelare i complici che conoscessi.

Supposto che il suo linguaggio sia sincero, bisognerebbe adunque credere, che egli ignorasse tutto ciò che disse e fece con Confalonieri, ma come mai si può egli dare a sostenere con tanta franchezza l'ignoranza di ciò, che in altre circostanze ha saputo con tanta precisione e dettaglio deporre?

Risp. Io posso essermi allora ingannato.

Int. Ma non vede egli, che mentre vuole rimuovere da sè la taccia di calunniatore, viene anzi a manifestare di esserlo stato? Egli non ha già parlato allora in una maniera vaga ed incerta, ma secondando i moti del suo animo, che lo spingevano ad aprire con verità il suo cuore alla Commissione, egli ha distesamente narrato l'origine dei suoi traviamenti, e parlando dei rapporti in che venne col Confalonieri, e del modo, con cui venne aggregato alla federazione, seppe riferire perfino i segni e le tre parole di riconoscimento, che dal medesimo gli furono comunicate. Ma se tutto ciò non era vero, egli ha in una maniera orribile calunniato Confalonieri. Ogni supposizione di errare in quei dettagliati racconti d'allora, è inammissibile, o altramente bisogna rinunziare affatto ad ogni criterio morale.

Se gli uomini potessero nelle stesse loro relazioni sociali seguire il sistema, che in ben più gravi circostanze egli ha tenuto, qual altro nome meriterebbero essi, che di spregevoli e mentitori?

Se egli ad un solo suo amico avesse fatto credere, tutto ciò che qui disse a carico di Confalonieri, e che da lì a qualche tempo gli avesse voluto far credere di aver mentito, quale idea si avrebbe potuto formare un tale amico del suo morale carattere?

Ora quale idea vorrà egli che si formi del suo carattere la Commissione, e il nostro Sovrano medesimo, che per Lei gli ha parlato, dappoichè, dopo racconti sì dettagliati e precisi, infaustamente divisò di ritrattarli sotto il pretesto futilissimo di una confusione di idee, che tutte le risultanze processuali smentiscono, e che quanto facilmente si allega, altrettanto facilmente si sprezza e non si cura?

Questo è il linguaggio del delinquente incallito nella colpa; ma egli dovrebbe tanto più rifuggire dal-

l'adottarlo, chè la sua educazione medesima gli debbe far apprezzare quella lealtà, che tanto onora lo stesso colpevole nel momento in cui rivela pentito i suoi errori.

La Commissione lo ammonisce quindi vivamente ad essere più veritiero.

Risp. Capisco, che io faccio una orribile figura, ma voglio piuttosto comparire stupido e cattivo, che tradire la mia coscienza. (N.B. L'inquisito sempre conservando un'aria cupa e concentrata, mostrava di sentire il peso della sua situazione).

Non è già la sola coscienza, che egli, persistendo nel suo sistema, tradisce, ma egli tradisce sè stesso, i suoi parenti, e una tenera madre, di cui egli dovrebbe rispettare il dolore, pensando a quel fine che si va preparando con questa sua inesplicabile ostinazione. Ma come mai poteva egli venire nella infausta risoluzione di ritrattare il deposto, quando gli si è pur fatto conoscere, che lo stesso Confalonieri confermava il suo racconto, esponendo perfino che esso copiò gli Statuti della Federazione, che gli aveva mostrato; e quando lo stesso Castillia ingenuamente confessò d' essere stato da lui aggregato a questa Federazione medesima?

E dopo queste ampie ripetute confessioni dei suoi complici, pretende tuttavia di ritrarre il suo primo uniforme racconto, e ricorrendo ad una immaginaria confusione d' idee, simulare che la sua coscienza gli faccia sentire il grido della sua calunnia, ed assumere, in evidente dispregio della delicatezza e del vero, le forme apparenti dell' uomo d' onore, che dichiara di avere una volta esposto il falso in danno del compagno. Come mai non sente egli, che se pur pretende di conciliare alla attuale sua ritrattazione una fede qualunque, vuole che si rovesci la taccia di calunniatore sopra Confalonieri e sul suo amico Castillia?

Voglia per amore del vero penetrarsi una volta di tutte queste assurdità, ed affrettarsi a lavare la macchia, che ha dovuto necessariamente ricevere con questa sua sconsigliata condotta il di lui carattere, e d'ora in poi null' altra voce seguire che quella della lealtà.

Risp. È mio principio seguir la voce della lealtà,

ma fedele a questo principio non posso calunniare nessuno.

Int. Saranno adunque calunniatori Confalonieri o Castillia?

Risp. La Commissione lo giudicherà in terra, e Dio in cielo.

Int. Che cosa intenda dire con questa risposta?

Risp. La Commissione vedrà ella medesima se sono calunniatori, o io o quelli, che mi appongono ciò che non ho fatto.

Int. Che cosa pretenda egli in sostanza? Vuole egli che la Commissione creda a lui, qualunque siano le variazioni in che gli piaccia di avvolgersi ed intricarsi, e quindi dichiari calunniatori Confalonieri e Castillia?

Risp. Io non sono in grado di dar dei consigli alla Commissione. Ella farà ciò che la coscienza le detta.

Int. Non è già che la Commissione abbia bisogno dei suoi consigli, ma la Commissione debbe sottoporre al suo sguardo le inevitabili conseguenze delle sue ritrattazioni.

La Commissione cerca la verità, e questa verità, che è sempre una, non può conciliarsi colle attuali sue dichiarazioni, e colle deposizioni dei complici Confalonieri e Castillia. La Commissione deve scegliere fra questi due opposti. O credere veritieri i primi racconti di Pallavicini, e le uniformi deposizioni dei complici Confalonieri e Castillia, e quindi dichiarare mentitore lui Costituito nelle sue posteriori ritrattazioni, ovveramente credere lui veritiero in queste, e dichiarare calunniatori Confalonieri e Castillia, che lo smentiscono; qui non c'è strada di mezzo. Ecco adunque il termine, a cui pervenne colle sue variazioni.

La sua coscienza gli grida è vero — tu hai calunniato l'amico — *ma non quando fece i primi racconti, ma sibbene in questo momento, e dopocchè pretende ora d'imprimere sulla fronte di Confalonieri e Castillia anche la taccia di mentitori e suoi calunniatori.*

Voglia una volta comprendere, che le angoscie, che devono lacerare il suo animo, non avran fine se non allorquando egli togliendosi a questa violenza, che

pure gli deve costare questo infausto sistema, avrà esposto sinceramente ogni cosa, imitando anche in ciò l'amico Castillia, il quale se ha ricevuto da lui la spinta al delitto, sarebbe bene contento di avergli servito di esempio, nella lealtà e nel pentimento.

Risp. Il mio animo è tranquillo. Io forse m'ingannerò, ma non posso deporre diversamente senza tradire la mia coscienza.

Lettogli il presente suo Costituto lo confermò e si sottoscrisse.

Firmato: GIORGIO PALLAVICINI.

Firmato: SALVOTTI.

PIZZINI.

Terminò alle ore 4 1/4 pomeridiane.

35. — *XIII Costituto.*

Nella Casa di forza a Porta Nuova. Milano, il 6 febbraio 1822 alle ore 10 antim. Avanti il consesso inquirente dell'I. R. Comm. speciale di prima istanza.

Presenti:

Il sig. dott. ANTONIO SALVOTTI, Cons. d'app. Comm. inquir.
„ FRANCESCO PIZZINI, Consigliere provinciale.
„ LUIGI DE RONER, „ „
Dott. VOLTOLINI, *Att.*

Onde proseguire il costituto del marchese Giorgio Pallavicino, fu desso fatto tradurre avanti il consesso, ed ammonito alla verità, venne

Int. Se dopo l'ultimo suo costituto sia egli meglio disposto a dire la verità?

Risp. Malgrado la tortura che io soffro da tre mesi, ripeto quel che ho detto ultimamente.

Int. Qual sia la tortura ch' egli soffre già da tre mesi?

Risp. Dettando. L'avermi ridotto a vegetare come i cavoli e le rape con avermi privato dei miei libri.

La Commissione gli ha fatto più volte comprendere quanto male si addicesse il sistema di ritrattazione a cui si appigliò. La legge autorizzerebbe anzi ad un ben più rigoroso trattamento, che quello di cui egli si lagna. Voglia egli una volta penetrarsi del

dovere che gli è imposto dalla legge, e della sua medesima situazione, ed esporre lealmente ogni cosa.

Risp. Dettando. Io conosco i doveri che ho verso di me, verso la Commissione, verso il Sovrano; ma io non posso deporre ciò che vuole la Commissione, imperocchè io calunnierei il conte Confalonieri.

Il conte Confalonieri ha già egli medesimo confessato la parte che ebbe al suo traviamento. Il conte Confalonieri ha egli stesso invocato la sovrana clemenza. Dovrebbe finalmente ancor egli inquisito considerare quale obbrobrioso fine lo attenda, ove più a lungo si ostini nell' infausto partito che da qualche tempo ha adottato. La Commissione quindi lo eccita a lasciarsi finalmente muovere da questa considerazione, ed esporre la verità.

Risp. La verità la ho già detta, e non posso deviare dalle mie ultime deposizioni.

Egli è stato eccitato a dettagliatamente riferire tutti i discorsi che si fecero alla presenza del Principe di Carignano. Voglia ora esporli in tutta la loro estensione?

Risp. Io non mi ricordo più nulla di tutti i discorsi che si tennero in quella occasione. Io non so altro, se non che siamo andati da quel principe eccitandolo a far invadere la Lombardia dai Piemontesi.

Int. Se però si ricordi di essere stato da quel Principe la mattina ed anche la sera?

Risp. Non me lo ricordo.

Int. Se però si ricordi quali persone fossero in sua compagnia in quell'occasione?

Risp. C'era Gaetano Castillia e il marchese Arconati.

Int. Se però si ricordi in che modo gli abbia accolti il Principe di Carignano?

Risp. Dei dettagli non mi ricordo più nulla.

Int. Se non si ricordi nemmeno se quel Principe abbia loro dato qualche eccitamento?

Risp. Non mi ricordo di nulla.

Int. Se però si ricordi da chi gli sia stato dato il consiglio di andare in Piemonte?

Risp. Da nessuno; io ha ceduto al mio ghiribizzo ed alla tentazione del Diavolo. Dettando.

Lettogli il presente suo Costituto lo confermò, di-

chiarando che prima di sottoscriverlo voleva soggiungere ch'egli temea fortemente di avere calunniato il conte Confalonieri. Indi si sottoscrisse.

Firmato: GIORGIO PALLAVICINO.

Terminò alle ore 10 ½ antim.

Firmato: SALVOTTI.
RONER.
PIZZINI.
VOLTOLINI, Att.

36. — *Dal Costituto XIV, 8 novembre 1822. (Confronto fra Pallavicini e G. Castillia).*

Il Pallavicini nega tutto quanto il do Castillia ha deposto e conferma.

Il do Castillia si mostra " afflitto e abbattuto „ il Pallavicini " con aria di petulanza „.

Avendo a un punto il do Castillia osservato che, in fondo in fondo, egli non diceva che quello che il Pallavicini pure aveva confessato nelle prime sue deposizioni, questi lo rimbecca dicendo, che " non lo doveva imitare se si gettava nell'acqua „.

37. — *XV Costituto.*

Nella Casa di correzione di Porta Nuova. Milano, il 23 novembre 1822 alle ore 11 ½ antimeridiane. Avanti il Consesso inquirente dell' I. R. Commissione speciale di prima istanza.

Presenti: Il sig. dott. ANTONIO SALVOTTI, Cons. d'appello Comm. inquirente.
FRANCESCO PIZZINI. Cons. prov.
LUIGI DE RONER „ „
Dott. VOLTOLINI, *Att.*

Onde proseguire il Costituto dell'Inquisito Giorgio Pallavicini, fu lo stesso fatto tradurre avanti il Consesso, ed ammonito alla verità, venne

Int. Se dopo l'ultimo suo Costituto siasi finalmente determinato di dire la verità?

Risp. Dottando. Io non posso che ripetere quanto dissi nell'ultimo mio Costituto.

Int. Egli è stato già altra volta richiesto sulla conoscenza che aveva del progetto formatosi in Mi-

lano di istituire una Guardia Nazionale. Se voglia almeno su ciò essere ora veritiero?

Risp. Dettando. Io non ho mai avuto cognizione alcuna di progetti relativi alla Guardia Nazionale.

La Commissione gli ha già altra volta fatto conoscere come lo stesso Confalonieri lo smentiva su questo argomento. Oltrecchè emerge che nella lista degli ufficiali destinati a comandar questa Guardia, vi era anche il suo nome; lo stesso Confalonieri ha poi più particolarmente narrato di avere rivolta la sua attenzione sulla Guardia Nazionale, di che allora si occupava. Viene perciò ammonito a persuadersi una volta dell' obbligo che gli incombe di dire la verità.

Risp. Dettando. Il conte Confalonieri può dire quello che vuole, io voglio dire la verità. Circa la lista degli ufficiali destinati a comandar questa Guardia, io non posso impedire che un matto metta il mio nome.

Dettogli che anche Carlo Castillia concorre a pienamente convincerlo. Depone questo Castillia, che egli inquisito gli si manifestò poco contento del posto che gli era stato destinato nella Guardia, mentre avrebbe desiderato di comandare una Legione in campagna.

Risp. Dettando. La medesima risposta che ho dato alla deposizione del Confalonieri la do ora per quella di Carlo Castillia. La deposizione di Carlo Castillia è falsa.

Egli vede emergere ormai tre deposizioni, che luminosamente dimostrano la conoscenza che aveva del progetto della Guardia Nazionale. Queste persone sono Confalonieri, Carlo e Gaetano Castillia. È egli però possibile, che tutte e tre queste persone, l' una ignara della deposizione dell'altra, si accordino nel calunniarlo? Questa stessa supposizione non è essa disonorante per il morale carattere di queste tre persone, che egli molto bene conosce? Voglia una volta penetrarsi della sua situazione, e riflettere che l'unico mezzo per mitigare in parte il suo grave delitto è quello di una ingenua esposizione di quanto è venuto a sua cognizione. Rifletta che una inutile ostinazione, oltre che fa torto al suo carattere, viene a metterlo in una luce assai sfavorevole presso Sua Maestà il suo Sovrano.

Risp. Dettando. Queste tre persone depongono il falso, ed io persisto a dire la verità a dispetto di tutto il mondo.

Per maggiormente convincerlo la Commissione gli legge la deposizione del conte Confalonieri, registrata alla pag. 243 e 245. Se a fronte di una tale deposizione del conte Confalonieri, deposizione nella quale anzi lo invoca come testimonio di questa medesima circostanza, voglia egli persistere nella negativa?

Risp. Dettando. Ho sempre ignorato che si dovesse organizzare una Guardia Nazionale.

Int. Se adunque la deposizione del conte Confalonieri sia falsa?

Risp. È falsa la sua deposizione rispetto alla Guardia Nazionale; del resto io temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri.

Dal momento che però teme soltanto di averlo calunniato, ammette la possibilità che questa calunnia non sia reale. La Commissione gli ha più volte fatto conoscere come questo suo timore sia immaginario.

Risp. Dettando. La mia coscienza mi grida: *Tu hai calunniato il conte Confalonieri.*

Dunque non è vero che egli tema soltanto di averlo calunniato. Se la sua coscienza gli grida: Tu hai calunniato il conte Confalonieri, vuol dir dunque che egli ha la certezza di aver commesso questo nuovo delitto.

Ond'è poi che poco sopra disse di temere di aver calunniato il conte Confalonieri?

Risp. Torno a ripetere che io temo fortemente di aver calunniato il conte Confalonieri, e che la mia coscienza mi grida: *Tu hai calunniato il conte Confalonieri.*

La Commissione passa a leggergli anche la deposizione di Carlo Castillia, registrata al N. 941, pagina 103.

Int. Che cosa abbia da rispondere a questa lettura?

Risp. Dettando. La deposizione di Carlo Castillia è falsa.

Int. Se per rispetto al progetto di sorprendere il Tenente maresciallo conte di Bubna sia ora meglio disposto a dire la verità?

Risp. (Sorridendo). Dettando: Io non ho mai sa-

puto che ci fosse un progetto di sorprendere il signor Tenente maresciallo conte di Bubna. Le rane non assalgono i leoni.

Egli già sa come Gaetano Castillia lo abbia anche nel confronto smentito su questo proposito. Lo stesso Carlo de Castillia afferma di avere da lui inteso parlarsi di questo progetto.

La Commissione passa anche qui a preleggergli la relativa deposizione di Carlo Castillia, registrata alla pagina 18 pezza 615, e pag. 20.

Risp. La deposizione di Carlo Castillia prelettami è falsa per ciò che concerne i discorsi ch' egli mi mette in bocca sul generale Bubna. Non mi ricordo poi nemmeno che Carlo Castillia sia stato in casa mia.

Dettogli che il progetto di sorprendere Bubna per opera sua fu pure reso noto a Borsieri da Berchet. Ciò prova come fosse già reso ai suoi complici il suo pensiero.

Risp. Dettando. Ripeto che io non ho mai avuto alcuna notizia di un attentato contro il generale Bubna.

Dettogli che lo stesso conte Confalonieri fa bastevolmente conoscere una tal cosa. Narra il conte Confalonieri, che avendolo in quei momenti difficili e pericolosi trovato sommamente esaltato, eccitò il Felber a calmarlo; ed avendone poi col Felber stesso parlato, indica che nel suo esaltamento bulicavano appunto di tali idee nella sua testa.

Risp. Dettando. Do la risposta precedente.

Int. Se voglia egualmente persistere nel negare d'avere sborsato del denaro in quelle circostanze?

Risp. Anche qui persisto nuovamente nella mia negativa.

Int. Se abbia egli mai avuto occasione di comunicare con qualche detenuto durante la sua detenzione?

Risp. La Commissione può meglio di me conoscere la impossibilità di qualunque comunicazione, essendo perfino proibito di avvicinarsi alla finestra.

Int. Se non abbia però conosciuto essersi introdotto un mezzo di comunicazione reciproco coi tocchi nel muro?

Risp. Non signore.

Dettogli che questa stessa circostanza viene attestata dallo stesso Gaetano Castillia, e dal suo con-

detenuto di quel tempo Piazzi, attestando entrambi di avere in quel modo comunicato.

Risp. Ridendo. Dettando: Io dico che ambidue sono matti dicendo una tal cosa.

Non solo entrambi depongono di avere con lui comunicato in quel modo, ma sanno indicare essersi parlato del tenore del suo esame.

Risp. Ripeto che sono matti.

Dettogli che la sua inquisizione è finita, e che la Legge gli accorda il termine di tre giorni, entro i quali possa riflettere a tutte quelle circostanze che credesse di addurre a propria difesa

Risp. Io mi prevarrò del beneficio della Legge.

Lettogli il presente suo Costituto lo confermò, e si sottoscrisse.

Firmato: GIORGIO PALLAVICINI.

Terminò alle ore 12 3/4.

SALVOTTI.
RONER.
PIZZINI.
VOLTOLINI, *Att.*

38. — *Protocollo di difesa di G. Pallavicini.*

(Originale, di mano del Pallavicini).

Il timore di avere mio malgrado tradito la verità, timore non irragionevole in chi, straniero al linguaggio de' Tribunali, facilmente si turba e si confonde, mi stringo a dichiarare quanto segue:

" Io mai non ebbi politici rapporti col signor Carlo De Castillia.

Io non so di essere Federato. Mi recai in Piemonte, non mandato e non consigliato da chicchessia, e temo fortemente di avere calunniato il conte Federico Confalonieri.

Delinquente e confesso, non ignoro che merito il rigor della legge; ma niuno mai perverrà a persuadermi, che la mia parziale ritrattazione possa risvegliare contro di me lo sdegno di S. M. Il ridirsi allorquando il grido della coscienza lo esige, non delitto: è dovere. Il perchè io oso lusingarmi · il giusto e clemente Monarca, il quale regge i

stri destini, volgerà uno sguardo di compassione a colui, che malgrado il sofferto rigoroso trattamento, ha durato e dura nel fare omaggio alla verità. „

GIORGIO GUIDO M.se PALLAVICINI TRIVULZIO.

39. — *Dal IX Costituto di Gaetano de Castillia.*

Milano, nella Casa di custodia in Porta Nuova, li 7 marzo 1822.

. . . .

Int. Se sia finalmente disposto a manifestare tutto quello che gli è noto riguardo all'origine, all'indole, agli statuti, ed al fine della Società dei Federati, ai membri della medesima, ed alla parte che questa Società ha preso alla rivoluzione del Piemonte.

Risp. Dettando. Le esortazioni paterne del signor Cons. Inquirente, mi hanno persuaso, che il primo dovere di chi ha offeso, è quello di procurare di rimediare all'offesa; che io mi trovo in questo caso per rispetto al Sovrano, e che indipendentemente anche da qualunque riguardo per i miei vantaggi, io sono in obbligo a tutto svelare quel che so, che può riguardare la Società, l'appartenenza alla quale forma il mio delitto. Riassumendo adunque la storia di quanto è a mia cognizione, m'accingo a dare tutti quei dettagli, che possono servire alla Commissione per l'informazione sull'oggetto, che la occupa.

Prima che il Pallavicini mi parlasse della Società dei Federati io non ne avevo mai avuto notizia da alcuno. Si parlava pubblicamente della disposizione delle truppe Piemontesi a resistere all'Austria, quando questa avesse voluto colla forza occupare la fortezza d'Alessandria; ma protesto di non avere mai sentito, che le viste dei Piemontesi si estendessero nè a cambiare la forma del Governo, nè a oltrepassare i loro confini.

Confesserò [illegible] della andata a Torino dell'ex-prefe[illegible] del forzato suo ritorno a Milano [illegible] rso che l'oggetto di ques[illegible] nte esi-

stevano progetti rivoluzionarj, ma tale discorso non fu che di breve durata, e senza che io sappia che vi si facesse molto fondamento. Il Pallavicini nell'associarmi mi manifestò, come già dissi ne' miei costituti, che lo scopo della Società era di fare adottare il sistema rappresentativo sulle norme della costituzione di Spagna, colle modificazioni che si sarebbero credute necessarie. Mi pare anche, anzi oserei dire che è, che la Società avesse intenzione di emancipare l'Italia da qualunque dominazione straniera. I mezzi, come ho già deposto, erano, secondo il Pallavicini, le forze Piemontesi, il concorso del Principe di Carignano, e il consenso dei Federati, che mi si indicavano per numerosi in Piemonte, non che la resistenza, che si supponeva dovesse essere fortissima, per parte dei Napoletani. Non mi ricordo, anzi crederei che il Pallavicini non mi parlasse, che esistessero concerti con Napoli. Non so se a quell'epoca, o qualche tempo dopo, il Pallavicini, dimenticando gli statuti della Società, mi palesò che egli era stato associato dal conte Confalonieri, che mi indicò come centro della Società. Non mi ricordo se mi nominasse anche l'Arconati ed il Pecchio, ma disposto come sono ad adempiere il penoso dovere di manifestare i membri della Società, posso assicurare la Commissione, che l'Arconati era federato per averlo sentito dalla sua stessa bocca, e che il Pecchio pure, senza avermi detto che grado nè che qualità tenesse nella Società, mi ha però parlato in modo da farmi credere che ne fosse istruttissimo, e che agisse nei sensi della Società medesima. Associato dal Pallavicini, io promisi, secondo la formola dell'aggregazione, di prestarmi a tutto quanto la mia nuova qualità mi obbligava, per ottenere lo scopo che si cercava; consigliai, come dissi, il Pallavicini a non moltiplicare di troppo i membri della Società per non compromettere il segreto, e con questo lo scopo, e per la parte mia mi tenni sempre estraneo a qualunque operazione o comunicazione cogli altri soci. alcuni dei quali io per presunzione conosc[illegible]
non che, concertatomi col Pallavici[illegible]
notizie, che in qualunque modo [illegible]
di raccogliere toccanti o le sperai[illegible]

stri timori, io riferiva a lui (*sic*) perchè ne facesse quel miglior uso che avesse creduto, tutto quanto sentiva circa le operazioni del Governo, le forze austriache in Lombardia, e simili cose; non mi ricordo però di avergli mai comunicato niente d'importante, se non un giorno, che allarmato dalle pubbliche vociferazioni sul punto, che il generale Bubna, ad onta delle rimostranze del Governo e di S. A. il Principe Vicerè, si voleva permettere l'arresto di alcuni individui in Milano per ostaggio della tranquillità del paese in un momento che gli affari di Napoli non erano ancora decisi, e che il presentimento della rivoluzione del Piemonte andava ogni giorno crescendo (*sic*). In questa stessa occasione io prevenni il Bossi, [1] che d'alcuni discorsi avuti con lui dopo la mia aggregazione aveva potuto supporre informato dell'esistenza della Società, e la di cui opinione politica io conosceva. Il Bossi in quell'occasione mi ha confermato nella mia presunzione, senza però che mi ricordi che mi abbia espressamente detto di appartenere alla Società. Erano già diversi giorni, che io mi teneva, come dissi, lontano da qualunque comunicazione fuorchè col Pallavicini, e la suddetta col Bossi, che non ebbe altro fine, e da cui non mi ricordo se avessi ulteriori cognizioni sulla Società, quando una sera essendo in teatro nella compagnia di alcuni amici, tra i quali il Pecchio, l'accidente che vengo a narrare fissò ancora la mia presunzione sul conto del Pecchio medesimo. Un tale della compagnia del teatro, che mi è impossibile ricordarmi chi fosse, voltosi a me, che forse ero assorto in qualche pensiero, mi scosse dicendomi, "che hai questa sera? Il tuo aspetto è da congiurato." Questa interrogazione, che non aveva sicuramente alcuno scopo diretto, vidi che fermò il Pecchio, il quale nel sortire dal teatro mi dimandò se avessi mai parlato di qualche cosa colla persona, che mi aveva rivolto quell' apostrofe indiscreta in pubblico teatro. Ri–

[1] Sul marchese Benigno Bossi, nato a Como nel 1788, [illegible] Ginevra ai 9 maggio 1870, vedi Vannucci, *op. cit.* II, [illegible] i suoi già citati *Ricordi autobiografici*, pubblicati [illegible]ro nell'*Arch. Stor. Lombardo*, vol. XVII.

sposi di no, e confermatomi nell'opinione, che il Pecchio facesse parte della Società, mi legai con lui in discorso, interrogandolo se non aveva qualche notizia a darmi, che lusingasse le nostre speranze; mi rispose che non aveva niente di nuovo, e il nostro colloquio fu senza oggetti rimarcabili. D'allora in poi trovando il Pecchio testa a testa, io gli domandavo sempre le nuove della Società, ma non mi ricordo di avere altro rilevato da lui, se non che un tal giorno gli era finalmente dopo molto tempo arrivato un amico dal Piemonte portandogli la nuova, che la Rivoluzione era per la parte militare pienamente matura, ma che la parte amministrativa non era egualmente inoltrata. Da questo discorso, e da qualche altro dato raccolto nei posteriori colloquj, ho potuto rilevare, che la corrispondenza col Piemonte non aveva altro oggetto che d'informare la Società di Milano dei progressi che facevano i preparativi della rivoluzione, e che la detta corrispondenza non era quindi molto attiva, ed era tenuta per mezzo diretto di socj e commissionati dai socj, che si recavano con informazioni verbali a Milano. Non ho altro di cui mi ricordi ad aggiungere di sentito dal Pecchio. A compimento però, e per non lasciare in menoma parte insoddisfatto il mio dovere, narrerò i discorsi, che credo inconcludenti, tenuti con lui. Una mattina, che l'accidente di qualche affare avendomi *(sic)* portato verso la casa sua, vedendomi dalla finestra m'invitò a salire, e mi volle trattenere un quarto d'ora facendomi portare un caffè. Io non so se egli avesse positive notizie della mia aggregazione alla Società, noi però ne avevamo parlato con tutta la confidenza di due persone reciprocamente informate delle rispettive opinioni. Si fu allora che il Pecchio, non so su quali dati, giacchè le informazioni posteriori e l'evento mi hanno mostrata l'insussistenza delle sue presunzioni, mi disse che la cosa non poteva mancare, le circostanze dell'Italia in quell'epoca essendo tali, che non permettevano di dubitare. Egli mi ha tessuto il romanzo, per servirmi di questa espressione, della liberazi[illegible]
liana presso a poco in questi termi[illegible]
zione non può mancare in Piemo[illegible]

parte delle più illustri famiglie, il Principe stesso di Carignano sono già talmente compromessi, che il ritirarsi non sarebbero (*sic*) più a tempo, e che non solo devono tutto fare perchè la Rivoluzione scoppi, ma agire anche di tutte le proprie forze per sostenerla. Il giorno dopo, o tutto al più il secondo o il terzo, i Piemontesi si movono verso Milano. L'invasione della Lombardia non è solamente assicurata dalle promesse e dai progetti del Principe, essa è la prima, la più necessaria operazione ai Piemontesi stessi per consolidare il nuovo sistema nel loro paese. Ottocento uomini a cavallo si trovano a Novara, passano la notte il Ticino, si fermano sino all' alba a Sedriano, intercettano qualunque comunicazione con Milano, e la mattina piombano quasi fulmine alle porte della città. Una parte è occupata ad assicurarsi dei posti militari, l'altra delle autorità, e specialmente di Bubna, che colgono appunto nel momento in cui gli ufficiali superiori vanno a fargli il loro rapporto giornaliero. Occupata la capitale, le provincie, che sono affatto sprovviste di truppe, non possono che seguirne l'esempio. La Guardia Nazionale è subito organizzata in Milano e nelle provincie, e le truppe Piemontesi marciano senza interruzione sulla linea del Po. Intanto le diverse amministrazioni levano le truppe altre volte Italiane, vi associano dei coscritti, una parte della Guardia Nazionale si rende mobile, e marcia a difendere la frontiera. L' armata, che si trova ai confini di Napoli, ripiega subito per difendere la sicurezza del regno, i Napoletani la inseguono, ed essa trova alle sponde del Po dei nuovi nemici. In sì critica posizione non ha altra risorsa che di trattare, e gli Italiani accettano subito qualunque partito, che tenda a risparmiare la strage. Non è nè alle Nazioni nè ai Principi, che gli Italiani movono la guerra. Il nostro grido d' unione deve essere moderazione, pace a tutti i popoli, a tutti i Principi, che riconoscono il diritto degli Italiani alla indipendenza nazionale, o almeno ad un governo rappresentativo nazionale. La giustizia di queste pretese parlerà per la nostra causa presso [illegible]to le Potenze, e noi non avremo a sostenere che [illegible]e guerra difensiva contro l'Austria, in caso

che questa non volesse arrendersi al voto universale e giustissimo di una intera nazione. Non mi ricordo che mi parlasse di Amministrazione interna della Lombardia, ma non so da che altri discorsi ho potuto formarmi l'idea, che le operazioni principali della Società dovevano essere la moltiplicazione dei membri, con prudenza però e secondando gli avvenimenti, e la istituzione della Guardia Nazionale. Non mi sovviene di avere altro sentito nè dal Pecchio nè da altri, che potesse interessare la Società.

Scoppia la rivoluzione del Piemonte e sento che il Pecchio, non chiamato dai Piemontesi, ma cacciato dai timori della Polizia, scompare da Milano, e si salva a Novara, dove la notizia della rivoluzione era bensì arrivata, come lo era a Milano, ma dove non si sapeva ancora che esito avrebbe avuto. Questo io so dal Bossi, che credo abbia condotto il Pecchio a Novara, e che era quindi ritornato a Milano. Niente di concludente io so da quell'epoca fino alla mia gita in Piemonte. Confermo quanto ho già deposto sull' oggetto della detta mia gita, sulla maniera con cui il Pallavicini mi determinò, e sugli accidenti del nostro viaggio, della mia permanenza in Torino e della presentazione al Principe. Tornato a Milano, ho uopo di dire che il Pallavicini m'informò d' essere stato dal Confalonieri, d' avere a lui manifestata la nostra gita, e d' avere da lui stesso avuto il consiglio della evasione. Dopo questa epoca la Commissione sa che io mi sono ritirato, e che non ho avuto più alcuna relazione nè colla Società dei federati, nè con altri durante i torbidi del Piemonte; dirò che nella nostra seconda gita a Torino ho veduto nuovamente il Pecchio, ma per pochi momenti e senza che niente d' importante io abbia sentito da lui. Per compire la storia del mio processo, e mettere in certo modo sotto un solo colpo d'occhio tutto quanto mi può riguardare, parlerò del Marliani, [1] e della

[1] Emanuele Marliani, di nota famiglia milan[illegible] na circa il 1796 a Cadice di padre italiano, i[illegible] bancarj, e di madre spagnuola. Dopo la m[illegible] moglie dissipò la ricca sostanza, ed Ema[illegible]

mia corrispondenza con lui. Questo giovane, a cui le sue qualità e una lontana parentola mi avevano

merosa figliolanza, a 13 anni dovette entrare commesso in una banca: ma favorito da amici potenti e benevoli, fu addetto alla diplomazia, e a 17 anni venne in Italia. A Lucca lo troviamo nel 1817 ad assistervi Maria Luisa di Borbone, reggente pel figlio Carlo Lodovico: nel '21, consigliere di legazione a Torino. Per le sue relazioni coi rivoluzionarj piemontesi e lombardi, fu involto nei processi del tempo, e condannato dall'Austria in contumacia, considerandolo non come suddito spagnuolo, ma come lombardo. Per questa ragione, quando più tardi, nel '45, il governo spagnuolo lo incaricò di una missione a Vienna, il gabinetto austriaco si rifiutò di riceverlo, perchè, dice una nota del pr. di Metternich, che abbiamo sott'occhio, dopo l'amnistia del 1835 non aveva chiesto nè di goderne il beneficio, nè di essere svincolato dalla cittadinanza austriaca. Tornato in Spagna, prese viva parte ai fatti del tempo, ascrivendosi fra i costituzionali, diventando membro delle Cortes e favorendo la politica del gen. Espartero. Questi gli diede varj gelosi incarichi all'interno e all'estero. Nel '36 fu console a Parigi, con segreti incarichi di Stato: ivi sposò una march. de la Porte, nata de Folleville, parente della Sand, la quale per parecchi anni visse coi Marliani in un padiglione del loro giardino. Dispensato dall'ufficio nel '38, fu dallo stesso ministro che l'aveva colpito, incaricato di una missione ufficiale presso le corti germaniche in compagnia del Zéa Bermudez (vedi *Éclaircissements sur ma mission en Allemagne auprès les Cours de Berlin et de Vienne*, Paris, Rousseau, 1839). Nel 1841 fu fatto senatore: nel '43 venne mandato a Londra per fornire all'Inghilterra le prove che i *pronunciamenti* erano favoriti dalla Francia, e chiederne l'appoggio. Esulò poi con Espartero, e venne in Italia, fissandosi a Bologna, poichè Milano gli era vietata. A Bologna si amicò coi capi del partito liberale, e specialmente col Minghetti, tenuto da essi in gran conto per la sua esperienza politica e finanziaria, e per le sue vaste relazioni. Nel 1859 fu membro della Commissione di Finanza e per breve tempo Ministro, Consigliere di Stato, Deputato all'Assemblea, inviato a Firenze per tentare l'unificazione dell'Italia centrale, poi a Londra per informare gli uomini politici di quel gabinetto, coi quali già corrispondeva privatamente, sul vero stato delle cose italiane, e specialmente romagnole. Di ritorno, fu membro del Parlamento, e nel decembre 1862 venne nominato senatore. Morì il 6 febbraio 1873. Fu amico di molti letterati francesi, come la Sand, il ...lzac, il Lamennais; ed ebbe strette relazioni con uomini ...to d'ogni paese, ma più specialmente inglesi. Parte ...nza, come quella con Sir James Hudson,

affezionato, viveva con me in una confidenza fraterna. Ripeto però, che non ostante io conoscessi la sua opinione politica, ed egli non ignorasse la mia, non ostante che nei discorsi a cui davano soggetto e il congresso di Laibach e la guerra di Napoli, noi avessimo più volte occasione di parlare dell' Italia, ed io il desiderio di manifestargli una forma di governo costituzionale per la mia patria, egli non mi ha mai parlato, nè lontanamente indicato, che in Piemonte potessero esservi dei progetti estensibili alla Lombardia. Egli è partito da Milano, che io non ero ancora federato, e ripeto che la mia corrispondenza con lui non ha cominciato a interessarsi di politica, che dopo la lettera nella quale io gli faceva conoscere il passo che mi aveva compromesso. La nostra corrispondenza, dopo il suo arrivo in Spagna, ha avuto, è vero, in qualche parte per oggetto la politica. Lo scopo primario però era l' amicizia, e non mi ricordo che si fosse mai parlato tra noi che degli affari di Spagna. Le espressioni stesse della lettera del Marliani a me perquisita, che riguardano gli affari d' Italia, indicano un argomento affatto nuovo alla nostra corrispondenza, ed escludono qualunque dubbio di anteriore relazione in proposito. Dopo la sua lettera alla Fè, in cui descrive lo stato della Spagna coi colori che si convengono alla maniera di pensare che io gli supponevo, egli mi scrisse qualche altra lettera, in cui mi pareva che esagerasse i pe-

distrusse egli stesso, parte però per inavvertenza. Restano tuttavia un migliaio circa di lettere a lui dirette da Lord Clarendon, certamente non inutili alla storia; e noi facciamo voti perchè la vedova di lui, donna Giulia Marliani nata Matthieu, della quale son note la squisita gentilezza e la cultura, voglia pubblicarne una scelta. Il Marliani ebbe prontezza d'ingegno, avvedimento e tatto nel trattare gli affari, non comune dottrina economica e signorile cortesia di modi, tanto che Maria Cristina ebbe a dire di lui: *C'est le seul révolutionnaire de bon ton que nous ayons en Espagne.* Importanti sono gli scritti di lui, che si riferiscono alla storia degli avvenimenti dei quali fu parte: *Histoire politique de l'Espagne moderne* (1841); *De la influencia del sistema prohibitivo* (1842); *Combate de Trafalgar, vindicación de la armada española* (1850); *La Regencia de Esp*[illegible]
gna nel 1843 e nel 1872 (*Nuova Antol*[illegible]

ricoli, che l'entusiasmo dei liberali in Spagna pareva minacciare; insomma, mi sembrava di vederlo cambiato, e allontanarsi dai principj che avevamo conformi. Si è da questa ipotesi che io partiva scrivendo al Marliani la lettera, di cui fa cenno la risposta a me perquisita. Si è per uno spirito, direi quasi, d'intolleranza che io procuravo di rendere al Marliani gli antichi suoi principj, scrivendogli che tutti i suoi amici approvavano le massime del *Régulateur;* ma ripeto per la pura verità, che interrogato dal Marliani stesso, io non avrei saputo chi indicargli, che mi aveva manifestata la sua opinione sul *Régulateur,* e che io stesso ho trovato in quel giornale delle massime esageratissime. Ma io pensavo che per ridurre un legno già piegato alla linea retta, bisognava piegarlo in senso contrario, e il desiderio della uniformità dei principj mi aveva non solo dipartito dalla verità nell'esporre la mia opinione, ma anche condotto ad usare un sotterfugio per sorprendere l'opinione del Marliani, suffragando i miei detti colla pretesa autorità dei suoi amici. Sul Marliani non ho altro a dire.

Confesserò di avere sentito che il Bardaxi [1] favoriva i progetti rivoluzionarj del Piemonte; ma protestandomi che non saprei quale provenienza assegnare a questa notizia, dirò ingenuamente che la mia opinione, la quale non mi sarà entrata in testa all'azzardo, mi porta a credere che il Bardaxi non fosse, dirò così, che il consulente dei rivoluzionarj, i quali avevano in animo, per quel che mi pare, di condurre la rivoluzione col metodo di quella avvenuta in Spagna.

All'oggetto di dare qualche schiarimento su quanto ho detto, schiarimento che la Commissione mostra di desiderare, narrerò come la gita dell'ex-prefetto Angiolini a Torino sia stata interpretata como una commissione segreta del Governo Austriaco presso quel di Piemonte. Interpretazione a cui ha dato luogo l'aver egli annunciato la sua partenza da Milano, dicendo di essere diretto alla campagna,

[1] Don Eusebio de Bardaxi y Azara, ministro spagnuolo a [illegible]ebbe gran parte nei moti liberali italiani del 1821.

e la circostanza che il Governo Torinese non ha permesso all' Angiolini di restare in quella città. La cosa è notissima, e mi sarebbe impossibile l'indicare da chi l'ho saputa.

Le formole da me menzionate, che si usavano alla aggregazione dei socj, non sono che quelle già da me dichiarate nei miei costituti, e senza ricordarmi delle espressioni precise con cui la promessa veniva fatta, dirò che si prometteva di concorrere allo scopo della società con tutti i proprj mezzi, e dipendendo dal proprio capitano.

Dichiaro che il Bossi di cui ho parlato è il marchese Benigno.

Per rapporto alla mia gita a Torino credo di aggiungere, che, sebbene non mi ricordi che sia stata data espressamente commissione di portar notizie di quel paese al conte Confalonieri, pure credo che realmente quest' incarico ci sia stato dato; almeno posso asserire, che la intenzione del Pallavicini era tale, e che il Pecchio e gli altri non potevano ignorare che noi avressimo come a centro, portate le nostre relazioni al Confalonieri, anche senza averne una speciale incombenza. Mi pare anche di ricordarmi che la seconda volta che io fui a Torino, il Pecchio mi incaricasse di far conoscere al Confalonieri in qualche modo lo stato delle cose, benchè detto Pecchio sapesse che io non sarei più ritornato a Milano. L' incarico, per quanto io sappia, è rimasto ineseguito, non avendo noi pensato più che a ritirarci a Conturbia e a Lugano. Non so che il Pallavicini fosse presente, quando il Pecchio mi parlò di questo, e mi sembra che se la cosa è, sia accaduta mentre io ero rimasto a scrivere al Marliani la lettera, che per equivoco nei miei antecedenti costituti ho detto scritta da Novara. Ho detto che il Pecchio non poteva ignorare che noi avessimo portate le notizie al Confalonieri, come a centro. Questa mia asserzione non parte che dalla persuasione che il Confalonieri fosse, come il Pallavicini me l'aveva dedicato, *(sic)* il vero centro della Società in Milano, e che il Bossi e il Pecchio, che io sapevo amici del Confalonieri, e federati non potevano non conoscere la detta qualità del Confalonieri medesimo.

Int. Se abbia altri dati oltre l'asserzione del Pallavicini per ritenere che il conte Confalonieri appartenesse alla Società dei federati od abbia avuto parte alla rivoluzione del Piemonte.

Risp. Dettando. È probabilissimo che nei discorsi col Pecchio, col Bossi, coll'Arconati, io abbia sentito nominare il Confalonieri come federato, ma l'asserzione del Pallavicini combinava tanto colla mia opinione sul conto del conte Confalonieri, che non ho mai dubitato di quanto il Pallavicini mi disse, e quindi non ho mai potuto far attenzione a qualunque altro discorso che mi confermasse la qualità del Confalonieri. La mia opinione sul conto del Confalonieri era già determinata prima delle confidenze del Pallavicini, e i dati su cui si appoggiava erano quegli stessi che ho già nelli miei antecedenti costituti deposto, che servivano di base alla pubblica opinione. [1] Io però non avevo alcun dato particolare nè posso dire di avere mai, per quanto mi ricordi, avuto dopo dati positivi e speciali, per conformarmi quanto il Pallavicini mi disse.

. . . .

Int. Se sappia che il Pallavicini gli abbia detto più d' una volta che il Confalonieri era il centro della Società dei federati, e che esso doveva riferire al medesimo le notizie, che riguardavano questa Società.

Risp. Dettando. Non mi ricordo se il Pallavicini mi nominasse il Confalonieri più d'una volta come centro della federazione. Posso però dire, che i nostri discorsi lo supponevano sempre.

. . . .

N.B. Nel seguito parla di Berchet, Ponzoni, Taddini, Arconati, ecc.

[1] I dati che disponevano il de Castillia, come egli notava ne' precedenti suoi costituti, a riconoscere in Confalonieri come i[illegible] consistevano nel sapere che il Con[illegible] na di tutto quanto di nuovo [illegible] gas, vapore, bazar, ecc.,

IX.

Corrispondenza relativa al processo.

(Vedi pagg. 85, 86, 91, 93, 96).

40. — *Il direttore di polizia Goehausen al conte di Strassoldo.*

Eccellenza. — Avendo in relazione agli ordini avuti dall'E. V. assunte esatte e precise informazioni sullo stato di salute del sig. conte Confalonieri, mi è risultato che il medesimo trovasi tuttora in uno stato di equivoca convalescenza, che essendo tenutosi fuori del letto saranno quattro giorni per lo spazio di un' ora, ebbe a risentire pregiudizio, ragione per cui quasi ogni giorno si manifestano con dei brividi di freddo dei sintomi febbrili.

La di lui convalescenza però procede regolarmente.

Milano, li 17 marzo 1821.

De Goehausen.

41. — *Il direttore di polizia Goehausen al conte di Strassoldo.*

Eccellenza. — Il desiderio di corrispondere il più utilmente che da me si poteva ai desiderj espressi nei dispacci dell' E. V., 31 scorso mese, e 3 andante ai quali Ella mi richiama col successivo di ieri N. 661, era l'unico motivo che mi faceva ritardare le comunicazioni dall'E. V. desiderate.

In relazione all'opinione di taluno che presso il Confalonieri si tenessero a notte avanzata delle unioni di molte persone, mi avvisai di porre dei segreti esploratori, ma ben presto ebbi a persuadermi che l'unione suddetta nè trascendeva in numero quello della ordinaria conversazione di quella famiglia, da molte persone anche per ragione della dama frequentata, nè era protratta oltre il periodo della mezzanotte. I miei agenti vi si tennero costantemente sino al momento che, sortit

le persone, vi si chiudevano le porte, nè in alcuna circostanza rimarcossi mai nè l'aria del mistero, nè quella della circospezione nelle persone che andavano e ritornavano dalla casa stessa, essendovi la maggior parte o ricondotte nella propria carrozza, o accompagnate a piedi dai rispettivi domestici.

Ho dovuto quindi convincermi che, almeno in quest'ultima circostanza, non si verificavano unioni a notte avanzata, che avranno forse avuto luogo in altre circostanze. Ritenuto però, che la materiale opera dei sorveglianti avrebbe potuto istruirmi di fatti meramente materiali, ho stimato conveniente di praticare altre diligenze, il risultamento delle quali mi autorizzerebbe a credere che tali unioni avessero avuto luogo in addietro, e precedentemente alla malattia del suaccennato cavaliere. Sarei anche abilitato a credere che in esse si fosse trattato della forma da darsi al governo rivoluzionario, consistente in una giunta di nove individui. Da queste pratiche stesse fui portato nella opinione che il signor Mompiani [1] di Brescia potesse essere conscio di tali progetti, e che avesse ben anco travagliato alla preparazione dei medesimi, sotto la direzione del conte Confalonieri. Ad onta di ciò il Confalonieri va ripetendo alla opportunità, di non essersi in alcun modo compromesso, e resiste così ai reiterati desiderj, che diconsi espressi dalla moglie, di metter al sicuro il di lei marito sotto estero stato.

Tutte queste nozioni sono però sino ad ora circoscritte alla categoria di semplici notizie, che il tempo soltanto, la pazienza ed alcune eventuali combinazioni potranno porre in più chiara luce, e specialmente dopo che i felici successi delle nostre armate e nel regno di Napoli e nel Piemonte avranno avviliti i spiriti dei liberali e dei loro settarj.

Intanto però non devo tacere all'E. V. esser io confidenzialmente avvertito che, sventatisi i progetti dei liberali, il conte Confalonieri tiene dei discorsi così vivi ed enfatici contro le persone co-

[1] Su Giacinto Mompiani di Brescia (1785-55) anima angelica e virtuoso cittadino, vedi VANNUCCI, *op. cit.*, II, 68.

ronate, che qualche persona tranquilla e ben pensante si propone di rallentare appunto per ciò le di lui relazioni col conte Confalonieri.

Milano, li 9 aprile 1821.

De Goehausen.

(Dagli Atti segreti ecc. Vol. XXXV).

42. — *Il conte di Sedlnitzky al conte di Strassoldo.*

(Traduz. dal tedesco).

Signor conte. — La lettera di V. E. del 17 corrente (N. 2265) è stata il motivo di una grande consolazione per me, dacchè conteneva la sicurezza che l'arresto del conte Confalonieri ci porge una nuova prova che questo capo della fazione rivoluzionaria in Lombardia, così avido di popolarità, ha potuto ben poco contare sul favore e l'assistenza della massa del popolo.

Poichè a buon dritto ho in ciò una nuova prova che il pubblico milanese ha bene e perfettamente approvato il grave passo fatto dalla Commissione speciale sedente in Milano contro il conte Confalonieri, e che la condotta della Polizia è conforme all'avviso di codesta Commissione, e poichè di più, nel caso presente, si tratta di scoprire le macchinazioni nascoste di alto tradimento, che han durato lunghi anni, e smascherarne gli autori, i capi e i complici, infliggendo loro la pena severa e legale, sono interamente persuaso della necessità, che così V. E., come la Direzione Generale di Polizia e insieme tutte le altre autorità che Le sono sottomesse, si mostrino al possibile compiacenti e operose, usando il più grande zelo e la maggiore energia in tutto ciò che la Commissione speciale di Milano può trovare in prima e seconda istanza pei fini di questo processo importantissimo, riservando l'approvazione al biasimo che V. E. infligge agli impiegati di Polizia presenti all'arresto del Confalonieri, i quali, com'è naturale, irritati
di fuga, hanno mancato di m
famiglia di lui, e hanno usa
mente riprovevoli, verso la

la quale, come saprà V. E., nutre i medesimi cattivi sentimenti del marito, e così anche verso i domestici, e anche verso il vecchio venerando padre di lui: ma mi riservo l'apprezzamento di ciò a quando l'E. V. avrà avuto la compiacenza di significarmi precisamente, in che cosa propriamente consistono le violazioni al dovere di codesti impiegati, e da chi e come e quali lagnanze contr' essi siano pervenute a V. E. Nel medesimo tempo mi piacerebbe di esser informato delle giustificazioni che l'E. V. avrà chiesto in proposito a quegli impiegati. Desidero che V. E. mi faccia aver questo supplemento di notizie al più presto e più chiaramente possibile. Ho l'onore, ecc.

Vienna, 25 dicembre 1821,

SEDLNITZKY.

43. — *Il conte di Strassoldo al conte di Sedlnitzky.* [1]

(Traduz. dal tedesco).

Di fronte alla difficoltà di poter preparare nelle consuete prigioni criminali un conveniente ricetto agli individui attualmente sotto processo quali complici ai moti rivoluzionari in Piemonte e per l'insufficenza delle sale d'arresto di polizia, dietro invito della Commissione speciale ho fatto sollecitare l'adattamento di un locale che fa parte di queste carceri, ma separato dalle medesime, e là i suddetti individui sono già stati trasportati.

Coll'arresto del conte Confalonieri, comunicato a V. E. il 13 passato mese, nella sua persona noi abbiamo notoriamente in nostro potere il capo del partito rivoluzionario in Milano. La Commissione speciale, appoggiata a dei dati che le vennero fra mano, spera indurlo a delle confessioni, e se ciò non le è ancora riuscito, pure questa inquisizione dovrebbe essere già tanto avanti, che il Confalonieri di fronte alle deposizioni del de Castillia e del Pallavicino è già troppo compromesso, perchè possa ...si di venir dichiarato innocente del delitto ...imputato. Le mie speranze a questo ri-

... *Documenti* che per liberalità del ...si da S. E. il conte Nigra.

guardo vanno ancora più in là. Il conte Confalonieri non è d' un carattere tanto fermo da far temere ch' egli si rifiuti in avvenire a palesare la complicità sua e de' suoi amici nei piani rivoluzionari tanto d'Italia quanto di Francia. Incominciando egli, come ho ragione a crederlo, a scorgere la sua posizione, potrebbe pure a poco a poco determinarsi a fornire rivelazioni più esatte sulle relazioni tanto in Italia che fuori, relazioni che, sebbene solo in generale, si sapeva pur già sussistere.

Se il Confalonieri, che notoriamente era a capo del partito rivoluzionario in Milano — chiamisi esso d'*Indipendenti*, di *Liberali*, di *Federati* o come altramente si voglia — verrà indotto a delle confessioni, questo processo diffonderà sui moti rivoluzionarj in Italia una luce ben maggiore di quanto, sotto questo aspetto, fecero le infruttuose inquisizioni delle autorità piemontesi.

Dovrebbe pure venire in chiaro la verità spesso dibattuta, che il partito rivoluzionario in Lombardia, quantunque portasse il nome di Federati — nome già da molto tempo datogli da una rivista inglese: *The Examiner*, e che come V. E. vorrà rammentarsi da' miei rapporti, era pure stato assunto dal partito rivoluzionario nell'Italia meridionale — riconosceva l'insufficienza delle proprie forze e dei propri mezzi, facendo assegnamento sull' influenza di una potenza estera, e specialmente della Francia, ciò che pure da vari anni ho avuto l'onore di riferire a V. E. Dalle deposizioni del Confalonieri dovrebbe anche risultare quello che fino dai primi miei rapporti è noto a V. E., cioè ch'egli non solo riguardava quale mezzo al raggiungimento de'suoi fini l'introduzione di istituzioni d'un'apparente utilità pubblica, ma adoperavasi a tirare a sè e guadagnare al suo partito i giovani, che, forniti di talento e ricchezze, lasciando la scuola, stavano per entrare nel mondo; e finalmente, che solo la sua grave malattia, della qu[illegible]nte i moti in Piemonte era appena en[illegible] [illegible]gli impedì di correre a T[illegible]
Bossi e il Pecchio [illegible]
Carignano a m[illegible]
e cooperare s[illegible]

a rinnovare in Milano il folle tentativo di trascinare un manipolo di vagabondi a un insano tumulto popolare, che altra conseguenza non avrebbe avuto, che portarlo allora nelle carceri criminali anzichè adesso. Questa esatta esposizione delle osservazioni fatte sul conto del Confalonieri dall'arrivo in Milano delle i. r. truppe fino al suo arresto, dimostra l'importantissimo risultato che può attendersi da questo processo.

La Commissione speciale per la scoperta degli argomenti di prova deve lottare con quelle difficoltà, che furono anche l'unica ragione se per l'addietro non si poterono scoprire imputazioni legali contro il Confalonieri: cioè, perchè non esistono documenti col mezzo dei quali potesse essere convinto, e perchè nessuno de'suoi complici ha tradito i suoi disegni. Riguardo a questa seconda circostanza, le deposizioni del de Castillia e del Pallavicino porgono un valido mezzo per la convinzione del Confalonieri, perchè se i nominati giovani non erano iniziati nei suoi più alti segreti, pure come tant'altri sono stati da lui traviati, o da lui spediti a Torino durante la rivoluzione in Piemonte. Di tali complici del Confalonieri, non iniziati ne' suoi più alti segreti, ve n'ha molti qui, contro i quali si sta solo spiando se possano sorgere indizj legali. I suoi intimi amici al contrario, come Benigno Bossi, il Vismara e il Pecchio, sono, com'è noto, assenti. Non metto in questo numero il semplice conte Porro, perchè per questa sua scempiaggine lo stesso Confalonieri metteva in lui poca confidenza. Anche l'Arconati e Pirro De Capitani vanno annoverati fra i malcontenti, e sono giovani traviati come il Pallavicino e il de Castillia. Il Pisani, attualmente a Lione, quantunque de' più malintenzionati, non può essere annoverato fra i più confidenti amici del Confalonieri. Inoltre non posso qui fare a meno di ripetere l'assorzione spesso volte da me espressa, che per quanto il Confalonieri sapesse rendersi dannoso colla sua attività delittuosa, col suo instancabile zelo per il raggiungimento de' suoi fini, e specialmente arrolando dei giovani di talento e di beni di fortuna al suo partito, pure nei suoi propositi che aveva in animo di condurre

a termine col mezzo della massa popolare, non potevano riuscire pericolosi, perchè in generale egli era poco stimato, e dopo le scene del 20 aprile 1814 sprezzato e odiato da tutti quelli che non appartengano alla peggior canaglia, la quale coll'idea del saccheggio facilmente si mette d'accordo per un tumulto.

Quando poi qui durante la rivoluzione piemontese circolavano i nomi di varie persone, che sotto la presidenza del conte Confalonieri avrebbero dovuto formare un governo rivoluzionario in Lombardia, nell'oscuro dietroscena sarebbe già stata pronta una opposizione, la quale gli avrebbe subito strappato di mano il timone del governo, nel caso noi avessimo dovuto ritirarci avanti ad un'armata nemica. Se ora, anche dopo le deposizioni del Confalonieri (nel caso egli venga portato a confessare) noi saremo assai lontani dalla scoperta di molti individui, che tengono celate le loro idee, e che appartengono al grande e spesso decantato partito politico contrario al presente ordine di cose, pure questo partito nella sua persona è orbato di uno de'suoi capi, a cui per tenacia di proposito e, diciamo pure, per temerarietà, nessuno può essere pareggiato, perchè il cospirare per il fantasma dell'indipendenza d'Italia senza denaro, senz'armi, senza combattenti e calcolando solo sull'intervento di armate straniere, è un disegno che può sorgere soltanto in una imaginazione adombrata da passione, e in Confalonieri da ambizione.

Le sue deposizioni dovrebbero pure contribuire a rettificare le colpe che vengono apposte al principe di Carignano, perchè io posso appena nutrire il dubbio che il Confalonieri fosse in corrispondenza col principe. Se questa abbia avuto realmente per oggetto, com'io stimo, la diffusione delle scuole di mutuo insegnamento; se il Principe, com'ebbi l'onore di riferire a V. E. da più d'un anno, abbia respinto le proposte che gli venivano fatte da alcuni liberali lombardi; se i mezzi pecuniarj per incoraggiare la rivoluzione ita[illegible]
essere pronti a Ginevra [illegible]
e dai membri della f[illegible]
queste questioni e [illegible]
finora rimasti sen[illegible]

falonieri dovrebbero presentare importanti schiarimenti.

O il Confalonieri esiterà a prestarsi volonterosamente a delle rivelazioni, oppure, con qualche espressione che si lascerà sfuggire, cercherà di guadagnar tempo; perchè non sarebbe impossibile ch'egli partecipi le speranze rinascenti nel suo partito di veder sorgere nuovi avvenimenti rivoluzionarj, e in questo caso dovrebbe procedere rispondendo brevemente alle sole domande che gli verranno poste.

Sotto questo riguardo sarebbe desiderabile che Benigno Bossi, il quale secondo me è più d' ogni altro a conoscenza dei segreti del Confalonieri, potesse essere estradato, perchè allora le deposizioni dell'uno potrebbero servire per l'interrogatorio dell'altro.

Nel caso che V. E. dovesse trovar necessario di procedere all'attuazione di questa estradizione, mi permetto accludere i connotati personali di Benigno Bossi, [1] e nello stesso tempo non trascuro di communicare al signor presidente della Commissione speciale di seconda istanza la mia opinione sulle strette relazioni che correvano fra il Confalonieri e il Bossi, il quale, ad onta dei sospetti che lo gravano, sollecita continuamente i suoi parenti perchè s' interpongano a ottenergli il permesso di rientrare in Milano, e a questo proposito sostiene ch'egli non ebbe partecipazione alcuna alla rivoluzione piemontese, ma che si portò in Piemonte in seguito alle voci — note a V. E. — che si sarebbero fatti molti arresti, e perchè temeva avessero potuto colpire anche lui quelle misure, di cui aveva sentito parlare in una società in Milano per bocca del delegato provinciale in Pavia, Michele Villata.

Qualora il Bossi, dopo avuta notizia dell'arresto del Confalonieri, non rinunciasse al suo proposito di ritornare a Milano, come gli consigliava anche il suo fratello in una lettera del 26 decembre, e

[1] Marchese Benigno Bossi d' anni 33, statura ordinaria [illegible]atura piuttosto complessa, viso tondo, grasso e di [illegible]'aspetto in complesso avvenente, coi capegli [illegible] biondi, camminando si abbandona al[illegible] dimenando così viziosamente [illegible] (in italiano).

trasmessa in copia a V. E., allora la mia opinione ch'egli sia un complice principale del Confalonieri, potrebbe apparire meno esatta.

Avuto l'onore di sottoporre al saggio giudizio di V. E. tutte queste circostanze, non mi resta che di continuare nelle mie indagini, per poter fornire alla Commissione speciale tutti i mezzi possibili affine d'indurre il Confalonieri a delle confessioni.

Di V. E.

Milano, 6 gennajo 1822.

STRASSOLDO.

44. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

(Expediée par courier extraordinaire le 15 février 1822).

Mon Prince! — J'ai voulu laisser quelque tems au travail de la Commission spéciale de première instance dirigé contre les individus dont il est question dans mon rapport en date du 18 décembre 1821, avant de rendre compte à V. A. des résultats obtenus, conformément au désir qu'Elle à bien voulu m'exprimer dans sa gracieuse dépêche du 3 de janvier.

Le baron Trecchi, dont j'avais eu l'honneur d'annoncer l'arrestation à V. A., a été mis en liberté depuis. La Commission, qui n'avait invité la police qu'à le surveiller de manière à empêcher son évasion, n'ayant pu rassembler contre ce libéral les indices légaux nécessaires pour continuer son arrêt, sa mise en liberté lui a valu l'honneur d'un triomphe; il a été complimenté même par des gens d'une croyance politique différente, et il en est résulté ce que je ne cesse de remarquer rélativement aux arrestations faites avec une trop grande facilité (et que je tâche de mon mieux d'éviter), que le Gouvernement a eu l'air d'avoir les dessous envers un de ses ennemis.

Heureusement il n'en est pas ainsi avec le coryphée du parti, le comte Confalonieri. Il résulte des dépositions du marquis de Pallavicini et du docteur Castillia que dans les premiers moments de l'insurrection piémontoise M.r Confalonieri se trou-

vant malade, engagea M.r Pallavicini de se rendre à Novare pour inviter M.r De la Tour à faire un mouvement sur Milan. M.r Pallavicini se faisant accompagner par M.r Castillia se rendit effectivement à Novare, et voyant que M.r De la Tour se déclara non autorisé à seconder cette proposition, ces messieurs se rendirent à Turin à l'appui d'une lettre que le colonnel S.t Marsan adressa au Prince de Carignan, et ils invitèrent vivement celui-ci à marcher en Lombardie.

Le Prince leur répondit, à peu près, qu'il n'était point dans le cas de pouvoir disposer de forces suffisantes à cet effet, mais qu'il ferait avancer un parc d'artillerie vers la frontière, ce qui s'effectua, puisqu'alors une batterie marcha à Vercelli, ainsi qu'il conste par les rapports de ce tems.

Il résulte en outre des dépositions de Pallavicini, qu'il avait été associé par M.r Confalonieri au parti révolutionnaire, qui se donnait le nom de *Federati*, et que comme capitaine, grade que M.r de Confalonieri lui conféra, il pouvait associer deux individus à ce parti, et M.r Castillia fut associé ainsi par M.r Pallavicini.

Cette déposition se combine avec les rapports que très longtems avant que les révolutions de Naples et de Turin eussent éclaté, j'ai eu l'honneur de faire à M.r le comte de Sedlnitzky, en l'informant que M.r de Confalonieri rattachait ses opinions et ses projets révolutionnaires à ceux qu'il avait conçus déjà du temps du gouvernement passé, ainsi qu'un grand nombre d'Italiens tant en Lombardie qu'en d'autres provinces de la péninsule. M.r de Confalonieri, plus téméraire que sage, avait tenté de réaliser son projet en faisant naître à Milan la scène tumultueuse du 20 avril 1814, croyant fonder ainsi l'indépendance de l'Italie. Ce projet ayant échoué, il s'empressa de publier en 1815 ses opinions dans une brochure imprimée à Lugano, et qui lui valut une rélégation de quelques semaines dans une de ses terres. Il continua depuis à cultiver ses rêveries; il fit des voyages dans la basse Italie, en France et en Angleterre pour se former des relations, et s'empressa à son retour en Lombardie à gagner l'amitié des jeunes gens qui sortaient d'édu-

cation, dès qu'ils étaient doués de quelque talent ou jouissaient d'une fortune considérable. C'est ainsi qu'il réussit à imprimer ses opinions à M.r Pallavicini, à M.r Arconati, à M.r Pirro de Capitani et à plusieurs autres que je ne me permets pas de nommer, aucun fait à leur charge n'ayant été encore découvert; et c'est ainsi, qu'à mesure qu'il les crut dignes de sa confiance, il leur développait ses projets, enfantés par l'esprit du siècle où nous vivons, et alimentés par ses vues ambitieuses. Ces projets n'avaient nullement pour but réel d'introduire une Constitution en Italie. On ne se sert ici du mot de Constitution que par déférence pour un grand nombre de personnes qui, quoique ennemies de toute révolution, ont néanmoins du penchant pour les Constitutions. Son but était très positivement d'éloigner de l'Italie tout gouvernement non national et de réunir toute l'Italie dans un seul état confédéré. Sous ce rapport M.r de Confalonieri était lui-même la dupe du parti bien plus nombreux, qui, sous le titre spécieux de vouloir des Constitutions et des Gouvernements nationaux, ne tend qu'à bouleverser l'ordre social.

Je ne me permettrai pas de fatiguer l'attention de V. A. en lui faisant le récit de tous les moyens que M.r Confalonieri et ses amis mirent en œuvre pour favoriser leur projet et pour en prédisposer l'exécution. V. A. se rappellera que M.r Confalonieri s'efforça de semer la discorde parmi la noblesse, lors que, se prévalant du mécontentement occasionné par la mesure qui donnait à plusieurs familles l'exclusion de paraître à la Cour, il voulut faire dissoudre le *Casino* des Nobles. [1] Elle voudra

[1] Questa storia del Casino è narrata dal Bossi nelle sue *Memorie autobiogr.*, pubblicate dal De Castro (*Archivio Lombardo cit.* pag. 915). Lo Strassoldo aveva chiesto nel 1820, che al Casino dei Nobili, fondato nel 1814, fossero ammessi di diritto tutti gli ufficiali austriaci che stanziassero in Milano. Nell'adunanza nella quale doveva discutersi su cotesta dimanda, il Pecchio si oppose e fu appoggiato dal Bossi; ma poichè il commissario governativo replicò esser [illegible] niente qualunque discussione in proposito, non si [illegible] tazione, e si considerò come ammessa la diman[illegible] vernatore. Gli umori che si manifestarono [illegible]

aussi se rappeller qu'il avait mis un très grand soin à introduire en Italie, et particulièrement en Lombardie, à Venise, en Piémont et en Toscane, des écoles à la Lancaster qui devaient former autant de points de ralliement pour le développement des idées et des actions révolutionnaires. Plusieurs autres institutions semblables furent imaginées pour le même but par M.r Confalonieri.

Et pendant qu'il se ménageait ainsi des moyens pour gagner de l'influence sur le bas peuple (son intervention fréquente aux écoles d'enseignement mutuel à Milan, qui comptoient déjà un très grand nombre d'écolier, et les discours qu'il y prononçait peuvent être notés sous ce point de vue comme des essais qui avaient cette tendence), plusieurs libéraux italiens, qui résidaient et correspondaient entre eux à Paris, Genève et Londres, maintenaient des relations actives avec lui par le moyen de voyageurs, qui leur offrait une voie sûre et sans risque pour leurs correspondances réciproques.

Les essais dont je viens de faire mention étant couverts du voile de la bienfaisance et de l'utilité publique, ne pouvaient donner prise contre M.r Confalonieri, qui cachait trop soigneusement son but et ses menées sourdes, pour qu'on ait pu réussir à constater des faits à sa charge. Dans le cercle de ses amis il ne se trouva point de traître; aucun document, qui aurait pu servir d'appui à l'institution d'un procès, n'avait été saisi, et ses réunions avec ses adhérents n'avaient nullement le caractère d'assemblées clandestines ou mystérieuses, ainsi que le pratiquent des sectaires; mais c'étaient des visites qu'ils se rendaient sans mystère réciproquement, et des coteries. Ce n'est que par une suite de combinaisons, et par des moyens qui ne pouvaient jamais devenir ostensibles, que j'obtins la certitude morale que M.r de Confalonieri n'avait

nanza furono però tali, che il Sormani si recò dallo Strassoldo a dirgli: Eccellenza, la rivoluzione è cominciata in Milano. I dissidenti mandarono ciascuno separatamente la
[illegible] la dimissione dalla società, ma l'amministrazione non
[illegible] perchè contrarie allo statuto del Casino: dopo
[illegible]ti deliberarono di muover causa all'ammi-

jamais cessé depuis l'année 1814 de suivre la route qu'il s'était tracée, et que tous ses projets et toutes ses actions tendaient au but qu'il s'était proposé alors. Cette certitude morale et la connaissance des menées sourdes de nos libéraux m'avaient mis dans la situation de déjouer leurs projets, et de pouvoir assurer à V. A., lors de la révolution du Piémont, que la tranquillité publique ne serait point troublée à Milan; mais c'est précisément parce qu'on a étouffé, à leur naissance, les entreprises qui devaient préparer des moyens révolutionnaires, que la difficulté des preuves à charge des coupables est devenue plus grande; et c'est contre cette difficulté que la Commission spéciale doit lutter, sans qu'on puisse prévoir si elle pourra réunir des preuves suffisantes pour leur conviction. En effet, toutes les notions qu'on a pu réunir à l'époque de la révolution du Piémont, n'offraient des faits positifs qu'à la charge de quelques étudiants insensés, qui avaient pris service dans les troupes révolutionnaires; mais contre dés personnes plus circonspectes, même contre celles qui comme Pecchio, Arconati, Bossi, Vismara,[1] Pallavicini, Castillia et d'autres s'étaient rendues alors en Piémont, on avait à peine recueilli quelques traces des faits qui sont à leur charge, sans pouvoir les constater, vu que tous, excepté Pallavicini et Castillia, n'ayant osé retourner en Lombardie, se trouvent en pays étranger.

La Commission ainsi réduite à prononcer des jugements contre un petit nombre d'étudiants, ne pouvait faire aucune découverte essentielle, et à la charge de MM. Pallavicini et Castillia, demeurant à Milan, la Police n'avait réussi à constater aucun autre fait, que de s'être rendus à Turin à l'époque de la révolution, et d'y avoir fait un séjour de peu de jours. Les choses se trouvaient dans cet état, lors que je vins au secours de la Commission, et profitant de quelques notions obtenues, je fis faire une perquisition des papiers de M.r Castillia. Le succès répondit à mon attente, et ses dépositions,

[1] Giuseppe Vismara, avvocato novarese, domiciliato in Milano, fu condannato a morte in contumacia, e riparò in Francia.

ainsi que les premières que fit M.r Pallavicini, qui avait été compromis par celles de Castillia, la surpassèrent et firent découvrir à la Commission des indices légaux à la charge de M.r de Confalonieri. D'autres mesures de rigueur employées contre M.me Fè, contre M.lle Milesi et contre M.r Trecchi auraient pu être épargnées, car elles furent sans succès.

Le grand problème, d'une solution très difficile, est celui d'obtenir des dépositions de M.r de Confalonieri; et je ne suis pas sans inquiétude en voyant qu'il n'a fait encore aucune déposition importante. Celles de M.r Castillia sont les seules qui aient donné de l'appui à la procédure, et Mr. Pallavicini, qui surpassa au commencement toute attente, a pris depuis le parti de feindre des égarements d'esprit.

Un autre de ses complices, j'ose le désigner ainsi puisque je le connais comme tel depuis plusieurs années, a inopinément quitté Milan, sa famille et ses occupations, malgré qu'aucun fait à sa charge n'ait été découvert. C'est M.r Berchet, qui d'abord, après l'arrestation de M.r Confalonieri, s'est évadé, se rendant clandestinement en Suisse, et de là à Paris, où il se trouve maintenant.

A toutes ces difficultés contre lesquelles doit lutter la Commission, il faut ajouter aussi que près des personnes contre lesquelles elle a institué le procès, on n'a point trouvé de papiers importants; puisque les fréquentes perquisitions que la Commission de Venise a fait pratiquer, il y a plusieurs mois, dans le but de découvrir des Carbonari en Lombardie, et qui sont restées sans succès, produisirent l'effet que ceux qui se sentaient réellement coupables d'avoir conspiré contre la tranquillité publique, ont pris des mesures de précaution pour prévenir toute surprise.

Voilà, mon Prince, l'état dans lequel se trouve ce procès, qui pourra devenir d'une haute importance si on réussit à induire M.r de Confalonieri à faire des dépositions; mais si on ne réussit pas, nous aurons le chagrin de le savoir coupable, ainsi que plusieurs autres personnes marquées, sans pouvoir le prouver, ou du moins sans connaître d'une manière positive les points d'appui auxquels se rattachait leur impuissante conspiration.

Je ne manquerai pas de me conformer à ce que V. A. me fait l'honneur de me prescrire relativement aux éclaircissements qui pourraient parvenir à la Commission sur la conduite du Prince de Carignan; et comme le Consul Général Sarde se donne beaucoup de peines pour connaître les charges que le procès peut avoir procurées contre ce Prince, je me suis empressé d'engager le Président de la Commission spéciale de seconde instance à se conformer également aux ordres de V. A.

Je me suis aussi empressé de communiquer au Président de la Commission spéciale les instructions de V. A. au sujet de M.r le chev. Mustoxidi; elles seront exécutées ponctuellement.

Je me ferai un devoir d'informer successivement V. A. de tout ce que le procès pourra offrir d'interessant. Veuillez, etc.

Milan, le 13 février 1822.

STRASSOLDO.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. XLII).

45. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

Mon Prince. — Depuis que j'eus l'honneur d'adresser à V. A. mon très humble rapport du 14 de ce mois (*sic*) les dépositions faites par M.r de Confalonieri offrent de jour en jour un plus grand intérêt.

Il en résulte que le Prince de Carignan auroit envoyé à Milan quelques mois avant que la révolution éclatat en Piémont le nommé Hector Perron dans le but de connoître si les Lombards étoit (*sic*) disposés, et de quelle manière, à seconder les Piémontais dans leur entreprise. Le fait de l'arrivée à Milan de M.r Hector Perron (un des rebelles condamné en contumace par le gouvernement du Piémont) est très positive, car il existe dans les actes de la Direction de Police l'ordre que je lui donnai en date du 9 septembre 1820 de le faire surveiller, et il résulte du rapport qu'elle me fit en date du 11 du même mois, que Hector Perron venoit de repartir avec son compagnon de voyage M.r S

daluzza,[1] que ces messieurs étant arrivés à Milan le 6 en cabriolet, avoient réussi à se soustraire à la vigilance de l'inspecteur aux barrières, qui les avoit cru des personnes de Milan revenant de la promenade, et que pendant leur court séjour dans cette ville on avoit observé que M.r Perron paroissoit avoir des relations avec le comte Théodore Lecchi.[2]

M.r Confalonieri assure, qu'ayant été alors absent, n'avoit point parlé ni à M.r Perron ni à un autre émissaire du prince qui, à ce qu'il prétend, étoit arrivé quelque temps après à Milan, chargé par le Prince de Carignan d'engager les personnes du parti révolutionnaire à déclarer positivement de quelle manière et avec quels moyens les Lombards pourroient seconder les Piémontais dans leur entreprise. Ce second émissaire étoit aussi chargé, d'après M.r Confalonieri, d'inviter les partisans du Prince de lui envoyer une députation de Lombards à Turin, vu qu'ainsi espéroit d'encourager et de renforcer son parti en Piémont.

M.r Confalonieri ajoute que M.r Pecchio est ensuite parti pour Turin dans le but de se concerter sur ces objets avec le Prince, et, comme V. A. ne l'ignore pas, Mr. Pecchio est resté à Turin autant que le parti révolutionnaire y a dominé, après quoi il s'est rendu à Madrid, et se trouve depuis peu à Londres.

Lorsque M.r Confalonieri apprit, par les interroga-

1) Probabilmente si tratta o di quel conte Gius. Roberto Pavia di Scandaluzza, da Pinerolo, che fu imprigionato pei casi del '21, (vedi Manno, *op. cit.*, p. 202); o meglio del conte Giuseppe Novallone di Scandaluzza, sottotenente della brigata Saluzzo, e destituito poi come implicato nei medesimi fatti (*ib.* ivi, p. 180); o anche di un altro Pavia di Scandaluzza, Giuseppe Maria Battista, di Torino, tenente nei cavalleggeri Savoja, condannato per la stessa ragione a degradazione e detenzione perpetua nella cittadella.

2) Altro dei fratelli Lechi, generali napoleonici. Fece la campagna di Russia comandandovi la Guardia Reale. Non volle restare, dopo i rovesci del '14, al servizio dell'Austria, che lo imprigionò per cospirazione e lo tenne quattro anni nella fortezza di Mantova. Nel '48 il governo provvisorio di [illegible] lo fece generale della Guardia nazionale. Visse poi [illegible]monte, e morì nel 1866 a Milano di 88 anni.

tions qu'on lui fit, qu'il étoit prévenu d'avoir enrolé M.r Pallavicini à la Société des *Fédérés,* il accusa à son tour ce dernier d'avoir conçu le projet d'assassiner le comte Bubna[1]) dans l'espoir de faire naître ainsi des désordres dans les troupes de la garnison. On avait déjà essayé de gagner, mais sans y réussir, à ce que dit M.r Confalonieri, un chasseur au service du comte Bubna, on s'étoit proposé de forcer une porte de la maison qui donne sur une rue latérale et peu fréquentée, et M.r Confalonieri veut avoir eu le mérite d'empêcher ce forfait. Ce récit s'accorde avec des informations secrètes que j'eus l'année passée du projet qu'avoit (*sic*) conçu les révolutionnaires de sacrifier à leur rage plusieurs personnes à Milan, lorsque l'armée Piémontoise auroit passé le Tessin, et cela pour donner de l'éclat à la populace.

M.r Confalonieri racontant tous ces faits d'une manière ingénieuse pour paroitre peu coupable, n'a pas hésité à nommer ses plus intimes amis, comme très informés de tous ces complots, ainsi que de la liste que lui-même, aidé de leurs conseils, avoit rédigé pour proposer au Prince de Carignan, à son arrivée à Milan, des personnes, à son avis, capables à être nommé chefs des départemens d'un Gouvernement provisoire, ainsi qu'une autre liste d'officiers qu'il vouloit destiner à commander la Garde nationale. Ces deux listes s'accordent, à quelques différence près, avec celles que j'obtins l'année passée peu de jours après qu'elles furent rédigées, et comprennent le nom des personnes qui, ou par sentimens ou par prudence, n'auroient certainement pas accepté des charges.

Voilà, mon Prince, les résultats succints des dépositions faites par M.r Confalonieri, et je n'hésite plus à espérer que les faits dont je le crois coupable, ainsi que ses adhérens, ne soient en très peu de temps développés d'une manière très satisfaisante.

Veuillez, etc.

Milan, le 1er avril 1822.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. XLII).

[1]) Vedi su ciò la lettera del 4 aprile, n. 48.

46. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

Mon Prince. — V. Altesse voudra bien se rappeler que l'arrestation de M.r le Lieutenant Général Ch. Zucchi [1] a eu lieu en suite des dépositions que fit contre lui le détenu Manfredini de Mantoue; [2] je viens d'apprendre que la Commission spéciale les ayant soumis à une confrontation, Manfredini a retracté absolument les faits qu'il avait allégués auparavant contre M.r de Zucchi.

Qu'un homme comme Manfredini avance des faits à la charge d'autres personnes et puis les retracte, cela ne surprendra pas V. A., surtout si Elle veut bien se rappeler la conduite que cet homme méprisable a tenu pendant sa détention. Plusieurs mois s'écoulèrent sans qu'il eût voulu admettre aucune des imputations à sa charge, quand tout à coup vers la fin de l'année passée, il commença à faire des dépositions très étendues, entremêlées de circonstances très vagues et *oui-dire* à la charge de beaucoup de personnes.

Cette tactique est à peu près semblable à celle du comte Confalonieri, qui a donné matière à écrire des volumes de dépositions, non moins et peut-être plus vagues encore que celles de Manfredini, faisant naître aussi des soupçons à charge de beaucoup de monde, et donnant de l'importance à des faits et à des discours qui, s'ils avaient été rapportés avec la simplicité de la vérité, auraient présenté peut-être les choses sous un autre aspect.

Il n'est pas difficile à mon avis d'expliquer les motifs et le but de cette tactique. L'expérience a évidemment démontré que le fanatisme révolutionnaire fait concevoir à ceux qui en sont la dupe les espérances les plus extravagantes, qu'ils ne cessent d'inspirer à leurs amis, en se vantant au même tems d'avoir de grands moyens à leur disposition.

[1] Pel generale Carlo Zucchi veggansi le sue *Memorie* edite da Nicomede Bianchi, Torino, Guigoni, 1871.

[2] Luigi Manfredini di Mantova, ivi direttore delle Poste, implicato negli affari del '21, fu detenuto nello Spielberg e a Gradisca. Il Confalonieri nelle *Memorie* ne parla non bene e come d'uomo di idee facinorose.

Il n'est donc pas improbable que ces Messieurs, en espérant toujours des succès de la part des révolutionnaires d'Espagne, et des bouleversemens en France, ayent eu le but de traîner le procès en longueur, se flattant peut-être que leur délivrance pourroit s'opérer par suite des événemens sur lesquels ils n'ont jamais cessé de se faire illusion.

Leur mauvaise foi pourroit bien en outre leur avoir inspiré le désir d'induire leurs juges en erreur, en mêlant le mensonge à la vérité.

Ils se trompent sans doute en se faisant de si absurdes illusions, et si les procédures ont été prolongées par l'étendue de leurs dépositions, la vérité paraîtra dans tout son jour lorsque le procès aura été conduit à son terme, surtout, si en faisant la séparation des faits prouvés d'avec ceux qui ne reposent que sur des dépositions vagues ou sur des conjectures, on voudra bien vouer une attention particulière à ces derniers.

Milan, le 3 avril 1823.

STRASSOLDO.

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. LX).

47. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

Deux circonstances dont j'ai fait mention dans mon très humble rapport du 1.er de ce mois m'ayant été d'abord rapportées d'une manière inexacte, je m'empresse de soumettre à V. A. la rectification qu'elles exigent.

M.r Confalonieri en faisant des dépositions à la charge de M.r Pallavicini ne l'a cependant pas désigné comme l'auteur du projet d'assassiner le comte Bubna: ce projet doit avoir été formé par l'avocat Vismara, qui était revenu de Turin pour en diriger l'exécution, au moyen de deux sicaires. Plusieurs autres personnes sont également inculpées d'avoir pris part à cet affreux projet; mais on n'a pas encore recueilli des témoignages assez positifs contre eux, pour que je puisse me permettre de les nomme[r].

La seconde rectification à faire est relative à l'i[n]dividu que l'on a voulu séduire pour favoriser l[as]sassinat de M.r de Bubna. Ce n'est pas sur

chasseur, mais bien sur un certain Alberico, écuyer, qu'ils ont tenté cette épreuve atroce: mais tel homme a repoussé avec horreur toutes les offres qui lui ont été faites, se déclarant incapable d'un pareil crime.

Je me flatte de pouvoir en peu de temps ajouter de nouveaux détails à ceux que j'eus l'honneur de porter à la haute connaissance de V. A., car l'enquête a pris une tournure très favorable, et telle à dissiper les inquiétudes que je m'étois permis d'exprimer dans mon rapport du 13 février N. 228. C'est précisément lorsque la Commission ne pouvant induire le comte Confalonieri a faire des révélations avoit conçu ces inquiétudes, que M.[r] le Président de la Commission et le juge instructeur me firent connoître confidentiellement les difficultés qu'ils rencontraient. A cette ouverture j'eus lieu de m'apercevoir que ces difficultés dérivoient de leur position, comme membre de tribunaux, ne pouvant dans cette qualité connaître plusieurs circonstances, qui, quoique pour elles-mêmes peu importantes, avoient une étroite relation avec la marche tenue par les libéraux, précédemment à la révolution du Piémont.

Quelques entretiens confidentiels tenus avec moi suffirent au juge instructeur pour déployer vis-à-vis de M.[r] Confalonieri une telle connoissance des événemens, que ce dernier rompit le silence, et étant en train de parler, fit des révélations peut-être au de là de ce qu'il s'étoit proposé.

Outre les faits que j'ai eu l'honneur de porter à la haute connaissance de V. A., par mes précédens rapports, j'ai lieu d'espérer que dans peu nous obtiendrons des découvertes encore plus détaillées et plus positifs surtout depuis que la Police vient de faire arrêter sur l'enquête de la Commission M.[r] Felber Alberice, un des plus intimes amis de M.[r] Confalonieri, et membre de la Municipalité de Milan; Borsiori Pierre, jeune homme employé comme protocolliste au Tribunal d'Appel de Milan, [1] tous deux connus depuis longtemps comme libéraux ré-

[1] **Sul Borsieri** [illegible] **si, vedi** VANNUCCI, *op. cit.*, II. **pag. 39.**

volutionnaires des plus acharnés; on vient d'arrêter aussi M.r Jean Comolli sculpteur, qui doit avoir eu part au projet affreux d'assassiner le comte Bubna; la Commission a demandé encore l'arrestation de M.r Mompiani, ami intime de M.r Confalonieri; de M.r Berchet, qui s'est enfui d'abord après l'arrestation de M.r Confalonieri, et de M.r Philippe Ugoni [1], qui est aussi parti clandestinement l'année passée lorsqu'on fit une perquisition domiciliaire dans la maison de son frère.

M.r Confalonieri étant en train de parler dépose aussi d'avoir trois lettres du Prince de Carignan, qui avec plusieurs autres papiers se trouvent partagés en deux endroits différens qu'il s'offre d'indiquer pourvu qu'on lui permette d'en séparer quelques-uns, qui à ce qu'il dit n'ont point de relation avec ce procès.

Il convient que les écoles de l'enseignement mutuel avoient pour but d'imprimer dans l'âme de la jeunesse les maximes qu'il professe, et il ajouta que cet enseignement lui servoit de prétexte pour marquer le vrai sens de ses lettres.

. . . .

Expediée le 4 avr.l 1822.

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. XLII).

48. — *Second extrait des dépositions faites par devant la Commission spéciale de première instance séante à Milan concernant S. A. R. le Prince de Carignan.*

Le comte Frédéric Confalonieri a déposé dans les interrogatoires auxquels il a été soumis le 1er e le 2o avril:

Que tandis que Thérèse Agazzini (femme connue par ses principes libéraux) se trouvait à Turin, à une époque très rapprochée de la révolution du Piémont, et d'où elle revint presqu'au moment même où la révolte éclata, il lui expédia un paquet de papiers qui lui avait été remis en Toscane, en la priant de le faire parvenir au Prince de Carignan

[1] Su Filippo Ugoni e sul fratello suo Camillo, vedi ... *NUCCI*, II, pag. 72.

auquel il était adressé; et qu'il reçut d'elle plusieurs lettres, dans l'une desquelles, qui servait de réponse à une des siennes, par laquelle il lui avait demandé des informations sur les opérations de Pecchio et de Vismara et de l'état des affaires de Turin, elle lui donnait une relation *peu favorable et à Pecchio et aux élémens qui se préparaient pour l'imminente révolution*, et lui disait précisément: *Il serait très essentiel que vous pussiez y faire une tournée en personne, puisque je suis sûre que cela servirait beaucoup à calmer les esprits de ceux-là et des nôtres. Ces révolutionnaires font rire. Le secret de la révolution est désormais celui du public; c'est une cage de fous; il n'y a pas d'ensemble. Il y a autant d'opinions, qu'il y a de classes. Je ne sais ce qui pourra arriver de bon.*

Le comte Confalonieri a fait encore les dépositions suivantes:

Il communiqua, dit-il, les nouvelles qui lui avait donnée Pecchio sur l'éclat imminent de la révolution en Piémont et sur cette Société (des Fédérés) tant à Visconti qu'au baron Trecchi, à de Felber, à la comtesse Marie Frecavalli, à Pierre Borsieri, à Giacinto Mompiani de Brescia et au susdit Philippe Ugoni; et même Trecchi, de Felber et la comtesse Frecavalli surent de lui jusqu'au contenu des lettres que lui avoit écrites et fait écrire le Prince de Carignan, et M.me Frecavalli fut informée de son abouchement avec le colonel Perron à Vigevano le jour même où il eut lieu, puisque Confalonieri s'y était rendu dans une maison appartenant à cette dame. Le même Comolli, qui, ainsi qu'il a été dit dans le rapport précédent, avait invité le comte Confalonieri par commission de Perron à se porter à Vigevano, avait eu aussi de Confalonieri quelque notice de cet abouchement.

Vu l'importance d'avoir en son pouvoir les lettres que le Prince de Carignan avait écrites et fait écrire à Confalonieri, aussi que les statuts de la Fédération et les lettres que Confalonieri dit avoir reçues de quelques réfugiés lombards et piémontais (après la dispersion des rebelles), la Commission spéciale insista plusieurs fois pour qu'il indiquât le lieu où se trouvaient ces papiers. Il dicta donc le 25 avril dernier

à ce sujet ces paroles précises: "Ayant plus mûre-
" ment réflechi sur l'importance que les papiers que
" j'ai cités soient mis, s'il est possible, sous les yeux
" de la Commission, comme pouvant jeter le plus
" grand jour sur ma justification, j'ai déterminé de
" fournir de mon côté tous les moyens pour que
" ces papiers lui soyent présentés. Voici les indices
" les plus exacts que je puis fournir à cet effet:
" Au moment de mon arrestation ces papiers se
" trouvaient dans un paquet déposé sur le chapi-
" teau de la bibliothèque qui se trouve à côté de
" ma chambre à coucher, et plus particulièrement
" celle qui est placée à droite de la porte par laquelle
" on entre, et qui est au dessus du bureau où j'avais
" coutume de mettre mon linge. Il est de toute pro-
" babilité, et j'en suis fermement persuadé, qu'ils
" ne se trouvent plus présentement au même en-
" droit, puisque je suppose que peut-être ma femme,
" qui était prévenue que je conservais dans cet
" endroit des papiers de quelque importance, peut
" les avoir retirés et changés de lieu. Dans ce cas,
" et pour qu'elle se prête en toute confiance à les
" consigner, je crois convenable qu'elle y soit in-
" vitée par un billet de ma main, par lequel elle
" puisse reconnaître mon désir spontané et sincère
" que ces papiers parviennent dans les mains de la
" Commission. „

Néanmoins, quoiqu'il ait écrit ce billet et que la Commission l'ait présenté à sa femme à l'occasion de la perquisition qui se fit dans le lieu qu'il avait indiqué, il n'a pas été possible de retrouver ces papiers, parce que sa femme, à ce qu'elle a dit, les consigna, immédiatement après l'arrestation de son mari, au comte Antoine Durini, qui a pour femme une sœur de M.me Confalonieri, pour qu'il les mît en sûreté, tandis que celui-ci les a brûlés encore le jour même. Si cette assertion est vraie, comme elle le paraît, on a perdu l'espérance qu'on avoit conçue de pouvoir joindre au procès des documents de la plus haute importance.

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. XLII).

49. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

(**Sulla minuta: spedita il 13 aprile 1822**).

Extrait des Dépositions faites par devant la Commission spéciale de première instance séante à Milan, concernant S. A. le Prince de Carignan.

M.r de Castillia a fait la révélation suivante:

" J'ignore tout à fait comme la Société (dei Federati) a commencé, qui en a été le fondateur et quels en ont été les principaux fauteurs. A l'époque de mon admission dans la Société, c'était le Prince de Carignan qui figurait à la tête de tous....

" Je ne pourrais indiquer s'il y a eu une trame expressément dirigée à faire éclater la révolution dans le Piémont. Je puis dire seulement d'avoir appris que le Prince de Carignan était indiqué comme le chef de la Société des Federati, et d'avoir appris également que la propagation de cette même Société avoit contribué dans le Piémont à réunir les esprits dans une volonté presqu'unique. Il me semble d'avoir eu de Pallavicini, après mon agrégation à la Société, la nouvelle relative au Prince de Carignan; l'autre, je me rappelle de l'avoir entendue d'un inconnu en dînant à Turin.... Je n'ai d'autres données positives que ce que je puis dire d'avoir recueilli en ville, longtemps après que la tranquillité eut été rétablie en Piémont, lorsque discourant de cette crise comme de chose historique, on citait comme premier trait d'un manque de caractère dans le Prince, d'avoir refusé de se mettre à la tête des troupes au moment où la Constitution devait être demandée au Roi.... Je ne sais pas que M.r Pecchio se soit entretenu à Turin avec le chev. Bardaxi.... Une chose dont cette interrogation me fait souvenir, c'est que j'ai appris de Pecchio à Turin qu'il faisoit partie d'une compagnie où l'on disait que la révolution avait été retardée plus que beaucoup de monde ne l'avait projetté. Je me rappelle, dis-je, que Pecchio ajouta que le Prince de Carignan lui-même avait dû croire que la révolution était fixée pour quelque temps auparavant, puisque Pecchio lui-même avait entendu

affirmer comme chose certaine que dans une fête, où le Prince et Bardaxi étaient intervenus, le Prince avait dit à celui-ci d'envoyer avertir à Naples de tenir ferme, puisqu'il allait commencer son mouvement dans peu de jours.... Les moyens, comme je l'ai déjà déposé, étaient selon Pallavicini, les forces des Piémontais, le concours du Prince de Carignan et l'assentiment des fédérés, que l'on me représenta comme nombreux en Piémont, aussi que la résistance qu'on supposoit devoir être très forte de la part des Napolitains. „

De Castillia a ajouté que Pecchio lui a tenu à l'égard du Prince de Carignan le discours suivant:

“La révolution ne peut manquer en Piémont; la majeure partie des plus illustres familles et le Prince de Carignan lui-même sont déjà tellement compromis qu'ils ne peuvent plus reculer, et que non-seulement ils doivent faire tout pour que la révolution éclate, mais qu'ils doivent agir de toutes leurs propres forces pour la soutenir. Le jour après, ou tout au plus tard deux ou trois jours après la révolution, les Piémontais se mettent en marche sur Milan. L'invasion de la Lombardie n'est pas seulement assurée par les promesses et les projets du Prince, mais elle est la première opération la plus nécessaire aux Piémontais eux-mêmes pour consolider dans leur pays le nouveau système Huit cents hommes de cavallerie se trouvent à Novare, ils passent la nuit le Tessin, ils s'arrêtent jusqu'au jour à Sedriano; ils interceptent toute communication avec Milan et le matin ils tombent comme la foudre aux portes de la ville. Une partie s'occupe de s'assurer des postes militaires, l'autre des autorités, et spécialement du comte Bubna, qu'ils joignent précisément au moment où les officiers supérieurs vont lui faire leur rapport du jour. „

Le même de Castillia continue:

“Pour autant que je m'en rappelle, le nouveau Royaume aurait dû comprendre les États de terre ferme de S. M. le Roi de Sardaigne et le Royaume Lombard-Vénitien jusqu'au Po du côté des États Ecclésiastiques. Le Prince de Carignan, à ce que je crois, devait être le Roi.„

“Le général S.t Marsan [illegible] munir

d'une lettre pour le Prince lui-même. Il nous la donna en effet, et nous sommes partis de Novare avec cette dépêche. Arrivés à Turin le.... le matin nous fûmes introduits à l'audience du Prince de Carignan, et nous lui avons consigné la lettre de S.t Marsan, mais cachetée. Je ne me rappelle pas précisément la teneur des discours qui y furent tenus, mais la substance était la même que celle des discours du général S.t Marsan à Novare. Le Prince nous accueillit avec toutes les démonstrations de satisfaction, et témoigna les intentions les plus décidées d'effectuer le plan qu'il nous assura d'avoir combiné, d'envahir les États lombards.... Il nous invita à revenir le soir, afin que nous pussions porter avec nous à Milan des nouvelles positives.... Le soir nous nous présentâmes de nouveau.... et les réponses que nous donna le Prince furent encore plus rassurantes sur l'objet, que celles du matin....

" Il y avait de l'incertitude sur les résultats de la révolution, sur le succès de laquelle il y avait beaucoup à douter, vu la défection du Prince de Carignan, qui, au moment de se mettre à la tête des troupes, avait protesté de n'en avoir point le courage, et avec des expressions qui montraient jusqu'à quel point il était engagé. Ces expressions que Bossi me rapporta comme de notoriété à Novare, étaient: " Tuez-moi, vous en avez raison, mais je ne m'en sens pas la force. „

Il résulte des révélations faites par le comte Confalonieri qu'à la fin d'août, ou au commencement de septembre 1820, le colonnel piémontais Perron vint à Milan pour lui consigner une lettre que S. A. R. le Prince de Carignan lui avait fait écrire par le comte de Saluzzo. (C'est du comte César Saluzzo dont le comte Confalonieri, comme il assura depuis, entendait de parler.) Le colonel Perron arriva à Milan le 5 septembre 1820 accompagné d'un certain Scandaluzza, officier de la garnison de Novare.

Il résulte des mêmes révélations, que Confalonieri reçut, environ un mois après, du capitaine piémontais Marenco,[1] une autre lettre de la part du Prince

[1] Di questo capitano Marenco non troviamo nessuna notizia.

de Carignan, dans laquelle celui-ci lui recommandait chaudement le capitaine et l'invitait à conférer avec lui sur les choses qu'il lui proposerait.

Le colonel Perron lui fit savoir ensuite, d'abord verbalement par le canal du sculpteur Comolli, et puis par lettre, qui lui fut expédiée par l'intermédiaire du chevalier Philibert de Breme,[1] qu'il avait un extrême empressement de lui parler au nom du Prince, et qu'en conséquence, comme il ne voulait pas mettre le pied à Milan, il le priait de lui indiquer le jour où il aurait pu s'aboucher avec lui à Vigevano, ou dans tel autre lieu qu'il lui plairait de désigner.

En conséquence de cette invitation, Confalonieri se rendit dans les premiers jours du mois de novembre à Vigevano où, à l'auberge de *S.t George*, il s'aboucha avec Perron, qui, à ce que dit M.r Confalonieri, " lui découvrit les projets des Piémontais " de réformer leur gouvernement, et de procurer " à leur pays, d'après l'exemple de Naples, une " forme constitutionnelle, lui faisant observer cepen- " dant que les Piémontais préféraient de se tenir à " la Charte française, quoiqu'il y eût un parti dé- " mocratique qui vouloit la constitution d'Espagne; " mais que cette division n'auroit produit aucune " difficulté, étant à espérer que les deux partis se " seraient accordés, puisqu'il y avait à la tête du " premier, qui voulait la constitution française, tous " les officiers de plusieurs corps, beaucoup de gé- " néraux, presque tous les colonels, la moitié des " ministres et le Prince de Carignan lui-même, sur " les instances duquel le peu de dissidents y au- " raient également adhéré. Leur but était, dit Per- " ron, de faire consentir le Roi à cette forme de " gouvernement, et si, par ses engagements poli- " tiques avec les autres puissances, ou à cause de " ses opinions invétérées, il n'était pas possible de " le faire adhérer, on aurait pensé à le déterminer " à abdiquer en faveur du Prince de Carignan. Ils " se flattaient et avaient reçu l'assurance que la

[1] Fu figlio terzogenito del march. Lodovico Arbori tinara di Breme, ministro del regno d'Italia, e frat l'ab. Lodovico, elemosiniere del Vicerè e noto ler

" Lombardie, excitée par l'identité des principes et
" par le désir de jouir elle-même d'un régime con-
" stitutionnel, aurait favorisé leur entreprise, pour
" la bonne réussite de laquelle on désirait une agré-
" gation des deux pays; que néanmoins le Prince
" de Carignan, ayant su du prince della Cisterna
" et d'autres connoissances et amis du comte Con-
" falonieri, qu'il était en état de lui fournir des no-
" tions plus positives sur l'effet qu'un changement
" de gouvernement en Piémont aurait produit sur
" les Lombards, ainsi que sur leurs dispositions et
" leurs sentiments, il voulait en être premièrement
" informé par lui. Perron conclut en lui faisant
" entrevoir son plan de faire une incursion en Lom-
" bardie, après que le Piémont auroit obtenu la
" Constitution. „

Si l'on veut ajouter foi aux assertions de Confalonieri, il aurait répondu que le projet des Piémontais n'était encore pas assez mûr, et que l'opinion d'une coopération des Lombards était chimérique; qu'il faisait des vœux pour l'heureux succès des Piémontais, puisque leur gouvernement méritait une réforme, et que pour voir une Constitution sagement introduite aux deux extrémités de l'Italie, il joignait ses vœux les plus sincères et les plus ardents, auxquels il croyait que se réuniraient aussi ceux de beaucoup *des Nôtres*.

Le comte Confalonieri s'aboucha aussi deux fois avec le capitaine piémontais Radice,[1] qui vint à Milan mandé par le Prince de Carignan pour s'informer de l'état des choses et en rendre ensuite compte au prince. Et il conste que depuis le mois de janvier jusqu'à celui d'avril 1821, une quantité de lettres parvinrent à Confalonieri du Piémont pour le même objet, et l'invitant à se rendre à Tu-

[1] Evasio Radice di Vercelli, capitano d'artiglieria e professore nell'Accademia militare. Dopo caduta la rivoluzione andò in esilio, e insegnò a Dublino. Fu graziato nel '42. Nel '48 venne collocato a riposo col grado di maggiore, e fu deputato sedendo a sinistra. In codest'anno fu anche mandato incaricato d'affari a Francoforte. " Notavanlo a Torino, dice il MANNO, *Informazioni*, ecc., p. 189, anche per certa coccarda, che sempre portava appiccicata a un lungo cappello

rin, afin, dit-il, de *voir*, d'*entendre* et de *pouvoir mieux juger*.

Confalonieri a révélé en outre, que peu de tems après son retour de la Toscane à Milan, qui eut lieu le 12 janvier 1821, M.r Pecchio, arrivé de Turin, lui fit les communications suivantes: “ Qu'on “ y était à la veille de la révolution; que tous les “ partis s'étaient entendus et réunis en faveur de “ la Constitution Espagnole; que le ministre Bar- “ daxi était à la tête de ce parti, et que malgré “ tous les manéges sourds qu'avait employés le Mi- “ nistre de France pour faire préférer la Charte “ française, il n'avait pu y réussir. Que lui, Pec- “ chio, s'était abouché avec toutes les personnes “ plus marquantes, et entr'autres avec le Prince de “ Carignan, le général Gifflenga,[1] le colonel S.t Mar- “ san, Perron, Collegno,[2] l'avocat del Pozzo, Cila- “ vegna, Radice et autres; que le Prince de Cari- “ gnan l'avait fait introduire dans son cabinet im- “ médiatement après avoir été annoncé et par une “ entrée séparée des antichambres, ayant éloigné “ tous ses gens sous prétexte de vouloir se reposer “ à cause d'un mal de tête, et n'ayant autour de “ lui que le seul Collegno; que dès que Pecchio fut “ entré, le Prince lui tendit la main en lui disant: “ *Je vous attendais avec impatience; eh bien, donnez-* “ *moi des nouvelles de ce pays-là; que pense-t-on faire* “ *à Milan? J'en ai reçu des rapports très contradic-* “ *toires.* „ Sur quoi Pecchio l'ayant rassuré avec ardeur, le Prince lui ajouta: “ *Nous avons besoin de* “ *faits et non de paroles* „, et Pecchio lui répondit,

[1] Il gen. Alessandro di Gifflenga, nato a Vercelli nel 1777 e ivi morto nel '43, entrò nell'esercito subalpino nel '92; passò poi nelle file napoleoniche e fece con lode varie campagne. Dopo Wagram fu fatto generale e mandato in Spagna. Nel '14 fu mantenuto al servizio e nel grado dal re Vittorio, e nel '15 condusse la spedizione di Grenoble. Ebbe poi diversi uffizj militari. Nel '21 parve inclinare alle novità politiche, ma poi raggiunse il La Tour a Novara: nonostante ciò, Carlo Felice lo dispensò dal servizio. Solo nel '42 Carlo Alberto lo decorò del gran cordone mauriziano. Morì sindaco di Vercelli. Vedi su di lui Manno, *op. cit.*, p. 129.

[2] Giacinto Collegno, notissimo come patriota e come scienziato, e pel quale basta rinviare al libro di L. Ottolenghi, *La vita e i tempi di G. di C.*, Torino, Loescher, 1882.

que voyant les dispositions imminentes des Piémontais, elles contribueraient efficacement à déterminer celles des Lombards. Le prince s'informa ensuite des chefs du gouvernement de Milan, des troupes autrichiennes, de beaucoup de choses et de beaucoup de personnes, et finit par dire que le temps pressait et qu'il était nécessaire de mettre rigoureusement la main à l'œuvre; qu'il était bien persuadé des bonnes dispositions que Pecchio lui annonçait, mais qu'il fallait qu'il en fût assuré encore par beaucoup d'autres personnes, parmi lesquelles il nomma Confalonieri, qui, quoiqu'il lui eût été représenté comme ayant des principes exaltés, il ne croyait néanmoins pas qu'il voulait se mêler des affaires actuelles du Piémont, puisqu'il n'avait jamais voulu entrer en détail avec plusieurs personnes, par lesquelles il l'avait fait interpeller. Enfin, congédiant Pecchio, le Prince se jetta à son cou et lui dit: *Á vous revoir avant votre départ; tenez avec les autres, que vous verrez être des nôtres, les mêmes discours, sans réserve, que vous m'avez tenus.*

Pecchio déclara à Confalonieri qu'il était retourné une autre fois avant son départ chez le Prince de Carignan, qui, après avoir résumé les discours précédents, lui dit que si les intentions des Lombards étaient telles qu'il les annonçait, on devoit lui faire parvenir des adresses de plusieurs côtés et surtout des personnes qui avaient plus d'influence et de considération, et qu'il lui auroit été extrêmement agréable de recevoir des adresses par écrit, ou même personnellement, afin de donner de la confiance et une garantie à ses partisans. Telle est la teneur des principales choses que M.r de Confalonieri dit lui avoir été rapportée par M.r Pecchio.

Dans ses révélations sur l'existence et le but de la Société des Federati, M.r de Confalonieri a déposé qu'il croit que la société avait l'intention et le but de réunir dans un seul État et sous une organisation constitutionnelle les provinces Piémontaises et Lombardes et d'en donner la couronne au Prince Albert de Carignan.

Il a déposé encore que Pecchio étant passé en Piémont après que la révolte y eut éclaté, il écrivit au marquis Bossi pour le déterminer à le suivre,

et le prévenant que le Prince de Carignan avait manifesté le désir que quelques uns des principaux parmi les lombards se rendissent auprès de lui en députation pour l'inviter à venir, et il engageait en même temps à employer ses soins pour que les désirs du prince fussent secondés (ce que, au dire de Confalonieri, le marquis Bossi ne manqua pas de faire de toutes ses forces). Enfin M.r de Confalonieri a déclaré que la comtesse Marie Frecavalli est informée de son entretien avec le colonel Perron, et de tout ce qui s'est parlé et opéré dans sa maison soit par lui ou par ses amis.

Après ces premières révélations, M.r de Confalonieri a encore déposé ce qui suit:

" Du discours de M.r Pecchio (rapporté ci-devant), " je n'ai rien pu reconnaître de positif au sujet d'une " révolution préméditée, mais uniquement sur un " changement dans la forme du gouvernement et " principalement sur l'adoption d'une Constitution, " qui paroissait préparée pour être introduite dans " ce royaume (en Piémont), auquel changement il " parut, d'après ses discours, que le Prince de Carignan, la pluralité dans le Ministère, une partie " de la noblesse et des officiers étaient disposés, et " que même le Roi n'y semblait pas contraire.... " L'ensemble des discours de Pecchio me fit concevoir l'opinion suivante: Que le Prince de Carignan " s'était montré extrêmement inclin à un changement dans le gouvernement de l'État, et partisan " des principes constitutionnels; que le général Gifflenga, après être resté longtemps dans l'incertitude, s'était mis d'accord avec le Prince de Carignan et appuyait l'introduction de la Constitution française avec quelques modifications; que " la noblesse et les officiers supérieurs de l'armée " étaient également portés en faveur de la Constitution française; que le Ministre Bardaxi appuyait " celle d'Espagne, à laquelle les classes moyennes " étoient également inclinées.... Pecchio ne me dit " rien relativement à un changement de position " dans le rapport du Prince de Carignan avec le " trône.

" Je dirai, pour plus d'éclaircissement, que plus " tard, c'est-à-dire trois ou quatre jours seulement

" avant que la révolte éclatât, j'appris par la voix
" publique la nouvelle prétendue que le Prince de
" Carignan devoit présenter lui-même au Roi, dans
" une revue, le vœu des troupes et de la nation
" pour une constitution.... La teneur générale des
" lettres du Prince de Carignan était toujours la
" même, c'est-à-dire qu'elles contenaient des choses
" regardantes généralement les écoles, la recomman-
" dation de la personne qu'il m'adressait, en en fai-
" sant l'éloge et en m'invitant à lui donner avec
" confiance toutes les nouvelles que je croyais pou-
" voir l'intéresser; des phrases de compliments pour
" moi ou pour quelque peine que je m'étais donnée
" pour autrui, et des vœux presque toujours sem-
" blables et de la même teneur sur le vif intérêt
" qu'il prennait à la prospérité de l'Italie et *à sa*
" *gloire,* pour lesquelles il ne cessait de faire des
" vœux, et se montrant toujours empressé de coo-
" pérer avec *tous les bons.*

" Une de ces lettres, et c'était la première, avec
" laquelle, si je ne me trompe, [1] on m'adressa le
" capitaine Maronco, était écrite, par ordre du
" prince, par un Saluzzo. Une autre, que j'ai reçue
" ensuite, et que je crois être celle qui m'a été
" remise par Perron, était toute d'une même main
" y compris la signature; de manière que je crois
" qu'elle était toute de la propre main du prince.
" Enfin d'une troisième qui m'a été consignée par
" le capitaine Radice, le contenu était d'une main,
" et la signature du prince. Je ne puis pas bien
" affirmer si je n'en ai pas reçu une autre dans le
" cours de l'été précédent et écrite par un Saluzzo;
" ce qui formerait le nombre de quatre. „

M.r Confalonieri continue à faire des dépositions formelles et confidentielles. Du nombre des dernières est un mémoire qu'il a écrit lui donnant le titre de *rêve,* dans lequel il accuse plusieurs personnes de complicité aux menées révolutionnaires, et entre autres aussi M.r Pallavicini d'avoir pris part

[1] *Note.* — M.r de Confalonieri se trompe ici. La première lettre lui fut remise, ainsi que constent ses premiers interrogatoires, par le colonel Perron. Le capitaine Marenco ne lui porta la seconde qu'un mois après.

au complot d'assassiner le comte Bubna.... Je me permets enfin de soumettre à Sa haute sagesse une considération, qui me paroit être d'une importance majeure. Le nombre des personnes coupables d'avoir coopéré directement ou indirectement par des faits à la conspiration contre le gouvernement de S. M. ne sauroit être très considérable, car la plupart des mécontents n'est pas assez exalté pour ne pas concevoir que, sans armes, sans combattants et sans argent, il était impossible de renverser le gouvernement en Lombardie; mais les lois déclarent également coupable de haute trahison celui qui omet de faire à l'autorité la révélation des trames révolutionnaires dont il a connaissance; je dois craindre que le nombre des personnes prévenues de ce crime d'omission puisse devenir très considérable; car les libéraux de Milan parlaient de leurs complots dans leurs sociétés, même en présence de personnes qui étoient très étrangères de prendre aucune part active, mais dont ils connoissaient le penchant pour un changement politique en Italie. Je me fais un devoir de prévenir d'avance V. A. de ce fait probable, qui peut mériter son attention. [1]

Milan, le 19 avril 1822.

(Minuta senza firma).

Le marquis George Pallavicini a fait les révélations suivantes:

"Nous nous rendîmes, le matin que j'ai indiqué dans mes interrogatoires, à Cassolo, et de là à Novare, où nous nous sommes entretenus avec le général S.t Marsan et avec le gouverneur De la Tour; aussi bien l'un que l'autre, ayant appris le but de notre voyage, nous ont répondu de n'avoir pas de

[1] Non volendo dissimulare la gravità di alcuni fra questi deposti del Confalonieri, che appartengono al primo periodo del processo, noteremo tuttavia che bisognerebbe sapere quanto nella sostanza e nella forma corrispondano a ciò che egli disse nei costituti, e riflettere se in questo primo periodo, come già avvertimmo, non fosse costretto dalle anteriori inopportune confessioni dei coimputati, che venivangli contestate, ad ammettere anch'egli la realtà di certi fatti, acquisiti ormai al processo, tentando solamente di attenuarne in proprio vantaggio il valore. Confrontisi del *sto il documento che segue.*

forces suffisantes pour envahir la Lombardie, et qu'il falloit s'adresser au Prince de Carignan, et le gouverneur De la Tour nous donna une lettre pour lui. Nous partîmes dans la suite pour Turin, et nous étant présentés au palais de résidence du Prince, son aide de camp en nous introduisant nous qualifia de Députés de Milan. Ayant lu la lettre et ayant su par nous que nous nous étions compromis pour soutenir sa cause et qu'en conséquence nous attendions des forces, le Prince nous dit: "Que lui aussi était bon Italien„; que notre cause était sacrée pour lui, et il nous promit de faire marcher vers Milan un parc d'artillerie et, si je ne me trompe, un régiment de cavallerie....

"Nous n'avons dû faire aucune instance auprès du Prince de Carignan, car il se montra très satisfait de notre présence et nous donna à connaître qu'il était très disposé à envahir la Lombardie, mais il nous ordonna de revenir le soir parce qu'il voulait se concerter avec la Jointe.„

(Dagli Atti Segreti, ecc., Vol. XLII).

50. *Rapporto del presidente del Supremo Senato di Giustizia lombardo-veneto al principe di Metternich, accompagnando la relazione periodica della Commissione speciale di Milano sui risultati dell'istruttoria durante il mese di giugno 1822.*[1]

(Traduz. dal tedesco).

Il detenuto conte Federico Confalonieri mostrò una sì tenace fermezza nei sette lunghissimi interrogatorj assunti dopo la comunicazione del rapporto della Commissione speciale del 14 giugno a. c., che tutti i conati della Commissione inquirente furono delusi. Le recenti rivelazioni del Borsieri, che furono minutamente riferite nel suaccennato rapporto, avevano dato motivo a molte domande e inchieste, ma tutte, in seguito all'ostinazione del Confalonieri, rimasero senz'effetto. Egli negò di avere eccitato il Borsieri a entrare nella società dei Federati, e ammise soltanto di avergli mostrato, come prima al marchese Pallavicini, quello scritto lasciatogli dal Pecchio, dopo il ritorno di questi dal suo secondo

[1]) Documento trasmessoci dal conte Badeni per mezzo dell'ambasciatore Nigra

viaggio in Piemonte, sostenendo tuttavia ciò aver egli fatto con tutta indifferenza, lontano da ogni altro fine, e come avrebbe fatto per ogni altro scritto che allora avesse potuto destare la pubblica curiosità. Il Confalonieri ammise di aver versato 4000 lire (delle quali fece menzione il Borsieri) a Filippo Ugoni, ma negò che tal somma fosse stata versata a scopo rivoluzionario, come più sinceramente il Borsieri aveva confessato. Non potendo il Confalonieri smentire il versamento di questa somma, cercò di rendere innocuo questo fatto, asseverando ch'egli aveva prestato questo denaro all'Ugoni, pure ammettendo che in appoggio di questa sua asserzione egli non poteva presentare nè una ricevuta da parte dell'Ugoni, nè far ciò apparire da' suoi conti privati. Il Confalonieri, quantunque apparisse scosso alla lettura dei passi dell'interrogatorio del Borsieri e del Pallavicino che lo riguardavano, persistette nella negativa, e non meno facile fu a oppugnare tutte le ragioni con che la Commissione inquirente mirava a convincerlo di falsità nelle sue deposizioni. Tutto quello che finalmente *confessò* consiste in questo, ch'egli riconosceva il Pecchio come un rivoluzionario, e che il medesimo voleva guadagnarlo ai suoi disegni rivoluzionarj, ma ch'egli, quantunque desiderasse il presunto *miglioramento delle forme sociali*, rifuggiva dal disegno di conseguirlo con *mezzi rivoluzionarj.*

Egli è ben chiaro che se il Confalonieri non si decide ad abbandonare il sistema da lui finora tenuto nelle sue deposizioni, la Commissione non potrà giungere a portare sull'inchiesta affidatale la chiara luce desiderata.

Il sistema di passività, che il Confalonieri vuole sostenere aver preso e osservato in questa circostanza, verrà dagli atti e dalle deposizioni proprie talmente confutato, che la Commissione non può rinunciare alla speranza di poter vincere una volta la sua caparbietà.

Quantunque il Pallavicino abbia ritrattate le sue deposizioni, e quindi alla Commissione sia venuto meno un valido mezzo di confronto, pure le rimane ancora un solido appoggio nel Borsieri. Questo detenuto, che sperando diminuire il grado della pro-

pria colpa, rimase fedele al proposito di confessare tutto sinceramente, fu di grandissimo vantaggio alla Commissione. Il Borsieri assicurò costantemente che il Confalonieri eraglisi mostrato come capo della congiura, che il Pecchio era stato inviato in Piemonte dallo stesso Confalonieri per prendere consiglio colà coi congiurati piemontesi, che il Confalonieri gli aveva parlato di un convegno che doveva aver luogo in Cremona o su una delle piccole isole del Po, dove avevano a convenire deputati delle singole società segrete d'Italia; inoltre il Borsieri si rammentava di aver udito dal Confalonieri, esistere in Francia un partito che in segreto si adoperava attivamente in favore del duca d'Orléans.

Da queste deposizioni la Commissione attingerà materiali per gli ulteriori interrogatorj del Confalonieri, il quale verrà sottoposto a un confronto col Borsieri, quando le andassero falliti tutti gli altri espedienti.

Frattanto la Commissione fece arrestare il barone Sigismondo Trecchi, l'ex colonnello barone Francesco Arese, l'avvocato Ponzani (tutti e tre di Milano); poi Andrea Tonelli di Coccaglio nel Bresciano, Antonio Magotti e il dottor Luigi Moretti di Mantova.

Il Trecchi negò d'essere mai stato dal Pecchio messo a conoscenza dei suoi piani rivoluzionarj, o d'aver preso parte al progetto del Confalonieri, progetto che consisteva nel formare una *Giunta* nell'imminenza dell'invasione piemontese; egli persistette in questa negativa, quantunque avesse contro la deposizione del Confalonieri. Del resto il Trecchi confessò di essere apparso come aquirente dei beni del Pecchio, e ciò in seguito ad un contratto immaginario. Questa *finzione* che non aveva altro fine che di favorire la fuga del Pecchio, e sottrarre i beni di lui all'Erario, che li avrebbe potuto sequestrare, questa finzione, ripeto, che il Trecchi non ammise nel suo primo interrogatorio politico come pure in quello giudiziario (egli era stato udito come *testimonio sospetto*), può presentare un nuovo argomento di colpabilità contro di lui, e conferma inoltre sempre più le denuncie pervenute contro

questo individuo, che viene rappresentato come un complice del Pecchio e del Confalonieri.

L'Arese, contro il quale s'esprimevano concordemente le deposizioni del Confalonieri e del Borsieri, negò tutto finora; egli non vuole nemmeno ammettere di aver mai sentito parlare d'una *Giunta*, nella quale gli sarebbe stato destinato un posto nel dipartimento della guerra, e smentì ancor più d'aver egli dichiarato, come il Borsieri sostenne, di esser pronto a servire la causa nazionale come *soldato* e non come *impiegato*.

L'avvocato Ponzani, che dopo lo scoppio della rivolta piemontese, si portò a Novara e quindi a Torino, dove si trovò in strettissime relazioni coi più fanatici congiurati della Lombardia e del Piemonte, e che era presente a quel pranzo, durante il quale furono espressi molti *evviva* alla futura indipendenza d'Italia, ed i Lombardi eccitarono i Piemontesi a invadere le provincie Lombarde, dove avrebbero trovato la più calorosa accoglienza, già prima, quantunque a piede libero, era stato escusso dalla Polizia e dalla Commissione. Più tardi, arrestato in seguito a legale denuncia, la Commissione pervenne a portarlo a delle confessioni, cioè ch'egli, sotto dettato del congiurato Vismara, il 22 marzo 1821 aveva scritto quella dichiarazione, nella quale il popolo piemontese veniva eccitato a negare la sua obbedienza al nuovo re Carlo Felice, non godendo questi della propria libertà mentre trovavasi fra stranieri.

Il Ponzani sostenne inoltre ch'egli era rimasto straniero a tutti i sogni politici di quel tempo, e che aveva frequentato la compagnia del Vismara e del Pecchio per pura curiosità. Mentre egli poi negava di aver preso parte a quella congiura o d'aver conosciuto i legami di questa colla Lombardia, si limitò alla semplice narrazione di quello che durante la sua dimora in Piemonte avea veduto e udito. Le sue narrazioni a questo riguardo confermarono sempre più la prova già prima rilevata contro i due congiurati or ora nominati, i quali in Torino stavano in continuo contatto coi capi della rivolta, e ivi pure si portarono di fronte
dal Principe di Carignano per indurlo

parte a quella invasione, che da tutti i rivoluzionarj era considerata e attesa come il segnale della generale sommossa d'Italia.

Il Tonelli era l'amico del cuore di Filippo Ugoni, egli era presente quando il Confalonieri diede L. 4000 all'Ugoni, somma che, secondo attesta il Borsieri, in parte doveva servire per guadagnare ai piani ideati l'ex colonnello Ollini, come il Borsieri dedusse dal complesso.

Non risultò alcun indizio legale contro il Tonelli pel quale si dovesse ritenere complice del fuggiasco Filippo Ugoni, e quindi egli fu interrogato a piede libero e semplicemente come testimone sospetto. Il Tonelli confessò le sue intime relazioni coll'Ugoni, confessò d'aver esteso quello scritto mediante il quale Filippo Ugoni vendeva a suo fratello Camillo tutti i suoi beni, scritto che deve essere ritenuto, con ogni fondamento, immaginario e antidatato nell'intenzione di eludere il Governo.

Il Tonelli ammise poi di aver udito dall'Ugoni (e veramente subito dopo il ritorno del medesimo dal Piemonte in sulla fine del marzo) che i Piemontesi sarebbero venuti probabilmente in Lombardia, ma egli vuole non aver conosciuto il motivo che in quel tempo determinò l'Ugoni a portarsi segretamente in Piemonte; e in genere nega d'aver mai saputo allora che l'Ugoni fosse occupato in disegni diretti contro il governo. Quando egli più tardi fu interrogato sull'accennato versamento del Confalonieri all'Ugoni, ammise d'essersi sulla fine del carnevale del 1821 trovato in casa del Confalonieri, e in quell'occasione d'aver veduto dell'oro sopra una tavola, e d'aver quindi osservato che il Confalonieri e l'Ugoni erano occupati a un conteggio; ma negò costantemente d'aver appreso che il Confalonieri in quell'occasione avesse dato del denaro all'Ugoni. Questa menzogna, smentita dal Borsieri e dal Confalonieri (il Borsieri attesta che il Tonelli medesimo contò il denaro, e il Confalonieri dichiarò che l'Ugoni glielo presentò quale sua sicurtà), non si poteva lasciare correre. La Commissione trovò troppo importante questa circostanza per non seguirne le tracce. Essa riconobbe in questa falsa deposizione

del Tonelli (mentre essa lo supponeva estraneo ai disegni delittuosi dell'Ugoni) il *delitto di mendacio per falsa testimonianza* e ordinò l'arresto del Tonelli. Il seguito dell'istruttoria dimostrerà se e a quali importanti scoperte sarà indotto questo inquisito..... [1]

27 luglio 1822.

51. — *Il conte di Strassoldo al conte di Sedlnitzky.* [2]

(Traduz. dal tedesco).

Illustriss. Signore. — Anzitutto ho l'onore di confermare ricevuta del venerato scritto di V. E. del 15 p. m., direttamente inviatomi, e mi permetto di portare a di Lei conoscenza i seguenti schiarimenti.

Sotto la data del 3 gennaio a. c. da S. A. il principe di Metternich ebbi ordini precisi di tenerlo informato di quanto avveniva dinnanzi la Commissione, con particolare riguardo ai dati che potevano concernere il principe di Carignano, e di impedire contemporaneamente ogni comunicazione dei medesimi sia a questo console piemontese, sia a quel governo.

Io non ommisi di corrispondere debitamente a questi ordini, e dai dodici rapporti — dei quali accludo qui una distinta [3] — parte inviati direttamente a V. E. e parte col tramite di S. A. R. il Vicerè, Ella vorrà degnarsi rilevare ch'io non trascurai d'informare V. E. di tutti gli arresti avvenuti e degli atti processuali, in quanto ciò venne a mia conoscenza. Nel caso speciale delle pratiche corse fra me e il conte di Neipperg, per corrispondere al desiderio della Commissione speciale allo scopo di ottenere il confronto del Martini e del Micali, arre-

[1] Ommettiamo l' ultima e maggior parte del documento, quantunque importantissima pei casi del '21, perchè riguarda esclusivamente le indagini fatte dall'Austria circa le operazioni dei Carbonari di Romagna e di Parma, nè vi si fa più menzione del processo contro il Confalonieri e consorti.

[2] Secondo documento trasmessoci dal conte Badeni per mezzo dall'ambasciatore conte Nigra.

[3] 13 decembre 1821, 3 gennaio, 24 gennaio, 4 aprile, 5 aprille, 7 aprile, 23 aprile, 7 luglio, 20 luglio, 22 luglio (tr *rapporti*).

stati a Parma, col Laderchi e coll'Orsolli, l'E. V. dovrebbe aver appreso dal mio rapporto 21 luglio n.° $\frac{1312}{\text{segr.}}$ e dagli atti annessi spediti col tramite di S. A. R. il Vicerè, ch'io non solo non ho trascurato di darle notizie di quest'affare, ma anzi lo esposi colla massima ampiezza. In questa circostanza non ho seguìto la via diretta, perchè dovevo ritenere che questo sarebbe stato un affare che doveva formare oggetto di pratiche proprio d'ufficio. Comunicando poi la Commissione speciale al Senato supremo di Giustizia di Verona i suoi particolareggiati rapporti mensili da presentarsi sommessamente a S. M., e dovendo io credere che il contenuto di questi non rimanga ignoto a V. E., Ella vorrà compiacersi di attingervi il convincimento, che tutti quei fatti che venivano a mia conoscenza o perchè richiedevano la cooperazione della direzione generale di polizia, o la mia particolare, o perchè mi venivano da comunicazione confidenziale, nel senso circa i medesimi accennato nel mio rapporto 4 aprile a. p. n.° $\frac{761}{\text{segr.}}$, furono da parte mia portati a conoscenza dell'E. V. nel modo più sollecito che mi riuscì possibile.

A S. A. il Cancelliere di Stato, come nuovamente devo osservare, e come V. E. potrebbe aver rilevato esaminando i miei rapporti, furono riferiti più minutamente — e ciò conforme ai precisi ordini a me comunicati — tutti i dati che riguardavano in special modo il principe di Carignano, dati che necessariamente dovevo supporre esser noti a V. E. dai summenzionati mensili rapporti della Commissione speciale. A me quindi non è possibile fornire a V. E. alcun fatto nuovo o a Lei ignoto; sarà tuttavia mio dovere di riferire senza indugio a V. E. direttamente, anche quando dovesso percorrere la via più lenta per mezzo di S. A. R. il Vicerè, ogni arresto ed ogni notizia, che a questo proposito potrà pervenire a me o alla mia sfera d'attività.

E qui devo pure avvertire V. E. ch'io non sono sempre nelle condizioni, nè posso ciò assumermi formalmente, di poter dare alle mie relazioni tale pienezza, ch'Ella . poi i rapporti mensili

della Commissione speciale, non vi possa riscontrare delle notevoli lacune.

Fatte queste avvertenze, credo ora potermi limitare al seguente sommario riassunto dello stato di cose, per il controllo del quale io stesso a mia giustificazione mi richiamo agli atti mensili e a tutte le altre notizie che per altra via perverranno a V. E.

Dall'annessa distinta [1] l'E. V. vorrà degnarsi desumere che il numero degli arrestati in Milano ascende finora a 45. Di questi, fanno parte sette individui dello stato pontificio, imputati di carbonarismo; alcuni vennero consegnati dal governo pontificio, altri furono arrestati nel regno lombardo-

[1] Distinta dei detenuti in Milano a disposizione della Commissione speciale:

1 Individui dello Stato pontificio accusati di complicità in una congiura nella Romagna e ascritti alla setta dei carbonari: Giuseppe Maria Cadolini, Pietro Maria Caporali, Gaetano Confortinati, Scipione Casali, conte Giacomo Laderchi, Giuseppe Liard, e conte Giuseppe Orselli.

2. Fuggiaschi dagli Stati del Piemonte e arrestati dalla Polizia in Lombardia, e ora sotto custodia di questa: Crescentino Bosco, Francesco Longhi, Carlo Larghi e Antonio Majoni.

3. Carlo Zucchi di Modena, pure arrestato dalla polizia lombarda, e ora sotto custodia di questa.

4. Studenti di Pavia che si portarono in Piemonte dopo lo scoppio della rivoluzione: Dott. Antonio Appiani, conte Paolo Castiglioni, Francesco Ferragni, Lodovico Kluky, Antonio Monzini, Giuseppe Piazzi, Fortunato Pedretti, Cesare Stradivari, Andrea Zendrini e Pietro Cerioli.

5. Lombardi imputati d'aver avuto delle intelligenze coi Piemontesi per l'invasione della Lombardia: Francesco barone Arese, Pietro Borsieri, Onofrio Cambiaggio, Federico conte Confalonieri, Carlo de Castillia, Alberico dott. Felber, Giacinto Mompiani, Giorgio march. Pallavicino, Giuseppe Piantanida, Giuseppe Rizzardi, Sigismondo bar. Trecchi e Alessandro march. Visconti d'Aragona.

6. Accusati di mendacio: Francesco Trainini e Andrea Tonelli.

7. Accusati di aver avuto parte ad una loggia massonica nel modenese: Cesare Albertini, Luigi Manfredini, Luigi dott. Moretti e Antonio Magotti.

8. Piemontesi imputati di complicità nei moti rivoluzionarj: Bernardino Agnesetta, Giov. Batt. Comolli, Car Luigi Drisaldi e Pietro Ponzani.

veneto. Tutti questi sono imputati d'aver tenute delle riunioni in Romagna, e ciò da parte dei settarj di Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena, coll'intento di formare una congiura contro il governo pontificio, congiura che avrebbe dovuto scoppiare nell'agosto del 1820, epoca che da' miei rapporti di quel tempo, dovrebbe a questo riguardo ricorrere alla mente dell'E. V. L'insufficienza dei mezzi disponibili, il disaccordo nelle deliberazioni e la dichiarazione dei settarj di Bologna, che i passi che s'intendeva intraprendere erano troppo prematuri, ebbero per conseguenza che l'accennata rivolta venne aggiornata, e in seguito agli eventi nel napolitano e nel Piemonte vi si rinunciò. Da quanto si è potuto rilevare sembra, che non sieno esistiti dei legami fra quei settarj e quelli di Parma e di Modena; e su ciò mi permetto di richiamarmi agli atti, dei quali ebbi l'onore di comunicare una copia a V. E. col mio rapporto del 2 di questo mese.

Di relazioni fra i settarj romagnoli e i lombardi, nessuna traccia finora, ch'io sappia, è emersa; cosa che l'E. V. dovrebbe egualmente aver avuto la bontà di rilevare dagli atti sovraccennati.

Nella detta distinta sono poi ricordati quattro fuggiaschi piemontesi, scoperti dalla vigilanza dell'autorità politica di Lombardia, e che attualmente trovansi sotto custodia della polizia, a disposizione della Commissione speciale; sono in corso le trattative legali colle autorità piemontesi per l'estradizione dei medesimi.

Un altro individuo, Carlo Zucchi, pure notato nella distinta, venne arrestato, com'è noto a V. E., dietro ordini del governo di Modena; ed ora, in seguito a decisione della Commissione speciale, sarà consegnato a quel governo.

Nella distinta vengono poi dieci individui che allo scoppio della rivoluzione, frequentavano l'università di Pavia, e passarono in Piemonte. Il processo di questi giovani illusi è prossimo al suo termine, risultando, come apprendo dall'istruttoria, che il fallo loro imputato non sta in alcuna relazione con sètte segrete, e meno ancora cogli intrighi dei liberali milanesi.

Nella medesima distinta sono poi riportati i nomi di tredici lombardi imputati di complicità nelle mene per promuovere la rivoluzione in Piemonte. Riguardo a questi, nessuna scoperta, ch'io sappia, è risultata di maggior importanza di quanto è già noto.

I dati già noti sono:

a) che il conte Confalonieri era il corifeo delle mene rivoluzionarie in Lombardia, e da varj anni andava escogitando progetti, attuando i quali lusingavasi di raccogliere intorno a sè un numeroso partito. A V. E. è ben noto da molto tempo come questi progetti vennero frustrati al loro nascere, e come ne fu impedita l'attuazione.

b) È parimente noto che il Pecchio, il Bossi, il Castillia, ecc., durante la rivoluzione piemontese furono inviati a Torino dal conte Confalonieri allo scopo di ottenere l'invasione dei piemontesi in Lombardia, e che il Confalonieri col mezzo di Ettore Perrone aveva precedentemente avuto su questo proposito delle intelligenze col Principe di Carignano.

c) Venne in seguito confermato il piano, dai liberali escogitato, di istituire una *guardia civica* in Milano, e di mettervi a capo individui sui quali potevano contare.

Il piano d'istituzione di questa guardia, accettato anche da persone benpensanti e di retti intendimenti, quindi in senso diverso che dagli accennati liberali, dovrebbe essere noto a V. E. dal mio rapporto 13 marzo 1821 n.° $\frac{342}{\text{segr.}}$

d) Il quarto fatto ammesso dall' istruttoria è il piano combinato da alcuni in Torino per assassinare il conte Bubna, e di questo ebbe egli stesso allora avviso da Torino.

e) Dall'istruttoria risulta egualmente, come V. E. vorrà rammentarsi di aver appreso dalla relazione della direzione generale di polizia, unita al mio rapporto 13 marzo, che alcuni individui avevano raggiunto lo scopo di guadagnare molti giovani lombardi alla società segreta dei *Federati*, sorta in Piemonte, e che durante la rivoluzione si erano riuniti in corpo, per quanto poco numeroso.

f) Risulta pure dall'istruttoria, che fra il Pecchio

ed alcuni altri liberali erano stati fatti degli accordi per presentare al Principe di Carignano i nomi dei varj individui che avrebbero occupato le principali cariche nel governo di Milano.

Nessun fatto di speciale importanza, che riguardi gli intrighi del conte Confalonieri, mi è noto oltre i suaccennati, se non la certezza avuta, in seguito all'arresto del Tonelli, di un invio di L. 4000 fatto dal Confalonieri all' Ugoni a Brescia, che dovevano essere passate all'ex-colonnello Ollini — che dopo scontata la condanna per complicità nella congiura del 1814, aveva nel 1820 ottenuto formale permesso d' emigrare — e a un tale Rampoldi, quantunque sullo scopo rivoluzionario di questo invio il Confalonieri persista ancora nella negativa.

Nella distinta vengono poi i nomi di quattro piemontesi imputati di complicità nelle suaccennate mene dei liberali milanesi.

Poi sono menzionati due individui imputati di mendacio. Uno è il Trainini, noto a V. E. dal mio rapporto 14 dicembre 1821 n.° $\frac{2211}{\text{segr.}}$, il quale per spirito di vendetta voleva far apparire qual carbonaro un tal Rovetta. Questo Trainini, come mi viene riferito, fu già debitamente condannato dalla Commissione speciale per questa diffamazione con mendacio. L' altro è Andrea Tonelli, precedentemente escusso a proposito dell'invio di L. 4000 all' Ugoni fatto dal Confalonieri; ma dall' interrogatorio è nato il sospetto di mendacio, ed il Tonelli trovasi perciò in arresto.

Finalmente, nella più volte accennata distinta sono menzionati quattro mantovani, due dei quali, l' Albertini e il Manfredini, vennero arrestati in base alle ragioni esposte a V. E. nel rapporto 25 aprile a. c., n.° $\frac{683}{\text{segr.}}$, e da V. E. approvati con venerato scritto 20 maggio.

Gli altri due, il Moretti e il Magotti, dei quali è parlato nel mio rapporto del 20 p. m. n.° $\frac{1295}{\text{segr.}}$, si sono fatti ascrivere ad una loggia massonica di Brescello, provincia di Modena.

Se e quali relazioni [illegible] o esistite fra i liberali lombardi e i sette[illegible] e di Parma, non è an-

cora venuto a mia notizia. Gli interrogatorj dell'Orselli, del Cadolini, ecc., comunicati a V. E. col rapporto del 2 p. m., furono trasmessi al Governo di Parma, e si è in attesa di quanto deporranno gli individui colà detenuti.

Io mi lusingo che questo sommario riassunto dei risultati dell'istruttoria curata dalla Commissione speciale, e a me noti, corrisponderà ai minuti rapporti mensili, che dovrebbero giungere alla superiore ispezione di V. E., e spero di aver corrisposto alle alte intenzioni del summenzionato scritto; e per guadagnar tempo, ottemperando all'ordine superiore venutomi, come per l'addietro curerò di comunicare a V. E. direttamente ogni importante circostanza che mi sarà dato conoscere.

Sebbene estraneo all'oggetto di questo rapporto, sono tuttavia da varj rispetti indotto a pregare l'E. V. a richiamarsi in questa occasione al mio rapporto precedente e volervi nuovamente attingere la persuasione che, pur dubitando io sempre dell'esistenza di una setta organizzata in Lombardia, non ho però mai tralasciato di riferire ne' miei rapporti le mene ostili del Confalonieri e consorti, quali ora risultano dall'istruttoria; di più feci osservare che il Confalonieri e amici suoi liberali furono sempre trattenuti nell'esecuzione di quei piani, coll'aiuto dei quali volevano predisporre i mezzi per poter operosamente agire in una rivolta; e finalmente, che le relazioni di questi liberali lombardi col Principe di Carignano, quantunque non formalmente dimostrate, furono da me più volte accennate per esistenti, quando, come nel mio rapporto del primo e in altro del due agosto 1820 n.° $\frac{532.555}{\text{segr.}}$, davo come probabilissima la rivoluzione piemontese. Restano pur sempre a scoprire le relazioni che il conte Confalonieri, com'io n'ebbi sempre sospetto, dovrebbe aver avuto all'estero. Può darsi che per l'Italia meridionale le sue precipue relazioni si limitassero al principe Ercolani di Bologna e al noto marchese Gino Capponi di Firenze, e che qualche relazione diretta abbia avuto coi liberali di Francia, ma ciò potrebbe essere avvenuto col tramite di Torino. Frattanto la vera traccia di queste relazioni, pur

non potendo mettere in dubbio la loro esistenza, non si è, ch'io sappia, peranco scoperta. Eppure a mio credere queste relazioni esistono, specialmente fra il Piemonte e gli Stati Pontifici, dove le società segrete, per quanto mi sembra, non sono ancora spente e continuano nei loro intrighi, perchè nelle pessime disposizioni d'animo ivi dominanti vedono ancora una speranza di riuscita.

Ora le deposizioni di Carlo de Castillia dovrebbero fornire rivelazioni importanti. Questo individuo di talento non comune ha già dato alla Direzione di polizia molte notizie interessanti, e ch'io sappia, fu l'unico confidente ch'essa ebbe del numero di quelli che frequentavano il Confalonieri e consorti. Più volte, tanto al consigliere aulico Goehausen, quanto all'assessore Pagani, ho fatto osservare che le confessioni del de Castillia comunicatemi dalla polizia avevano l'impronta d'essere incomplete, e dover quindi essere molto vigilanti sul contegno di questi e diffidare di lui. Tostochè delle sue deposizioni saprò qualche cosa di più preciso, non mancherò di darne notizia a V. E.

Voglia l'E. V. aggradire, ecc.

Milano, 5 agosto 1822.

STRASSOLDO.

52. — *Torresani al conte di Sedlnitzky.* [1]

(Traduz. dal tedesco).

Illustriss. sig. conte. — In confidenza strettamente personale apprendo, che nelle sedute che la Commissione speciale di prima istanza tenne per giudicare degli imputati del delitto d'alto tradimento, e chiuse soltanto ieri, si pronunciò la condanna a morte in contumacia *edictaliter* pei fuggiaschi citati a comparire; e alla pena di morte vennero egualmente condannati il conte Confalonieri, il marchese Pallavicino, i due Castillia, l'impiegato Borsieri, il colonnello Arese, poi il Bossi ed altri.

Riguardo ad alcuni, come il duca Visconti d'Aragona, il barone Trecchi, il Rizzardi, il Comolli, ecc.,

[1] Terzo documento trasmessoci dal conte Badeni per mezzo dell'ambasciatore conte Nigra.

venne deliberato di sospendere l'istruttoria per mancanza di prove. Nessuno venne dichiarato innocente.

Nell'esame delle circostanze attenuanti ed aggravanti, delle prime, per rispetto ad alcuni individui, se ne presenteranno tante, che la Commissione stessa potrebbe trovarsi indotta a supplicare grazia per questi a S. M.

Queste pratiche sono finora nel massimo segreto, e quindi mi permetto pregare sommessamente V. E. a non voler fare di questa mia uso alcuno, che mi potesse compromettere.

Di V. E.

Milano, 2 marzo 1823.

TORRESANI.

53. — *Il conte di Strassoldo al conte di Sedlnitzky.* [1]

(Traduz. dal tedesco).

Illustriss. sig. conte. — Mi affretto a partecipare a V. E. che la Commissione speciale di prima istanza ha terminato il processo dei principali individui milanesi soggetti alla sua giurisdizione, e che passò il suo voto consultivo unitamente ai ben voluminosi atti alla Commissione di seconda istanza.

Con questa sentenza sono stati condannati a morte otto individui, fra i quali il Confalonieri, il Pallavicino, i due Castillia, ecc., e altri come il Trecchi, il Visconti, ecc., vennero assolti *ab instantia.* Il titolo della condanna è l'atto delittuoso perpetrato ai primi del gennaio 1821, atto che tendeva a promuovere e procurare i mezzi di proclamare e attuare, all'arrivo delle truppe piemontesi in Lombardia, la rivoluzione generale d'Italia nel senso della sua indipendenza, come fu anche sempre accennato e riferito a V. E. Apprendo inoltre che la Commissione speciale di seconda istanza spera di poter comunicare a Verona alla fine di maggio gli atti e la sentenza riguardanti i detti individui, perchè possano esservi presi in esame al principio del mese di giugno.

[1] Quarta comunicazione dal conte Badeni per mezzo del conte Nigra.

Oltre i predetti, la Commissione ha ora da giudicare anche altri quaranta individui circa, seppure col procedere dell'istruttoria, non ancora finita, riguardo ai moti nel Bresciano durante il febbraio e il marzo del 1821, all'inizio della rivoluzione piemontese, non si avvereranno nuovi arresti; circostanza che è verosimile possa notevolmente realizzarsi.

Il consigliere d'appello signor Salvotti va lunedì personalmente a Parma per il desiderato confronto del Manfredini, Dallamano e Pellegrini cogli individui sotto processo a Parma, e ciò in seguito alle pratiche corse in precedenza fra me e il signor conte di Neipperg.

Nelle presenti circostanze, non affatto prive di gravità, e di fronte alle speranze che di giorno in in giorno aumentano nell'animo di questi liberali di qualche avvenimento in Francia, io mi trovo indotto ad aumentare per quanto mi è possibile i miei mezzi di vigilanza nella Svizzera. Un abile confidente dovrebbe pure sotto qualche pretesto portarsi a Perpignano e sui confini della Spagna, e non ommetterò di parteciparne senza indugio i risultati a V. E.

Milano, 15 marzo 1823.

X.

Carte trovate nella perquisizione al Confalonieri.

(vedi pag. 85).

Le lettere contenute nella cartella n. XX del processo sono evidentemente poche reliquie di vasto carteggio. Ve ne ha una diecina di Giovanni Arrivabene, una del Borsieri, una dozzina del conte Cardenas, una del barone Friddani e due del Foscolo, una del Londonio, parecchie della Bianca Milesi, quasi una trentina di Giacinto Mompiani, due del Moscati, una del Paleocapa, una ventina del Pecchio, due del Porro, cinque o sei del Tartini-Salvatici, una di Defendente Sacchi, una diecina dei fratelli Filippo e Camillo Ugoni, una del Vieusseux, ecc. Tutte queste riguardano per lo più, le

Scuole Lancasteriane, le macchine a vapore da introdursi in Lombardia ecc. Vi si trovano inoltre delle lettere di Teresa, molte di Caterina Jablonowscki e di Sofia Woyna. Fra le carte sono mescolati molti giornali napoletani e piemontesi del tempo della rivoluzione.

Da questo carteggio togliamo, oltre le lettere già riportate del Foscolo, questo biglietto del Romagnosi.

54. — *Ill. signor conte amico pregiatissimo.* — Il signor Mauro Molteni milanese presentatore di questa mia, giovine commendevolissimo per la sua moralità ed abilità d'instruire, bramerebbe informarsi praticamente del nuovo metodo del mutuo insegnamento. La prego dunque di accordargli questa facoltà, che potrebbe essere utile per propagare altrove una così utile instituzione. Sarò grato di questa grazia alla di lei bontà.

Ho l'onore di protestarmi col più profondo rispetto:

Di V. S. Illustrissima
Umilissimo e dev. servitore ed amico
GIANDOMENICO ROMAGNOSI.

P.S. La prego di dare gli ordini alla scuola perchè sia ammesso ad assistere agli esercizj.

Milano, 22 giugno 1820.

E a titolo di curiosità, rechiamo un brano di lettera di Maria Luisa duchessa di Parma alla marchesa Venturi in data del 20 luglio 1821: *Vous aurez déjà aussi appris la mort de l'empereur Napoléon: elle m'a entièrement frappée, car je ne saurais oublier qu'il est le père de mon fils, et je vous assure que j'ai été bien combattue par des sentiments divers: celui d'être affligée de cette triste nouvelle, et de devoir presque me dire que c'est un bonheur pour lui d'avoir cessé de souffrir.* Povera donna! non sapeva che si fare; ma se non scordava che Napoleone era stato padre del suo figliuolo, si sa che si era interamente dimenticata che fosse suo marito!

XI.

Confronto fra il Confalonieri e il Pallavicino.

(vedi pag. 97).

55. — *Milano, 9 gennaio 1823, alle ore 7 di sera. Avanti il Consesso inquirente, ecc. Nel locale delle carceri a Santa Margherita.*

Int. Egli (il Pallavicino) si ricorderà essere stato varie volte ammonito ad abbandonare la sua ritrattazione, e ad esporre lealmente se egli sia o no stato aggregato alla federazione.

Risp. Io bramerei di sapere se dopo che ho già prodotto la mia difesa, io possa essere obbligato ad ulteriormente rispondere.

Gli si fa conoscere che la inquisizione non si può dir mai veramente ultimata, se non dopo che è stato emanato l'ultimo definitivo giudizio; che i tribunali non hanno altro dovere che quello di rilevare la verità, e che quando nuove circostanze suggeriscono l'opportunità di nuovi esami, la Commissione debbe farsene carico, e nuovamente escuterlo sulle medesime. Nessun dubbio adunque vi ha sul dovere in lui inquisito di ingenuamente rispondere. Ciò premesso, la Commissione gli domanda se sia veramente disposto di dire, su questo proposito della sua aggregazione, la verità?

Risp. Io ritengo la mia inquisizione ultimata con le mie difese, e per conseguenza io non rispondo altro. La Commissione può prendere tutte quelle misure che credesse opportune, ma io non le darò altra risposta.

Questa sua irragionevole dichiarazione non è che una prova novella di quel carattere di indomata ostinazione, che dopo la sciagurata di lui ritrattazione ebbe assunto. Voglia egli o no rispondere adunque alla Commissione, ella certamente non istancherà la sua pazienza col persuaderlo. Sappia egli, a buon conto, che le nuove operazioni che ora si fanno con lui, furono provocate dal conte Confalonieri alla propria difesa. Se crede egli adunque di volere rifiu-

tarsi a fare delle risposte, a cui la Commissione lo eccita nell'interesse di un terzo, il quale, usando del sacro diritto della propria difesa, non ha altro mezzo di stabilirlo che ricorrendo alla deposizione di un terzo?

Risp. Io credo terminata la mia inquisizione colle mie difese, e non rispondo altro.

Il conte Confalonieri ha deposto che egli inquisito gli ha confessato di essere stato con formale giuramento aggregato da Pecchio, e di avere al medesimo sborsato già in sulle prime cento luigi. Se questa circostanza sia dunque sì o no vera?

Risp. Rispondo che la mia inquisizione è terminata colle mie difese, e non dico altro. (Questa è ben bella, — proseguì sorridendo, — che dopo aver già rassegnato le difese, si voglia incominciare di nuovo la inquisizione).

Il conte Confalonieri, al quale interessa di dimostrare, ch' egli inquisito fu aggregato da Pecchio, e non da sè, dichiara che è anche pronto di venirgli al confronto, onde determinarlo a dire ingenuamente quel vero, che egli nella sua prima deposizione avea travisato in danno del conte Confalonieri. Se adunque sia egli preparato a sostenere anche questo confronto?

Risp. La mia inquisizione è terminata colle mie difese, ed io non rispondo altro.

In vista di questa risposta venne ordinato al custode di introdurre il detenuto Confalonieri, il quale previo lo avvertimento alla verità, fu

Int. Se sia vero ciò ch' egli ha oggidì dichiarato, che cioè il qui presente marchese Pallavicini gli ha confessato di aver prestato un solenne giuramento al Pecchio, da cui fu aggregato ad una Società segreta, avendogli anche sborsato cento luigi?

Confal. risp. Ciò ho deposto e lo debbo nuovamente confermare.

Interrogato se abbia (Pallavicini) eccezioni contro la persona del conte Confalonieri e contro questo suo deposto,

Pallav. risp. La mia inquisizione è terminata colle mie difese, ed io non rispondo altro, perchè non sono obbligato di rispondere altro.

Il Confalonieri dichiarò che in vista delle rispos

del marchese Pallavicini, conosceva che inutile ormai sarebbe qualunque ulteriore suo tentativo onde far emergere la verità.

In vista di ciò venne chiuso il presente protocollo, e datone lettura ai due detenuti venne da essi rispettivamente firmato:

Firmato: FEDERICO CONFALONIERI.

Dopo che venne il conte Confalonieri restituito alla sua camera d'arresto, si diede lettura al marchese Pallavicini del tenore di tutto l'intero Costituto, il quale fu da lui confermato e sottoscritto:

Firmato: GIORGIO PALLAVICINI.

La Commissione osservò nel contegno del conte Confalonieri una tal quale specie d'imbarazzo, che in lui non fu mai per lo addietro avvertita. Il marchese Pallavicini nel dare la trascritta risposta al confronto di Confalonieri, lo esprimeva in un tuono di sogghigno particolare. Invano l'inquirente procurava di persuaderlo ad offrire un tributo alla verità; egli rispondeva con somma alterigia e petulanza, che la verità l'avea detta, che gli si aveva praticata per quattro mesi un'aspra tortura per fargli deporre ciò che voleva la Commissione, la quale tortura, diceva egli, consiste nel lasciarlo solo vegetare come i cavoli, senza libri; la qual tortura era la sola che nel secolo XIX poteva aver luogo. Egli si esprimeva con un'aria di tracotanza, che qualunque eccitamento gli si dasse era inutile, giacchè sarebbe sempre egli l'ultimo a parlare, e non devierebbe da quello che disse oggidì.

Terminò a ore 8 ¼.

SALVOTTI.
ZANDONATI.
RONER.

(Dagli Atti del Processo, Vol. I).

XII.

Relazioni di Polizia sul Confalonieri.

(vedi pag. 110).

56. — *Da una* " descrizione possibilmente esatta della fama, e della condotta morale politica degli individui arrestati " *del Torresani, diretta alla Commissione speciale di prima istanza.*

Il conte Federico Confalonieri è designato generalmente dall'opinione pubblica come seduttore di molti degli individui lombardi, che si sono compromessi all'epoca dell'ultima rivoluzione piemontese. Tutte le di lui azioni sono dirette da una smodata ambizione. Amico di nessun governo, desiderò sempre innovazioni politiche nella lusinga di poter coprire qualche cospicua primaria magistratura. Avendo egli viaggiato nella Francia e nell'Inghilterra, si trovò in contatto con persone dalle quali, si pretende, siengli state suggerite massime liberali, che per altro pare non abbia adottate per intima persuasione, ma per idee ambiziose non mai soddisfatte. Figurò qui in Milano come uno dei capi delle scene delittuose del 20 aprile. Gode la fama di uomo di modi duri ed orgogliosi, pieno d'amor proprio, ed anelante dominio e superiorità sopra gli stessi suoi amici. Nulla risulta in aggravio della sua condotta morale. Taluno vorrebbe però che abbia avuto dei disgusti colla moglie, forse per meno regolare condotta in famiglia.

. . . .

Milano, 22 gennaio 1823.

(Dagli Atti del Processo, Vol. XXXVI).

57. — *Lettera anonima al Ministro di Polizia a Vienna.*

Eccellenza! — Sarà pur troppo noto a V. E. l'esito della procedura pubblica per la causa di Monteforte. S. Maestà - N. S. - si è degnata di commutare la pena di morte pronunciata dalla gran Corte speciale in quella di carcer[illegible]

dividui accusati della rivoluzione. Non vi è penna che possa descrivere l'impressione vivissima, che fu risentita da noi tutti per un atto di tanta clemenza, a cui ha sommamente contribuito la valida intercessione del degnissimo generale in capo barone di Frimont, le di cui rarissime virtù sono ammirate da ogni ceto di questo regno. Sono non meno le benedizioni a la sacra persona del (*sic*) imperatore d'Austria professe da noi e dalle famiglie nostre.

Con sentimenti di vera gratitudine e rispettosa devozione verso il leale Governo Austriaco, noi ci troviamo in dovere di rivelare a V. E. come Ministro dell'alta polizia in Vienna, senza però palesare i nostri nomi, che le fucine settarie esistono ancora in Milano e Bologna. In queste due città esistono pure delle alte vendite di Carbonari italiani, dei quali i più accaniti sono in Milano: il conte Confalonieri in unione di sua moglie (una accanita *giardiniera*), [1] un tal conte Porro, [2] Pelico (*sic*), Trecchi, Arconati, Ciani, Litta, Trivulzi, ecc. Il primo e l'ultimo sono i volponi più accorti, ed anche più maliziosi, in intelligenza di alcuni inglesi radicali.

Confalonieri fu a Napoli in compagnia di sua moglie prima della rivoluzione di luglio 1820, ed allora fece egli in unione con i Carbonari di questo regno il disgraziato piano per rovesciare tutti i Governi in Italia e stabilirne l'indipendenza e la costituzione per un regno d'Italia. Il centro di questi riformatori fu dunque in Napoli ed in Milano. Noi altri condannati non fummo che gli strumenti del loro perverso misfatto. Sorpresi fummo pure, allorchè la moglie di Confalonieri si offrì di trucidare

[1] *Giardiniera* era il nome che avevan le donne aggregate alla società dei *Carbonari*.

[2] Questo *tal conte* Porro è Luigi Porro-Lambertenghi, sul quale vedi VANNUCCI, *op. cit.*, III, pag. 76. Il Ciani sarà uno dei fratelli di tal nome (Filippo e Giacomo), sui quali vedi VANNUCCI, III, pag. 118; e il Litta sarà probabilmente Pompeo, lo storico delle *Famiglie italiane*, del quale vedi una *Necrologia* di L. PASSERINI, nell'*Arch. stor. ital.* del 1850. Il Trivulzio finalmente sarà Gian Giacomo, amico e protettore del Monti, uomo di lettere e dantista, e tutt'altro che rivoluzionario.

col proprio stiletto (che portavano tutte le *giardiniere* nel legaccio) un distinto generale austriaco a Milano, il quale viene spesso volte in casa sua, esternando: io voglio perpetuare il mio nome nel sangue di codesto generale d'un Governo odiato, e dare alla posterità un esemplare contrassegno di vero patriotismo, che dovesse superare quello, che dimostrò un certo Sand in Allemagna uccidendo Kotzebue.

Essa ritornò poi con suo marito a Milano, e questi con i loro complici summenzionati ci hanno con perseveranza assiduamente informati di tutto ciò, che passò a Milano ed in Piemonte, e quanta truppa tedesca ve ne sia arrivata. Sono pure questi che ci hanno detto di non avere niente da temere dei così detti *patatucchi tedeschi*; poichè, tanto questi che tutta la Lombardia, siano inclinati pel Carbonarismo, e per la costituzione; che il Governo Austriaco sia per tutto odiato; che il Comandante Generale colà sia indolente, liberale ed un Sardanapale (*sic*); che la truppa imperiale avesse poca voglia di battersi in una guerra così ingiusta contro Napoli. Tali effimere notizie hanno riscaldate le teste nostre, e non hanno mancato lo scopo per sedurre tanta gioventù! Svelando a V. E. tale criminosa cospirazione, il di cui foco non è estinto, e sta covando sotto le ceneri, speriamo di procurarci qualche sollievo a la coscienza nostra, e di morir nelle carceri senza rimorsi.

Cinque condannati.

Napoli, li 17 settembre 1822.

Questa sciocca denuncia inviata a Vienna, dalla Direzione Generale di Polizia venne rispedita in copia con accompagnatoria ai 16 settembre 1823, a Milano, perchè più davvicino si verificasse quanto dicevasi sul conto della Confalonieri, e specialmente su quanto riguardava l'asserzione che la contessa fosse munita di armi proibite!

Il Torresani, avuta comunicazione di tale denuncia, per più ragioni volle considerare l'anonimo scritto di nessun valore, non certo proveniente dalle prigioni di Napoli, forse di qualche milanese o lombardo in Napoli, al corrente di quanto avveniva in Lombardia. Il fatto poi, osservava il Torresani, che il viaggio a Napoli dei coniugi Confalonieri risale *al 1816* (come dai registri della Polizia), e che il delitto di *Sand* è posteriore a quell'epoca, toglie ogni fede allo

ma così egli conclude in una sua lettera dell'8 novembre: " Ciò non toglie che la condotta della contessa Confalonieri non abbia ad essere il soggetto delle mie particolari sollecitudini. „ [1])

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. LXII).

XIII.

I processati piemontesi e il Principe di Carignano.

(vedi pag. 119).

58. — *Il principe di Metternich al conte di Strassoldo.*

Monsieur le Comte! — J'ai lu avec infiniment d'intérêt le rapport que vous m'avez fait l'honneur de m'adresser le 18 décembre. Le compte que V. E. veut bien me rendre des motifs qui l'ont déterminé à arrêter le Sr. Castillia, dont l'arrestation a provoqué plus tard celle de Mr. le marquis Pallavicini, de M.r le baron de Trecchi et de M.r le comte de Confalonieri, ne me permet pas de douter que les indices, qui existoient contre ces individus, étoient assez graves pour justifier cette mesure de rigueur. V. E. en paroit convaincue, puisqu'Elle infère des aveux, qui ont déjà été faits par les deux premiers, qu'ils seront certainement suivis

1) Altre carte esistono negli atti del processo e in quelli della Polizia, riguardanti rivelazioni e denunzie: fra le altre quella di un detenuto Buccelloni, al quale fu promessa una *condizionata impunità* e che aggravano in specie il Confalonieri, il Lechi e un medico Zola di Concesio, e quella di un Floriano Celio del Canton Ticino il quale raccontò che, viaggiando solo a piedi fra le montagne verso Ambri, s'imbattè in due sconosciuti, provenienti da Agrone nella valle di Roveredo, dei quali intese i discorsi. L'uno di essi raccontava all'altro che con un Bartolomeo Fazioni, piemontese e ora esule, era riuscito a riunire la somma di 14 milioni, che da lui e da un altro erano poi stati portati a Milano in casa di *un certo* Confalonieri, perchè se ne servisse a *fomentare il basso popolo milanese a rivoluzionarsi alla casa d'Austria. Ho sentito*, proseguiva il denunziante, *che quello a cui dal compagno veniva ciò narrato, avesse a domandare allo stesso se la moglie del conte Confalonieri era di ciò informata, ed ho parimente udito a rispondergli che la medesima era consapevole soltanto che al di lei marito era stato da alcuni piemontesi consegnata la detta ingente somma. Quello di questi due sconosciuti che narrava tal cosa al compagno aggiungeva altresì, che i 14 milioni erano stati occultati in una così detta tramezza di una delle stanze del Confalonieri, la quale tramezza venne poi espressamente immurata, e disse eziandio che il Fazioni si occupava di ritirare detta vistosa somma, per poscia recarsi a Parigi, dove anche i detti due sconosciuti si dirigevano, ecc.* La Polizia si rivolse al console sardo per notizie su quel Bartolomeo, che non trovava nel suo libro nero; ma par non ricevesse risposta alcuna, non rivenendosi altro in proposito.

de révélations importantes, dont la connoissance conduira à se saisir des fils de cette trame criminelle, qui menace depuis longtemps la tranquillité de l'Italie, et peut-être même à découvrir ses rapports avec le Comité directeur à Paris. Ce double résultat seroit d'une bien haute importance dans les circonstances actuelles, et c'est à l'obtenir que doivent tendre constamment les efforts de V. E., de même que ceux de la Commission spéciale. Il est surtout à désirer que ce tribunal soit bientôt à même de ne laisser aucun doute au public sur la culpabilité des individus arrêtés et détenus, car le jour où l'on ne pourra plus se refuser à la conviction qu'ils sont effectivement coupables, l'opinion se prononcera en faveur des mesures de rigueur, que le Gouvernement a été forcé d'adopter contre eux. Si dans le cours de la procédure il se présente des dépositions à la charge de M.r le Prince de Carignan, ou d'autres individus piémontois marquants par leur rang ou par le rôle qu'ils ont joué dans la dernière révolution du Piémont, vous voudrez bien, monsieur le comte, les rassembler avec le plus grand soin et me les transmettre exactement, en les accompagnant de vos observations. Vraisemblablement le Ministère de Sa Majesté Sarde réclamera la communication de ces dépositions; s'il s'adresse à cet effet à vous, ou à M.r le Président du tribunal spécial, vous vous montrerez constamment disposé à vous prêter à ses désirs, mais vous éviterez cependant de lui communiquer aucune pièce quelconque de la procédure concernant M.r le Prince de Carignan, avant de me l'avoir préalablement soumise, en alléguant que vous avez les ordres les plus précis de vouer à cette objet une attention sévère, et de rassembler soigneusement toutes les données qui peuvent intéresser la Cour de Turin; que vous vous en occupez avec zèle, et que dès que votre travail sera complet, vous vous empresserez de le soumettre à l'Empereur, attendu que l'intention de S. M. est d'en faire part directement au Roi.

Quant à l'objet dont vous voulez bien me rendre compte par votre rapport en date du 24 décembre, j'aurais l'honneur de vous observer, monsieur le comte, que du moment où la Commission

ne paroit pas mettre un très grand intérêt à recueillir de M.r le chevalier Mustoxidi les renseignements qu'il pourroit peut-être être dans le cas de donner sur tel ou tel individu impliqué dans le procès qui s'instruit à Milan, il est, sous tous les rapports, désirable que cet agent russe ne soit point invité à déposer comme témoin dans cette affaire. Non-seulement il seroit en droit de se réfuser à répondre, mais cette invitation, si même elle étoit faite dans les formes les plus propres à ménager sa délicatesse, auroit toujours le grave inconvénient de pouvoir blesser la Cour, dans le cas surtout où elle lui seroit adressée sans son autorisation. Je vous sais donc infiniment de gré de m'en avoir écrit, avant de consentir à ce qu'il soit fait aucune démarche quelconque auprès de M.r Mustoxidi. Si plus tard l'instruction du procès rendoit absolument nécessaire d'entendre cet agent diplomatique, vous voudriez bien, monsieur le comte, m'en informer sur le champ, et je m'occuperai alors de la recherche d'un moyen propre à concilier le vœu des tribunaux avec les égards dûs à la Cour de Russie. [1]

Il ne me reste qu'à inviter V. E. à vouloir bien me tenir au courant de la marche et des résultats de cette procédure, qui ne peut manquer de fixer l'attention des Gouvernements étrangers, et c'est sous ce rapport surtout qu'il est intéressant pour moi d'être exactement informé.

Vienne, le 3 janvier 1822.

METTERNICH.

[1] Andrea Mustoxidi di Corfù (1785-1860), noto fra noi come traduttore di Erodoto, molto si adoperò per la libertà delle isole Jonie, maneggiandosi contro l'Inghilterra, e molto lavorando, come amico intrinseco del conte Capo d'Istria, in favor della Russia. Era in Torino presso la legazione russa quando vi scoppiò la rivoluzione: ed egli fu mediatore fra la Giunta ed il governo del re. Vedi sulla sua vita letteraria e politica, A. PAPADOPVLO-VRETO, *Biografia del cav. A. M.*, Atene, Sakellarios e Angelopulo, 1860. Altri atti della polizia austriaca riguardanti il Mustoxidi, si trovano nelle *Carte segrete* stampate a Capolago nel 1861, vol. I, 176 e segg., 182 e segg., e da essi appare che era invigilato nel suo passaggio in Italia anche il conte Capo d'Istria, antagonista di Metternich e fautore delle idee liberali dello czar Alessandro.

59. *Il principe di Metternich al conte di Strassoldo.*

Monsieur le Comte. — Le compte détaillé que V. E. veut bien me rendre par son rapport en date du 13 février des résultats obtenus jusqu'ici dans la procédure confiée à la Commission spéciale de première instance à Milan, me fait craindre que ceux que vous vous promettiez ne soient point aussi complets, que vous vous en étiez flatté. Il est regrettable surtout que la Commission spéciale ait provoqué l'arrestation de plusieurs individus marquants, tel que le baron Trecchi, et qu'ensuite, faute de preuves légales, elle se soit vue forcée de les mettre en liberté. Leur élargissement est un triomphe pour le parti révolutionnaire, et place le Gouvernement dans une situation défavorable. Ce triomphe serait bien plus éclatant encore, si les indices légaux qui, d'après ce que vous me faites l'honneur de me mander, existent à la charge de M.r de Confalonieri, ne conduisaient pas à des preuves juridiques assez convaincantes pour pouvoir motiver sa condamnation; car il ne suffit pas que sa culpabilité nous soit moralement démontrée jusqu'à l'évidence, puisque depuis longtemps nous ne pouvions nourrir aucun doute à cet égard, mais il est de la plus haute importance pour l'opinion publique, tant en Italie que dans l'Europe entière, que ce coryphée du parti libéral ne puisse pas reparaître un jour sur la scène, comme une victime du pouvoir arbitraire. En attendant, au reste, que vos premiers rapports me mettent à même d'entrevoir ce que nous avons à craindre ou à espérer des derniers résultats de cette importante procédure, je vous engage, monsieur le comte, à vous tenir dans une très grande réserve vis-à-vis de M.r le Consul de Sardaigne, sur tout ce qui pourroit se rattacher à la personne de M.r le Prince de Carignan, et au rôle que ce Prince a joué dans les derniers troubles du Piémont. Vous vous bornerez à me transmettre directement toutes les données qu M. le Président de la Commission spéciale parvie dra à rassembler sur cet objet, et vous veille

à ce qu'elles soient tenues secrètes à Milan, pour qu'elles ne parviennent point à la connaissance du Ministère Sarde, auquel je me réserve de communiquer celles que nous jugerons nécessaires de lui faire connaître.

Recevez, monsieur, etc.

Vienne, le 6 mars 1822.

METTERNICH.

60. — *Il conte di Strassoldo al barone Daiser.*

Monsieur le Baron. — Par mes lettres du 1.er février et du 2 mars dernier, j'ai eu l'honneur de vous participer, monsieur le Baron, que la Commission spéciale de Milan était persuadée, d'après plusieurs données et d'après les actes mêmes de la Délégation instituée par S. M. le Roi de Sardaigne pour le jugement de ceux qui ont pris part à la dernière révolte du Piémont, que les révolutionnaires piémontais correspondaient par le moyen d'intermédiaires avec leurs complices de Milan, et que particulièrement le prince de la Cisterna, [1] le marquis de Prié, [2] M.r Hector Perrone [3] et Clément Cer-

[1] Emanuele Dal Pozzo principe della Cisterna nacque in Torino ai 16 gennaio 1784. Fu in gioventù scudiero della principessa Borghese: ebbe gran parte al moto piemontese del 1821, dirigendolo da Parigi, sicchè quando venne in patria fu arrestato, sequestrandogli molte carte. Caduta la rivoluzione, fu condannato a morte in contumacia, e appiccato in effigie. Ebbe licenza di ritornare in patria, temporaneamente, nel 1832, e per indulto generale nel 1842. Nel 1848 venne tra i primi nominato senatore. Fu padre di Vittoria, duchessa d'Aosta e regina di Spagna.

[2] Il marchese Demetrio Turinetti di Priero, nato a Torino nel 1789, fu condannato a morte pei fatti del 1821, graziato in parte nel 1834 e del tutto nel 1842.

[3] Ettore Perrone di San Martino, nato il 12 gennaio 1789, morto eroicamente per ferite ricevute nella battaglia di Novara nel 1849. Era stato soldato napoleonico e decorato sul campo a Wagram: aveva fatto le campagne di Spagna e di Russia. Nel 1821 era capitano nei cacciatori d'Ivrea, e due volte andò a Milano a conferire col Confalonieri, senza trovarlo. Dei più ardenti nelle idee liberali, dopo finita la rivoluzione fu condannato a morte ed esulò in Francia, dove riprese servizio e salì al grado di generale, e vi sposò una Latour Maub[illegible]nete del Lafayette. Tornò in patria

velli [1] étaient en correspondance avec M.r de Confalonieri. En conséquence, et après le vœu de la Commission, je vous ai prié de vouloir réclamer de l'obligeance du Ministre de S. M. Sarde la communication des correspondences relatives à des sujets autrichiens qui pourroient avoir été saisies lors de l'arrestation de M.r de la Cisterna et de Prié à leur retour de Paris; ainsi que les actes ou du moins une copie des procès intentés par la Délégation royale contre les S.rs Dal Pozzo, [2] Prié, Perrone et Cervelli convaincus, entre autre, de *correspondance criminelle dans l'Étranger.*

Je me trouve maintenant en devoir de vous engager, monsieur le Baron, de réitérer les plus vives instances auprès du Ministère Sarde afin d'en obtenir ces actes, d'autant plus qu'il conste à la Commission spéciale de la manière la plus positive et d'après des données récentes, que parmi les papiers saisies à M.r de la Cisterna il doit s'être trouvé particulièrement des lettres adressées au comte Confalonieri et aux généraux Fontanelli et Joseph Lecchi. [3]

nel 1848, ebbe il comando della divisione lombarda, e prima della rottura dell'armistizio era stato Presidente del consiglio e ministro degli esteri. Nella campagna del 1849 comandava la 3.a divisione. Vedi di lui una biografia scritta da E. Poerio nel *Panteon dei martiri della libertà italiana.* Torino, Fontana, 1852, I, pag. 513.

[1] Nulla troviamo di questo Cervelli nè nel Vannucci, *op. cit.*, nè nel Manno, *Informazioni sul ventuno in Piemonte.* Firenze, Gazzetta d'Italia, 1879.

[2] Questi o è il Della Cisterna o è Ferdinando Dal Pozzo, circa al quale rimandiamo al Manno, *op. cit.*. pag. 20, e a quanto su di lui dicemmo in una nota al *Carteggio* di M. Amari, Torino, Roux, 1896, I, pag. 185.

[3] Achille Fontanelli di Modena, nato nel 1775, morto a Milano nel 1831, fu durante il regno d'Italia generale e ministro della guerra e marina. Cominciò la sua carriera militare ai tempi della Cisalpina come capo di una legione di volontarj. Combattè valorosamente le battaglie di Napoleone, che lo fece suo aiutante di campo. Vedi su di lui G. Lombroso, *Galleria militare*, Milano, Borroni e Scotti; G. Jacopetti, *Biografia dei generali Fontanelli, Teuliè ed Arese*, Milano, Borroni e Scotti, 1845, e A. Roncaglia, *Intorno al march. A. F.*, Modena, 1879. — Giuseppe Lechi, nato nel 1766 a Brescia e morto nel 1836, fratello ad Angelo e

Ces actes et ces lettres seraient d'une telle importance pour la poursuite des procès confiés à la Commission spéciale, que je ne puis assez vous prier d'en solliciter la remise avec tout le zèle dont vous êtes animé.

Milan, 12 avril 1822.

(Atti segreti, ecc., Vol. XLII).

61. — *Il conte di Strassoldo al Presidente della Commissione speciale di prima istanza.*

Signor presidente. — Le sono gratissimo, signor presidente, della comunicazione che col pregiatissimo suo foglio 11 corr. Ella si è compiaciuta di farmi, ponendomi in situazione di corrispondere riservatamente alle ricerche che mi furono dirette da S. E. il signor principe di Metternich. Appena ricevuto il foglio medesimo, mi sono affrettato di scrivere nuovamente all' I. R. incaricato d' affari in Torino invitandolo a rinnovare dal canto suo le più vive istanze al ministero Sardo, onde ottenere la comunicazione degli atti desiderati dalla Commissione speciale e particolarmente delle carte relative a sudditi austriaci, perquisite al principe della Cisterna allorquando venne arrestato, e delle quali già da due mesi e più ho fatto la domanda.

Mi riservo di portare a di Lei cognizione, signor presidente il risultato di questo ufficio, e mi pregio di rinnovare, ecc.

Milano, 12 aprile 1822.

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. XLII).

Teodoro, pur essi generali napoleonici; educato a Vienna, militò da prima cogli austriaci, poi ritornò in patria e comandò le prime legioni italiane, illustrandosi nella guerra del Tirolo del 1800. Fece le campagne di Spagna, difendendo Barcellona: nel 1811 tornò con Murat a Napoli, e fu ai suoi servizj. Si ridusse, dopo la caduta dei francesi, a vita privata.

XIV.

Relazioni del conte di Strassoldo al principe di Metternich sulla condanna del Confalonieri.

(vedi pag. 137).

62. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

Mon prince. — Ainsi que V. A. m'a fait l'honneur de me le prescrire par sa Dépêche du 12 courant, j'ai continué de suivre avec attention l'opinion publique dans tous les mouvemens, et je m'empresse de Lui rendre compte des observations que j'ai eu lieu de faire depuis mon dernier rapport.

Le récit historique, inséré dans la *Gazette* du 22, a eté lu avec la plus grande avidité par tous ceux qui purent se le procurer, et a formé le sujet presque exclusif des discours de toutes les sociétés de Milan, et quoique le public qui s'attendait à y trouver plus de détails n'en ait pas été généralement satisfait, ce récit a néanmoins produit l'effet de convaincre les plus incrédules, s'il y en avait encore, que Confalonieri et ses complices ont été justement condamnés.

En même tems la clémence de S. M. ayant épargné au public et aux parents le triste spectacle de voir couler le sang, a été l'objet de la plus vive reconnaissance. Sous ce point de vue il n'existe pas de différence d'opinion en Lombardie: il n'y a qu'une voix et un sentiment, qui s'expriment partout et dans toutes les classes en bénissant les sentimens paternels du meilleur des Souverains.

Les observations principales auxquelles la lecture du récit historique a donné lieu consistent à comparer la conspiration à des plans d'opérations militaires que des amateurs font en disposant des armées, et les faisant mouvoir moyennant des épingles placées sur des cartes géographiques. On trouve même Confalonieri et ses complices dignes d'être mis aux petites maisons, pour avoir conçu de semblables projets dans un pays dont les habitans sont inaltérablement paisibles par caractère et par ha-

bitude. On a observé aussi que ce récit, en faisant jouer à Confalonieri un rôle important, pourrait bien lui prêter de l'intérêt dans l'esprit fougueux et mobile de quelques têtes exaltées; et on veut remarquer, en combinant les faits qui y sont énoncés, avec ceux dont on a eté le témoin ici du tems de la révolution piémontaise, qu'on fait trop d'honneur à Confalonieri en le supposant un homme redoutable.

Ce qui a blessé beaucoup la classe moyenne de cette ville, c'est l'idée conçue par Confalonieri de faire servir une Garde Nationale Milanaise à un but révolutionnaire. Comment, disent les artisans, les marchands et autres, qui auraient dû faire partie de cette garde, a-t-il pu concevoir cet outrageant et ridicule projet? Ne sait-il donc pas que si le Gouvernement avait exigé de nous de former une telle garde dans l'absence d'une force militaire, nous aurions tourné nos armes contre quiconque eut osé troubler la tranquillité publique, et surtout contre Confalonieri lui-même s'il s'était permis un pareil attentat?

Après vingt-quatre heures, presque personne n'a plus parlé de cet événement. Le public en général a recommencé à revenir à ses conversation ordinaires sur le théatre et sur les maladies continuelles de toutes les prèmieres chanteuses. Les parents des condamnés, qui presque seuls s'occupent encore de cette affaire, se trouvent soulagés de ce que le sort de ces derniers est enfin décidé, et se livrent aux espérances que leur inspire l'inépuisable clémence de Sa Maiesté.

Au reste, l'opinion publique est toujours telle que j'ai eu l'honneur d'en rendre souvent compte à V. A. Les maximes révolutionnaires sont en Lombardie le partage d'un très petit nombre d'individus, qui connoissent trop bien l'éloignement de la population à prendre part à des machinations, pour oser concevoir l'espérance de l'y entraîner. Certes dans le cas d'une guerre et s'il réussissait à une armée ennemie d'envahir la Lombardie, beaucoup de personnes se compromettraient ici, comme partout ailleurs, en se prononçant pour elle, ainsi que cela ar[illegible]rmée française occupa ce pays

en 1796, mais les public en général n'est pas plus disposé à présent et le serait peut-être moins qu'alors à prendre une part active en sa faveur, (et il considère même de semblables événemens comme des spectacles, aussi longtems qu'ils ne lui offrent pas de danger). [1]

En général il y a en Lombardie, et surtout parmi le gens de la campagne, un fort attachement et beaucoup de vénération pour l'Auguste Dynastie de la Maison d'Autriche, et dans toutes les classes une dévotion bien sincère pour l'auguste personne de Sa Majesté l'Empereur. Cependant on rencontre, surtout dans les classes supérieures, très peu de personnes véritablement attachées au Gouvernement, et c'est, à ce qu'il me semble, cette circonstance, dont il est bien aisé de s'apercevoir, qui peut avoir fait naître l'opinion que la Lombardie soit livrée à des complots et à des machinations révolutionnaires. J'ose assurer V. A., malgré tout ce qu'on a pu croire et dire à ce sujet, que cette opinion est absolument dénuée de fondement. On n'aime pas le Gouvernement, mais on aime encore beaucoup moins, et l'on a même en horreur, les révolutions, car on se rappelle très bien que du tems de l'invasion française, la populace, qui est la seule force sur laquelle les révolutionnaires peuvent compter, se serait portée aux plus graves excès, si elle n'avait été contenue par la force.

Ce sentiment d'aversion pour toute machination contre la sûreté de l'État, a fait considérer ici le projet de Confalonieri et de ses complices comme aussi ridicule que criminel; et on a été même un peu blessé de ce qu'à la publication de la sentence il y eût plus de troupes en mouvement, qu'il n'y en a communément à ces publications.

Milan, le 26 janvier 1824.

63. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

Mon Prince. — Depuis mes très humbles rapports du 22 et du 26 janvier dernier, par lesquels j'ai eu l'honneur d'informer V. A. des effets produits sur

[1] Sotto cancellatura.

l'opinion publique par le *récit historique* publié le 22 dans la *Gazette de Milan*, le bas peuple a cessé d'y prendre intérêt, mais les classes plus distinguées étant revenues de la douleur que leur a causé l'aspect des condamnés, s'occupent à faire des observations sur les faits qui y sont énoncés.

Il me semble, d'après les rapports qui me sont parvenus, que cette pièce commence à produire un effet bien différent de l'impression qu'elle avait faite au moment de sa publication.

Le passage surtout à la page 10, où il est dit que Pecchio s'était rendu en Piémont vers le 10 mars muni de l'argent nécessaire pour y favoriser la révolution, a fait une très grande sensation et afflige les personnes les plus distinguées et les plus dévouées à S. M. l'Empereur, car en réflechissant que Confalonieri et complices n'avoient pas des moyens suffisans pour fournir par eux-mêmes à Pecchio des sommes considérables, il leur semble que la majorité des gens riches de la Lombardie doit paraître ainsi aux yeux de leur Souverain et de l'Europe comme les fournisseurs de ces sommes qui auroient dû servir à faire éclater la révolution du Piémont.

Cette réflexion-ci donne lieu à leur faire vivement désirer que S. M. veuille bien ordonner que les pièces, à l'appuy desquelles cette circonstance a été rapportée, soient rigoureusement examinées.

Plusieurs autres observations ont été faites sur des circonstances énoncées dans le récit historique, mais je ne puis me permettre de les porter à la connaissance de V. A., avant de m'être bien assuré si elles ne sont que des réflexions individuelles et passagères, ou si on les peut réellement considérer comme étant prononcées par l'opinion publique, et comme il y a lieu de prévoir que ce récit en paroissant nécessairement dans les feuilles étrangères, occupera encore pendant longtems une partie du public de la Lombardie, j'aurai l'honneur de rendre compte à V. Ex. des observations ultérieures que je serai dans le cas de faire à ce sujet.

Milan, le 4 février 1824.

64. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

J'ai eu l'honneur de rendre compte à V. A., par mon très humble rapport du 4 ct., que la pièce insérée dans la *Gazette de Milan* du 22 janvier commençait à produire un effet bien différent de l'impression qu'elle avait faite au moment de sa publication; maintenant j'ai le chagrin de devoir répéter la même observation, car on ne saurait se dissimuler que cette pièce produit toujours davantage un effet bien défavorable sur l'opinion publique.

On est surtout vivement blessé de ce que le récit des maximes abominables de la secte, dont le français Andryane était l'émissaire, se trouve réuni dans la même pièce avec celui des projets insensés de quelques individus lombards, et que ces derniers, y étant aussi représentés comme des personnages ayant beaucoup d'argent à leur disposition et beaucoup d'influence sur la population, les Milanais paroissent ainsi coupables d'avoir trempé dans une vaste conspiration et en même temps de partager les maximes infernales de la secte; tandis que, les faits à la charge de quelques Lombards, qui l'on s'étoit considérés comme des personnages importants, ne sont, tout au contraire, aux yeux du public, que des personnes sans moyens et sans crédit, se rapportent à l'époque du mois de février et mars 1821, et l'attentat d'Andryane à celle du mois de décembre 1822 (*sic*). Ces réflexions, quoiqu'on les exprime avec beaucoup de circonspection, sont cependant ici le sujet principal des conversations, et on y rappelle en même temps l'attitude des Lombards pendant les troubles du Piémont, pour prouver qu'ils sont d'un caractère paisible et qu'ils ont donné des preuves très prononcées de leur fidélité.

Beaucoup de remarques se font aussi, comme j'ai déjà eu l'honneur d'en informer V. A., sur des inexactitudes qu'on croit apercevoir dans le récit historique, qui parait maintenant aussi dans le feuilles étrangères. A ce sujet je me crois en dev de remettre à V. A. un aperçu qui contient les intéressantes parmi celles qui sont parven

ma connaissance dans ces derniers jours, et je me réserve d'avoir l'honneur de soumettre à V. A. le résumé des observations, qu'en suivant l'opinion publique dans tous les mouvemens, j'ai eu lieu de faire avant et après la publication de la sentence et du récit historique.

Milan, 11 février 1824.

65. — *Il conte di Strassoldo al principe di Metternich.*

(Annesso al rapporto 11 febbraio 1824).

Tandis qu'il n'y a personne à Milan qui ne reconnaisse Confalonieri coupable du crime de haute trahison pour avoir eu des intelligences avec un général révolutionnaire du Piémont et pour avoir conçu le projet de se mettre à la tête du Gouvernement, lorsque la Lombardie auroit été envahie par une armée piémontoise, on observe cependant que la *Gazette* du 22 janvier ne raconte pas avec exactitude des faits dont elle l'accuse. On prétend, par exemple, qu'en annonçant qu'un parti démocratique avait fomenté les tumultes révolutionnaires du 20 avril 1814, la *Gazette* a reproduit l'opinion peu exacte répandue alors sur cet événement par les partisans du Prince Eugène; mais que le public de Milan, qu'en a été témoin, se rappelle s'être passé de la manière suivante:

On savait que le Sénat d'alors, dont le nom de *Senato Consulente* exprime assez les attributions, avait envoyé une Députation au prince dans le but, à ce qu'on croyait, de lui exprimer au nom de la nation le désir, qu'elle n'avait pas, que les Souverains Alliés lui accordassent la couronne du Royaume d'Italie. Le vœu général était alors de conserver le Royaume d'Italie, mais d'obtenir pour roi un prince de la Maison d'Autriche. Ce vœu ne pouvoit donc être celui d'un parti démocratique, et c'étaient tout au contraire des personnes distinguées, parmi lesquelles se trouvait Confalonieri, qui se rendirent le matin du 20 avril 1814 au Sénat pour l'engager à rappeler la Députation, qu'il avait déjà fait partir pour Mantoue.

Le tu[illegible] qui a eu lieu à la suite de

cette démarche et surtout la catastrophe du ministre Prina, ne peuvent être attribués qu'à ceux qui n'ont pas fait usage de la force armée qui se trouvait à Milan et que, quoique peu nombreuse, auroit cependant suffi pour contenir la populace.

A cette époque on ne connaissait pas de parti *libéral* en Lombardie, et Confalonieri n'avait pas encore été séduit, comme il l'a été depuis, par Wilson, Macpherlan et d'autres étrangers. Alors il fut entraîné ainsi que beaucoup de Milanais, par le vœu de la majorité des personnes les plus distinguées, qui désiraient de voir assis sur le trône du Royaume d'Italie un prince de la Maison d'Autriche, et ce vœu était d'autant plus prononcé, que les liens, qui avaient attaché l'Italie à la France, avaient été brisés par l'abdication de Bonaparte.

Si dans un pareil moment Confalonieri a voulu empêcher que le Sénat ne s'arrogeât un droit que ce corps n'avait pas, on pourra lui faire la reproche que cette démarche était inconsidérée, car il auroit pu prévoir que la populace prendrait part à ce mouvement, et se porterait ensuite à des excès; mais n'ayant pas assisté à l'assassinat du ministre Prina, il paraît que le ressentiment qu'éprouvèrent contre Confalonieri les partisans du Prince Eugène ait donné origine à l'opinion qu'il eût pris part au crime atroce commis par la populace sur la personne du Ministre.

On ne peut dire non plus avec vérité qu'au retour des voyages de Confalonieri il se soit élevé contre lui un parti, et qu'alors il fit imprimer une pièce justificative: cette pièce a été imprimée en 1815, longtems avant qu'il n'eût entrepris ses voyages, et avait pour but de détruire l'opinion, qu'une brochure publiée alors, à ce qu'on croit par un partisan du Prince Eugène, voulait soutenir en désignant Confalonieri comme un des auteurs de la mort de Prina.

On entend aussi parler avec surprise du passage où il est dit que Philippe Ugoni avait reçu 4000 lires de Confalonieri pour s'assurer, moyennant cette somme, de la coopération de deux individus, à un desquels les milanais vouloient appuyer le mouvement projetté de la Capitale, et

que réellement cet individu s'était rendu le 13 mars à Milan.

On observe à l'égard de ce passage, que la famille Confalonieri possède un document qui prouve, à ce qu'on prétend, que c'était tout simplement un prêt qu'il avait fait à Ugoni; et quoique l'on soit très persuadé que Confalonieri pouvait avoir eu l'intention de prêter cet argent dans le but indiqué, on croit néanmoins qu'il avait assez d'esprit pour savoir qu'il n'existe personne qui eut un tel ascendant sur les milanais pour oser tenter une pareille entreprise, laquelle n'aurait pu réussir même avec des moyens bien plus considérables, aussi longtems que la populace n'eut pas été entièrement abandonnée à elle-même.

(Dagli Atti segreti, ecc., Vol. LXVII.)

XV.

66. — Conclusioni della requisitoria del Salvotti.

(vedi pag. 141).

Risultato e voto.

Confalonieri ci si presenta in quella medesima posizione in che si era collocato il Borsieri — consapevole per sua confessione di un pericoloso complotto orditosi contro il Governo, sempre in contatto coi più pronunciati cospiratori, ed informato di tutte le loro deliberazioni; egli pretende però di essere rimasto illeso dalla loro infezione, e se non rifiuta il titolo di imprudente, respinge però da sè quasi con orrore la taccia di cospiratore.

Noi dobbiamo quindi esaminare:

a. Se Confalonieri abbia veramente conosciuto la esistenza della macchinazione e dei suoi autori.

b. Se vi abbia con qualche suo fatto cooperato.

ad a. Che il conte Confalonieri abbia in tutta la sua latitudine conosciuto il complotto rivoluzionario orditosi contro il beneaugurato nostro Governo, ella è verità che, dopo le ripetute sue narrazioni, e dopo il molto che accennò nello stesso

scritto di sua difesa, sarebbe soverchia fatica il volerlo dimostrare.

Confalonieri conobbe già nel novembre 1820 un cospiratore contro il nostro Governo in Peronne. Tutto il vasto piano della rivoluzione piemontese gli venne già allora reso palese, e quantunque pretenda di aver riguardato il Peronne come un ridicolo progettista, tutto però concorreva a presentargli quel piano nell'aspetto più imponente e pericoloso.

Peronne non era un avventuriere, ma un personaggio distinto, stretto nei più intimi rapporti di amicizia e di parentela colle più illustri persone di Torino. Peronne veniva a lui come raccomandato dal Principe di Carignano, era in nome di lui che il Peronne gli indicava l'anima di tutta quella macchinazione, che tendeva a trarre nel vortice rivoluzionario anche la Lombardia. Ed era finalmente lo stesso reputato e savio amico Filiberto de Breme, che lo eccitava a recarsi a Vigevano onde udire le cose importanti che Peronne gli avrebbe comunicato. È dunque una evidente menzogna allorchè lo inquisito vorrebbe pur persuadersi di essersi dipartito da Peronne quasi ridendo delle sue follìe.

Confalonieri dopo questo importantissimo abboccamento, che il metteva già nel novembre 1820 nella perfetta conoscenza di una terribile cospirazione orditasi all'estero contro il suo Governo, e nella quale era stato eccitato a prender parte attiva ancor esso, si reca nella Toscana, che per il passaggio allora del re di Napoli a Lubiana, era diventato il centro di tutti i più esaltati Italiani. Dopo oltre un mese di sua dimora in quel paese, dopo essersi e là ed in Bologna ed in Parma stretto in rapporti di amicizia coi più pronunciati fautori della Italica indipendenza, dopo aver conosciuto che dappertutto ferveva o lo spirito turbolento delle società secrete, o l'entusiasmo costituzionale, restituissi a Milano verso i primi dì di gennaio 1821. Intanto la guerra che l'Austria minacciava contro i ribelli di Napoli, effettivamente scoppiò. Il momento della preparazione è passato e tutti gli sforzi degli Italiani si riuniscono nel segreto per operare una generale insurrezione. Confalonieri [illegible] *tato* a recarsi a Torino, onde [illegible]

cino lo stato delle cose, e mostrarsi ancor esso caldo propugnatore della causa Italiana. La sua malattia ne lo trattiene; ma trova invece in *Pecchio* colui che, reduce da quel paese, tutta la vasta scena presentagli già nei primi giorni di febbrajo 1821 della generale Italiana cospirazione contro il nostro Governo. Quali sono mai le notizie che non siano pervenute allo inquisito?

Egli sapeva che la cospirazione del Piemonte venne già da gran tempo educata e diretta in Francia da quel partito liberale o comitato della Minerva, a cui era attaccato lo scrittore italiano Angeloni. E noi veggiamo confermarsi tutto questo dagli scritti perquisiti a Peronne e a Priero. E a questo proposito dobbiamo avvertire, che quello stesso Angeloni, di cui in quegli scritti si favellava come altro dei cospiratori di Parigi, aveva nel settembre 1822 scritta la lettera che si rinvenne ultimamente presso l'Andryane, emissario del *Gran firmamento*, e della quale doveva in Roma giovarsi per lo scopo politico della sua missione.

Confalonieri seppe da Pecchio in una maniera dettagliata e franca, qual vasto partito si andasse qui diffondendo onde cooperare al sovvertimento di questo Governo, e seppe eziandio che era allo stesso riuscito di trarre ne'suoi criminosi progetti parecchi sudditi austriaci.

Confalonieri è informato che Pecchio aggregò alla federazione Filippo Ugoni, onde la propagasse in Brescia; sa che trasse nella Società Pallavicini, e che da molti riscosse varie somme di danaro onde giovarsi ne' suoi piani; sa che si doveva tenere un Congresso coll'intervento anche di forestieri, onde discutervi il piano della rivolta; sa che ebbe luogo un' unione a S. Siro, ove intervennero Borsieri, il conte Arrivabene [1] e, come credeva, alcuni altri, e dove si trattò di regolare il progetto della Guardia Nazionale e della Giunta nello interesse dello inimico, e sente dallo stesso Arrivabene, che egli se

[1] Sul conte Giovanni Arrivabene, vedi oltre quello che ne scrisse il VANNUCCI, vol. II, pag. 66, l'opuscolo autobiografico *Intorno ad un'epoca della mia vita*, Torino, Unione Tipografica, 1860, e le *Memorie della mia vita*, Firenze, Barbèra, 1879-1884.

la era già intesa con Pecchio; conosce da Pecchio e da Arese[1] che quest'ultimo è tratto nei progetti criminosi del primo; sente da Bossi che è chiamato da Pecchio in Piemonte qual deputato al Principe di Carignano, da Arconati che Pecchio il volle trarre nella Società e che desso gli si mostrò disposto a giovare in tutti i modi alla causa italiana, per cui effettivamente sborsò 100 luigi; dal conte Porro, che nel confine svizzero si va formando un drappello di gente, onde chiamarla all'uopo e valersene per sostenere il movimento insurrezionale a cui si mirava da Demeester,[2] che un partito di cospiratori lo voleva spingere a comandare un tumulto popolare, che si voleva fare scoppiare in Milano onde promuovere la invasione dei Piemontesi; sente da lui e da Porro che si va coltivando e maturando il progetto di sorprendere e di assassinare il tenente maresciallo conte di Bubna, nel quale i cospiratori temevano il principale ostacolo alla riuscita della loro intrapresa; sente da Filippo Ugoni che in Brescia egli aveva propagata a molti suoi amici la *federazione*, e che aveva ricevuto una lettera che lo spingeva ad agire preparatoriamente; conosce che Radice viene a Milano per preparare già nel febbrajo ancor esso gli elementi della cospirazione, e seppe finalmente che Pecchio, Pallavicini e molti altri sollecitarono la piemontese invasione.

Confalonieri adunque conobbe la esistenza di un vasto complotto contro la sicurezza del Governo, complotto di cui egli stesso confessa di avere nel mese di febbraio 1821 ravvisato tutto il pericolo, e temute le conseguenze; ma egli ancora conobbe per proprio contatto come cospiratori il Pecchio, il Pallavicini, il Borsieri, l'Arrivabene, l'Ugoni, il Porro, l'Arese, il Bossi, il Demeester, l'Arconati, e molti altri che sarebbe noiosa fatica di tutti enunziare.

Qual fu però la condotta dello Inquisito vistosi

[1] Del colonnello Arese scrisse la vita G. Jacopetti. Milano, 1845. L'Andryane nelle *Memorie* aggrava non poco la mano su di lui.

[2] Sul generale Demeester, v. Vannucci, vol. II, pag. 61.

attorniato da tanti cospiratori contro il Governo? E egli rimasto passivo ascoltatore dei folli loro divisamenti, o spettatore indifferente delle loro criminose operazioni? Non io domanderò se lo Inquisito sia corso a denunziare al Governo, come era suo debito, tutte queste macchinazioni e i loro autori.

Questa legge non parlava al cuore di un uomo, che da più anni accarezzava quelle massime, di cui egli si presentava vicino il trionfo, e che con affezione di sentimenti, come egli stesso esprimevasi, vagheggiava un politico cambiamento. Ha egli però almeno, atterrito all'idea del pericolo che vedeva sovrastare al paese e a tanti suoi amici medesimi, che sedotti dal falso bagliore della indipendenza italiana erano strascinati nello abisso della congiura, fatto risuonare la matura sua voce sconsigliatrice? Qual fu il giovane inesperto o l'amico imprudente, che egli abbia procurato di ritrarre dalla via del delitto, su cui il vedeva slanciarsi? Si è egli almeno, approfittando dello stato di malattia, che lo afflisse nel periodo più pericoloso, cioè dal 20 febbraio fino agli ultimi di marzo, sottratto da ogni ulteriore contatto personale coi macchinatori? Ha egli evitato quelle discussioni, a cui le loro criminose idee davano sovente argomento?

La condotta che andiamo ora divisando dello Inquisito in quell'epoca calamitosa, ci dirà se lo Inquisito sia rimasto effettivamente straniero alla cospirazione, o non vi abbia invece rappresentato una parte principalissima.

ad b. Fatti dello Inquisito che lo palesano complice della macchinazione.

Questi fatti sono di quattro specie:

I. Parte da lui presa nella Federazione.

II. Parte da lui presa nel progetto della Guardia Nazionale.

III. Parte da lui presa nel progetto della Giunta.

IV. Eccitamento dato all'inimico per la invasione di questo paese.

ad I. Parte che ebbe lo Inquisito nella propagazione della Federazione.

Noi abbiamo cinque inquisiti, che tutti assicurano l'attiva parte che prese il conte Confalonieri nella diffusione della Federazione.

Pallavicini confessò di essere stato da lui fatto federato capitano, coll' obbligo di aggregare a quella Società quattro proseliti, e la confessione di lui venne appoggiata da Gaetano Castillia.

Borsieri confessava di essere stato da Confalonieri eccitato a far parte di quella Società, e che da lui gli si manifestava, a fronte delle sue opposte osservazioni, la opinione della di lei necessità.

Tonelli [1] se non ammette espressamente di essere stato fatto federato dallo Inquisito, confessa però che il medesimo eccitò e lui e l'Ugoni a diffondere quella Società anche in Brescia sull' esempio dei milanesi, al quale oggetto diede loro di parecchie istruzioni.

Il conte Ludovico Ducco [2] confessa di essere stato fatto da lui federato capitano coll' obbligo di aggregarvi degli altri, obbligo a cui diffatti ei corrispose aggregandovi il conte Vincenzo Martinengo, e, come lice dagli atti desumere, parecchi altri, che esso non voleva indicare.

Il barone Arese finalmente, depose di avere udito lo Inquisito encomiare più volte gli effetti della Federazione, e mostrarsi interessato dei di lei progressi in Lombardia, come mezzo cooperatore alla causa dei Piemontesi.

Che la Federazione fosse una Società rivoluzionaria diretta al sovvertimento del nostro Governo, ciò risulta dalla concorde deposizione degli aggregati, i quali promisero solennemente di cooperare con tutti i loro mezzi all' indipendenza dell' Italia, ed alla introduzione dello Statuto spagnuolo, e questo scopo politico veniva eziandio espresso dalla carta che Pecchio aveva lasciato a Confalonieri su questa Società, la di cui propagazione tendeva, per sua confessione medesima, a procurare degli attivi elementi all' inimico nel momento della sua occupazione.

Lo Inquisito non fu così imprudente da negare assolutamente ogni sua ingerenza in questa Società

[1] Su Andrea Tonelli, vedi VANNUCCI, II, e III, passim. Anche rispetto a lui si mostra assai severo l'Andryane.

[2] Vedi su di lui il VANNUCCI, II, e III, passim, e così pel Martinengo-Colleoni.

— ma non fu nemmeno così ingenuo da esporre senza velami la verità. Veggiamo adunque in che modo abbia lo Inquisito parlato.

Per quanto io voglia procurare di disvilupparmi da quell'ambiguo e verboso frasario, che lo Inquisito ha costantemente adoperato nelle risposte che volle dettare sempre egli stesso, non potrò però affatto dipartirmene; dappoichè si tratta oggidì di conoscere se desso abbia confessato il suo delitto.

Pallavicini è federato. Questa è una verità luminosamente provata, e cui invano tentò questo giovane sconsigliato di revocare in dubbio colla sua nullamente giustificata ritrattazione. Lo stesso Confalonieri assicura che Pallavicini venne effettivamente aggregato alla Società con formale giuramento. Ma negando di averlo fatto federato, egli stesso pretende invece che il suo aggregatore sia stato Pecchio. Non è questo il luogo in cui io debba far osservare le molte contraddizioni in che parlando di questo argomento era incorso lo Inquisito. Noi dobbiamo ora solamente discutere se lo Inquisito abbia avuto una parte attiva in questa aggregazione di Pallavicini.

L'operato di Confalonieri col marchese Pallavicini, stando anche alla sua confessione, presenta a me tre lati egualmente criminosi: egli si faceva *mandatario* di un cospiratore; approvava col fatto suo proprio la macchinazione, di cui il medesimo gli aveva poco prima parlato, e cooperava a procurarle un attivo fautore.

Pecchio gli aveva, per detto dello stesso Inquisito, rivelato già ostensamente tutto il piano della macchinazione orditasi contro il Governo, gli aveva già manifestata l'esistenza di una Società segreta in Milano, detta dei Federati, alla quale lo sollecitava di prender parte, allorquando visto il suo primo rifiuto gli lasciò tre carte, tutte atte ad eccitare il fanatismo per la causa italiana, e quella in ispecie che conteneva le basi della Società predetta, onde prendesse in più seria considerazione le cose dettegli e quindi passasse quest'ultima carta al marchese Pallavicini; al quale aveva dato convegno in casa dello Inquisito, ed a cui avrebbe poscia parlato egli stesso, soggiungendogli le pre-

cise parole: *egli è giovane, ricco, e di buona voglia, bisogna trarne profitto.*

Lo Inquisito confessa pertanto, che essendo diffatti poco dopo capitato da lui il Pallavicino, desso eseguì la incumbenza datagli poco prima da Pecchio. Confessava di aver conosciuto lo ardente entusiasmo di questo giovane imprudente, eppure lo avvisa che Pecchio lo aspettò lunga pezza, e glielo indirizza onde sapere da lui il resto; confessava di avere udito il Pallavicino, dopo che lesse presso di lui le carte sediziose dategli da Pecchio, dire che egli era là, e che si dovesse disporre di lui; eppure gli lasciò copiare lo scritto sulla Federazione.

Chi fu, domando io, che sospinse il primo sulla via della colpa il giovane Pallavicini? Chi fu che gli aperse lo abisso nel quale poscia si sprofondò? Lo Inquisito sentiva tutta la forza di questa considerazione, epperò confessava in più luoghi di essersi più volte rimproverato questa sua imprudenza, potendo essere riguardato come l'occasionale incentivo della colpa di quel giovane. Non era però soltanto imprudente, era criminosa in sommo grado, a mio avviso, la sua condotta.

Se il § 54 del Codice Penale, parte prima, colpisce col carcere durissimo in vita, colui che ommette deliberatamente di frapporre ostacoli ad un'impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente impedirne il progresso, che cosa dirassi dello Inquisito che vi concorse col proprio fatto? Ben egli procurò di schermirsi da una illazione tanto evidente, introducendo dappoi di aver confuso due epoche, nelle quali il Pecchio gli aveva parlato sulle cose del Piemonte, e non voleva averlo ancor ravvisato per un vero cospiratore allorchè si contenne col Pallavicini nel modo narrato; ma questi miserabili sotterfugi non ponno distruggere la forza di atti giudiziali. La confessione dello Inquisito era abbastanza precisa per far giudicare che egli si abboccò col marchese Pallavicini dopo che il Pecchio gli aveva tutta rilevata la trama, ed infatti poteva Pecchio sottacergli qualche cosa, dacchè era cotanto interessato a trarlo ancor esso nel piano comune? Disse, è vero, in altro luogo, che il Pallavicini si dipartì da lui tutto tripudiante d'

innocente puerile compiacenza. Ma tali espressioni non denotano tutta la corruzione morale dello Inquisito, che non aveva rossore di appellare innocente tripudio la disposizione di un giovane impetuoso a farsi cospiratore? Pel § 5, si fa complice del delitto colui che col consiglio, o in qualunque altro modo, dà l'occasione di commettere il delitto e lo promuove, o chi anche coll'approvazione apre l'adito al misfatto.

Tale era certo Confalonieri allorchè indirizzava al Pecchio il Pallavicini, già consapevole che quel cospiratore volea trar profitto ai suoi piani dalla ricchezza e dallo entusiasmo di questo giovane. E Pecchio diffatti riescì nel suo intento per confessione medesima di Confalonieri, perocchè e avrebbe aggregato effettivamente alla Società il Pallavicini e ne avrebbe ottenuto cento luigi. Quando anche adunque il fatto fosse avvenuto nel modo che lo racconta lo Inquisito, la sua reità sarebbe egualmente manifesta.

Non altrimenti sarebbe per sua stessa confessione colpevole nella condotta da esso tenuta col conte Lodovico Ducco.

Ducco è federato. Questa è una verità che invano si impugnerebbe perchè è confessata da lui, e confermata da altra aggregazione per esso operata in Brescia. Quantunque però lo Inquisito pretenda di farci credere che il Ducco si inganna reputandosi da lui federato, confessa però:

1.° Che Filippo Ugoni, che egli conosceva già tratto nei progetti criminosi di Pecchio, e da lui aggregato alla Federazione, e incaricato di propagarla in Brescia, lo avvisò che sarebbe venuto da lui il conte Ducco, onde informarsi più estesamente dello stato delle cose di quell'epoca.

2.° Che infatto comparso essendo da lui il Ducco, gli mostrò le carte, che gli erano state date dal Pecchio, preleggendogli anche quella della Federazione, e che lo informò presso a poco di quanto era pervenuto a sua notizia sulla [illegible] riuscita della causa Italiana.

3.° Che Ducco, da lui [illegible] to federato per opera di [illegible] nia-tarsi gli si esebì [illegible] to

dalla Federazione prescritto, e che egli allora, messo in dubbio sulla sua qualità di federato, gli disse che se la dovesse intendere coll'Ugoni.

Questa confessione dello Inquisito è ad un dipresso eguale a quella che ei fece sul contatto in che venne col Pallavicini.

Ma questo prestarsi alla ricerca di un cospiratore, come era Filippo Ugoni, questo mostrare carte sediziose a chi supponeva già tratto nella Società, questo informarlo delle speranze che si erano concepite della riuscita del progetto rivoluzionario, questo indirizzare finalmente il Ducco all' Ugoni onde con lui se la intendesse sulla disposizione in che era di prestare il giuramento prescritto dalla Società, non sono eglino tutti atti che costituiscono una vera complicità pel § 5, surriferito?

Uno dei mezzi coi quali i cospiratori sempre più si afforzavano nel loro criminoso divisamento e che li conduceva a più operosi prestarsi alla causa rivoluzionaria, era e la speranza della felice riuscita della loro impresa, e il vigore del loro entusiasmo. Confalonieri suppone di avere a fronte un federato, che viene da lui a ricevere delle notizie su quella macchinazione in cui è tratto. E nulla ostante, gli apre tutti i propri segreti, gli annuncia la opinione in cui è dell' esito fortunato della medesima, e gli comunica delle carte sediziose, quella in ispecie che distesamente conteneva lo scopo rivoluzionario della Società, e lo indirizza all'Ugoni onde concertarsi con lui sul modo con cui appartenere alla medesima.

Ducco ha anche infatti eseguito il consiglio datogli dallo Inquisito. Egli si strinse dappoi coll'Ugoni, cui riguardò come il capo della Società in Brescia, ed al quale diè anche del denaro per promuovere lo scopo della medesima. Ma tutto questo gli sarebbe stato suggerito dallo Inquisito. Dunque la sua complicità sarebbe manifesta, quand' anche il suo contegno fosse stato qual egli ci narra.

Lo Inquisito se negava di aver eccitato a far parte della Società Pietro Borsieri, ammetteva pe[illegible] di avergli non solo mostrata la carta sulla F[illegible] razione datagli da Pecchio, e resolo informato macchinazione che si ordiva in Piemonte d[illegible]

certo coi sudditi Austriaci, ma ben anche di avergli un dì consegnata quella carta onde la passasse ad altra persona, ed egualmente, se negava di avere incaricato direttamente l'Ugoni ed il Tonelli di diffondere la Società nel Bresciano, ammetteva però di avere anche a loro mostrato la carta e detto ciò che si faceva a Milano. Che del resto l'Ugoni non riconoscesse altro centro che nello Inquisito, e che l'avere esso introdotto anche qui il Pecchio come quello che lo avesse aggregato, sia un fallace ritrovato, come il fu rispetto al Pallavicini, lo si desume dal deposto di Tonelli, che prima di quella sera in cui comparvero in casa dello Inquisito, non si accorse che l'Ugoni fosse informato di nulla, e lo conferma la stessa natura di quelle istruzioni, che aveva seco da Milano recate, e che Antonio Dossi [1] riferisce, e dalle quali si vede tutto il sistema dal conte Confalonieri rappresentato.

Lo Inquisito aveva eziandio confessato di aver mostrata la carta della Federazione al Felber, quantunque dappoi abbia ciò ritrattato; come ammetteva di averne parlato a Mompiani, e a molti altri, quantunque però abbia sempre sfuggito di entrare in più particolari dettagli su questo argomento. D'onde però procedeva tutto questo suo interessamento nel mostrare altrui la carta di una Società rivoluzionaria? Se noi seguiamo lo Inquisito nel lungo corso de'suoi esami, non vi troviamo che menzogna e confusione.

Dopochè nei primi otto suoi costituti negava di avere giammai su quella Società avuto altre notizie che quelle risultanti della pubblica voce, sostenea nei posteriori di non aver gittato sulla carta informe datagli da *Pecchio* che un rapido sguardo quella volta sola, che imprudentemente la aveva comunicata al Pallavicini.

Allorchè però dovette ammettere di averla mostrata a qualche altro, introdusse allora di essersene servito come di ogni altro scritto del giorno, e di aver quindi operato qual passivo narratore di una Società che si diceva diffusa anche in questo paese; ma anche questo sistema era troppo assurdo

[1] Anche pel Dossi, vedi VANNUCCI, II e III, *passim*.

onde non essere abbandonato; epperò poco dopo introdusse, che veramente egli amava di informare i suoi amici migliori della esistenza di quella Società onde ne sapessero, conoscendola, prevenire i pericoli. E non fu che più tardo, pressato dalle contestazioni e dalle molteplici risultanze, che tutte concorrevano a smentirlo, che confessò essere stata sua intenzione di formare una lega di oneste persone, le quali dalla imminente crisi politica traessero il miglior vantaggio possibile per il paese. E se questa riunione non doveva promuovere gli avvenimenti politici, doveva però agire allora che la crisi si fosse sviluppata.

Lo Inquisito adunque confessava di aver concepito il pensiero di formar questa Società, e confessava di avere con questa mira esplorato la disposizione di Borsieri, Tonelli e Ducco e di tutti quegli altri ai quali mostrava la carta. Ma di qual altra Società parlava egli ai medesimi se non se della Federazione? quali erano i principj di questa Società, se non quelli medesimi che risultavano dalla carta che su quella Società ei possedeva, e della quale dava a tutti costoro lettura? Lo Inquisito sente la forza di questo ragionamento, e ricorre a due vie per svilupparsene.

Vuole essersi servito in allora di quella carta occasionalmente e con poco provvida riflessione, e qui si accusava reo di fallo e di errore. Pretende nello scritto di sua difesa, che quella carta non contenesse alcuna menzione dello scopo politico della Società.

Entrambi questi ripieghi però sono affatto insussistenti. Il primo si risolve in una gratuita asserzione. E se, colla scusa della poco provvida riflessione si si potesse salvare da operazioni criminose, il delitto non esisterebbe più sulla terra. E chi è mai quello che vuole avere operato incautamente e irriflessivamente? Egli è un uomo fornito di altissimo ingegno, un uomo che è già da gran tempo abituato ai politici sconvolgimenti, e che da più anni legato in intima amistà coi più pronunciat[illegible] liberali d'Europa, seguiva da vicino, e fautore [illegible] ultimo, il progressivo sviluppamento di quell[illegible] nioni, con che si mirava a sovvertire i Gov[illegible]

Il secondo ripiego è una pretta fallacia. Dopo che lo Inquisito ebbe in due luoghi distinti de'suoi costituti con tutta precisione narrato che quella carta lasciatagli dal Pecchio manifestava lo scopo rivoluzionario della Società, di cui conteneva le basi, e che esso ha anche dettato, parve bene strano che egli tutto ad un tratto lo volesse nella sua difesa negare. Ma le sole sue confessioni concorrevano a dimostrare, che la carta non era muta sullo scopo che si prefiggeva, vale a dire sulla sua sostanza.

Borsieri, Ducco e Tonelli, che lessero o udirono tutto il tenore di quelle carte, accertano lo scopo politico della medesima, e Pallavicini, Arese e Borsieri riferendo inoltre le idee del conte Confalonieri sulla indole di quella Società, costantemente ripetono che quella aveva una tendenza rivoluzionaria, e più chiaramente l'Arese e il Borsieri che dissero, essersi colla sua diffusione voluto preparare gli elementi che dovevano favoreggiare la causa dei Piemontesi in questo paese, dove era fisso non dovesse succedere alcun movimento se non dopo l'occupazione piemontese. Eppure, nello stesso tempo in cui ricorreva ad una così strana ritrattazione, solennemente protestava, che non gli fu mai famigliare il falso.

Lo Inquisito vorrebbe che la così detta unione di probe persone, ch'egli aveva in vista, fosse stato un concepimento innocuo, tanto più che non istrinse giammai, a suo dire, veramente alcun legame di Società.

Dal momento però che la Società nella quale egli voleva raccogliere queste tali persone, era la federazione, giacchè di questa e di niun'altra parlava la carta della quale dava o lettura o comunicazione a coloro dei quali voleva esplorare la disposizione, e dacchè lo scopo espresso di questa Società era di cooperare con tutti i mezzi alla introduzione dello Statuto spagnuolo anche in questo paese, ed alla indipendenza dell'Italia, lo Inquisito non poteva aver avuto altra idea, che appunto quella di riunire delle persone che a questo scopo cooperassero, vale a dire di formare dei federati. E se questi suoi federati non dovevano ispingere gli avvenimenti, ma agire allo sviluppo della crisi, op-

porsi al torrente demagogo, togliere il paese alla temuta influenza dei tristi, e trarne da quegli avvenimenti politici il miglior risultato possibile, non erano anch'essi meno cospiratori contro il Governo.

Qualora si scevrino le molte parole in che lo Inquisito si compiacque sempre di avvolgersi, e si riduca la cosa ai suoi minimi termini, si vedrà di leggeri, che dal momento in cui ammise di aver formato il disegno di formare questa cotal sua lega di buoni, e di avere a quest'uopo esplorato anche l'altrui disposizione, venne a confessarsi colpevole di cooperazione alla congiura.

Allorquando lo Inquisito avrebbe formato questa risoluzione ei conosceva in tutta la sua estensione la vasta cospirazione che per tutta l'Italia, in eccidio massimamente dell'Austria, erasi formata, ed egli sapeva che si andava in questo paese diffondendo un vigoroso partito in favore della causa rivoluzionaria. Ora in qual modo era che Pecchio lo tentava di appoggiare ancor esso di buona fede il partito?

Pecchio dicevagli, che se non si fossero anche egli e tutti i buoni uniti alla Società già sussistente, sarebbero stati perduti con loro danno e della causa. Gli osservava che, appunto se i buoni si ricusavano, la causa sarebbesi abbandonata fra i tristi.

Or che cosa avrebbe fatto lo Inquisito, se non che appunto seguire i dettami del Pecchio? Per quanto egli abbia evitato di entrare nello sviluppo delle sue idee, non ha però saputo distruggere le contestazioni che gli si opponevano.

Confalonieri con un perpetuo sovvertimento di principj politici, vorrebbe trovar lodevole la condotta di quei sudditi, che all'annuncio di una cospirazione che si sta ordendo contro il Governo, fra di loro collegansi, non per illuminarlo su pericoli che lo minacciano, e far sì che il possente suo braccio dissipi di un colpo tutte le tenebre in che la colpa si va propagando, ma per attendere che, sviluppatosi il tumulto, tragga il paese dalla crisi politica che gli sovrasta, il miglior risult che a codesti buoni parrà convenevole. Se cos non sono veri cospiratori, io non so daddov che la cospirazione consista.

Non sono i privati disordini, non i saccheggi, non le rapine, non le private vendette, funesto corteo di ogni rivoluzione, che costituiscono la cospirazione, ma sibbene il disegno concepitosi di cangiare violentemente la forma di Governo. E la violenza verificasi ogniqualvolta il nuovo ordine di cose si impone al paese da tutt'altri che dal Sovrano. Se adunque i tristi nel piano di Confalonieri promuovevano lo sviluppo della rivolta, i suoi buoni invece ne volevano raccogliere il frutto, e cacciandoli dal seggio, su cui si sarebbero come cooperatori del nuovo ordine di cose sospinti, farsi essi stessi i moderatori dei destini di questo paese.

Ma quale era il carattere legittimo che gli rivestiva? Donde procedeva in essi la facoltà di erigersi in proteggitori della causa nazionale, e di trarre nelle loro mani la somma delle pubbliche cose? La insurrezione della Lombardia distruggeva forse i vincoli di sudditanza, per modo che ognuno avesse potuto crearsi quel sistema politico che più gli avesse aggradito? Non si opponga che nei momenti di disordine e di tumulto, possono gli onesti cittadini occuparsi dei mezzi più adatti al mantenimento della pubblica sicurezza senza esporsi al pericolo di essere risguardati come cospiratori o fautori dello inimico.

La causa che andiamo trattando è di tanta importanza, e la sottigliezza dello Inquisito fu così sollecita di avvilupparla nei tortuosi labirinti di un fallace sistema, che io mi credo in dovere di seguirlo nei suoi più occulti rivolgimenti. Non è certamente molto facile assunto il dimostrare a taluno, che egli ha confessato il delitto di alto tradimento nello stesso tempo che ei crede di aver meritato un encomio. E quand'anche lo fosse, il nostro animo, che sente ribrezzo nel trovare la colpa in quei detti medesimi coi quali lo Inquisito ha creduto di giustificarsi, invoca per sua quiete un più ampio sviluppo, che allorquando si tratta di convincere un negativo.

Non nego che nei momenti di una insurrezione popolare alcuni pacifici cittadini si possano onestamente occupa[illegible] a pubblica tranquillità, e può avveni[illegible] per riparare ai disordini di

una perfetta anarchia, i migliori si raccolgano per deliberare sui mezzi più atti onde farla cessare. Convengo che in questi casi non vi sia delitto per questi zelatori del pubblico bene. Ma il caso dello Inquisito era forse codesto? Noi per giudicarlo, ben lungi dal traviarci nelle ipotesi, staremo attaccati alle peculiari circostanze di fatto in che desso trovavasi.

Lo Inquisito ebbe immaginata la lega de' suoi buoni non all' epoca dell' anarchia o del disordine, ma nel tempo in cui un possente Governo non solo reggeva i destini di questo paese, ma stendeva eziandio la vigorosa sua mano proteggitrice al Sovrano di Napoli, onde comprimere la forza di quella fazione sotto il cui giogo era caduto. Era adunque questo il momento opportuno per formare una Società occulta, sempre proibita dal Governo, qualunque ne fosse stato lo scopo? Era in questo modo che pacifici ed onesti cittadini si preparavano per diventare i protettori dell'ordine nei tempi dell'anarchia, quando incominciavano a violare le leggi sotto il cui impero vivevano? E se veramente il cuore di Confalonieri e de' suoi amici ardeva di questo zelo per la pubblica sicurezza, ond' è che non invocarono quel riparo che stava loro aperto senza loro pericolo, e con vantaggio di quel paese medesimo di cui essi oggidì ci si annunziano così caldi amatori? La Monarchia Austriaca non era certamente in tale stato di debolezza, per non poter dissipare in un attimo tutto quel turbine, che l'intera Italia collegatasi contro di lei avesse condensato sulla Lombardia. Un amico del suo paese e della pubblica quiete sarebbe corso a prevenir il Governo del pericolo, che un partito segreto e fazioso collegato coll' estero preparava alla Lombardia; ma non era così che lo Inquisito ed i suoi buoni volevano essere operosi. La crisi doveva succedere, la rivoluzione doveva scoppiare, ed era allora che la patria gli avrebbe visti operosi a suo pro.

Ma in qual modo potevano poi questi buoni impedire i temuti disordini? O essi sposavano il partito della rivolta, e si mettevano alla testa avvenimenti, ed allora la loro colpa era in stabile; od essi avrebbero formato un pa

trario, ed allora la guerra civile sarebbe stata immancabile. Ma questo partito, che essi avrebbero sostenuto contro quello dei demagoghi, era forse la causa del loro Governo legittimo? Bisognerebbe allora supporre, che avessero amato di vedere il paese in preda della rivoluzione onde spiegare quella devozione al loro Sovrano, che non sentivano nel tempo della pacifica sua dominazione. Ma lo Inquisito non ispinge l'assurdità fino a questo punto. Amico del sistema costituzionale, e pronunciato fautore del liberalismo moderno, egli non potrebbe, senza ironia, proclamarsi oggidì affezionato al nostro Governo. Se pertanto anche questi suoi buoni dovevano pure abbracciare un partito — e questo non era quello dell'attuale Governo — qual altro poteva esso essere, fuorchè quello della Indipendenza e della Costituzione di Spagna, vale a dire il partito medesimo della forza inimica occupatrice di questo paese? Senza sposare la causa dell'inimico, ogni desiderio de' buoni onde essere utili al paese sarebbe stato sterile affatto di effetto, o si sarebbe risolto in aperta rovina contro di essi medesimi. Lo Inquisito adunque, quando confessò di aver concepito l'idea di formare una lega de' migliori, i quali senza spingere gli avvenimenti sovrastanti, dovessero però agire nel momento del loro sviluppo, e trarre per il paese il miglior risultato possibile di quella crisi politica che si prevedeva vicina, confessò di avere approvato le mire del Pecchio, e di avere cospirato contro il Governo, perocchè in qualunque siasi tempo fosse scoppiato il tumulto, non cessavano mai nei sudditi Lombardi i primitivi vincoli della loro soggezione, nè essi potevano senza farsi ribelli erigersi in reggitori di questo paese e dargli quella forma di governo che più avesse loro piaciuto. Dacchè era pertanto rivoluzionaria l'idea di una tale unione, diventarono criminosi tutti quegli atti anche preparatorj, con che lo Inquisito incominciava a mandarla ad effetto. E come la notificazione delle trame, che esistevano di quel tempo e in Piemonte e in questo paese per dare all'Italia la sua indipendenza, e la comunicazione della carta sulla Federazione tendeva a questa preparatoria disposizione degli

animi per sua medesima confessione, così quand'anche le azioni dell'Inquisito per rispetto alla Società si fossero ristrette nei limiti da esso segnati, non sarebbe meno reo di alto tradimento pel § 52, al quale qualunque atto anche preparatorio diretto al sovvertimento dello Stato basta perchè siavi il delitto. Nè questi semi, che preparatoriamente lo Inquisito gittò nell'animo altrui, rimasero infruttuosi. Noi abbiamo veduto come Borsieri, Pallavicini, Ducco, Tonelli e l'Ugoni si resero tutti operosi per la causa rivoluzionaria, e tutti costoro dal loro primo contatto col conte Confalonieri ripetono la loro sventura. Questi effetti chiaramente appalesano qual debba esser stata la causa che li fe' nascere, e come perciò lo Inquisito, perpetuamente occupato a stravolgere la verità, abbia come atto preparatorio presentato ciò che fu una compiuta aggregazione. Ma lo Inquisito sparge il ridicolo su queste poche operazioni che si sarebbero in suo danno rilevate in quanto alla Federazione, e dall'assurdo vorrebbe trarre un argomento per sempre più dimostrare quanto fosse stato alieno il suo animo dall'occuparsi della Società, della quale, appena ebbe accolto un'idea vaga ed astratta nel primo tumulto delle sue affezioni, che ben presto, colpito anche dal male, tralasciò di pensarvi.

Noi dovremo spesso osservare come lo Inquisito si crea colla sua immaginazione dei fatti per farne poi fondamento alle sue argomentazioni, che egli appella evidenti, incontrastabili. Come possiamo noi ritenere di aver conosciuto in tutta la loro estensione le eventuali aggregazioni fatte dallo Inquisito? Finchè non si conosceva altro federato per opera sua che il Pallavicini, egli protestava di non aver ad altri che a lui mostrata la carta della Federazione; se Ducco non confessava il suo delitto, chi avrebbesi mai immaginato di supporlo tale per opera dello Inquisito? Chi potrebbe mai prevedere quanti altri sconosciuti furono da lui aggregati a quella Società? Le operazioni dello Inquisito da noi rilevate sono, è vero, pochissime ma se elleno bastano per costituirlo innanzi al leggo reo di alto tradimento, non bastano, lo c fesso, per darci un'idea adeguata della attivi

lui dispiegata in quell'epoca. Confalonieri viene da tutti indicato come il centro della Federazione nella classe più elevata. Ed infatti noi lo veggiamo circondato in tutto quel periodo di tempo, che durarono le criminose speranze dei cospiratori, dalle più illustri persone. Noi non sappiamo è vero, se tutte siano state tratte nei suoi piani politici, ma quando veggiamo che furono da lui sedotti Borsieri, Pallavicini, Ducco, Tonelli ed Ugoni, e quando abbiamo ogni fondamento per credere che vi fossero il Felber, il Mompiani, il Visconti [1] e qualche altro, siamo costretti ad ammettere il grande vacuo che offrono gli atti inquisitoriali su tutta la estensione della colpa dello Inquisito: nè ciò parrà strano, ove riflettasi che egli non ha mai voluto ingenuamente confessarla, e che non si potè che a grande stento condurre alcuni de' suoi complici a svelare nella loro reità anche quella principale dello Inquisito.

Il suo ragionamento debbe dunque a buon diritto ritorcersi contro di lui, e noi meraviglieremo veggendo con quanta imperturbabilità lo Inquisito sostenga essersi dalla Commissione rilevate tutte le sue operazioni, quando questi stessi rilievi sono da lui combattuti, e quando dessi sono ben lontani dal farci in lui riconoscere tutta quella attività, che in lui però attestano abbia esistito il Borsieri, l'Arese e tanti altri, che ne deploravano, come accenna Manfredini per detto dei macchinatori Scalvini, [2] Ugoni ed Arrivabene, la malattia come una pubblica calamità.

La ingerenza adunque che prese lo Inquisito nella Federazione, per sua propria confessione il costituisce cospiratore.

ad II. Parte da esso presa nel progetto della Guardia Civica.

Allorquando lo Inquisito parlò di questo progetto nello apparente abbandono della sua anima, e colle maggiori proteste della ingenuità, sosteneva che desso nacque in sua casa, onde preservare la

[1] Alessandro Visconti di Aragona, marchese, arrestato, ma non condannato *per dif*[illegible] o forse il c. Annibale, del qual[illegible]

[2] Su Giovita Scal[illegible] pag. 74.

pubblica tranquillità, memore dei servigj che eransi resi a Milano dalla Guardia Civica del 1814, e per maggiormente persuadere della purità di quelle sue allegate intenzioni, esponeva come si procurò di determinare il Podestà a proporre al Governo la istituzione di questo corpo, di cui tutto il paese nel periodo del maggiore fermento pareva sentisse il bisogno.

Ma la scena cangiò ben presto d'aspetto, allorquando si rilevò che anche questo progetto era partito dal Pecchio, nella delittuosa tendenza di preparare una forza già organizzata in favore dei Piemontesi, che nell'epoca dell'invasione ne avrebbe militarmente sostenuto la causa.

Questo progetto ha l'impronta francese, perocchè già nelle lettere che furono al Peronne da Parigi scritte ai primi del gennaio 1821, gli si raccomandava di porre il suo animo alla formazione delle milizie (nazionali).

Tutte le Società segrete popolari, che furono sparse in Piemonte, in Parma, nel Modenese, negli Stati Pontificj, a null'altro miravano che a preparare appunto alla rivolta delle braccia attive, che all'uopo si sarebbero armate.

E che la Federazione avesse questo stesso carattere, e che dessa dovesse essere il semenzaio della Guardia Nazionale, o forse piuttosto il nocciolo della medesima, già preparato nel segreto, ella è verità che dallo stesso suo esteriore organismo deducesi, imperocchè i varj gradi nella stessa adottati erano per lo appunto sotto nomi militari adombrati.

Se ben addentro considerasi l'indole di questo progetto, si conoscerà quanto innanzi fossero qui procedute le viste dei cospiratori. Non si trattava più della sola diffusione di una Società segreta rivoluzionaria, colla quale si dovessero preparare gli elementi attivi per un politico mutamento, quando che sia — le idee generali ed astratte incominciarono quivi a ricevere una forma più concreta, ed abbastanza imponente per farci apprezzare l'attività dei cospiratori.

Confalonieri, allorquando si vide luminosam smentito, ha cambiato linguaggio, e confessò *stato* comunicato anche a lui da Borsieri e '

quel progetto come tendente a preparare una forza armata, che nel momento dell'attesa invasione Piemontese avesse sostenuto la causa dello inimico contro il Governo. Nello stesso tempo però che ammetteva di aver ciò conosciuto, e di avere anch'esso contribuito alla concretazione delle liste di quegli ufficiali che erano destinati a comandarla, solennemente protestava di non aver mai positivamente approvato l'uso ostile o rivoluzionario di questa Guardia. Dessa presentava, a suo dire, due lati, l'uno rivoluzionario, e da questo rifuggiva lo Inquisito, e l'altro diretto alla conservazione della pubblica tranquillità, ed era a questo che egli voleva aver dato il pieno suo assentimento. Non poteva però negare che da quando a quando trionfassero in lui anche i cattivi principj, ma se in questo tumulto di affetti qualche volta tacevano le massime oneste, sosteneva che ben presto ebbero queste ad ottenere nel suo animo il predominio.

Noi avremmo desiderato che lo Inquisito si avesse disteso nello enunciare la origine di questo progetto, e le varie discussioni alle quali avesse dato luogo. Ma tutti i nostri sforzi riuscirono infruttuosi, e quanto lo Inquisito suol essere prolisso, e far pompa di straordinaria memoria allorchè si tratta di far campeggiare la sua pretesa innocenza, altrettanto è vago ed oscuro quando è chiamato ad offerire la storia genuina di criminose operazioni.

Noi sappiamo come in casa dell'Arese si tennero tra Pecchio, Castillia e l'Arese le prime unioni onde segnare quelle persone, che dovessero comandare la Guardia Nazionale nel momento dell'attesa invasione dei Piemontesi, e accrescerne le forze contro il Governo austriaco. Non abbiamo, è vero, sott'occhio la lista che ivi venne redatta; ma rileviamo dalla deposizione di Castillia, e da quella più estesa di Arese, che già allora furono trascritti i nomi del marchese Pallavicini, del marchese Visconti, di Gaetano Castillia, di Righetti e di molti altri.

Noi non sappiamo se in altri centri di cospirazione si fossero preparate di simili liste, e se tutte queste diverse discussioni abbiano ricevuto una positiva sistemazione, allorquando anche lo Inquisito incominciò ad occuparsene. Possiamo soltanto argo-

mentare dal detto di Borsieri e Castillia, che i quadri di questa Guardia erano già concretati, allorquando si tenne il congresso di San Siro, dove non sembra siasi discusso sul personale di questa Guardia, che già supponevasi designato, come davasi per sottinteso il di lei uso ostile contro il Governo. Se noi stiamo alle confessioni dello Inquisito, il progetto della Guardia avrebbe ottenuto il suo compimento nella sua casa, e colla sua cooperazione, imperocchè egli sostiene, che dalle varie note che, o a voce od in iscritto, gli pervennero da Pecchio, da Demeester, da Carlo Castillia, da Borsieri e da Arese, si formò quella lunga lista, che conservava presso di sè, e della quale dettò ne' suoi Costituti il principale tenore.

Ma l'occuparsi di un progetto già conosciuto rivoluzionario, il cooperare al suo adempimento ed il procurare di farlo mettere anche in esecuzione, erano atti tutti diretti all'alto tradimento, erano tutti moti coi quali si verificava tutta la sua complicità nella macchinazione di Pecchio e degli altri, che quel progetto rivoluzionario abbracciarono.

Lo Inquisito nell'addurre a propria giustificazione, che non concorse nelle mire rivoluzionarie degli autori di questo progetto, è somigliante a colui il quale, dopo aver dato il suo assenso ad un complotto tendente a sovvertire il Governo, pretendesse che la sua vera intenzione non era quella di concorrere nelle viste dei cospiratori, ma di esplorarne soltanto le mosse, per poscia mandare a vuoto più facilmente il loro disegno nell'atto della esecuzione.

La Guardia nazionale, che si voleva istituire, aveva la sua tendenza rivoluzionaria già pronunciata. Lo scopo criminoso a cui essa doveva servire, e per cui il Pecchio e gli altri se ne erano occupati, non era già soltanto possibile, ma era dichiarato e concertato fra essi. E fu con questo disegno, che si erano preparate le varie note che, o in iscritto o a voce, si passarono al conte Confalonieri, onde anch'esso se ne occupasse. Confal[illegible]
ciò tutto conosceva per propria ammission[illegible]
que, l'aversi egli tuttavia incaricato della [illegible]
zione definitiva di questa Guardia lo cos[illegible]

faccia alla legge, colpevole di una cooperazione ai progetti rivoluzionari di Pecchio e degli altri. Le azioni dello Inquisito sarebbero innocue allora soltanto, che in sua casa si avesse creata tutt'altra Guardia che non era quella di cui si erano occupati Pecchio e i suoi complici. In due modi potrebbe essere ciò addivenuto:

1.° Quand'egli avesse solennemente protestato contro le viste rivoluzionarie di Pecchio e degli altri.

2.° Quando esso avesse composto una Guardia di tutt'altri nomi, che non erano quelli a lui pervenuti negli elenchi di Pecchio, di Demeester e degli altri. Ma ben lungi che gli atti offrano in favore dello Inquisito questa dimostrazione, dessi anzi direttamente la smentiscono.

Finchè lo Inquisito non vedeva sorgere contro di lui alcuna prova diretta, che attestasse avere ancor esso espressamente approvato il divisato impiego ostile della Guardia, invitava la Commissione a produrgli la testimonianza di un solo dei molti amici che lo circondavano, da cui risultasse essere uscita dalla sua bocca una parola, che non fosse stata diretta a mantenere la calma e la pubblica tranquillità. Allorquando però la Commissione gli ha nel barone Arese trovato l'ingenuo amico, che anche nel confronto attestava, avere lo Inquisito approvato la tendenza criminosa della divisata Guardia, null'altro seppe rispondere se non che questo giudizio di Arese era erroneo, quasi che fosse un giudizio la narrazione di ciò che lo Inquisito comunicavagli sulla utilità di questa Guardia in sostegno dello inimico. Ma esaminiamo più da vicino le operazioni dello Inquisito, dalle quali vorrebbe fare scaturire la prova, che il suo animo non accoglieva le viste sediziose degli autori di quel progetto.

Egli pretende che sia per lui avvenuto, se a Demeester, designato dapprima capo della Guardia, si sostituì il conte Annibale Visconti.

Noi non sappiamo veramente se e in quanto il Visconti fosse rimasto estraneo ai progetti dei cospiratori; ma sappiamo che lo spirito di un corpo morale non si muta per la differenza del capo. Del resto, siam troppo avezzi a sentir lo Inquisito as-

serire colla maggiore franchezza a propria difesa, dei fatti che non hanno altro fondamento che la sua immaginazione, onde non dovessimo particolarmente indagare, se il suo asserto trovi negli atti un appoggio qualunque.

Arese e Carlo Castillia depongono che la nomina di Visconti in comandante della Guardia passava già verso la metà di febbraio per la mente del Pecchio, il quale pareva incerto fra Visconti e Demeester. E Pecchio non era certamente tal uomo che volesse proporre un capo pacifico, e che nel momento dell'esecuzione si fosse opposto ai suoi piani.

Borsieri dichiara di avere udito, e pareagli dal conte Confalonieri, che Demeester doveva comandare la Guardia, e Carlo Castillia assicura, che essendosi un giorno recato dallo Inquisito, costui gli raccomandò l'affare della Guardia, soggiungendogli che sarebbe venuto da lui il generale Demeester.

Lo Inquisito confessa di aver insistito perchè nella Guardia avessero posto l'Arese, Giacomo Ciani, il marchese Pallavicini, il marchese Arconati e Felber. Erano però tutti questi così alieni da ogni briga politica, per attestare in chi li proponeva una pura intenzione?

Come fosse l'Arese stato tratto nei piani criminosi del Pecchio, e come avesse specialmente aggradito lo scopo ostile della Guardia immaginata, non ho bisogno di ripeterlo, e a Confalonieri ciò tutto era noto, esponendo anzi che, sapendolo a lui diretto dal Pecchio, ebbe dapprima ad abbondare con lui ne' suoi discorsi in quella linea di esagerazione, sulla quale dapprima credeva anche l'Arese.

Ciani è sommamente sospetto di complicità con Pecchio, e lo Inquisito stesso accennava di averlo trovato molto bene informato di quanto allora passavasi; diceva avergliele il Pecchio indicato come futura speranza nei suoi criminosi disegni, e finalmente lo trovò inclinato al partito più pronunciato, allorchè si opponeva alla nomina del Consigliere aulico De Capitani nella Giunta da essi ideata.

Che diremo poi del giovane Pallavicini, dopo tutto quello che sul di lui entusiasmo politico ne ha manifestato lo stesso Inquisito? Nè il marchese Ar

nati era di lui meno ardente, e lo Inquisito sapeva che anche l'Arconati era stato guadagnato dal Pecchio ai suoi piani. La negativa poi ostinata del Felber su quanto il concerne, ci fa bastevolmente conoscere come anch'esso fosse stato profondamente iniziato nei segreti della macchinazione.

Ed erano adunque queste persone che dovevano attestare le pacifiche intenzioni dello Inquisito? Davvero se col proporre dei cospiratori e dei giovani esaltatissimi per un cangiamento politico, si dà prova di una disposizione alla quiete, lo Inquisito potrebbe lusingarsi di avercela somministrata.

E qui si consideri come la sola idea di affidare la causa della pubblica sicurezza a giovanotti inesperti di 25 o 26 anni, come erano Pallavicini, Arconati, Castillia Gaetano, il figlio Marocco, l'ingegnere Righetti e molti altri, ci si presenta nello aspetto più luminoso di una pretta ridicolaggine. Ma i cospiratori sapevano che i più pronti a slanciarsi nel vortice rivoluzionario sono appunto i giovani traviati dalle fallaci teoriche, o sedotti da una chimerica gloria. Ed ecco perchè già nel convegno in casa Arese si fissarono i nomi di questi giovani, della cui adesione alla causa rivoluzionaria si era sicuri, specialmente in quanto al Pallavicini, Arconati e Castillia Gaetano.

Nella lista presentata da Confalonieri trovansi designati come colonnelli della Guardia l'ex-tenente colonnello Vaccani, [1] il pensionato maggiore Galazzo Fontana, l'ex-ufficiale Bianchi d'Adda, il duca Pompeo Litta.

Anche questi nomi sono ben lontani dal tranquillare la Commissione sulle pretese pure intenzioni del conte Confalonieri. Primieramente, non sarebbero queste nomine da lui derivate; hanno adunque probabilmente la loro origine dalle quattro fonti già dallo Inquisito indicate, cioè in Pecchio, Demeester, Castillia, Borsieri, nè ciò è vera-

[1] Camillo Vaccani, illustre avanzo dell'esercito napoleonico, scrisse la *Storia della campagna e degli assedj in Spagna dal 1808 al 1813.* Una commemorazione di lui scrisse F. Ambrosoli, negli atti dell'Istituto Lombardo, 1862-64. Il Bianchi d'Adda restò al servizio austriaco e giunse ai gradi supremi.

mente atto a giustificare lo scopo pacifico della lor nomina.

Il nostro processo contiene bastevoli argomenti per far sospettare fortemente sopra il Vaccani. Già Borsieri accennava che il Pecchio lo nominò al congresso di San Siro, e quantunque volesse far credere che quivi null'altro mostrasse che la sua stima per lui, noi però conosciamo abbastanza il linguaggio dei cospiratori, e come essi non istimino che le persone partecipanti alle stesse lor massime. E le posteriori deposizioni di Manfredini ed Albertini concorrono anch'esse a convergere sopra del Vaccani tutte le cure della Commissione, venendole da entrambi indicato, all'appoggio dello stragiudiziale racconto del Bastasini, come uno dei principali cospiratori.

Galeazzo Fontana e Bianchi d'Adda, entrambi ufficiali o in riposo o dimessi, appartengono a quella classe di persone, da cui lo Inquisito protestava di aver sempre rifuggito, considerandole perenne elemento di rivoluzione. Nè queste avevano sicuramente dato mai prova di devozione al Governo.

Il duca Litta è quello stesso che Confalonieri seppe da Pecchio avere sborsato per la causa rivoluzionaria 100 luigi.

Noi veggiamo eziandio figurare come designato il maggiore Pietro Soresi, ed era colui in che Confalonieri costantemente ravvisò uno dei principali sostegni di quel *club* demagogico, del quale a tutta possa voleva prevenire i disordini. Il marchese Bossi era designato come Capo-battaglione, e noi sappiamo quanta parte abbia presa nella cospirazione, e come non fosse ciò ignoto allo Inquisito, al quale poco pria di partire per il Piemonte confidò che ve lo chiamava il Pecchio, onde presentarsi qual deputato Lombardo al Principe di Carignano. Capo-battaglione era pure designato il conte Emilio Belgiojoso, e noi possiamo pel detto di Carlo Castillia desumere che desso sia stato fatto federato dal Pecchio, ed altro Capo-battaglione era Carlo Castillia. che noi conosciamo quanto fosse addentro inizi[illegible] nel piano della cospirazione.

Nella lista dei capitani trovavansi i nomi de[illegible] fratelli Negri, ed entrambi erano già noti a

quisito come individui sui quali Pecchio aveva gittato lo sguardo per trarne pecuniarj soccorsi. E nemmeno i nomi di Visconti d'Aragona, del figlio dell'avvocato Carlo Marocco, di Gaetano Borsieri, dell'ingegnere Righetti, di Leopoldo Incisa, e del figlio del banchiere Prinetti sono atti a ispirarci fiducia sulla onesta tendenza di questa Guardia. Visconti è già tratto in arresto, e molteplici sono gli argomenti che lo colpiscono. Il figlio dell'avvocato Carlo Marocco, l'Incisa, il Prinetti sono, per detto di Berchet, da Carlo Castillia indicati quai federati; Gaetano Borsieri è quel desso che fece allo Inquisito conoscere il tentativo che ebbe dall'avvocato Mantovani di entrare nella sua Società — e quanto poco ei si sentisse sicuro nella sua coscienza, lo prova la fuga a cui diessi tosto che vide arrestato il fratello; ed era oltrecciò da lui che lo Inquisito voleva aver ritratto positive assicurazioni sulla pretesa avversione del Tirolo Italiano contro il Governo; e Righetti è quel desso che si sarebbe lasciato con Gaetano Castillia sfuggire dei cenni imprudenti sulla imminente rivoluzione — dai quali potrebbe desumersi che non fosse stato affatto alieno dai rigiri dei cospiratori.

E questa era adunque la lista di quelle ottime persone alle quali doveva essere raccomandata la causa della pubblica tranquillità? Ah, se Milano non aveva migliori cittadini di questi, ogni tentativo per conservar la quiete era chimerico ed anzi ridevole!

Però lo Inquisito pretende che allorchè il pericolo si rese imminente, desso procurò che questa Guardia si istituisse dalla legittima autorità. Qual maggior prova di oneste intenzioni?

Nissun criminoso operato era certamente il tentativo che avesse fatto un onesto cittadino in quell'epoca, di cioè richiamare l'attenzione della legittima autorità sul da lui creduto bisogno di una Guardia Civica, e quand'anche a tal uopo avesse presentato l'elenco delle persone che egli avesse creduto più adatte a queste funzioni, lo si avrebbe forse potuto accagionare di zelo soverchio — ma non mai di un delitto. Ma l'operato dello Inquisito era forse questo? Egli sapeva [illegible] più parte

delle persone da esso designate per la Guardia erano tratte nella macchinazione del Pecchio, ed egli poi non ignorava che la lista che presentava all'autorità era il risultato dei varj elenchi pervenutigli da quattro macchinatori, due dei quali in ispecie, Pecchio e Demeester, gli facevano bastevolmente apprezzare l'indole delle persone da essi segnate. Era adunque in questo modo che egli onestamente proponeva come i da lui creduti migliori cittadini, quei nomi che nella sua lista erano raccolti?

E a chi si rivolgeva lo Inquisito onde determinare la municipalità ad istituire questa Guardia? Al Felber, nel quale tutte le processuali emergenze ci fan ravvisare il più intimo amico dello Inquisito, e uno dei non ultimi co-autori della congiura. Lo Inquisito abusando del carattere di pubblico funzionario ond'era rivestito il Felber, voleva adunque con questo mezzo trarre in inganno anche l'autorità, alla quale sottacendo lo scopo rivoluzionario, che aveva fatto già da gran tempo nascere e coltivare il progetto della Guardia, le presentava il solo apparente della tutela della pubblica sicurezza. Ed ecco ormai chiarita la fonte tenebrosa di tutti quei clamori, onde in quei giorni calamitosi si assordavano le primarie autorità per determinarle ad attivare una Guardia, la quale, al comparire dello inimico, ne avrebbe poi sposata la causa. Questo tentativo ruppe, è vero, alla fermezza e alla antiveggenza del presidente di Governo, ma basterà anch'esso per farci appieno apprezzare la moral corruzione dello Inquisito, il quale osa invocare come atto che lo giustifica, ciò che era il frutto di una profonda malizia.

Considerando pertanto che la Guardia Nazionale era uno dei mezzi, coi quali i cospiratori stabilirono di preparare allo inimico una forza armata in questo paese, che ne avesse sposato la causa contro il Governo nel momento della invasione:

Considerando che lo Inquisito confessò di aver conosciuto per detto di Pecchio e degli altri, questo scopo rivoluzionario, e che tuttavolta ha anch'eg.. cooperato non solo a completarne gli elenchi, ma ben anche tentato di farla mettere in attività, traend sul di lei scopo apparente in inganno l'autorit

Considerando che non solo non giustificò in lui una intenzione opposta a quella degli autori di questo progetto, ma che ammetteva di aversi lasciato trascinare dalla imperiosità delle circostanze, e dalla indole delle persone che il circondavano, per modo che alcuna volta in lui trionfavano i buoni e talvolta i cattivi principj, cosicchè il suo animo era allora oscillante tra queste due opposte tendenze:

Considerando che questo conflitto di intenzioni nello Inquisito è una pretta invenzione, non essendo esso l'uomo da restare perpetuamente indeciso sulla natura della sua volontà, essendo altronde stato smentito dal suo complice Arese, e che le menzogne da lui affastellate nel lungo corso de'suoi esami, dimostrano che la verità non era la guida delle sue risposte:

Considerando che ad ogni modo, allorquando taluno coopera alla riuscita di un progetto, che conosce essere rivoluzionario, si rende complice col proprio fatto della cospirazione, e che come la individuale occulta intenzione di un tale cooperatore non cambia natura al progetto di cui si occupa, così non può nemmeno sottrarlo dalla reità che i suoi fatti *liberi* manifestamente palesano, perocchè altrimenti non basterebbe l'aver colto il suddito nel fatto diretto al sovvertimento del Governo, ma bisognerebbe eziandio che confessasse espressamente di essere stato cospiratore, — confessione di che certamente nessun Giudice ha d'uopo — dappoichè è dai fatti che esso desume l'intenzione di chi gli ha commessi:

Per tutte queste ragioni conchiudo, che la parte presa dallo Inquisito nel progetto della Guardia Nazionale lo costituisce per propria confessione colpevole del delitto di alto tradimento.

ad III. Parte presa dallo Inquisito nella creazione della Giunta.

Se la Guardia Nazionale poteva illudere sullo scopo pacifico a cui a primo aspetto parea destinata, non si potea però egualmente rimanere esitanti sulla tendenza rivoluzionaria di un progetto qualunque di Giunta o Provvisorio Governo. Eppure lo Inquisito con pieno abbar[illegible] on

solamente di avere partecipato al progetto, che si era da taluni formato di una Giunta Lombarda, ma anzi la faceva nascere in sua casa, di concerto coi molti amici che lo attorniavano. Lo Inquisito non credeva sicuramente di avere allora confessato un delitto, e molto meno il delitto gravissimo dell'alto tradimento, del quale non ha mai cessato di protestarsi innocente. Eppure egli presentava l'organismo completo di questa Giunta, che erasi in sua casa immaginata. In sette sezioni era il progettato Governo Provvisorio; cioè nella sezione per gli affari interni, in quella della giustizia e legislazione, in quella degli affari esteri, in quella per la guerra, in quella pel culto, in quella per la pubblica sicurezza e in quella delle finanze. Erano pure fissate le persone che a cadauna di queste sezioni dovevano presiedere, come erano segnati gli individui, che dovevano coprire i posti subalterni di segretarj degli ordini e della corrispondenza.

Confalonieri confessava essersi da lui e dai suoi amici formato questo progetto, allorchè lo sviluppo delle cose del Piemonte presagiva una imminente invasione di questo paese, e la conseguente ritirata delle truppe austriache. Era in questo momento che la ideata Giunta sarebbesi attivata. E quali erano le attribuzioni di questa Giunta?

Oltrechè esse sono bastantemente indicate dal di lei organismo, lo Inquisito confessava, come ho già fatto nello estratto delle sue deposizioni osservare, che questa Giunta o Reggenza di un Provvisorio Governo doveva supplire per tutte quelle provincie ove il Governo austriaco fosse per momentaneamente cessare o ritirarsi, e che la sua natura e la sua destinazione era quella di rimpiazzare e concentrare in sè l'autorità, qualora venisse ad essere sospesa per fortuna delle armi quella dell'in allora vigente Governo austriaco. E di questa Reggenza era allo Inquisito destinato il posto di presidente, posto però che esso amava gli venisse conferito dall'intero corpo morale, e dietro regolar votazione. Parrà veramente inconcepib[illegible] come, a fronte di una tal confessione, lo Inqui[illegible] continuasse a reputarsi innocente, nè ciò b[illegible] quello che parrà ancora più inconcepibile si

tutta questa esposizione la faceva egli non pressato dalle contestazioni, non convinto dalle emergenze che in allora si fossero per avventura contro di esso raccolte. No, egli allargavasi nel suo discorso con quella espansione, che in lui eccitava la sicurezza di dissipare con un soffio tutti i sospetti che lo avevano colpito, presentandosi in quel posto eminente di un individuo zelatore della pubblica tranquillità, nel quale i suoi racconti dovevano a suo credere collocarlo. Noi esamineremo però scrupolosamente, se queste sole operazioni dello Inquisito non lo costituiscono un vero cospiratore.

Supponiamo avverato ciò che lo Inquisito supponeva imminente, immancabile. La Lombardia invasa dai Piemontesi, il Governo austriaco e le sue truppe respinte in lontane provincie. Ecco adunque il conte Confalonieri col numeroso corteggio de'suoi amici, e circondato dalle persone destinate in sua casa a coprire dei posti nella Giunta, trarre a sè le redini del Governo. Le forme della amministrazione austriaca scompaiono, e la sovranità risiede in quella Reggenza di cui esso è il Capo. Nè basta, questo corpo sovrano esercita i suoi poteri per via delle varie sezioni in che è diviso. E quasichè non fosse ancora contento di esercitare nell'interno del paese il potere sovrano, aspira già ad essere riconosciuto dalle estere potenze, con una sezione per gli affari esteri, come mira a deliberare sullo impiego della forza militare con una sezione destinata alla guerra. Ma donde ha egli mai saputo lo Inquisito, che i sudditi di un Governo legittimo possono impunemente deliberare fra essi, e stabilire di approfittarsi del momento in cui la invasione dello inimico si prevede vicina, onde cangiar forma allo stato, e farsene i reggitori e i sovrani? Dove ha egli mai appreso, che una momentanea occupazione spezzi i vincoli che legano il suddito al Sovrano, e che perciò lasci libero a cadauno di dare allo Stato quella forma di reggimento che più gli aggrada? Imperocchè se la Inquisito e i suoi amici avevano un diritto di farsi i moderatori e gli arbitri dei destini della Lombardia, questo stesso dir[illegible] spettato anche

agli altri. Se questa massima sarebbe molto opportuna per impunemente aspirare alle prime cariche dello Stato, ella ci presenterebbe una massa popolare tutta desiderosa del comando supremo, e la guerra civile coprirebbe ben presto delle sue vittime il suolo, in cui di tali principj politici si professassero.

Se pertanto, dato anche il caso di una invasione dello inimico, fosse ella stata momentanea o durevole, non cessava di risiedere la sovranità sulla Lombardia nella augusta persona di Sua Maestà l'Imperatore, e non cessavano gli abitanti di questo paese di esser suoi sudditi, ne conseguiva che tutti coloro che operato avessero un illegittimo cangiamento del sistema dello Stato, erano rei di Stato per lo espresso § 52 del Codice dei delitti.

Ma tale era il divisamento dello inquisito e di coloro che lo abbracciavano per sua confessione medesima, e il cangiamento si sarebbe eseguito ove le sue idee avessero avuto effetto. Dunque, lo Inquisito era per propria confessione cospiratore nella parte che prese alla creazione di quella Giunta, che erasi in sua casa stabilito di istituire nel momento della invasione dei Piemontesi.

Noi abbiamo veduto come, indipendentemente affatto da qualunque relazione collo inimico, gli autori del progetto della Giunta dal Confalonieri descritto diventavano veri cospiratori. Ma era poi veritiero lo Inquisito allorquando, coll'accento della più intima persuasione, manifestava ciò che in sua casa si meditava di operare? Era esso ingenuo nell'indicare la origine e la natura della divisata Giunta o Reggenza? No, egli mentiva, siccome mentiva allorquando voleva fosse nato in sua casa il pacifico progetto della Guardia Nazionale. La evidente fallacia di quei primi racconti dello Inquisito sarebbe emersa dalla sola interrogazione che gli si fosse fatta per avventura, *sul modo* con che poi questa tal Giunta sarebbesi costituita. Chi la doveva proclamare, chi le doveva conciliare nel popolo quella obbedienza a cui pretendeva, chi la d[illegible]
stire di quei poteri sovrani, al di [illegible]
aspirava?

È ben vero che, allorquando da[illegible]

tutte queste interrogazioni, e che sviscerandosi questo progetto, gli si mostrava tutta l'assurdità del suo primo concepimento, sfuggiva di dare adeguata risposta, e anzichè appalesare la schietta verità, amava di meritarsi il rimprovero di imbecille: imperocchè qual maggiore imbecillità poteva mai esservi, che quella di occuparsi dell'organismo di una Reggenza, senza poi avere meditato *sul modo* con che la si sarebbe attivata, e sulla forza di che sarebbesi circondata? Nè lo Inquisito era certamente tal uomo da lasciarsi venire a colpa di tali assurdità. Ma se desso non volle spontaneamente sollevare quel velo che ricopriva questo segreto, le posteriori risultanze lo hanno interamente rimosso.

Il progetto della Giunta nacque e si conchiuse a S. Siro, coll'organo precipuamente di Pecchio, Carlo Castillia, Borsieri, Arrivabene e Bossi.

Lo Inquisito, dopo molteplici reticenze e negative, ha finalmente confessato di aver ciò tutto saputo per bocca di Borsieri, il quale anzi pareagli gli avesse presentata una nota scritta di alcuni individui stati per la Giunta designati a San Siro. Confessava di aver saputo che ivi si stabilì che la Giunta dovesse essere succursale a quella di Torino, ed ammetteva finalmente, che si immaginava dovesse questa Giunta attivarsi dal Principe di Carignano nel momento della sua comparsa, e che perchè la sua scelta cadesse sovra persone di suo aggradimento, si discuteva fra essi sui nomi che si reputavano atti alle divisate funzioni, nomi che poscia sarebbersi per la effettiva nomina presentati al principe suddetto. — Lo Inquisito confessava di aver conosciuto che anche questo progetto era stato da Pecchio creato, nella tendenza di trarre negli interessi dei Piemontesi questo paese. — Egli confessava che, dopo tutta questa conoscenza, si tennero più tardo delle discussioni in sua casa, che quivi domandò all'Arese se non volesse ancor egli coprire qualche posto nella suddetta Reggenza, e che si ebbe in risposta essere egli uomo di spada e non di toga; confessava di averlo interpellato sulla abilità del Brunetti a reggere una amministrazione
re, e di aver rifiutato S. E. il conte Mellerio,

che taluno de' suoi amici avrebbe amato di vedere compreso nella lista della Reggenza, e volle invece essersi grandemente operato per farvi ammettere il consigliere aulico De Capitani, il marchese Giovanni Giacomo Trivulzio e monsignor Sozzi.

Borsieri poi, quantunque col suo multiloquio e colla ambiguità delle sue risposte non abbia mai voluto presentare il dettaglio dei discorsi tenutisi alla sua presenza in casa Confalonieri sulla Giunta, faceva però abbastanza conoscere essersi colà considerato tra lui e Confalonieri, che siccome il Regno Italiano non aveva mai cessato di diritto, così nel momento della occupazione piemontese sarebbersi convocati i Collegi elettorali, e che la Giunta avrebbe poscia deliberato sui legami di unione col Piemonte; e l'Arese più ampiamente narrando quello che alla sua presenza si disse al letto dello Inquisito, osservava che tra i due progetti postisi in campo, se cioè fosse stato più opportuno di convocare come una specie di Cortes, onde queste deliberassero sullo Statuto costituzionale da darsi al paese, si considerò più saggio consiglio di far decretare la promulgazione dello Statuto spagnuolo dal Principe di Carignano, tanto più che si avrebbe potuto sottrarsi da qualunque responsabilità, col pretesto, che obbedendo alla forza occupatrice non si si comprometteva. E lo Inquisito, al confronto di Arese, nulla eccezione oppose a questa deposizione, tranne quella che a lui non avrebbe piaciuto la Costituzione di Spagna.

È, è vero, a brani che noi andiamo dalla confessione dello Inquisito raccapezzando la verità — però questi suoi cenni, quantunque vaghi e sfuggevoli, basteranno a mio avviso per farci con tranquillità di coscienza conoscere se la sua cooperazione in questo progetto costituisca il delitto di alto tradimento.

Il progetto della Giunta conchiuso a San Siro aveva tutti i caratteri di un complotto rivoluzionario. Lo abbiamo dimostrato parlando di Carlo Castillia e Borsieri. E ciò che rendeva evi[illegible] mente criminoso quel progetto, era la sua r[illegible] collo inimico, del quale si abbracciavano [illegible] ressi contro il nostro Governo.

Lo Inquisito però, che ammette bensì essere tutti gli altri cospiratori, ma che non vuole esserlo egli medesimo, ricorre alla scusa che abbiam visto campeggiare, lorchè esaminammo la parte che egli aveva preso nel progetto della Guardia Nazionale. Confalonieri assicura di non avere giammai accolto lo scopo rivoluzionario di Pecchio e degli altri, e che tutta la sua cooperazione si limitò ad inchiudere anche in questa Giunta delle persone oneste, siccome fece per la Guardia, sempre deliberato di preservare questo paese dai temuti disordini.

Oltrechè però questa sua particolare intenzione è gratuita, ed anzi smentita dagli atti, siccome più sotto vedremo, dessa non sarebbe mai stata capace di sottrarlo dalla pena, in che sarebbe incorso col concorrere in un progetto che conosceva rivoluzionario, e che era tale per la stessa indole sua, indipendentemente affatto da qualunque mira diretta a favoreggiare la causa dello inimico. Se con queste intenzioni dirette al bene, si potessero i cospiratori salvare, noi li troveremmo tutti ben tosto meritevoli di premio anzichè di gastigo, perocchè tutti pretendono di operare il bene e non il male.

Lo Inquisito sapeva che il Principe di Carignano cospirava contro il Governo austriaco. Eppure egli stesso confessa di essere coll'opera sua concorso alla completazione di un piano, col quale si mirava a presentargli dei nomi, che da lui venissero poscia investiti dei poteri sovrani in questo paese, e a proporgli il progetto di quel Governo Provvisorio, che, distruggendo il sistema attuale dello Stato, avrebbe riunito in sè l'esercizio dei diritti maestatici in questo paese. Prescindasi pure dal resto, che lo Inquisito non volle aver o saputo o approvato — cioè che questa Giunta doveva poi fare un appello agli ex-militari, onde concorressero a sostenere la causa dello inimico contro il Governo, mettere in movimento le Guardie Nazionali, convocare i Collegi elettorali, onde deliberassero sulla qualità dello Statuto costituzionale da darsi a questo paese, proclamare per Re il Principe di Carignano, intimare all'Austria la guerra e giustificare questo procedere coll'osserva[illegible] [illegible]no Italico non aveva mai cessato d[illegible] ordin[illegible] [illegible]tà della

stampa e creare un giornale, che infiammasse il popolo per la rivolta. Prescindasi dico da tutto ciò, che però lo Inquisito non poteva ignorare, e che nasceva spontaneamente dalla stessa natura dell'ideata Giunta — non era però evidente che il solo progetto da lui assentito, di proporre cioè ad un cospiratore, qual era il Principe di Carignano, una reggenza provvisoria, che distruggeva il sistema di questo Stato, era un vero complotto rivoluzionario? Oltrechè questa operazione era un mettersi chiaramente dal partito di questo Principe, e quindi della cospirazione, della quale esso era l'anima, lo Inquisito veniva ad intraprendere un'azione tendente a cangiare violentemente la forma del nostro Governo, e ad accrescere il pericolo, che già minacciava lo Stato nella occupazione dell'inimico, imperocchè, come già si osservò, questa Giunta portava nel suo stesso organismo la distruzione dell'attuale sistema dello Stato, e creata com'ella doveva essere dallo inimico, e quindi nel suo interesse, veniva ad essere un nuovo corpo che mettevasi in guerra aperta contro il Governo. Era egli poi vero che il conte Confalonieri non mirasse che a salvare il paese dai mali della anarchia? Sarebbe egli forse quell'ottimo cittadino, che tratto involontariamente in una cospirazione, si fosse reso colpevole con delle operazioni irriflettute, ma sempre nella tendenza ad uno scopo lodevole? Sarebbe insomma lo Inquisito diventato colpevole senza avvedersene, e nello stesso tempo in cui credeva sinceramente di operare il bene? Tale vorrebbe egli essere sicuramente, ma tale certamente non lo palesano le processuali emergenze.

Perchè lo Inquisito avesse potuto aver un qualche titolo alla nostra credenza, allorquando la parte legale della sua difesa abbandonando, si atteneva invece alla morale, per persuaderci che nel suo cuore non annidò mai la deliberata volontà di cooperare al sovvertimento del Governo, bisognerebbe che in tutto il corso della sua inquisizione non avesse ascoltato altra voce che quella [illegible]
rità. Ma un uomo ingegnosissimo, che [illegible]
nua protesta della ingenuità sul lab[illegible]
sisce di mentire per così dire *su tutt*[illegible]

sia sottacendo, sia espressamente negando la verità, e che tuttavia pretende di essere stato sempre sincero, un tale uomo non può certamente riscuotere i superiori suffragi; e ben lungi da lasciarci imporre dalle vaghe sue declamazioni, noi dovremo rigorosamente mettere al vaglio ogni suo operato ed ogni suo detto, per trarne quel sicuro giudizio, che invano cercheressimo sulla sua bocca.

Se pure erano le intenzioni dello Inquisito, perchè non ebbe egli già in sul principio candidamente manifestata la verità sull'origine del progetto della Giunta, e sul modo con cui lo si discusse in sua casa? Perchè, anche allora che venne eccitato a parlare distesamente sul congresso di San Siro, non usava che risposte tronche ed ambigue? E perchè finalmente, anche allora che già conosceva emergere la verità per le deposizioni di Borsieri, di Castillia e di Arese, ha egli sempre evitato di tenere quel linguaggio franco e preciso, che invano da lui si richiedeva? Io non ripeterò del resto tutto quello che ho già altrove osservato sulla condotta politica dello Inquisito, e sui suoi legami coi primi liberali d'Europa. La scusa dell'errore, dell'inganno, della buona fede converrà certamente a tutt'altri che a lui, a lui che seppe imperterrito sostenere l'urto di tutte quelle prove che la sua colpa appalesavano, e di cui ben minori bastarono per determinare alla candida verità l'Arese, il Ducco, il Dossi, e tanti altri.

Ma queste pretese sue buone intenzioni d'onde mai dovrebbero esse scaturire, se non se da' suoi fatti medesimi? Il progetto della Giunta creatosi a San Siro ha subìto, è vero, qualche modificazione in sua casa, ma questa modificazione cadde ella forse sulle persone più pronunciate per la notoria loro avversione al Governo? — Confalonieri vuole aver avuto il merito di aver fatto inserire nella lista dei designati il consigliere aulico de Capitani, il marchese Trivulzio e monsignor Sozzi Vicario Arcivescovile — tutte persone a suo dire rispettabili ed incapaci di commettere azioni criminose.

Noi non sappiamo veramente quali siano i principj politici di de Capitani, e di monsignor Sozzi. Ce[illegible] vederli prescelti dallo Inquisito

per un Governo rivoluzionario non forma il loro elogio; ma è falso che questi due nomi fossero venuti in mente a lui solo. Di monsignor Sozzi e di de Capitani si parlò anche a San Siro — e chi sa forse che non volessero i macchinatori imporre al pubblico con dei nomi rispettabili, e coprire sotto il manto di questi la più occulta criminosa tendenza dei loro progetti? Di Trivulzio parve, è vero, assai tenero lo Inquisito, ma il marchese Trivulzio ci si presenta negli atti ben tutt'altro che amico del nostro Governo, come ben tutt'altro che affezionata alle massime conservatrici dell'ordine sociale ci si mostra essere stata sua moglie. Ma e quali erano i nomi che davano al progetto di San Siro quel carattere cupo, da cui lo Inquisito rifuggiva? Eran quelli di Smancini, di Brunetti, di Luini, di Bellani, di Berchet. Ma tutti costoro invece furono ritenuti, e si scartarono invece Camillo Ugoni, Giovanni Arrivabene, l'avvocato Dossi: tutte persone, e specialmente i due primi, ben tutt'altro che divorati da quello spirito fiero oppressore, e di napoleonismo, che si vuole poi aver biasimato in Smancini e Brunetti. Ecco dunque quali furono i principj che dominarono anche in casa Confalonieri, dove il congresso di San Siro fu trasportato. Ed invero, non si può a meno di altamente sorprendersi quando si sente tuttogiorno protestare aborrimento alla violenza, al napoleonismo e alla demagogia di coloro che vanno maturando piani di congiura, quasichè le cospirazioni si potessero mandare ad effetto colle astratte teoriche di un intellettuale ottimismo. Ben sapevano i cospiratori, e lo sapea lo Inquisito meglio di ogni altro, perchè meglio di ogni altro istrutto in queste materie, che allorquando si tratta di eseguire la rivoluzione, si ha d'uopo di braccia addestrate alle armi e di persone abituate a reggere le cose pubbliche.

Nella Guardia figuravano i nomi di Arese, di Vaccani, di Fontana, di Bianchi d'Adda, tutti ex-militari, e nella Giunta figuravano gli Smancini, i Brunetti, i Luini, i Bellani, i Marocco, tutti gi[illegible] sciuti per la pratica conoscenza degli affa[illegible] il loro entusiasmo contro l'attuale sisten[illegible]

Riepilogando infrattanto il fin qui detto

che ebbe lo Inquisito nel progetto della Giunta, e ritenuto che egli confessa di aver conosciuto per detto di Borsieri e di Pecchio, che questo progetto, creato da quest' ultimo, e concertatosi a San Siro, aveva una tendenza rivoluzionaria, cioè quella di favoreggiare la causa dello inimico al momento della sua invasione contro il Governo;

Ritenuto che egli stesso confessa di avere cooperato a questo progetto colla intenzione che si presenterebbe poscia la lista delle persone, che reputavansi atte, al Principe di Carignano, onde lo stesso le nominasse effettivamente, ed attivasse la Giunta da esse composta;

Ritenuto che egli stesso confessa che questa Giunta dovea essere succursale a quella di Torino e che avrebbe in essa egli pure servito;

Ritenuto che con questa Giunta si veniva necessariamente a distruggere il sistema dello Stato — e ad accrescere il pericolo che la occupazione Piemontese avrebbe di per sè stessa apportato al Governo;

Ritenuto che tutte le emergenze processuali concorrono a dimostrare che lo Inquisito conobbe in tutta la sua latitudine il complotto rivoluzionario formatosi a San Siro, e che lo approvò;

Conchiudo perchè anche nella parte che lo Inquisito avrebbe per sua stessa confessione presa nel progetto della Giunta, sia dichiarato reo di alto tradimento.

ad IV. Eccitamento dato allo inimico di invadere la Lombardia.

Il piano della cospirazione Lombarda che siamo venuti sin qui divisando, era appoggiato sull'attesa invasione delle truppe Piemontesi. Prima di quest'epoca nissun movimento insurrezionale doveva quivi aver luogo, e le operazioni dei macchinatori si limitavano a preparare per questo caso quegli elementi, la di cui attività doveva soltanto allora rendersi manifesta, quando la forza inimica presentava alle loro speranze, come ai criminosi loro intendimenti, un valido fondamento. Egli era una striscia di polvere che si andava spargendo sovra il suolo lombardo; la scintilla che lo doveva far ardere, si conservava gelosamente per quell'occasione, che si

credeva bensì immancabile, ma che non si poteva poi fissare piuttosto ad un tempo che ad un altro.

La rivoluzione del Piemonte finalmente scoppiò, e se il suo annunzio sparse il terrore nei sudditi devoti alla causa del trono, esaltò invece immensamente il fanatismo dei suoi avversari. Non si era ancor bene consolidato in Piemonte il nuovo ordine di cose, che già una sorda voce diffondeasi dell'imminente arrivo delle truppe ribelli. La linea che divide la Lombardia dal Piemonte non è che di poche miglia discosta dalla capitale. Nissun preparativo di difesa erasi dal Governo adottato, e nella mancanza di un punto militare in cui sostenersi, di una forza armata abbastanza numerosa per respingere un attacco improvviso, qualunque invasione che si fosse in quei primi giorni eseguita, sarebbe stata ferace delle più terribili conseguenze. Le autorità mal possono reprimere l'agitazione che le tormenta, e come dapprima nella ignoranza del pericolo che le attorniava nel segreto, aveano dato segno di una cieca fidanza, caddero forse nell'opposto estremo di un eccessivo terrore, allorchè lo scoppio della rivolta le scosse dalla quiete a cui dapprima si erano abbandonate. La Corte di S. A. il serenissimo Arciduca vice Re non faceva un mistero delle disposizioni che ella dava di immediata partenza. Il presidente del Governo aveva saggiamente ordinato il trasporto di parecchi miglioni, e tutto il popolo, che teneva fisso in quell'epoca calamitosa il suo sguardo sulle operazioni del Governo, non poteva non dividere questo terrore. Si aggiunga, che l'occulto partito rivoluzionario era tutto operoso per dare una spinta alla crescente universale fermentazione. Chi potrebbe tutte ridire le voci, che da questa tenebrosa officina partirono per dare allo spavento generale una tendenza ostile contro il Governo? E chi non vede che la opinione in quel tempo diffusa di numerosi arresti arbitrarj già decretati, era il parto di questo partito macchinatore?

Noi sappiamo come Pecchio, Bossi, Vismara e tanti altri accorsi nel Piemonte, soffiassero perennemente sulla fiamma della rivolta colà già divampata, onde il suo fuoco distruggitore si estendesse

anche a questa provincia, e sappiamo come il giorno 15 marzo, nel momento in cui Novara aperse le porte alle truppe costituzionali, Pecchio avesse nella pubblica piazza eccitato il generale S. Marsan e il governatore La Tour a tostamente invadere la Lombardia, che, sfornita di truppe, male avrebbe potuto esser difesa da quell'improvviso colpo di mano.

Ecco adunque il momento in cui non si trattava più di preparare, ma di agire robustamente. E il nostro Inquisito che fa? Una malattia, della quale avea da non pochi giorni superato la crisi mortale, il teneva a letto, ma non cessa per questo di essere, anche a letto e ammalato, l'anima della cospirazione e il centro dei macchinatori, e la sua voce, quantunque attenuata dal male, è quella però che dirige le operazioni, e non vi ha cosa importante che o si mediti, o si intraprenda, sulla quale non si invochi dapprima il suo parere o la sua approvazione.

I cospiratori meditano in Milano un popolare tumulto poco dopo l'annunzio della rivolta in Piemonte, onde affrettare l'invasione di quelle truppe, e di sorprendere ed assassinare il tenente maresciallo conte di Bubna. Il direttore di questo complotto, o almeno il designato a capo del divisato movimento, è l'ex-generale Demeester, e noi vediamo il Demeester intrattenersi su tutto questo al letto dello Inquisito, dal quale anzi era stato chiamato. Noi non sappiamo veramente il tenore di questo colloquio; privi di Demeester, non abbiamo altra fonte che quella del detto di Confalonieri. E noi sappiamo per prova quanto poco sicura sia questa fonte per attingervi la verità, specialmente in ciò che riguarda la sua cooperazione.

Noi sappiamo però che, poco dopo questo colloquio, Demeester si condusse in Piemonte, ove si strinse in intimo rapporto con Pecchio, con Vismara, con Bossi, favoreggiatori non ultimi di quella rivoluzione. Confalonieri vuole avere il merito di questo allontanamento, ma noi non ignoriamo che i macchinatori lombardi erano operosi non meno in Piemonte che in questo paese. [illegible] ito spingeva Demeester colà, lo c[illegible]
ove più energicamente e[illegible]

affrettare il compimento di quella rivolta e la conseguente invasione di questo regno.

Porro, altro dei principali cospiratori, ha rivolta la sua attenzione sull'organizzazione di un corpo di armati nel Canton Ticino. Abbia o no eseguito questo suo piano, Confalonieri però ne è informato da lui, e se vi prestava la sua fede, ciò vuol dire che nel mutuo famigliare contatto, Porro glie ne parlò estesamente, nè v'era motivo per credere che desso il volesse persuadere di una cosa del tutto immaginaria. Privi anche qui di Porro, noi non possiamo ritrarre la verità, che dal sempre sospetto deposto dello Inquisito; che egli del resto non fosse stato a questo piano del tutto straniero, lice desumerlo e dall'interessamento che mostrò per la fuga di Porro, fuga a che confessava di averlo determinato egli stesso, e dal cenno datone da Carlo Castillia, che quel corpo d'armati non attendesse che l'ordine dello Inquisito per discendere in questo paese. Nello stesso tempo in cui si medita o si organizza un tumulto popolare in Milano, alcuni macchinatori bresciani si raccolgono dietro una lettera eccitatrice, che venne all'Ugoni da qui, onde organizzare anche là il chiesto movimento insurrezionale. L'Ugoni vola a Milano per trarne precise istruzioni, e il primo a cui si rivolge è lo Inquisito. Il loro colloquio versa sugli ostacoli, che alla riuscita del divisato tumulto si oppongono. Privi anche qui dell'Ugoni, noi non sappiamo tutto il tenore di quel discorso, come non sappiamo positivamente che la lettera eccitatrice partisse dallo Inquisito. Ma oltrechè le nuove emergenze raccoltesi nel deposto del giovane Dossi, fanno presumere che lo scrittore materiale di quella lettera fosse stato Mompiani, che indiviso dallo Inquisito trovavasi di quel tempo a Milano; oltrechè le confuse ed ambigue risposte di Borsieri facevano elleno stesse ritenere che la lettera fosse partita o da lui o dall'Inquisito, ma sempre di comune approvazione e consenso, la sola comparsa di Ugoni in casa Confalonieri basterebbe a persuadercene. Se desso avesse da tutt'altri c[illegible] da lui ricevuta la lettera, sarebbesi egli forse [illegible] retto allo Inquisito? Ben egli ha voluto farci [illegible] dere che l'Ugoni fosse stato legato al centr[illegible]

Mantovani, ma tutti i rilievi raccoltisi lo smentiscono. L'Ugoni non nominò mai ai suoi federati e ai suoi amici altro capo della cospirazione, che lo Inquisito; Tonelli assicurava che l'Ugoni, prima di quella sera in cui entrambi vennero dallo Inquisito resi consapevoli di quanto passavasi, ed eccitati a diffondere la federazione anche in Brescia, non gli si mostrò informato di nulla. Ed a chi conduceva egli Tonelli, e dirigeva il conte Ducco? Allo Inquisito. Dunque era in lui e non in altri, che Ugoni aveva il suo centro. Ed era poi possibile che Demeester, Porro e l'Ugoni volessero confidare allo Inquisito, quasi in tributo di ossequio, le loro macchinazioni, se desso si fosse mostrato alle stesse straniero o contrario? Queste considerazioni basterebbero sicuramente all'intimo convincimento, ma avendo noi d'uopo di rilevare quello che dalle stesse sue ammissioni risulta, ci limiteremo a discutere la parte che prese egli stesso nella chiamata dello inimico.

Il marchese Pallavicini arde il dì 15 marzo 1821 d'impazienza, ed ogni ora che scorre non segnata dalla occupazione dello inimico è per lui un secolo di affanni. Già gli pare soverchia la lentezza delle truppe ribelli; qual più opportuno momento per immergere la Lombardia nel vortice della rivolta, che quello appunto in cui il Governo apertamente dimostra l'impossibilità in cui è, di respingere un attacco qualunque improvviso? La sua anima anela alla gloria di essere il *liberatore* della sua patria. Epperò delibera di recarsi egli stesso sollecitamente in Piemonte onde chiamar lo inimico. Ma questo suo criminoso divisamento dove nasce egli? È in casa di Confalonieri, e Confalonieri il conosce. Dunque se Confalonieri era estraneo alla congiura, e se ne temeva gli effetti, avrà sconsigliato questo giovane imprudente dalla meditata impresa! Ma che dico io, sconsigliato? ve lo ha spinto egli stesso. Pallavicini nei primi momenti in cui aperse nel candore del suo animo il labbro sulle sue colpe — “ il Confalonieri mi disse, era così che parlava, che “ era necessario di mandare qualche persona a chia-“ mare il generale San Marsan, cl [illegible] vara, “ acciò venisse col suo corp [illegible] ano,

" ed io mi determinai tantosto ad andarvi. Era-
" vamo tutti e due impazienti di vedere invadere
" la Lombardia dai rivoltosi del Piemonte „ diceva
in altro luogo.

" Il discorso cadde, diceva altrove, sulla rivolu-
" zione del Piemonte, e sulla tardanza dei rivoltosi
" a venire nella Lombardia, e si ha subito con-
" chiuso che io mandassi a Novara una persona per
" indurre il generale San Marzan a venir colla truppa
" più presto che poteva a Milano. „

Odasi ora in che modo abbia parlato il conte Confalonieri sul contatto in che venne col marchese Pallavicini.

Voi già sapete che desso non ebbe francamente e alla distesa deposto ciò che fra essi si conchiuse in quel momento. Il suo favorito sistema delle espressioni vaghe ed ambigue non lo ha nemmen qui abbandonato.

Dopochè per il corso di più risposte, mantenevasi ignaro di quella gita di Pallavicini in Piemonte, e più ancora dello scopo criminoso a cui era diretta, dopo che confessò di aver tentato di corrompere un carceriere, onde sapere da Pallavicini ciò che avesse deposto su quel loro contatto, e che quindi la Commissione per ismuovere la sua fermezza trovò conveniente di opporgli, risultare dalle deposizioni di Pallavicini, che era seguita tra essi l'intelligenza, nella sera del 15 marzo 1821, che Pallavicini mandasse a Novara una persona per eccitare il generale San Marzan ad invadere la Lombardia: " se
" per intelligenza, rispose, intende l'avermi egli
" fatto menzione di qualche progetto di tal natura,
" potrò convenire; se intende ch'io l'abbia a ciò ec-
" citato, il nego positivamente. Il Pallavicini, prose-
" guiva, per quanto mi ricordo nella brevità di quel
" colloquio venne da me col dirmi determinatamente,
" che egli aveva risoluto dietro il desiderio ester-
" natogli da altri di andare a Novara al sopraccen-
" nato intento — molto egli parlò di questo suo di-
" visamento: io non credetti nè utile nè opportuno
" di oppormi a questa determinazione, e mi limitai
" a dirgli che al suo ritorno mi informasse di ciò
" che colà si passava. „

Lo Inquisito era troppo destro per non accor-

gersi che egli si era con questa risposta un po' troppo allargato. Epperò poco dopo cercò di rettificarla, esponendo che il principale motivo palesatogli dal marchese Pallavicini della divisata sua andata in Piemonte, non fu già di chiamare il generale San Marsan e la sua truppa, ma di riconoscere sulla via di confine quali fossero le loro forze onde informarne i suoi committenti. E qui soggiungeva di avere approvato il secondo motivo, persuaso che, come il fatto dissipa le illusioni, così la vera conoscenza dello stato delle cose in Piemonte avrebbe posto un freno alla pericolosa fermentazione del suo animo.

Noi siamo troppo abituati a questi ingegnosi ripieghi dello Inquisito, per non trovare anche qui un nuovo esempio di quel malizioso sistema con che si condusse per rispetto alla parte che prese e nella Federazione e nei progetti della Guardia Nazionale e della Giunta. Desso ha, a buon conto, confessato che Pallavicini venne da lui manifestandogli la sua risoluzione di andare in Piemonte a chiamare il generale San Marsan e la sua truppa sul suolo lombardo, e confessò non solo di non essersi opposto, ma di averlo anzi incaricato di riferirgli al suo ritorno le nuove di quel paese.

Se pel § 54 del Codice Penale, parte prima, si fa correo del delitto di alto tradimento, ed è punito col carcere durissimo in vita, colui, il quale deliberatamente ommette di frapporre ostacoli ad un'impresa diretta all'alto tradimento, potendo facilmente e senza suo pericolo impedirne il progresso, che cosa dirassi dello Inquisito, che non solo non isconsigliò un giovane imprudente che veniva al suo letto quasi per udire il suo consiglio, un giovane del di cui animo esso aveva in mano la chiave, che lo riguardava come il suo capo e che da lui ricevette la prima spinta già nel febbraio 1821 al delitto, ma che ben anzi lo incaricava di riferirgli le nuove di quel paese, dove sente che va a commettere un misfatto, che così davvicino minacciava la pubblica sicurezza?

Poteva egli il Pallavicini portargli queste nuove senza effettivamente andare in Piemonte? Lo incarico adunque che desso gli dava, inchiudeva in sè

la necessaria approvazione del progetto suo criminoso. Che se si porrà attenzione al complesso delle risultanze, che su questo fatto si sono raccolte, sempre più evidente apparirà la colpa dello Inquisito.

Egli incominciò col far credere che Pallavicini avesse da altri ricevuto la spinta criminosa di andare in Piemonte onde affrettare la invasione di quelle truppe ribelli, ma non seppe fornire la prova. E ciò egli sosteneva nel momento in cui ignaro asserendosi della pertinenza di Pallavicini alla Federazione, amava tuttavia di far credere che desso avesse stretto qualche legame con quella Società tenebrosa, dalla quale voleva fossero partiti tutti i progetti rivoluzionarj, senza però mai somministrare un filo, che potesse condurre la Commissione a svolgere il mistero e il segreto in che questa Società ravvolgevasi. Ma noi abbiamo veduto che Pallavicini non aveva altro centro che quello dello Inquisito. Era in Confalonieri che egli indicava il suo superiore a Gaetano Castillia, e sarebbe assurdo il supporre che, ove Pallavicini fosse stato legato con altre persone, avesse voluto calunniar lo Inquisito per salvare gli altri, e Pecchio massimamente che era già fuggitivo. Lo Inquisito introdusse in Felber, e nella contessa Frecavalli due persone che dovevano attestare come quel riscaldamento fosse stato da lui deplorato, e riconosciuto procedente da un'altra fonte: ma Felber e la Frecavalli si asserivano ignari di tutto questo.

Pallavicini ritorna dal Piemonte, ed il primo a cui si rivolge è lo Inquisito, narrandogli distesamente il risultato del suo viaggio, la sua comparsa al Principe di Carignano, e al pranzo dei Federati in Torino, e le cose dettegli per lui dal marchese Bossi. Lo Inquisito però che amava di spingere gli avvenimenti coll'altrui mano, ma che desiderava di non vedersi d'attorno dei complici che lo potessero compromettere, lo consiglia tosto alla fuga, col fallace pretesto che già la autorità era informata della sua gita, e che il suo arresto era imminente; e diffatti egli fugge tantosto all'indomani in Piemonte col suo compagno Castillia.

Ma se Pallavicini fosse stato spinto da altri, n(sarebbesi egli recato da questi? Pretende è v(

Gaetano Castillia che il Pallavicini non gli abbia dapprima manifestato il suo scopo di chiamar lo inimico; ma se il Pallavicini gliene faceva un mistero in Milano, ciò dipendeva dal timore che forse non volesse rifiutarsi ad essergli compagno nel viaggio, ma non distrugge la verità, che cioè con questo scopo si fosse egli di qui allontanato; la qual verità da lui confessata, viene eziandio dalla riferita deposizione dello Inquisito appoggiata. E come il deposto di Confalonieri confermava luminosamente la confessione di Pallavicini, così la sua assoluta posteriore non giustificata ritrattazione era del tutto inattendibile. Confalonieri sentiva che ove lo si avesse riguardato qual eccitatore della Piemontese invasione, ogni sua speranza di salvezza era perduta.

Per quanto si sforzasse di rimuovere le accuse dategli dai suoi correi confessi, Confalonieri aveva troppo buon senso per non sentire internamente la inutilità de' suoi sforzi. Ma tutto quello che nella linea preparatoria si fosse immaginato, non presentava al suo sguardo quel carattere di gravità, che aveva invece la chiamata dell'inimico. Quindi deliberò di schiudere finalmente il suo animo sopra una importantissima circostanza, che fino allora si era ben guardato dall' introdurre. Narrò adunque che Pecchio e Bossi gli mandarono dal Piemonte due lettere, nelle quali lo preavvisavano dell'imminente scorreria, che far voleva sopra Milano il generale San Marsan alla testa di 600 cavalli. Atterrito a questo annunzio, e tutto percorrendo col guardo la serie luttuosa dei mali, che una tale operazione avrebbe rovesciato sopra questo paese, stabilì di impedirla per quanto in lui stava. La sua malattia non gli permetteva di scrivere una lunga lettera, epperò si servì dell'opera del maestro delle scuole di mutuo insegnamento Decio Filliani, per indirizzare al generale San Marsan una sua lettera, nella quale con quelle ragioni che seppe migliori lo sconsigliò dalla impresa ideata, e ne avvisò contemporaneamente Pecchio e Bossi. Il consiglio di Confalonieri viene accolto. [illegible] ia si abbandona, e il paese è [illegible]

Confalonieri richiam[illegible]

l'attenzione della Commissione e del Sovrano. Se la invasione piemontese è mancata, il merito è suo; se il paese fu illeso dalla scorsa insurrezionale, è opera sua. E fu finalmente per lui, se quel fermento, che in tutta l'Italia settentrionale esisteva, non si sviluppò in aperta rivolta. Come mai non doveva questo incalcolabile beneficio per esso arrecato allo Stato ed all'Italia, aver cancellato, se non in faccia alla legge, però almeno al cospetto di Sua Maestà, tutte le colpe, di cui la sua anteriore imprudente condotta lo avesse macchiato? Ed è nel sentimento di questo suo merito incontrastabile, che egli riposava sicuro sull'esito finale di questo giudizio, e proclamandosi il salvator della patria, alla civica corona aspirava.

Questo linguaggio dello Inquisito mi riempiè, il confesso, del più alto stupore. Ho conosciuto degli inquisiti che seppero imperturbabili persistere nella negativa a fronte di dieci e più complici o testimonj che gli smentivano, e non meravigliai. Ho veduto dei colpevoli, che sorpresi in flagranti negarono, e non ne rimasi sorpreso. — Ma l'esempio dello Inquisito è per me, lo confesso, un fenomeno nuovo, inconcepibile. Finchè desso si avesse manifestato persuaso di non aver commesso il delitto di alto tradimento, e che le prove contro di esso raccolte erano insufficienti per istabilir la sua colpa, non avrei ne' suoi detti riguardato che il natural sentimento della propria conservazione. Ma quando considero che lo Inquisito, coll'apparente accento della più intima sua persuasione, esprime la sicurezza di ritornare nel seno della società non solo scevro di pena, ma innocente e nel pieno possesso della sovrana riconoscenza per i suoi meriti, nello stesso tempo in cui cadrebbero sotto il rigor della legge tanti infelici, che da lui solo direttamente o indirettamente ripetono la loro sciagura, non posso non restarmene attonito a questo forse unico esempio di umana illusione, nè so altrimenti spiegarla che collo smodato amor proprio dello Inquisi[illegible] cui pare che tutto debba cedere al torren[illegible] sua facondia.

Lo Inquisito dettò il contenuto di qu[illegible] *che* egli indirizzò al generale San Ma[illegible]

doveva essere il fondamento della sua salvezza. Io ne ho riferito distesamente il tenore. Questa aveva due parti. Colla prima si faceva a quel Generale conoscere tutto il danno che dalla scorreria divisata ne sarebbe venuto al paese e agli invasori medesimi; colla seconda si eccitava una completa invasione. “ Venga, scrivevasi dallo Inquisito, ven- “ ga l'armata piemontese col Principe di Carignano “ alla testa, sarà la ben venuta. Milano le sta “ aperto e tostochè gli ordini saranno affissi agli “ angoli, le risorse della città e del paese sa- “ ranno a sua disposizione. „ E nello stesso tempo, onde persuaderlo della nissuna riuscita della scorreria, lo informava che le forze Austriache ascendevano già allora a 3000 uomini e che continuamente si andava aumentando il lor numero. Era dunque in tal modo che lo Inquisito si faceva il salvator del paese? Se desso adoperava ogni sforzo onde far mancare la scorreria, sollecitava però una completa invasione, onde la impresa dello inimico avesse una piena riuscita, e non ne mancasse lo effetto con quello insensato tentativo che far si voleva alla testa di soli 600 soldati. Che altro fecero e dissero Pallavicini, e Gaetano Castillia allorchè si presentarono al Principe di Carignano il dì 17 marzo in Torino? Lo eccitavano a mandare quanta gente più potesse in Lombardia. Ed essi saranno colpevoli, e nol sarà invece lo Inquisito, che una completa invasione dello inimico invocava, assicurandolo che sarebbe stato il ben accolto, e che Milano e il paese gli avrebbe offerto le sue risorse? Ed era questa la lettera sulla quale si riposava con tanta compiacenza, e che gli doveva procurare la *civica corona ob servatam urbem!* Davvero a questi tratti null'altro ravvisasi nello Inquisito, che l'eccesso della cecità. Ma desso, già abituato a stravolgere il senso naturale di ogni parola, non trova in quelle ultime frasi che un innocente pleonasmo, suggeritogli dalla necessità di procurare accoglienza alla prima e sola intenzione che gli fece dettare quella lettera, onde cioè si sospendesse la scorreria divisata. Era questo e null'altro lo scopo per cui quella lettera venne al San Marsan indiritta. Tutto il resto non contiene che espressioni vaghe, inconclu-

denti, dettate dalla natura delle cose, e dalla qualità della persona a cui si scriveva. Ma è egli possibile che un tale sistema di difesa potesse in buona fede dallo Inquisito abbracciarsi? Poteva egli con piena fiducia aspettarsi, che questo suo stranissimo modo di interpretazione venisse accolto da giudici imparziali, illuminati? Ah, se un ingegno soverchio conduce a tali assurdità, sarebbe stato meglio per lui che ne fosse sfornito, e che avesse invece avuto maggiore buon senso!

La lettera dello Inquisito diretta al generale San Marsan, estesa nei termini da esso dettati, è una lettera criminosa; basterebbe essa sola per costituirlo colpevole di delitto di alto tradimento, come rei di Stato diventarono Pallavicini, Castillia, Arconati, che a voce chiamavano lo inimico sul suolo Lombardo.

È ben vero che lo Inquisito allorchè vide l'abisso in che si era gittato, incominciò a suscitare dei dubbi sulla esattezza delle espressioni da esso prima *dettate*, e voleva invece far credere che, nell'abbandono della sua anima, e per togliersi ad ogni eventuale rimprovero di reticenza, volle abbondare piuttosto nel senso più pronunciato. Noi però abbiamo raccolto quella stessa minuta, che di questa lettera egli aveva per sua memoria steso nel carcere. Ben egli aveva dapprima più temperata la frase con cui invocava una completa invasione, ma dappoi la corresse egli stesso, e la scrisse come venne quindi a protocollo *dettata*. La sua coscienza non gli permetteva forse di alterare in questa parte la verità; e questo stesso operato dello Inquisito dimostra quanto abbia egli ponderato le parole di quella lettera pria di dettarla, e come perciò ogni dubbio in lui di irriflessione e di precipitanza sia affatto rimosso. Confalonieri confessava che il Filiani si sentiva agitato per le ultime parole di quella lettera, e che il tranquillò assicurandolo che in ogni caso sarebbesi detto aver egli dovuto passivamente eseguire l'ordine del suo superiore. Questo timore di Filiani, e la sua fuga da Mi[illegible] dopo l'arresto di Confalonieri, bastantem[illegible] sano, che lo Inquisito nel dettare il ten[illegible] lettera non avrà certamente abbondato [illegible]

Ed infatti in tutto il corso de' suoi Costituti, egli ci si ha ben tutt'altro mostrato che corrivo a largheggiare contro di sè.

Ma è egli poi vero ciò di cui l'Inquisito ci vorrebbe rendere persuasi, cioè che qualunque possano essere state le riprovate intenzioni con che avrebbe fatto scrivere quella lettera, il fatto però della mancata scorreria debba essere a lui attribuito?

Noi siamo troppo oggimai abituati a ritrovare in tutti i racconti dello Inquisito uno strano affastellamento di verità e di menzogne, per non essere obbligati di richiamare sotto un'indagine rigorosa anche il nuovo fatto di cui presentemente ci andiamo occupando.

Filiani è fuggito, e se la sua voce non viene a giustificare il racconto dello Inquisito, la sua fuga invece grandemente concorre a spargere delle ombre sulla pretesa purità di quelle intenzioni, con che vorrebbe aver col suo mezzo preparata quella lettera.

L'altra persona che avrebbe potuto prestargli ampia testimonianza, era quella col di cui mezzo avesse fatto giungere nelle mani del S. Marsan quello scritto, ma lo inquisito indicò come suo messo l'ex-tenente Gio. Sormani, che egli sapeva essersi reso fuggiasco, già durante il politico sconvolgimento del Piemonte.

Privo adunque di una prova diretta, lo Inquisito ebbe ricorso ad una prova indiretta. Egli invocò varie deposizioni, dalle quali a sua detta doveva risultare l'accusa datagli nella state del 1821 dai rivoluzionarj piemontesi e dagli emigrati italiani in Ginevra, come se fosse stato egli solo il motivo per cui mancò la invasione piemontese, e quindi la causa italiana, la di cui fallita riuscita da questo fatto si credeva avesse dipeso.

Ma tutte le persone da esso introdotte furono ben lontane dal corrispondere al suo assunto. Il baron Trecchi si rammentava bensì vagamente di aver udito che i fuorisciti italiani lagnavansi dei liberali lombardi, ma assicura che a quella vociferazione non si prestò [illegible]ttenzione. La contessa Nava sua so[illegible] di non aver mai udito darsi in Gi[illegible]sa al conte Confa-

lonieri, e molto meno di averne con lui favellato. Rizzardi era affatto ignaro di tale notizia, Comolli aveva un giorno al caffè da qualche sconosciuto udito dirsi in genere che Confalonieri avesse fatto mancare la invasione piemontese; ma qual peso meriti un tal racconto di cosa dettasi in un caffè, ognuno di voi lo conosce. La contessa Frecavalli ed il Felber, tutti e due intimissimi di Confalonieri, se ne mostrarono ignari, e non fu che dietro la ripetuta contestazione, che la Frecavalli argomentando che tal cosa fosse da Confalonieri stata introdotta a sua difesa, ne parlò dubitativamente come di sordo rumore venuto anche al suo orecchio, e questa dubitativa ammissione fece anche il Felber al confronto dello Inquisito. L'Arese non aveva udito mai nulla su questo proposito, e Castillia e Martinotti udirono bensì che si era dato allo Inquisito l'accusa di aver tradito i rifugiati, non però coll'essersi opposto alla invasione, ma coll'averli denunziati al Governo, null'altro che a questa rivelazione potendo eglino attribuire quella sicurezza, con cui vedevano starsi in questo paese il conte Confalonieri.

Lo Inquisito, coll'accento del dolore e della sorpresa, esclamava che i testimoni da esso invocati si rifiutavano di dire la verità, temendo forse di compromettersi; imperocchè la sola scienza del delitto di alto tradimento li costituisce colpevoli. Ma se questa osservazione giustissima varrà a dimostrare la somma difficoltà che la indagatrice giustizia dee superare per trarre alla luce la colpa, è affatto estranea allo Inquisito, perocchè le persone da lui introdotte erano chiamate a deporre non di un fatto criminoso, ma di un'azione lodevole e meritoria. Era egli pertanto possibile che questi suoi amici, tutti certamente disposti a favoreggiarlo, si rifiutassero di giovargli colle invocate loro testimonianze? Ma v'ha di più. Se desso avesse veramente operato colla intenzione lodevole di opporsi allo sviluppo della insurrezione, come mai non ebbe egli a qualche suo amico confid[illegible] samente il suo operato, onde quindi [illegible] introdurlo a confermarlo? No, [illegible] sto carattere tenebroso. E se [illegible]

veramente conscio a sè stesso di aversi con quella lettera fatto un merito presso il Governo, da tutte parti sorgerebbero le prove alla di lui giustificazione. Ma i testimonj, ignari dello strano sistema di sua difesa, e consapevoli dell'indole criminosa di quella lettera, non si potevano sicuramente immaginare che desso di un aperto delitto volesse formarsi un argomento di salvezza, epperò ad ogni interpellazione se ne mantennero ignari. Questo loro silenzio era però abbastanza eloquente contro dello Inquisito, come era abbastanza eloquente l'altissimo mistero che vorrebbe aver conservato con tutti su questa sua lettera.

Confalonieri ricorse allora ad estere testimonianze. I membri della municipalità di Novara dovevano aver udito dalla bocca medesima di S. Marsan, qualmente il progetto della scorreria del dì 16 marzo era stato abbandonato mercè le opposizioni del conte Confalonieri. Quantunque veramente anche una tale risultanza non avrebbe somministrato che un lontano argomento di probabilità, la Commissione si fece sollecita di ricercarne il rilievo. Ma anche queste deposizioni non sortirono l'effetto che lo Inquisito se ne attendeva.

Il sindaco Majoni, che si abboccò col S. Marsan la mattina del 16, udì bensì da lui che per allora non si marciava più sopra Milano, ma non intese farsi alcun motto di Confalonieri; il Majoni vide, è vero, in mano del S. Marsan una lettera che egli supponeva pervenutagli da Milano col mezzo di un facchino, che aveva trovato nell'anticamera, ma egli non vide la lettera, non ne seppe il tenore, e molto meno intese che questa lettera procedesse dallo Inquisito.

Brielli e Giovanetti finalmente null'altro deposero se non che parea loro di rammentarsi che il medico Tadini, capo rivoluzionario piemontese ed intimo di S. Marsan, parlando con essi della sospesa scorreria, indicasse fra i Milanesi che scrissero disapprovandola, anche lo Inquisito.

Questi rilievi non erano dunque certamente atti a sostenere il suo racconto; ma di che cosa ha egli lo Inquisito mestieri per trarne ampio argomento di [illegible] retesa innocenza? Il cenno più lontano, ed

inconcludente si converte in sua mano in prova luminosissima della verità del suo deposto. La lettera che Majoni vide in mano di S. Marsan era a non dubitarne la sua, e la sospensione del progetto doveva a questa incontrastabilmente attribuirsi. Ma il Majoni adduceva che quella lettera era stata recata a S. Marsán da un facchino milanese, e quella invece dello Inquisito gli sarebbe statata recata dall'ex-tenente Sormani. Più, il Sormani avrebbe avuto da lui lo incarico di dire al S. Marsan il resto a voce, onde dissuaderlo dall'ideata intrapresa, e il Majoni non vide alcuno in sua camera. Lo Inquisito però non si sgomenta per questo: ei ci vorrebbe far credere che fosse una falsa storiella del sindaco Majoni, l'introduzione del facchino milanese. Voi vedete che la confutazione migliore di un tale ragionare, è il silenzio.

È dimostrato adunque che se il S. Marsan accolse il dì 15 marzo l'idea di tentare una scorreria sopra Milano, desso la aveva già abbandonata la mattina del 16.

Il merito dello Inquisito non consisterebbe che nel *fatto*, di essere cioè stato veramente egli solo la causa per cui mancò la scorreria, imperocchè le sue intenzioni non erano già di attraversare in questo modo lo sviluppo della rivolta, ma di impedire che un primo passo insensato non la facesse irreparabilmente perduta.

Era adunque necessario che lo Inquisito provasse di aver fatta pervenire la lettera sconsigliatrice al generale S. Marsan la notte del 15 marzo. E ciò infatti sostiene egli colla massima imperturbabilità, ma tutto concorre a smentirlo su questa importantissima circostanza.

a. Egli stesso confessa che allorquando era venuto da lui il marchese Pallavicini, narrandogli la sua intenzione di recarsi in Piemonte, egli non aveva peranco ricevuto da Pecchio e da Bossi lo avviso della imminente scorreria, ma la sera in cui comparve al suo letto il Pallavicini era la sera appunto del 15 marzo. Ciò aveva egli stesso lo Inquisito espressamente deposto nei primi suoi costituti, e lo confermano Pallavicini, e Gaetano Castillia. Gli atti dimostrano che questi due giovani, dopo

avere la sera tarda del 15 fra di loro conchiuso di recarsi in Piemonte, partirono per quella volta la mattina per tempissimo del 16. La sera del 16 dopo essersi abboccati col generale S. Marsan e con Latour a Novara, per le poste viaggiarono tutta la notte a Torino, ove giunsero la mattina del 17. Il loro arrivo a Torino la mattina del 17 è pur constatato dagli atti pervenuti dal Piemonte. Questa risultanza era abbastanza luminosa per ismentire lo Inquisito nella sua introduzione, ma egli, non mai fiaccato dalle emergenze processuali, dichiarò che si era ingannato allorquando assegnò alla comparsa del march. Pallavicini in sua casa la sera del 15, mentre fu quella invece del 14 marzo. Questa gratuita ritrattazione è però, come abbiam visto, smentita dal Pallavicini e Castillia. Per adottare il sistema dello Inquisito bisognerebbe che l'ardente Pallavicini, dopo avere stabilito in sua casa di tostamente condursi in Piemonte a chiamar lo inimico, avesse lasciato poi scorrere neghittoso tutto il dì 15 in Milano per poscia allontanarsi la mattina del 16, ma oltrechè ciò ripugna alla foga impetuosa di quel giovane, emerge a non dubitarne, che desso appena si dipartì tutto caldo dal letto di Confalonieri, corse in traccia del suo amico Castillia onde deliberare sui mezzi di recarsi in Piemonte, e tutti e due convengono che all'indomane, dopo quel serale colloquio, effettivamente si allontanarono da Milano, giungendo lo stesso giorno in Novara.

b. Abbiam visto che Pallavicini, per detto anche di Confalonieri gli manifestò al suo letto la intenzione di recarsi a Novara per chiamare il generale S. Marsan, ma questo pensiero non poteva nascere in lui il giorno 14, perocchè il giorno 14 Novara teneva ancor chiuse le porte alle truppe ribelli, e non fu che il dì 15 che vi penetrò il S. Marsan. Anche questo adunque concorre a dimostrare che il colloquio avuto dal marchese Pallavicini collo Inquisito avvenne la sera del 15, e non quella del 14.

c. Lo Inquisito era dapprima incerto sull'epoca in cui avesse ricevuto l'avviso di Bossi e d[illegible]
e nella minuta della lettera d[illegible]

carcere trovasi segnato il dì 16 marzo. Onde avvenne adunque, che questa prima incertezza si fosse dal suo animo dileguata? Egli non ce ne fornisce la prova, ma siccome era dimostrato che il S. Marsan aveva già la mattina del 16, abbandonato l'idea di quella insensatissima scorreria, così onde non gli si negasse quel merito che voleva fosse tutto suo, introdusse dappoi che il Sormani capitò veramente da lui colle lettere del Pecchio e del Bossi la mattina del 15, e che la sera dello stesso giorno il mandò coi suoi scritti a Novara.

d. Gli atti dimostrano che Sormani era in Milano la sera del 13 marzo, e che vi era anche poco dopo la mezza notte del 14 al 15. Il suo albergatore Bernardo Rossi dimostrava colla produzione dei suoi registri, che costui cessò di alloggiare da lui il giorno 15 marzo. Ma il Sormani sarebbe, a detto dello Inquisito, proceduto da Alessandria, giacchè la lettera del Pecchio che gli portava era datata di là, ed esso sarebbe oltre a ciò passato al campo di Novara, giacchè gli avrebbe detto di aver quivi lasciato Pecchio e Bossi prima di ritornare a Milano, latore a lui di quelle due lettere. Emerge però che da Milano ad Alessandria, da Alessandria a Novara, e da Novara a Milano àvvi la distanza di 19 poste. Non era adunque possibile che nella giornata del 14 il Sormani facesse tutto questo viaggio, viaggio che certamente non aveva intrapreso colla posta, perocchè allora dalla posta se ne sarebbe conosciuto e la partenza e l'arrivo. Sormani faceva oltreacciò vedere allo Inquisito che i costituzionali avessero già occupato Novara; ma il loro ingresso seguì verso il mezzodì del 15, ed il giorno 14 non era ancor ben conosciuto il partito che avrebbe preso il governatore La Tour.

e. Lo Inquisito aveva già nei primi suoi Costituti parlato di questo Sormani; ma allora faceva credere che costui gli avesse portato una lettera del Pecchio (lettera che voleva fosse stata indifferente) verso il dì 20 di marzo: poteva poi essere egli venuto da lui veramente il dì 15, onde esporsi in questo modo al pericolo di essere smenti

f. Lo Inquisito pretende di aver indiritt-
mani la stessa sera colla lettera al San

ma era forse il Sormani, allo Inquisito del tutto pria sconosciuto, tal uomo a cui egli potesse accordare sì illimitata fiducia? Era il Sormani una persona adattata a disimpegnare presso il generale San Marsan la missione di cui lo aveva a voce incaricato?

No, — la verità non ha tali caratteri. E lo Inquisito perciò evidentemente *mentiva* allorquando voleva alla comparsa del Sormani assegnare la giornata del 15 marzo. Qual fosse stato in quel giorno il suo contegno, lo provano le risultanze che sul suo abboccamento col marchese Pallavicini si sono raccolte, e se la sera del 15 approvava la risoluzione di questo giovane imprudente di farsi l'eccitatore della invasione, ignorando ancora positivamente la intenzione dei Piemontesi, ei non poteva coll'una mano avere slanciata la lettera sconsigliatrice, nello stesso tempo in cui più tardo spingeva Pallavicini per affrettare l'arrivo di quelle truppe ribelli.

Ma e perchè, se lo Inquisito era consapevole di un tanto merito, non ha mai nei suoi primi Costituti fatto parola di questa sua lettera mandata al San Marsan? Egli aveva anzi dapprima negato espressamente di aver mai avuto corrispondenza a voce o in iscritto col Generale, e negava eziandio espresssamente di aver mai saputo che i Piemontesi avessero, poco dopo lo scoppio della rivolta, meditato di eseguire una scorrerìa sopra Milano. E ciò egli negava in quel medesimo tempo, in cui protestava di aver tutto dischiuso il suo animo all'autorità, ed in cui, parlando della accusa datagli in Ginevra, provocava alle carte che la dovevano dimostrare.

Non vuole veramente ravvisar lo Inquisito in quel suo contegno d'allora veruna menzogna, perocchè non sono per lui menzogne le fallaci asserzioni. Accorda tutt'al più che gli si possano opporre delle ommissioni e delle reticenze, ma le vuole dettate dalla somma difficoltà di raccogliere la prova di un fatto, che ove lo avesse egli già allora introdotto, non gli si sarebbe agevolmente creduto.

Ma senza occuparci di più minuta confutazione di sotterfugi così manifesti, noi passeremo invece sotto un complessivo punto di vista

quelle emergenze, che, appalesandoci lo stato morale dello Inquisito in quei giorni del maggiore fermento, ci faranno con più sicurezza conoscere se lo Inquisito desiderasse in quell'epoca la invasione piemontese, e la credesse veramente sicura.

Abbiamo veduto come Pallavicini deponga che entrambi ardevano di desiderio di vedere invasa dalle truppe piemontesi la Lombardia, e che deploravano la soverchia lentezza delle medesime, quasichè si lasciassero sfuggire il più opportuno momento che loro offeriva in quel tempo lo stato di questo paese.

Borsieri accennava di avere dallo Inquisito stesso avuta la confidenza, che desso aveva mandato o scritto in Piemonte per sollecitare la piemontese invasione, e se dappoi parve esitante nel ciò confermare, noi sappiamo d'onde questa sua subdola condotta sia provenuta.

L'Arese ci assicura che lo Inquisito si mostrava persuaso dopo lo scoppio della rivolta, che fra otto giorni sarebbero le truppe ribelli venute in Lombardia, e che Pecchio trovavasi in Torino onde sollecitare la spedizione, ed entrambi, l'Arese e il Borsieri, ci attestano di averlo ravvisato come uno dei principali autori della cospirazione. All'annunzio della defezione del Principe di Carignano, Confalonieri manifesta ai suoi amici il più vivo disgusto. Si appalesa a Rizzardi reduce da Alessandria verso il 17 o 18 di marzo, ansiosissimo di conoscere lo stato delle cose di quel paese, e presenta Filippo Ugoni il dì 18 marzo all'Arese come giovane operoso per la causa italiana. Era forse con tali sentimenti, che egli poteva avere lealmente cooperato ad attraversare la impresa dei Piemontesi? Ma vi ha di più. L'epoca della sua maggiore operosità nel progetto della Guardia e della Giunta cadde appunto nei giorni che succedettero allo scoppio della rivolta piemontese.

L'Arese ne accenna con quanta ostinazione lo Inquisito rifiutasse ogni sua credenza alle prime notizie, che delle vittorie riportate dagli Austriaci [illegible]pra i Napoletani si diffusero verso quel [illegible] cui si annunziò appunto lo scoppio dell[illegible] rivoluzione.

Mompiani reduce a Brescia verso il dì 21 di marzo, appalesa al giovane Dossi col sogghigno del disprezzo la nissuna fede che prestava a queste stesse notizie. E Mompiani, che partiva allora dal fianco di Confalonieri, ci porge l'immagine più sicura delle opinioni di lui.

Del resto egli stesso lo Inquisito nei primi suoi Costituti non arrossiva di dichiarare, che in quei primi giorni di trambusto occasionato dallo annunzio della imminente invasione e del terrore onde erano prese le autorità del paese, desiderava che i Piemontesi anzichè fare delle inutili ed allarmanti dimostrazioni ai confini, si decidessero di occupare la Lombardia, onde la pubblica tranquillità non si turbasse da qualche popolare tumulto, o si desse al generale fermento ed all'incertezza degli animi una direzione decisiva. Ed un uomo che era animato di questo desiderio pretende poi di persuaderci che esso stornò in quell'epoca stessa il progetto della scorrerìa, e che allorquando invocava una completa invasione null'altro esternava che delle frasi generiche suggeritegli dall'opportunità del momento e dalla qualità della persona a cui scriveva, anzichè dal verace suo desiderio di veder compiuto quel suo invito solenne?

Ma e che cosa adunque dovrà dirsi di questa lettera criminosa scritta dallo Inquisito al San Marsan? Sarà forse ciò tutto una fallace introduzione; creata nello scopo di trarne un argomento di sua difesa?

È falso, non v'ha dubbio, che lo Inquisito abbia indiritta quella lettera al San Marsan il giorno 15 marzo, ed è falso che gliela abbia fatta pervenire col mezzo del Sormani. Che però lo Inquisito abbia al San Marsan effettivamente scritto una lettera provocatrice di una completa invasione, e che fors' anche in questa tutte le funeste conseguenze mostrandogli di un primo tentativo infelice, lo avesse consigliato a tutto mettere in opera perchè la invasione della Lombardia vestisse le forme di una solenne militare occupazione, ella è per me verità sulla quale non lice elevare alcuna dubbiezza. E tale era in sostanza la lettera, della dettato il tenore, ove la si voglia

spogliare di tutto ciò che nel sentimento della propria difesa le avrà aggiunto nel senso pacifico. La confessione dello Inquisito è troppo dettagliata e precisa, per credere che egli avesse voluto inventarsi un fatto, che non avesse in nessuna parte esistito. La fuga di Filiani dopo lo arresto di lui, serve anch'essa a confermare i suoi detti, e finalmente le deposizioni di Novara concorrono a dimostrare che lo Inquisito ebbe effettivamente scritto sulla invasione al generale San Marsan. Le menzogne dello Inquisito cadono solamente su quelle circostanze estrinseche, colle quali egli voleva attribursi il merito della mancata scorrerìa; quando invece la sua lettera sarebbe pervenuta in un'epoca, in cui si era già da San Marsan riconosciuta la irragionevolezza del primo progetto. E noi veggiamo diffatti che dopo il dì 16 erano operosi i Piemontesi di raccogliere un numeroso corpo di truppa, per quindi occupare la Lombardia. Prima però di pensare alla invasione dovevano consolidare internamente il nuovo sistema: il disordine, conseguenza immancabile di ogni rivoluzione, ben presto si manifestò; il nuovo Re fulminava da Modena editti che non erano atti sicuramente a ridestare l'entusiasmo del popolo in favore della proscritta Costituzione. Le notizie contemporanee della dispersione dell'esercito Napoletano accrescevano la confusione e l'avvilimento dei cospiratori, e lo stesso Principe di Carignano, atterrito all'idea dell'abisso, che si era imprudentemente scavato sotto i suoi piedi, incominciò ad arrestarsi, e a quindi accorrere sotto il vessillo reale, che il prode Latour inalberava in Novara.

L'epoca del generale delirio non fu quindi che di poca durata, ma il delitto non ha meno esistito in tutti coloro che sollecitarono, quantunque inutilmente, la invasione dello inimico.

Considerando pertanto che lo Inquisito ebbe col proprio fatto approvato la gita di Pallavicini in Piemonte onde chiamare l'inimico in questo [illegible]
incaricandolo di riferirgli ciò che colà si n[illegible]

Considerando che la lettera da esso scr[illegible]
Marsan eccitava lo inimico ad invader[illegible]
mente la Lombardia, e che l'uno e l'alt[illegible]

fessato dello Inquisito viene confermato dalle processuali emergenze:

Conchiudo perchè, anche per la parte che prese nel sollecitare la invasione piemontese, sia dichiarato colpevole del delitto di alto tradimento.

Riepilogo.

Nel discutere le risultanze che si erano raccolte intorno allo Inquisito, noi ci siamo attaccati ai fatti principali, che, quantunque da lui travisati in qualche parte più o meno importante, erano però tali da costituirlo colpevole del delitto di alto tradimento.

La parte che avrebbe avuta nella propaganda della Federazione, nel progetto della Guardia e della Giunta, e nella andata di Pallavicini in Piemonte erano tutti fatti criminosi, che dalle deposizioni de' suoi complici ricevevano un ampio sviluppo.

Il tenore delittuoso, invece, della lettera che esso avrebbe scritto a San Marsan non trovava nissun appoggio diretto nelle processuali emergenze. Epperò se questa sua confessione, per le cose sopra osservate non si può ravvisare del tutto isolata, mancherebbe però dei caratteri che il § 430 richiede onde il confesso sia condannato a morte. Siccome però, prescindendo anche da questa lettera, lo Inquisito non sarebbe stato meno colpevole, così ritenuto che desso oltrepassava di molto i 20 anni nei mesi di febbraio e marzo 1821,

Propongo perchè sia dichiarato, essere lo Inquisito conte Confalonieri colpevole del delitto di alto tradimento, e condannato alla pena di morte.

In margine, di mano del Rosmini:

Li 26 febbraio 1823 conchiuso ad unanimia col rato del signor Relatore Rosmini.

(Dal R. Archivio di Stato di Milano).

XVI.

Permesso del viaggio a Vienna per Teresa Confalonieri.

(vedi pag. 145).

67. — *Il Presidente Della Porta al conte di Strassoldo.*

Eccellenza! — Per parte della Commissione, non vi è ostacolo alla partenza di Milano del conte Vitaliano Confalonieri, e della contessa Teresa moglie dello arrestato Federico conte Confalonieri. Non essendo elleno persone contro le quali la Commissione abbia avuto motivo di spingere le sue investigazioni, sono estranee alle sue ispezioni. Il viaggio che sembra meditare esse per Vienna è pure alla Commissione indifferente: lo scopo di esso si può facilmente indovinare; ma il conoscere, se ciò possa essere loro per avventura vietato, non ista nelle attribuzioni della Commissione, circoscritta al proprio processo.

Dipenderà adunque da V. E. il prendere su ciò le ben parse opportune determinazioni.

Mentre ciò si partecipa a V. E. in sollecito riscontro della rispettata sua Nota n.° 2623 $\frac{26}{27}$ corr., ecc.

Milano, 27 novembre 1823.

DELLA PORTA.

(Dagli Atti Segreti, ecc. Vol. LXIII).

XVII.

Impressioni della condanna sul pubblico.

(vedi pag. 148.)

68. — *Al marchese Persichelli, Parigi.*

Il lampadario del teatro piace a pochi, ma la Polizia lo vuole per invigilare la platea, ove mi dicono vi sono visi assai brutti. — La Confal
è tornata improvvisamente da Vienna.
tore ha dato al povero conte Confaloni
della condanna del figlio, e pres
e dettogli *povero padre!* gli v

rono da Vienna: il padre dopo poche poste non fu più in caso di continuare il viaggio. Qui i parenti prossimi si radunarono, e in meno di due ore 60 cavalieri sottoscrissero una petizione, cercando pietà all'imperatore. Non so se saremo a tempo, nè so quale impressione possa fare a S. M. una petizione firmata da tanti cavalieri. La marchesa Ali ha scritto a l'imperatore: Tiberio zio è andato a Venezia dal Vice Re: Casati fratello della Confalonieri è volato a Vienna colla petizione. Ieri cominciò a vuotarsi il teatro. Quattro sono le sentenze a quanto si dice: Confalonieri, poi Pallavicini con Aresi e molti altri, quindi gli assenti, e finalmente Martinengo con tanti altri. — A Busto è seguito un guai: furono arrestati alcuni assassini, e la popolazione, che è tutta composta di assassini, li ha tolti alla forza. Addio.

Milano, 31 decembre 1823.

Riguardo a questa lettera, che fu intercettata, il Torresani scrive allo Strassoldo:

69. — Siccome l'intercetta di cui l'E. V. mi fece comunicazione coll'ossequiato dispaccio 8 andante, è circoscritta e limitata alle sole notizie del paese, nè alcun altro dato presenta per lasciare indovinare l'estensore o fornire argomento a induzione per rintracciarlo, così l'E. V. si degnerà meco convenire che nella estensione delle relazioni del marchese Persichelli, impossibil cosa sarebbe su di uno anzichè su di un altro l'attenzione mia.

Sarà poi infatti che lo scrivente avrà esagerate alcune circostanze di fatto, il che mi farebbe supporre che non appartenesse alla classe di quelli che in relazione si tengono colla famiglia Confalonieri, od aderenti della stessa. Giova però convenire che le cose stesse erano generalmente ripetute dal volgo ne' scorsi giorni, e che nelle cose esposte nel foglio di novelle dirette al marchese Persichelli nulla si riscontri che possa dirsi in opposizione o senso contrario al

Milano, 12

Torresani.

XVIII.

Relazioni delle autorità sulla condanna e commutazione.

(vedi pag. 149).

70. — *Il Vicerè al conte di Strassoldo.*

(Traduz. dal tedesco).

Riguardo alla supplica presentatami il primo di questo mese dalla moglie e congiunti del conte Confalonieri, diretta a S. M. per ottenere la grazia al detto conte Confalonieri, S. M. si compiacque significarmi con decisione dell'8 corrente " che la medesima, per speciale mitezza sovrana e clemente " riguardo alla devozione di molti supplicanti ha " trovato di condonare al conte Federico Confalonieri la ben meritata pena di morte. „

Le faccio quindi noto questa suprema decisione, affinchè Ella nel modo opportuno faccia divulgare, che questa grazia è solo una conseguenza della dimostrata devozione dei molti petenti verso il Governo Austriaco.

Venezia, 13 gennaio 1824.

RAINERI.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXVII).

71. — *Il conte di Strassoldo al conte di Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

Ieri sera in teatro si diffuse la voce che ai parenti del conte Federico Confalonieri era giunta una lettera del cognato di questi, conte Casati, nella quale annunziava essere stato tanto fortunato da potere ottenere una udienza da S. M., e di avere attinto dalle espressioni di questa un raggio di speranza per la grazia del cognato condannato a morte. La unita comunicazione della Commissione di prima istanza c[illegible] ezza tale speranza, attestand che S. [illegible] e si degnò commutare pena [illegible] e ed al Confalonieri dall[illegible] nte di seconda ist

apprendo, che la pena di morte è stata mitigata per questi due individui col carcere duro a vita.

[Chiede poi istruzioni sul modo della pubblicazione di tutto questo sulle gazzette].

Milano, 13 gennaio 1824.

72. — *Il conte di Strassoldo al conte di Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

La notizia or ora divulgatasi che S. M. graziosissimamente si degnò di condonare la pena di morte al conte Federico Confalonieri, sebbene quest'uomo per la sua persona non abbia svegliato il minimo interesse, ha dato luogo alla più meravigliosa impressione, mettendo nella più luminosa luce quell'alto concetto, che generalmente si ha della universalmente riconosciuta mitezza, clemenza e saggezza di S. M.

Egualmente da tutte le classi di persone parlasi della elevata bontà di S. M. la graziosissima Imperatrice, raccontando con la più rispettosa commozione l'affabilità e l'interesse, che la medesima dimostrò in questa circostanza a Vienna verso la moglie del Confalonieri.

Ritengo mio dovere di dare notizia a V. E. di queste impressioni manifestate in seguito alla grazia e bontà sovrana.

Milano, 15 gennaio 1824.

73. — *Il conte di Strassoldo al conte di Lützow ambasciatore a Torino.*

Monsieur le Comte. — Je m'empresse d'avoir l'honneur de participer à V. E. que les sentences relatives à plusieurs de nos détenus imputés du crime de haute trahison, sont arrivées ici de Vienne et seront publiées incessamment. Dès que la publication aura lieu, je ne manquerai pas de la communiquer d'abord à V. E., ainsi qu'un article qui sera inséré dans la Gazette de Milan sur cette procédure.

Entretemps, j'ai l'honneur, Monsieur le Comte, de vous donner part que S. M. notre Auguste Souverain a daigné, dans sa clémence, accorder au comte Confalonieri grace de la peine de mort qu'il avait

si justement méritée, et cela en considération de l'attachement à l'auguste Maison d'Autriche de plusieurs personnes, qui conjointement avec sa famille ont signé la requête par laquelle ils ont humblement imploré la clémence souveraine.

Le nommé Andryane, français, venu ici de Genève dans le but de propager en Italie une société secrète étrangère, et qui ayant été arrêté et jugé par la Commission spéciale, condamné à la peine de mort, a également obtenu de la bonté de S. M. la commutation de la peine capitale.

Milan, 17 janvier 1824.

74. — *Il conte Lützow al conte di Strassoldo.*

Monsieur le Comte. — Le courier ordinaire arrivé ce matin a été porteur de la dépêche confidentielle que V. E. m'a fait l'honneur de m'adresser, et par laquelle Elle veut bien me faire part des augustes et clémentes résolutions de notre bien-aimé Souverain, concernant le conte Confalonieri et les autres détenus dans les prisons de Milan pour le crime de haute trahison. V. E. me met par là à même de diriger l'opinion publique et celle du Ministère dans le sens qu'exige la juste et véritable interprétation d'un fait, qui parlerait par lui-même, si la malveillance connue des ennemis de l'ordre ne chercherait peut-être à le répresenter sous un autre jour. Plus la grace accordée par S. M. l'Empereur et Roi à des hommes qui s'étaient déclarés les ennemis actifs de leur patrie, du trône et de l'autel, prouve pour l'inépuisable bonté d'un Souverain, à qui le beau titre de père de ses peuples est sanctionné et constaté par des faits, et non par de vains discours et des adresses d'occasion, plus cette magnanimité et ce perdon généraux prouvent-ils aussi la grandeur et la force morale d'une Monarchie, qui souvent a servi d'appui à des Gouvernemens qui cherchaient à se libérer des chaines de quelque secte criminelle à laquelle ils s'étaient ave livrés.

Turin, ce 19 janvier 1824.

(*Dagli Atti segreti.*)

XIX.

La Berlina.

(vedi pag. 152).

75. — *Nota del Torresani all'I. R. Generale Comandante di Piazza e Città di Milano.*

Mercoledì giorno 21 del corrente mese devesi in questa capitale dare esecuzione ad una sentenza pronunciata da questa I. R. Commissione speciale a carico di alcuni individui rei del delitto di alto tradimento.

La pubblicazione della suaccennata sentenza avrà luogo nanti il palazzo di questo i. r. Tribunale criminale, e l'esecuzione della seconda parte di essa, dalla quale sono alcuni dei detti individui condannati in contumacia alla pena capitale, avrà luogo all'ordinario sito della Vetra. Sì l'una che l'altra delle dette due operazioni si eseguirà verso le ore 12 meridiane.

Esige il decoro della funzione, come opportunamente osserva il Supremo Tribunale di Giustizia del Regno Lombardo-Veneto, che la medesima abbia ad essere assistita da un forte distaccamento di truppa di linea sotto le armi, il quale per mantenervi il buon ordine dovrà essere schierato alle ore 11 al luogo della esecuzione della sentenza accanto al palazzo suddetto, e sulla piazza della Vetra al cospetto del patibolo.

. . . .

Sebbene poi io viva tranquillo sulla quiete che sarà per regnare anche in tale circostanza in questa capitale, ciò nulla meno siccome la curiosità metterà in movimento una quantità di popolo, così parmi che prudenziale cosa sarebbe il disporre che tanto il presidio della I. R. Corte quanto quello alla Gran Guardia, fossero per quel giorno segretamente accresciuti, come non inopportuno tornerà il porre in movimento per la città ed anche nelle parti rimote, dei piccoli drappelli di cavalleria, i quali unicamente passeggeranno lungo e nell'interno delle vie della città stessa, ed in conseguenza anche nella vicinanza del luogo di esecuzione della sentenza.

Milano, 16 gennaio 1824

TORRESANI.

(*Dagli Atti segreti, ecc. Vol.* LXVII)

76. — *Nota della Commissione speciale di Prima Istanza alla Direzione generale di Polizia.*

1. Il giorno destinato per la intimazione e solenne pubblicazione di questa sentenza è quello dei .. corrente. Alle ore 11 mattina di questo giorno seguirà nel locale di Santa Margherita l'intimazione privata al barone Areso, e poscia nella residenza di questa Commissione agli altri condannati al carcere duro. A questo effetto si prega codesta Autorità a voler la notte del giorno avanti far trasportare alle carceri di questo Tribunale criminale i detenuti Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castillia e Tonelli, in separate carrozze, custoditi ciascheduno da un carceriere e due gendarmi, e collocarli nei luoghi dalla presidenza di quel tribunale già destinati, ove saranno scrupolosamente custoditi da guardie, tanto nell'interno che all'esterno dei luoghi medesimi. — L'Arese, subito dopo l'intimazione della sentenza, verrà consegnato a quella persona che all'uopo codesta i. r. Direzione si compiacerà di delegare, la quale lo farà tradurre nel luogo dalla stessa Direzione stabilito. Da questo giorno si data la sua condanna, e dipenderà da codesta autorità il provvedere sul modo del suo trattamento, avuto riguardo alla qualità della pena a cui fu condannato. — Successivamente alle ore 12 meridiane si passerà da questa Commissione alla solenne pubblicazione della sentenza sul palco ai nominati Confalonieri, Andryane, Borsieri, Pallavicini, Gaetano Castilla e Tonelli. I medesimi debbono essere tradotti sul palco in ferri, epperò si prega la compiacenza dell'i. r. Direzione Generale di voler far erigere innanzi al Palazzo dell'i. r. Tribunale Criminale un palco, che capir possa i nominati sei individui, fornire i ferri occorrenti e adattati alla circostanza, e mettere a disposizione della Commissione un sufficente numero di Gendarmi i più fidati per iscortarli.

2. Seguìta questa pubblicazione saranno i condannati ricondotti nel locale della Commissione, ove i medesimi verranno consegnati alla person
uopo da codesta Autorità delegata, la qu

tradurre nei locali, che verranno loro destinati, restando eglino d'allora in poi, del pari che l'Arese, alla assoluta disposizione dell'i. r. Direzione Generale di Polizia per gli ulteriori suoi incombenti.

3. La esecuzione della sentenza per rispetto ai contumaci Pecchio, Vismara, de Meester, Mantovani, Bossi, Arconati Visconti, Pisani Dossi, Ugoni ed Arrivabene seguir deo a termini del § 498 del Codice Penale. S'invita perciò codesta autorità a voler far erigere nel detto giorno .. sul luogo destinato all'esecuzione delle pubbliche pene un patibolo, al quale dopo la pubblicazione della sentenza ai condannati al carcere duro, sarà dal carnefice affisso un cartello, di cui si acclude la formola indicante il nome, cognome e la patria dei condannati, il delitto loro imputato, e la pena a cui furono condannati. Questo cartello sarà affisso in modo che possa essere letto comodamente da chiunque passa, ma da nessuno essere strappato, o in qualche modo guasto, e vi resterà per tre giorni continui.

4. È espresso volere dell'Ecc. Senato Lombardo-Veneto del Supremo Tribunale di Giustizia, che la pubblicazione e la esecuzione della sentenza contro Confalonieri e correi abbia la massima pubblicità a terrore dei malintenzionati. A questo effetto ordinò, che la sentenza sia stampata, affissa nei pubblici luoghi, diramata nei pubblici uffici dalla rispettiva superiorità, ed inserita in tutte le Gazzette della Monarchia, fattone all' uopo eseguire una accurata traduzione in idioma tedesco. S'invita perciò la compiacenza dell' i. r. Direzione Generale di Polizia di voler ordinare la stampa dell'acchiuso esemplare in numero ragguardevole di copiè, e di vegliare per la scrupolosa esecuzione di questo supremo comando, prendendo specialmente le occorrenti disposizioni, perchè nel giorno ed ora della pubblicazione della sentenza, la medesima venga affissa nei soliti luoghi di questa città, e distribuita al popolo, nonchè inserita nella pubblica Gazzetta Milanese di quel giorno e dei due successivi.

5. Per conciliare alla pubblicazione di cui si tratta, tutto il rispetto che esige la importanza dell'argo-
[illegible]à prendere anche l'autorità militare gli
[illegible] onde in quel momento siano

schierate numerose truppe all'intorno dei luoghi della pubblicazione, e specialmente sulla piazza *Fontana* di fronte al palazzo del Tribunale criminale. Tutte le altre misure, che l'esperimentata saggezza di codesta i. r. Direzione generale saprà ordinare, stanno già di per sè nelle sue incombenze.

6. È pure ordine del Supremo Senato di Giustizia che i sette condannati alla pena del duro carcere siano tradotti alla fortezza dello Spielberg nel modo più sicuro, ed osservate scrupolosamente le prescrizioni di legge. A questo effetto s'interessa lo zelo di codesta carica a voler prendere coll'autorità militare gli opportuni concerti, e di dare le necessarie disposizioni per la sollecita e sicura traduzione ordinata.

Gennaio, 1824.

77. — *Il Presidente Della Porta al conte di Strassoldo.*

Il giorno destinato da questa Commissione per la solenne pubblicazione della sentenza suprema contro i condannati C. Confalonieri e correi, si è quello del 21 corrente (gennaio) alle ore 12 meridiane.

Soddisfatto così il desiderio esternatomi da V. E. con pregiatissimo di Lei foglio d'oggi, ecc.

Milano, 19 gennaio 1824.

[Il trasporto al luogo di pena dovette essere ritardato fino al 21, specialmente per malattia del Confalonieri, Castilla e Tonelli].

78. — *Da un rapporto del Torresani a....*

(Traduz. dal tedesco).

"Il conte Confalonieri nel mattino dopo il suo trasporto (dalle carceri Nuove alle carceri del Tribunale) ebbe un accesso di spossatezza, dal quale presto si riebbe. „

"Il Confalonieri dal palco lanciò alteramente (*kühn*) il suo sguardo sulla folla degli spetta[illegible]
sembrava il più abbattuto e tranq[illegible]
cini e il Borsieri i più sprezzanti [illegible]
Castillia e il Tonelli i più comm[illegible]

“L'Aroso, partecipatagli la sentenza si mostrò profondamente commosso e scrisse subito una lettera alla famiglia, dove dichiaravasi sommamente compreso della grazia ottenuta.„

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXVII).

XX.

Relazioni di Polizia sul Confalonieri dopo la condanna.

(vedi pag. 152).

79. — *Il Governatore della Lombardia al Direttore generale di Polizia.*

(Traduz. dal tedesco).

I rapporti di V. S. del 26 e 28 corrente sono stati letti da me con vero interesse, e mi hanno dato una nuova prova dell'indefesso zelo di V. S. per il bene del comune servigio: questo zelo poi mi è garanzia che gli sforzi della S. V. porteranno il Confalonieri ad una piena confessione di ciò ch' egli ancora tiene intimamente celato.

Qualora non si possa indurlo a palesare i complici ancora sconosciuti, si potrà almeno avere i particolari della sua attività, colla determinazione del numero dei complici. Specialmente desiderabile sarebbe che il Confalonieri mettesse in iscritto la sua confessione su fatti reali, essendo ciò la miglior prova riguardo alla esattezza delle opinioni che ora espone.

Milano, 30 gennaio 1824.

80. — *Il Governatore al Direttore di Polizia.*

(Traduz. dal tedesco).

Due cose sembra voler tenere celato il Confalonieri: la vera estensione della Federazione, ed i nomi di molti adepti ancora sconosciuti. Devo quindi ripetere il più caldo desiderio, che ai più circospetti sforzi della S. V., dei quali è nuova prova il rapporto di ieri, riesca di indurre il Confalonieri a rompere il suo silenzio, e ridurlo almeno a dare
...ienti informazioni sulla estensione della Fede-
...la sua resipiscenza nè ..... possono
...i sincero pentimento e di rimorso;

soltanto una confessione aperta potrà dar prova dell'intima sua riconoscenza per la grazia sovrana. Il persistere nel silenzio dimostra la sua pertinace ostinazione. Voglia pure la S. V., come Direttore generale di Polizia, far note queste mie vedute al Confalonieri.

Milano, 31 gennaio 1824.

81. — *Il direttore di Polizia al Presidente di Governo.*

(Traduz. dal tedesco).

.... Il Confalonieri fu visitato dal padre, dal fratello e dalla moglie.

Il padre parlò con speciale effusione e tranquilla fermezza; rammentò i passi fatti presso S. M.; gli mostrò la grazia ottenuta dall' altissimo Monarca, aggiungendo che S. M. gli espresse il desiderio di sapere ritornato alla religione il figlio. Poi gli raccomandò di attenersi alle alte dottrine della religione, e di sopportare con pace e rassegnazione la sua condanna, e col suo futuro contegno allontanare da sè il malvolere di S. M., tranquillando con ciò nella loro infelicità anche i suoi congiunti.

Il Confalonieri supplicò il padre di mettersi di nuovo ai piedi di S. M. assicurandola della sua riconoscenza, del suo pentimento e del suo ritorno alla religione, dalla quale era deviato, ed alla quale durante l'inquisizione non era in condizioni di pensare, perchè il suo cuore era martoriato da continua inquietudine, ed il suo spirito era come crocefisso dai molteplici pensieri della contraddizione.

Nello stesso tempo soggiunse di poter assicurare S. M. ch'egli era di molto men colpèvole, di quanto si volle mostrarlo nel processo.

Milano, 1.° febbraio 1824.

82. — *Il Presidente di Governo al conte di Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

Ho l'onore di rimettere a V. E. tre rapporti del Direttore generale di Polizia, riguardanti il contegno degli individui condannati pe[illegible] mento.

Il primo dei medesimi e il suo [illegible] guardano il colloquio che questi [illegible]

loro parenti prima della partenza. Quello del Confalonieri con la sua moglie dovrebbe essere specialmente non privo d'interesse per V. E., essendovi espressa la commozione per la grazia sovrana ottenuta ed il suo pentimento.

Il rapporto che segue contiene il risultato del primo colloquio del Confalonieri col Direttore generale di Polizia. Il Confalonieri espose conoscere dalle notizie fornitegli dal padre e dalla moglie quanto sinistramente egli era stato descritto a S. M., e comprendere benissimo come in simili circostanze il Sovrano difficilmente siasi disposto a donargli la vita; ritenendo egli unicamente, come risulta dagli atti, essersi meritata la pena di morte per la sua insidiosa corrispondenza col San Marsan. Nello stesso tempo confessò al Direttore generale di Polizia, che s'egli prese una parte attiva alla Federazione, di molto tuttavia era meno colpevole di quanto gli veniva fatto carico. Pregò il Direttore generale di Polizia affinchè per la via opportuna pervenisse al Sovrano la notizia del suo intimo pentimento, della più sentita sua riconoscenza, la sua dichiarazione riguardo alla sua minor colpa, ed il suo desiderio di poter fornire a S. M. piena luce sul vero stato delle avvenute macchinazioni contro lo Stato.

Sostenne che, quantunque abbia meritato la morte, pure non era tanto colpevole come gli si imputava, e poter giurare ch'egli non mai fu membro dei Carbonari, o di qualunque altra setta di questo genere, tanto meno poi d'aver preso parte all'assassinio dell'infelice ministro Prina.

Alle ripetute richieste del Direttore generale di Polizia di palesare apertamente tutto il filo e la sorgente della congiura e tutti i suoi mezzi, il Confalonieri rispose non poter aderire a questa richiesta, essendone trattenuto dalla preoccupazione di portare la sventura ad altri; poter del resto assicurare, che S. M. può stare pienamente tranquilla riguardo alla Lombardia, perchè la nazione non prese parte alcuna alla rivoluzione politica.

In seguito a questo rapporto, rimisi al Direttore di Polizia l'ordinanza che le accludo in lo disponevo a far uso di tutti i

mezzi per indurre il Confalonieri ad una confessione più particolareggiata, e quando questi non volesse in modo alcuno decidersi a palesare altri correi, s'inducesse tuttavia a mettere in iscritto una esatta descrizione della sua attività ed indicare il numero dei membri della congiura.

A questo mio ordine il Direttore generale di Polizia corrispose col relativo rapporto che segue, e dove viene esposto il secondo colloquio avuto col Confalonieri.

Quest'ultimo ripetè quanto aveva esposto nel suo primo colloquio, confessando ingenuamente ch'egli, quantunque ciò non apparisse chiaro nella inquisizione, appartenne alla Federazione, e vi affigliò anche il conte Ducco. Questa Federazione non era punto una setta, bensì una unione di persone, che, attratta dalla rivoluzione napoletana e piemontese, nel suo sentimento fantastico di indipendenza, mirava a impossessarsi del governo della Lombardia, sotto la protezione di quella potenza estera che eventualmente l'avrebbe invasa, evitando una rivoluzione.

Il Confalonieri espose poi il desiderio di far pervenire a notizia del Sovrano la preghiera, che S. M., per tutta la restante vita non gli avesse a concedere grazia alcuna, se mai si dovesse scoprire ch'egli avesse avuto anche solo la menoma notizia di adunanze settarie. Affermò non essergli mai passato per la mente di provocare dei moti nella provincia di Brescia. E in ultimo disse non poter fornire più precise notizie concernenti le condizioni della Federazione senza compromettere altre persone, facendosi quindi traditore; poter tuttavia giurare che il popolo rimase completamente estraneo a mene proditorie.

Dopo la lettura di questo rapporto io ordinai al Direttore generale di Polizia di ripassare presso il Confalonieri, ed esporgli, che solo una aperta confessione poteva testificare un vero pentimento, e che le sue reticenze non dovevansi riguardare che come una tenace ostinazione.

Il dì precedente alla partenza dei condan
Direttore generale di Polizia si recò di n
il Confalonieri; e l'accluso rapporto
ticolari di quest'ultimo incontro.

Oltre la ripetizione di non essere egli appartenuto a setta alcuna, il Confalonieri disse quanto segue: dopo lo scoppio dei popolari tumulti a Napoli, dopo il ritorno del Pecchio da un viaggio a Torino verso la metà del febbraio, e in seguito all'assicurazione da lui comunicata che il Principe di Carignano si metterebbe a capo della rivoluzione imminente, ed essere perciò giunto il momento opportuno di liberare la Lombardia dallo straniero, essersi a lui Confalonieri riscaldato il capo, ed essersi egli tanto più determinato a formare una federazione che traesse a sè, nel caso di una invasione piemontese, il timone del Governo senza spargimento di sangue, per dare alle provincie lombarde una costituzione, quando seppe che un altro partito, sotto la direzione dell'avvocato Mantovani (condannato a morte in contumacia) aveva creato una fazione coll'intendimento di democratizzare la Lombardia per mezzo della rivoluzione.

Il Confalonieri assicurò inoltre di aver partecipato questo piano all'Ugoni ed al Mompiani (il qual ultimo tuttavia negò ogni partecipazione), d'essersene attivamente occupato dal 15 al 20 febbraio, e durante questo tempo d'aver affigliato alla Federazione anche il conte Ducco. Il 20 febbraio il Confalonieri cadde talmente malato, che fino al 10 marzo 1821, lottando egli continuamente colla morte, era completamente fuori d'ogni condizione per potersi occupare di qualche cosa. La piega degli avvenimenti in questo frattempo lo determinò a sospendere ogni operosità, sino allo sviluppo delle cose piemontesi, le quali del resto ebbero sollecita fine.

Il Confalonieri assicurò inoltre, che qui la Federazione ebbe una ben limitata diffusione, e che in Milano, all'infuori degli individui noti alla Commissione speciale, vi parteciparono forse sei altri individui (cui gli era però impossibile nominare); e ciò non per mancanza di volontà, ma perchè la sua malattia ne impedì la diffusione. Avendogli il Direttore generale di Polizia nominato quali membri della Federazione il conte Emilio Belgiojoso e Giacomo Ciani (tutti e due all'estero), il Confalonieri non lo contraddisse, anzi confessò ch'egli pure rite-

neva come Federati questi individui, non però direttamente da lui affigliati. Quale membro della Federazione in Pavia il Confalonieri nominò il fuggiasco (e condannato a morte) Pisani Dossi. Riguardo agli intrighi del Mantovani, ad onta di quanto aveva detto prima, assicurò non saper nulla di più preciso.

Fin dove poi queste dichiarazioni del Confalonieri meritino fede, il Direttore generale di Polizia non si permette pronunciarsi con decisiva opinione; ritiene però che a queste non si debba negare ogni fiducia, e che abbia forse taciuto pure altre cose importanti.

Per giudicare fin dove queste dichiarazioni meritino fiducia, conviene fermarsi a quei fatti che furono riscontrati veri; e su questo punto mi permetto le seguenti osservazioni:

Il Confalonieri ammalò già dal gennaio 1821, si riebbe è vero alcuni dì poi, ma ebbe tanto poca cura della propria salute, che anche allora era sempre indisposto.

Verso la fine del febbraio (e come egli dice verso il 20 dello stesso mese) fu preso veramente da quella grave malattia che lo portò presso alla morte, e si riebbe solo dopo lo scoppio della rivoluzione piemontese (come egli dice verso il 13 marzo) e rimase più veramente in stato di convalescenza fino alla fine del maggio. È quindi pienamente conforme al vero, che egli in quel frattempo (secondo la sua asserzione dal 20 febbraio al 13 marzo) non era in condizione di prendere attiva parte a qualsiasi intrigo. Questa grave malattia fu appunto l'unica ragione che mi impedì di adoperare contro lui quelle misure che proposi con mio rapporto 20 novembre 1820, e che V. E. approvò con di Lei scritto 8 gennaio 1821, quando V. E. fissava le città di Brünn e Praga per trasportarvi quegli individui, la cui dimora in Lombardia, all'avvicinarsi o allo scoppio di moti rivoltosi, poteva riguardarsi con fondamento, tale da causare preoccupazioni al Governo.

È pure pienamente conforme [illegible]
quel tempo il Pecchio attirò l' [illegible]
per una operosità straordinaria [illegible]

preoccupazioni; ma la ragione di questa attività non poteva ancora essere nota, non essendo ancora scoppiata la rivoluzione piemontese, e si sarebbe soltanto dovuto opinare che là dovevano, secondo ogni apparenza, succedere dei moti.

L'operosità spiegata dal Pecchio in quel tempo, e della quale parla ora il Confalonieri, dovrebbe ricorrere alla memoria di V. E. riferendosi alla mia relazione 13 marzo 1821, che accompagna il rapporto del 9 stesso mese di questa Direzione generale di Polizia perchè procedesse all' arresto del Pecchio, copia da me inviata a V. E. sotto la data 26 agosto 1822 n.° $\frac{1448}{\text{segr.}}$

Le dichiarazioni del Confalonieri riguardo alle comunicazioni fattegli dal Pecchio corrispondono quindi ai fatti or ora accennati.

Finalmente in varie occasioni venne rilevata la circostanza che, mentre il Confalonieri ed i suoi amici cosidetti liberali stimavano poter rappresentare la loro parte nel caso d' una favorevole invasione, altre persone inavvertitamente stavano pronte nel retroscena per soppiantarli tantosto.

Questa osservazione concorda colle preoccupazioni del Confalonieri riguardo al Mantovani, nel timore che questi, appena invasa la Lombardia dalle truppe piemontesi, si sforzasse di appropriarsi quella direzione di governo, cui egli pure aspirava afferrare.

Queste dichiarazioni del Confalonieri sono, come io credo, in questi punti conformi al vero, e voglio lusingarmi si riuscirà di poterlo indurre ad una sincera e piena confessione di tutto quanto gli è noto dei moti politici in Lombardia.

Milano, 16 febbraio 1824.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXX).

XXI.

Il viaggio per lo Spielberg.

(Vedi pag. 153).

83. — *Istruzioni pel trasporto dei condannati allo Spielberg.*

. . . .

4. La forza militare sarà impiegata per la custodia dei condannati, l'assicurazione dei quali seguirà con ferri a tenore di legge. Nelle provincie lombarde si ebbe la cura di disporre che il convoglio sia accompagnato di stazione in stazione da un distaccamento di gendarmeria a cavallo, anche onde evitare ogni indiscreto affollamento di curiosi intorno alle carrozze.

5. Il trasporto viaggerà di giorno, evitando però di soffermarsi, quando almeno si possa farlo, nei luoghi assai popolati, e soggetti ad osservazione, onde tutto segua con ordine, ma colla minor possibile pubblicità. Alla sera poi i condannati verranno collocati nei pubblici luoghi di sicurezza nelle varie stazioni, ove avesse a pernottare il convoglio, ecc.

6. In caso di malattia di qualche condannato lungo il viaggio, sarà egli rimesso in potere di quella Autorità regia, provinciale, capitanale o distrettuale, che prima s'incontrasse, e si prenderà gli opportuni concerti perchè al suo ristabilimento possa essere isolatamente inoltrato alla sua destinazione al più presto possibile; soltanto se nel condannato si scoprisse un passeggero incomodo, e non una malattia, si potrà trattenersi per uno o al più due giorni....

7. I condannati non potranno comunicare con chi che sia fuori della scorta, senza il permesso del signor Commissario. Sarà egualmente loro vietato di ṡcrivere senza il suo visto ed autorizzazione.

8. Il viaggio dovrà essere possibilmente sollecito. Si avrà cura per altro di dividere il cammino di ciascun giorno in modo, che alla sera possa il c[illegible] voglio pernottare in qualche paese, dove si[illegible] blici arresti, e pubbliche autorità, alle [illegible] gersi in caso di bisogno.

9. L'annesso piano [1] di marcia potrà servire di guida al signor Commissario.... Se per circostanze del momento, specialmente nell'attuale rigida stagione,... potessero rendersi necessarie delle diversioni.... per qualunque caso però il trasporto diretto a Brünn non potrà traversare la residenza capitale di Vienna.

10. Durante il viaggio sarà tenuto scrupolosamente di vista il contegno di tutti i condannati, le loro proposizioni o discorsi, ed in caso d'insubordinazione si farà uso di tutti quei mezzi di correzione e di sicurezza, che fossero legali, e del momento. Così pure sarà sorvegliata la condotta dei vetturali, ai quali verrà vietata ogni diretta comunicazione coi detenuti.

11. Nel caso di qualche straordinario accidente, od importante emergenza, il signor Commissario potrà far uso della credenziale della quale viene munito per ripetere tutti quei mezzi di cui potesse abbisognare.

12. A ciascheduno dei condannati sarà permesso di portar seco un sufficiente equipaggio, ecc. Il Commissario non permetterà ch' essi trattengano denaro presso di loro, ma dovranno depositarlo nelle sue mani per esserne loro somministrato a misura del bisogno.

13. Senza una speciale autorizzazione superiore niun condannato potrà condurre seco neppure in qualche distanza, uno o più domestici....

16. Onde il trasporto proceda sempre con sicurezza e buon ordine, il signor Commissario avrà cura di destinare che in cadauna vettura sieno due detenuti, e due guardie a vista, ed una terza guardia sulla scorpa.

18. Per far fronte alle spese in genere, ed all'alimento di quei condannati, che non si volessero mantenere da loro stessi in ragione di fiorini uno e 12 carantani, il Commissario ricoverà la somma di f. 3000 in moneta di conio e f. 2500 in carta monetata.

[1] Itinerario che doveva tenersi pel trasporto dei condannati: Brescia, Verona, Treviso, Udine, Pontebba, Villach, rth. Indenburg, Neumarkt, Bruck, Maria-Zell, St. Pöl- Zneym, Brünn.

[Nel caso questa somma non fosse stata bastante, la Governatore di Brünn era già stato partecipato l'ordine di somministrare quell'altra somma che si rendesse indispensabilmente ancor necessaria. Eguale ordine era stato dato al Capitanato circolare di Gratz].

19. Per la necessaria assicurazione dei condannati viene provveduto il convoglio del necessario numero di catene ad uso di trasporto, con tutti gli altri ferri occorrenti, non dubitandosi che il signor Commissario saprà conciliare i riguardi dovuti all'umanità con quelli imperiosamente voluti dalla sicura custodia dei condannati, pei quali egli rimane strettamente responsabile in faccia alla superiorità. Egli poi disporrà, perchè sieno ritornate le catene, ed i ferri medesimi....

20. Lungo il viaggio non sarà necessario che un rapporto del signor Commissario, diretto al sottoscritto, sullo stato e contegno del trasporto a lui affidato in ognuna *delle Città centrali*, in cui passerà, salvo un qualche caso urgente e straordinario. Sarà però bene ch'egli tenga un giornale relativo alla traduzione di questi condannati, e a tutto ciò che accadrà di giorno in giorno, da essere presentato al sottoscritto al ritorno con un finale complessivo rapporto....

22. Il Commissario poi, appena fatta in Brünn la regolare consegna dei condannati, prenderà la posta, e si recherà insieme col suo assistente a Vienna, ove si presenterà a S. E. il signor conte di Sedlnitzky, per renderle conto dettagliato delle osservazioni fatte nel tempo del trasporto dei condannati, tanto rapporto ad essi, quanto anche al pubblico.

Vede quindi il signor Commissario quanto si rende a lui necessario d'invigilare attentamente sul contegno, sui discorsi, e sugli atti di pentimento o di depravazione dei condannati medesimi, e così pure sulla parte che fosse per prendere il pubblico nei luoghi di passaggio.

84. — *Il Torresani al conte di Strassoldo.*

Eccellenza. — Come piacque all'E. V. di assentire al mio progetto di far visitare i condannati per delitto di Stato, così mi feci un dovere di chiamare inopinatamente a me li signori Vandoni medico provinciale, Macchi medico addetto alle carceri criminali ed a quelle ben anche della stessa commissione speciale, e Frigerio medico chirurgo di questa Direzione generale di Polizia.

Raccolte in tal guisa presso di me queste tre persone, ciascuna delle quali è rivestita del carattere di pubblico impiegato, e conseguentemente della estimazione del Governo, manifestai loro l'intenzione mia a che sull'istante dovessero essere visitati li sette condannati, che sono da dirigersi per effetto della sentenza 21 corrente alla fortezza di Spielberg. Ed affinchè le osservazioni mediche che ai medesimi commettevo avessero ad essere ben ponderate in relazione al trattamento dei condannati stessi, feci conoscere a questa stataria Commissione le precauzioni ed i mezzi coi quali erasi disposto che avessero a sostenere il viaggio.

Sottratti quindi dalla improvvisa loro chiamata ad ogni estranea influenza ed al pericolo della seduzione, passarono direttamente con altro di questi impiegati al luogo di custodia, ed esaminati l'uno dopo l'altro i sette condannati mi presentarono il giudizio che mi onoro di sottoporre alle considerazioni della E. V., e dal quale si degnerà di scorgere che i soli Andryane, Pallavicini e Borsieri sarebbero, in senso della Commissione medica, atti a sostenere senza pericolo l'incomodo del viaggio al quale sono destinati.

Non mi fece sorpresa quanto espongono i signori medici rapporto al Confalonieri e Tonelli, dacchè i quasi quotidiani insulti, da' quali è preso il primo, e l'aspetto miserabile del febbricitante Tonelli cadono sotto i sensi di tutti, e già in ordine allo stato del primo aveva la stessa Commissione speciale di Prima Istanza rilasciata alla famiglia la dichiarazione medica che ho l'onore di subordinare all'E. V.

Consentaneo al giudizio di questa medica Com-

missione riconosco pure un attestato già esibitomi dalla famiglia del condannato Castiglia, che pure unisco, ma mi riescì nuovo quanto è detto per il condannato Arese, sebbene non ignorassi che all'atto in cui fu tratto agli arresti nello scorso anno trovavasi in attualità di cura, appunto per l'artritide in oggi rilevatasi dalla suddetta Commissione.

In tale stato di cose e dopo aver fatto quanto è proprio del dover mio, mi trovo nella necessità di invocare dall'E. V. ulteriori istruzioni sul modo di mandar ad effetto le Sovrane risoluzioni, scatenti dalla sentenza suenunciata.

Vedrà l'E. V. nella di Lei alta saggezza, se debbasi domandar un secondo giudizio ad altra Commissione medica, e se in pendenza del medesimo abbiasi a sospendere la traduzione di que' tre che sono dichiarati capaci a sostenere il viaggio, e se di essi se ne abbia a far una separata sollecita spedizione, ciò che conseguir si potrebbe coll'uso di due sole vetture e del solo commissario Tecini colla conveniente scorta.

Nel caso che l'E. V. giudicasse convenevole una seconda visita, e che il risultamento della stessa conducesse alle medesime conseguenze, io mi permetto sin d'ora di pregarla a volermi benignamente istruire sul metodo di trattamento e di custodia, che accordar si dovrà ai condannati stessi; e se dovrò loro permettere (come per sentimento di sola umanità e per norma delle rispettive loro amministrazioni famigliari si è ora praticato) di veder talvolta i parenti loro, o se dovranno ai medesimi essere rigorosamente applicate le disposizioni del codice penale § 13, sia in merito all'ordinario loro trattamento, che ai rapporti loro col rimanente della società.

Una tale interpellazione ch'io mi permetto di fare, muove dal riflesso che in questo locale nello stato attuale delle cose, non havvi nè una separata infermeria, nè possono essere in corso quelle discipline, che proprie sono soltanto di una casa di forza. Altronde, ignorandosi quali istruzioni possano essersi date per ordine di S. M. al signor conte Governatore di Brünn, pare che il trattamento de'medesimi,

anche durante la loro provvisoria permanenza qui, che pur potrebbe durare a lungo, dovesse tenersi in armonia colle medesime.

In ogni ipotesi io vedrei assai volentieri, Eccellenza, che anche la provvisoria dimora dei condannati suddetti avesse ad esser fissata in una casa di forza, anzichè in un luogo destinato a semplice custodia, quale è appunto questo locale, onde togliere anche la devota Direzione alle continue insistenze della numerosa e distinta parentela dei condannati.

Una tale disposizione sarebbe altresì, a mia sottomessa opinione più consentanea allo spirito della legge e raggiungerebbe più facilmente anche quello della sentenza, la quale vuole condannati in massima i colpevoli al carcere duro, l'applicazione del quale non può conseguirsi se non se in una casa a tal uopo disposta.

Dipenderà quindi dall'E. V. il compartire quelle provvidenze che Ella crederà le più atte a conciliare la sicurezza dei condannati con quei riguardi che l'umanità consiglia pei medesimi.

Milano, 24 gennaio 1824.

TORRESANI.

85. — *Il conte di Strassoldo al consigliere di Governo Kluky.*

(Traduz. dal tedesco).

Il medico della Delegazione di Brescia Moreschi, presenta questo rapporto che rimetto in copia, riguardo alla visita da lui fatta ieri ai sette condannati da trasportarsi allo Spielberg.

Egli dichiara nel medesimo che tutti, ad eccezione del Tonelli, coll'osservanza di certe precauzioni, possono intraprendere il viaggio al loro luogo di pena, osservando tuttavia sembrargli necessario che un abile chirurgo o un medico gli accompagni, per non interrompere quel soccorso medico, che a quelli di loro, come specialmente al Confalonieri, richiedesi di continuo.

Nel caso il consigliere di governo non sia in viaggio per questa volta, o sia impedito di venirvi, Le unisco questo rapporto a supplemento del mio

scritto 29 corrente, per avere senza indugio il suo giudizio sul medesimo, pregandola a volermelo rimettere per staffetta.

Milano, 31 gennaio 1824.

STRASSOLDO.

86. — *Joseph Kluky consigliere di governo al conte di Strassoldo.*

(Traduz. dal tedesco).

Dal suo rapporto sulle condizioni di salute dei condannati che dovevano passare allo Spielberg, rilevo quanto segue:

L'Andryane, il Pallavicini, il Borsieri, sono perfettamente sani, ed all'unanime giudizio dei medici interrogati in proposito unisco il mio, che nulla può opporsi a che non imprendano questo viaggio.

L'Arese, appartiene ad una famiglia soggetta a podagra, ed egli pure da vario tempo ne risente degli assalti; ma concordando col parere dei medici Würtler e Moreschi, egli pure può imprendere il viaggio senza che si abbiano preoccupazioni sul di lui conto.

Il Castiglia soffriva di emorroidi, ecc., ecc..., ma anch'egli secondo il parere del Würtler e Moreschi, al quale unisco pure il mio, può intraprendere il suo viaggio allo Spielberg.

Il Confalonieri, sono tre anni, soggiacque ad una forte infiammazione di visceri, e d'allora soffre un dolore muto al lato destro dello stomaco, accompagnato da una periodica infiammazione degli organi respiratorj, a cui dapprima aggiungevasi battito di cuore, che in seguito scomparve. Siccome dopo un attento esame non si riscontrarono tracce di un difetto organico nel petto, ritengo che i summenzionati accidenti dipendano dall' accennata infiammazione, ma che considerati per sè non danneggino le condizioni di salute, nè sieno tali da impedire ch'egli possa imprendere il viaggio.

Più serj sono degli accessi di svenimento con assalti epilettici, ai quali il Confalonieri è soggetto tempo in tempo fin dal mese d'ottobre del pass anno, e che senza una causa occasionale du 30 e più minuti, e finiscono con un sudore f

Io ritengo col Würtler e Moreschi, che questi assalti epilettici non dipendano da un vizio organico dei precordj, ma da una sovreccitata sensibilità del Confalonieri, e che quale vera malattia di nervi, nelle presenti condizioni prestino poca speranza di guarigione.

A questi assalti epilettici il Confalonieri sarà soggetto tanto qui che altrove, ed evidentemente non sta nei limiti dell'arte determinare se una volta o l'altra durante uno di questi assalti il Confalonieri debba soccombere.

Se si volesse quindi attendere il suo trasporto a Brünn fino alla guarigione di questi assalti epilettici, dovrebbe trascorrere qui, secondo ogni probabilità, tutta la sua vita; ma siccome le sue fisiche condizioni non hanno sofferto considerevolmente, e potendo i soccorsi prestati durante questi assalti, che consistono in fregagioni con panni caldi, essere continuati su lui dagli assistenti, anche durante il viaggio, come lo sono qui, così io pure col Würtler e Moreschi ritengo che ancora il Confalonieri, osservando tutti i riguardi che l'umanità può offrire, può sostenere il suo trasporto.

Tonelli, secondo l'unanime giudizio di tutti i medici, è affetto di febbre continua, tosse, sudori notturni, dimagrimento, dissenteria, ecc., e presentemente non può essere in alcun modo soggetto al trasporto.

Milano, 3 febbraio 1824.

JOSEPH KLUKY
(Gubernialrath).

87. — *Il conte di Strassoldo a S. E. il conte Sedlnitzky.*

Con decreto 17 gennaio p.p. n.° $\frac{125}{\text{segr.}}$ ho fatto pagare dalla Cassa centrale alla Direzione Generale di Polizia la somma di fior. 3000 in moneta di convenzione, e di 2500 fior. in cedole di Vienna per anticipazione delle spese necessarie alla traduzione da Milano a Spielberg dei condannati per delitto d'alto tradi[illegible]falonieri, Andryane, Borsieri, Castigli[illegible] Arese. Ambedue le dette som[illegible]nerale di Polizia per [illegible]iferiore signor To-

cini, destinato direttore del convoglio, con obbligo di renderne conto.

Dal prospetto presentatomi dal Direttore generale di Polizia risulterebbe che queste spese ammontarono in totalità a fior. 2187.6 ½ in moneta di convenzione, ed in fior. 380.30 in cedole, per cui si verificherebbe un avanzo di fior. 812.53 ½ in moneta di convenzione, e di fior. 2119.30 in cedole. Prendendo argomento dalla presentazione del suddetto prospetto, il direttore generale di Polizia col qui unito rapporto si fa a proporre una gratificazione tanto a favore del commissario superiore Tecini, che dell'attuario signor Bolza, destinato a coadiuvare il Tecini nella traduzione dei condannati.

La grave responsabilità di cui essi erano caricati nella commissione loro affidata, la lunghezza del viaggio che li tenne assenti per due mesi circa in una stagione rigida, e per istrade in gran parte incomode e disastrose, l'evidente deterioramento dei loro abiti ed uniformi, e molto più l'aver eglino compiuta la loro missione con tutta esattezza e lodevole zelo, questi sono i titoli ai quali il prefato Direttore generale appoggia, e dai quali io pure sarei guidato ad avvalorare la proposizione col rispettoso mio sentimento, onde possa essere accordata al commissario superiore Tecini la gratificazione di f. 250, ed all'attuario signor Bolza quella di f. 100, in contrassegno della superiore soddisfazione per riguardo al loro operato in tale circostanza.

Milano, 15 luglio 1824.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXVII). [1]

[1] Ommettiamo altri documenti sul trasporto dei condannati allo Spielberg, limitandoci ad accennare che nel vol. LXXII degli *Atti segreti* trovasi la Relazione del viaggio fatta dal Tecini e pubblicata dal CANTÙ, *Conciliatore e Carbonari*, cit. p. 103-6 (salvo che nel fine invece di *atto di giustizia* deve leggersi *atto di grazia*); ed ivi pure è un rapporto del Torresani al governatore Strassoldo, dove è detto che il giorno 8 il convoglio giunse a Vicenza, dove il Confalonieri ebbe un grave attacco del suo male, il 9 a Treviso e il 10 a Pordenone; un altro rapporto poi, nota che il 26 giunsero a S. Veit e il 27 a Freisach, aggiungendo queste informazioni speciali sul Confalonieri: " La sua salute è molto

XXII.

Relazione del principe di Metternich sul colloquio col Confalonieri.

(vedi pag. 162).

Riproduco l'avvertenza che precede la pubblicazione già fatta da me di questo documento, a Pisa nel 1891 nell' occasione delle nozze Zabban-Pardo Roquez.

“ Debbo, prima d'ogni altra cosa, significare tutta la mia gratitudine al conte Costantino Nigra, ambasciatore del Re d'Italia presso la Corte di Vienna, il quale amichevolmente si intromise per ottenermi un qualche documento, che negli Archivi di Stato austriaci si conservasse intorno a Federigo Confalonieri, nonchè a S. E. il conte Kálnoky, presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli affari Esteri dell' Impero Austro-Ungarico, che liberalmente e con piena fiducia mi concesse questa inedita *Relazione* del principe di Metternich all'Imperatore Francesco I, sul colloquio da lui avuto col condannato allo Spielberg.

“ Questo documento, che ho fedelmente, e anche a scapito della buona forma italiana, recato dal tedesco nel nostro idioma, toglie ogni dubbiezza intorno alla realtà del fatto, che, del resto, per gli uomini di buona fede era provato abbastanza dalle asserzioni degli amici del Confalonieri e poi da quelle del Confalonieri stesso nelle sue *Memorie*.

“ Quanto alla sostanza del colloquio, altri potrà

ma si direbbe che ciò che opera su di lui, distruggendolo, è lo stato dell'animo. Non prende altro cibo che brodo e poco vino. Il suo sonno a Feldkirchen e a Freisach fu brevissimo e accompagnato da febbri e vaneggiamenti con immagini di forche e di esecuzioni capitali. È molto preoccupato e chiuso in sè e in carrozza proclive ad addormentarsi: sebbene paia molto intento alla lettura, non gli sfugge nessun atteggiamento dei suoi compagni. Cadde malato a Tarvis, ma ristabilitosi, il 28 febbraio partì da Lubiana, e arrivò il 29 a Judenburg, dove fu preso in custodia da un Commissario di Polizia di Vienna, che percorrendo la via più breve, porterà a Brünn passando per Vienna. „

minutamente riscontrare in che le due Relazioni concordino, e in che invece discordino. Nè deve far specie che vi sieno divergenze nel riferire che fecero i due collocutori il medesimo fatto; dacchè l'un d'essi, il Metternich, cercava di scoprire quanto più fosse possibile, e l'altro, il Confalonieri, si industriava invece a nulla rivelare sui fatti, di che egli era vittima, e sui compagni suoi rimasti incolumi.

" È poi naturale che in quest'abboccamento, durato, a detta del Metternich, oltre due ore, e più che tre secondo l'affermazione del Confalonieri, molte più cose si dicessero che il Cancelliere non registri nella sua breve Relazione, e anche più di quelle che l'altro riferisce nella sua molto più diffusa, e che ognun d'essi ricordasse delle molte cose dette quelle che più stavangli a cuore.

" Questo colloquio può invero paragonarsi a un saggio di scherma dato da due valenti, ognun de' quali poi narrò più specialmente gli artificj con che seppe nel cimento difendersi dai colpi dell'avversario.

" Così, ad esempio, da quanto dice il Confalonieri si vede come il principe avrebbe sopratutto desiderato scoprire abilmente dai discorsi dell'altro il nesso fra il moto piemontese e le congiure lombarde, e come con molta accortezza sempre girasse il discorso intorno a codesto punto di capitale importanza: ma poichè non gli era riuscito di avere su ciò nessun lume dal Confalonieri, si capisce anche che di tale argomento nulla poi toccasse nella Relazione al suo Signore. Quando però ei conchiudeva il suo scritto asserendo che dal labbro del prigioniero nulla si riuscirebbe a sapere finchè non si fosse data un'amnistia, si può dire che con ciò ci testificasse ampiamente la saldezza d'animo del suo interlocutore ed il proposito in lui ben chiaro di nulla svelare.

" Vi sono per contrario due punti nella Relazione che pubblichiamo, de' quali nessun cenno si trova nell'altra. L'uno è sul principio: e da esso apparrebbe che il colloquio fosse effetto di un desid espresso dal Confalonieri al Torresani, e da q poi comunicato all'Imperatore. Il Confalonier

Relazione del Metternich, ammette di aver al Direttore di polizia di Milano espresso cotesto desiderio, ma soggiunge di averlo fatto senza insistervi, e sopratutto senza darvi il significato che altri vi aveva scorto; e perciò tutto ridursi ad un malinteso.[1] Parrebbe perciò che il Torresani prendesse come a volo una parola genericamente detta dal Confalonieri circa l'utilità di un diretto abboccamento con Francesco I, immaginando il Confalonieri proclive a importanti rivelazioni, quando tanto gli fosse conceduto. Ad ogni modo, questa comunicazione del Torresani diveniva utile appicco al potente ministro per dare al prigioniero ragione del venir seco a confabulare, sebbene nel tempo intermedio cotesto tasto non fosse più stato toccato: ond'è che l'uno ricordò quel particolare, e l'altro, pel quale era un semplice equivoco, ne tacque affatto, come di cosa alla quale ei non aveva mai dato importanza, nè credutala effettuabile.

" Il secondo fatto ricordato dal Metternich e non dal Confalonieri, è la nuova e solenne affermazione che questi fece di essere assolutamente innocente della strage del Prina. Questa insistenza di lui nel purgarsi di una taccia, alla quale si era alluso anche nella pubblicazione fatta a Milano nei giorni della condanna e della esposizione alla berlina, e della quale il Confalonieri si *rattristava* anche più che della sua sorte presente, agli onesti dev'essere nuova prova dell'indole calunniosa di quella. Nulla chiedendo, come il Metternich osserva, che alleviasse la pena alla quale era condannato, il conte coglieva l'occasione propizia per affermare con forza la falsità di cotest'accusa, che pur si riferiva ad altri casi e ad altri tempi; e aggiungeva l'assicurazione che la Lombardia era tranquilla, perchè con lui si chiudesse la serie dei condannati per delitto politico.

" Le due Relazioni adunque non si contraddicono, anzi si compiono; e lo storico imparziale saprà dell'una e dell'altra valersi per delineare quel memorando colloquio fra il potente ministro, nello cui

1) Vedi [illegible] rassoldo allo Sedlnitzky del 16 [illegible] 82.

mani stava, può dirsi, tutta la politica europea, ed il gentiluomo lombardo, che, chiuso in un magnanimo silenzio, si avviava imperterrito al tredicenne strazio del carcer duro. „

A. D'A.

88. – *Relazione autografa del Cancelliere di Casa, Corte e Stato, principe Metternich, a S. M. l'Imperatore Francesco I.*

(Traduz. dal tedesco).

Maestà. — Ieri mi recai dal Confalonieri in quest'antica Direzione Suprema di Polizia.

Alle cinque pomeridiane feci avvisare il prigioniero della mia visita, per lasciargli tempo di prepararvisi. Alle sette andai nella sua camera. Lo trovai in atteggiamento perfettamente tranquillo.

Cominciai col dirgli che la Maestà Vostra, informata della sua dichiarazione al Direttore di Polizia Torresani, desiderava offrirgli la possibilità di manifestarsi, come mostrava di desiderare egli stesso: che la Maestà Vostra avrebbe potuto scegliere a questo fine dersona appartenente alla polizia o alla magistratura, ma ch'Ella aveva preferito me, affinchè egli nella sua personale posizione si trovasse più libero.

Rispose il Confalonieri: "Essere contentissimo "che il Direttore di Polizia avesse fatto nota la "sua dichiarazione; che non poteva se non ripe- "termi come si sentisse grandemente punibile, e "quindi riconoscesse giusta la sua punizione. L'u- "nico desiderio che nutrisse ancora nella vita, or- "mai limitata ad un solo scopo, essere quello che "la Maestà Vostra, nel suo intimo, non volesse con- "siderarlo come un delinquente volgare e moral- "mente spregevole; che la sua coscienza lo separava "da cotesta condizione, benchè trovasse naturale "che nessuna autorità giudiziaria potesse entrare "in distinzioni siffatte. „

A ciò risposi che ero pronto ad ascoltare le sue rivelazioni, e che le parole da lui dette al Torresani facevano supporre che avesse da palesare cose importanti.

Egli rispose: "che qui doveva esser "teso, e che del resto il suo colloquio "non aveva avuto altro seguito. La

" (disse) l'ho già espressa a lei; essa riguarda me
" solo, ed è puramente d'indole morale. „

La fine del mio colloquio fornirà la spiegazione di queste parole.

Accorgendomi che il Confalonieri poteva credere che io fossi da lui per fare delle indagini d'indole giudiziaria, trovai conveniente di mostrargli chiara la mia qualità. Non le sto innanzi, diss'io, nè come agente di Polizia, nè come giudice inquirente. Ella dice di trovarsi in un campo puramente morale; io, per effetto della mia posizione, sto nel medesimo campo.

Mi spiegherò chiaramente, affinchè Ella chiaramente m'intenda. Il suo processo considerato dal mio punto di vista, ha due lati, molto connessi bensì, ma nettamente distinti.

Il primo e più deplorabile è il suo delitto contro la legge; ed è per questo ch' Ella fu giudicato. Il secondo, è la causa politica, o se vuole, europea. Ho letto i suoi costituti; fra essi, mi hanno sorpreso particolarmente quelli della seconda metà di luglio e del principio d'agosto del 1822. Ella vi ha dato schiarimenti ai giudici sull'influenza che l'estero ha esercitato sopra gli avvenimenti rivoluzionarj dell'Italia. Ciò appartiene alla mia sfera.

Le sue deposizioni mi hanno dimostrato due fatti: primo, ch'Ella era profondamente iniziato in quella macchinazione, da Lei stesso chiamata congiura europea; poi, che ha piena capacità di riconoscere il vero nelle cose. Ella ha dichiarato di voler fare delle rivelazioni. Queste di per sè stesse veramente sono di necessità appendici agli atti del processo. Devo però ammettere ch'esse abbiano relazione coi due campi del processo. Lascio affatto da parte, e quindi aperto, uno di questi, il giudiziario; ma desidero avere schiarimenti sul secondo. S'Ella volesse farmi rivelazioni sulle ramificazioni all'interno, citarmi nomi e fatti di sudditi imperiali, io non le darei ascolto. Lasci dunque del tutto da parte questa questione. Io le parlo delle rivelazioni politiche ch' Ella ha già fatte; le indico perfino i costituti. Ella quindi mi deve capire, se pur mi vuole capire.

Il Confalonieri rispose con evidente sollievo: " Io
": mi comandi pure: la mia co-

" scienza e la mia delicatezza vanno qui di pari
" passo con la ragione. Nel suo campo non c'è niente
" che possa opprimere la coscienza di chi è come
" morto; anzi, è il contrario; mi toglierei un mezzo
" di mostrare a lei ed al Monarca che l'uomo può
" errare senza stare come un malvagio innanzi agli
" occhi di Dio, e che le opinioni degli uomini pos-
" sono mutarsi sostanzialmente nella quiete della
" prigione. Tutta la mia vita fu una follìa, ed oggi
" ne porto la giusta pena. La mia vita è terminata,
" ma il mio spirito vive tuttora; se posso dirle pa-
" role di verità, sono a' suoi comandi; ognuna di
" quelle parole solleverà la mia coscienza. „

Portato che l'ebbi a questo punto, gli chiesi in qual maniera potrebbe trovarsi maggiormente sollevato nell'adempimento della sua promessa; se desiderava prendere ancora per base i costituti, o procedere liberamente. In tutti i casi mi riserverei il diritto di proporre delle domande.

Preferì la seconda forma, adducendo le seguenti ragioni: " Mi ricordo benissimo, ei disse, dei costi-
" tuti che possono fare a questo proposito. Essi non
" debbono esser riguardati come le risposte vere e
" proprie alle domande fattemi dai giudici nella se-
" duta, ma sono il resultato d'un importante lavoro
" preparatorio, al quale mi adattai dietro la sug-
" gestione degl'inquirenti. Era nel mio sentimento
" che questi argomenti non potessero influire se non
" relativamente sopra il vero scopo del processo;
" ho seguìto volentieri i cenni degl'inquirenti; e
" perchè non dovevo dar tutte le prove di arren-
" devolezza, dove la mia coscienza non poteva es-
" sere inquieta per altre persone?

" Da questa confessione risulta che ho detto tutto
" ciò che sapevo. I costituti adunque mi giovereb-
" bero poco, avendo ancora in mente tutto il loro
" contenuto. Il miglior modo per giungere allo scopo
" mi sembra quello di singole questioni. Ad una
" per altro risponderò servendomi di tutto quanto
" mi è noto. Lo farò col sentimento del mio pieno
" dovere, nè mi resta in questo [illegible]
" il desiderio che Sua Maestà [illegible]
" in me, allorchè dirò, che n[illegible]
" o soltanto in parte, una qu[illegible]

Quindi presi accordi col Confalonieri sulla maniera d'avviare le cose.

Nel corso di un colloquio, che durò più di due ore, i punti più importanti furono per me i seguenti:

Il Confalonieri ribattè più volte sulla sua *sognata* innocenza morale. Per venire in chiaro sull' idea ch'egli se ne fa, credetti di dovergli rivolgere le seguenti dimande:

Regna oggi (gli dissi) nel mondo liberale una parola: *patriottismo* o *filantropia;* la chiami come vuole. Questo patriottismo divide la patria dal Sovrano. Se Ella parte da questo concetto, capisco che Ella poteva sempre dire, che avendo in mira quello che a lei pareva il bene della patria, non si trovava moralmente colpevole. Noi altri di sentimenti monarchici non dividiamo i concetti Dio, Imperatore e Patria, e possiamo quindi servire all'uno soltanto per mezzo degli altri due. Se io La intendo bene, devo averle indicato il concetto ch'Ella si forma dell'innocenza morale.

Il Confalonieri non mi lasciò terminare per confessarmi ch' io l' aveva ben capito: aggiunse però subito: " ch'io non volessi credere, che quella opi-" nione, che a lui oggi sembrava insulsa, gli appa-" risse ancora come una verità. Al contrario ne ri-" conosceva la completa vanità. Quindi egli non la " metteva innanzi per riguardarsi come condannato " innocente, bensì soltanto per provare che nel corso " della sua vita sconsigliata non si era creduto col-" pevole, e che perciò non era da classificare fra i " delinquenti per premeditazione, perchè lo si giu-" dicherebbe in modo moralmente più severo di " quello che meritava. „

In altra occasione accolse con piacere l' espressione che, secondo i costituti, egli non mi sembrava appartenere alla fazione radicale, ma alla liberale; e parimenti l' altra, che appunto questo partito di mezzo portava il maggior danno al mondo, giacchè non si metteva mai in lotta aperta.

Allorchè posi termine al colloquio e feci per alzarmi, mi disse che aveva da farmi due preghiere. [C]hiesi che cosa desiderasse.

[C]onfalonieri disse: " La prima è l'assicurazione,

“ che la mia dura ma ben meritata sorte non mi rat-
“ trista tanto, quanto due punti della *Relazione* pub-
“ blicata a Milano; vale a dire, l'accusa di avere
“ preso parte all'assassinio del Prina, e all'attentato
“ contro la vita del generale Bubna. Al primo fatto
“ fui estraneo, e del secondo ho ancora oggi la con-
“ vinzione che fu una chiacchiera, facile a spargersi
“ in tempi così agitati. Seppi che se n'è parlato.
“ Non presi mai parte ad un omicidio, nè mai la
“ prenderei. L'Imperatore non creda ch'io potessi
“ mai essere un assassino!

“ La seconda preghiera è che Sua Maestà si per-
“ suada della quiete della Lombardia. Capisco che
“ l'Imperatore non è obbligato a darmi alcuna fede,
“ ma la mia voce è qui la voce della più pura ve-
“ rità. „

Risposi che avrei riferito le sue parole alla Maestà Vostra, ma che intanto dovevo rispondere su queste cose secondo la mia coscienza. Le imputazioni d'omicidio non tocca a me d'esaminarle, dissi; esse appartengono ai giudici; mi rallegro se la sua anima ne l'assolve. Pure allorchè Ella intendeva delle chiacchiere su ciò, era suo dovere riferirle: e se errore ci fu, deve imputarlo soltanto a sè stesso.

Della sua posizione materiale non ha fatto menzione, neanche come tentativo di preghiera. Perciò non ebbi occasione di parlargli d'un miglioramento della sua sorte relativamente alle confessioni da farsi a me, riserbando tutta questa parte all'autorità giudiziaria.

Confesso però che dietro l'impressione che il Confalonieri fece su me, difficilmente crederei che avesse a manifestare qualche cosa innanzi la pubblicazione d'un'amnistia.

Vienna, li 3 febbraio 1824.

XXIII.

Relazione sulla salute dei prigionieri dello Spielberg. [1]

(vedi pag. 165).

89. — *Torresani al conte di Strassoldo.*

(Traduz. dal tedesco).

In lettere da Vienna a Brünn ai parenti dei condannati per alto tradimento allo Spielberg si scrive che questi sono trattati pessimamente e come gli altri assassini.

Io apprendo che specialmente certo Londonio, milanese, presentemente cadetto in servizio presso l'i. r. 4° reggimento Leopoldo Granduca ereditario di Toscana, di guarnigione a Brünn, manda simili notizie di fosco colore alla sua famiglia di qui, e che fra altro, in una lettera si sia espresso, che ogni qualvolta passa al piede della casa di pena, non può trattenersi dall'esprimere la sua compassione con amari singhiozzi e mesti sguardi.

. . . .

Milano, 29 aprile 1824.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXXVII).

90. — *Il Governatore della Moravia al Governatore della Lombardia.*

1. *Brünn, 3 gennaio 1827.* — “ Rispondendo al pregiato foglio del 24 passato mese devo partecipare a V. E. che se il Confalonieri fosse morto, Le ne avrei dato, conforme agli ordini superiori, immediata comunicazione.... „

2. *Brünn, 22 marzo 1827.* — Parla dello stato di salute del Moretti, del Tonelli, del Martinengo e del Confalonieri; di questi dice solamente: “ Il vecchio male del Confalonieri non è nè migliorato nè peggiorato; coll'aumentato sonno ed appetito tuttavia le sue forze sono aumentate, ed il suo aspetto esteriore è migliorato. „

[1] Queste notizie dovevano venir comunicate ai parenti.

3. *Brünn, 12 giugno 1827.* — Dà notizie su Tonelli, Moretti, Pallavicini e Confalonieri; di questi scrive: "è tuttora molestato dal vecchio suo male, trovasi però meglio, sentendosi pure alquanto più sollevato.... „

4. *Brünn, 20 agosto 1827.* — Riguarda specialmente le condizioni del Pellico, per farne comunicazione a Torino, e vi si dice "ch'egli molestato da febbre lenta si è ora ristabilito al punto da poter passare alquante ore del giorno fuori del letto; le sue forze ne hanno bensì risentito, ma se ne tenta il ripristino con cibi di sostanza „. Del Pallavicini dice "che il suo male al collo è diminuito, sembra però che sia affetto da una inclinazione ereditaria al male di petto „; e detto "che gli altri detenuti si trovano per ora in buona salute „, aggiunge che il Confalonieri "soffre più di rado dei primi assalti, continua però il solito batticuore. „

5. *Brünn, 16 novembre 1827.* — "Il Confalonieri soffre ancora assalti di batticuore con crampi allo stomaco, tuttavia in grado minore; da qualche settimana è preso da dolori artritici tanto alle braccia che alle gambe. „

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CI.)

6. *Brünn, 8 febbraio 1830.* — "Il Confalonieri soffre di piccoli assalti di artrite accompagnata di purulenze alle braccia, senza però finora s'abbia a temere maggiore sviluppo di questo male. Il Pallavicini è sempre malaticcio, ed ora per la sua infiammazione alla gola talvolta accompagnata da catarro, febbre e dolori di stomaco, ciò che lo rende avvilito, perchè si crede affetto d'una disposizione ereditaria che lo porti ad una tisi, come avvenne pe' suoi genitori. Il Tonelli si era quasi completamente rimesso dalla sua debolezza in seguito ad emorroidi, ma nel passato mese essendosi queste rinnovate, impedirono il progresso di miglioramento nel suo stato di salute. Il Pellico, non ostante il suo aspetto malaticcio, è sano, e più di rado soffre [illegible]
roidali e al capo. Il Borsieri [illegible]
solo il primo soffre talvolta [illegible]
di intestini. „

7. *Brünn, 10 agosto 1830.* — .... " L'artrite e il batticuore del Confalonieri, dopo l'apparire di una espulsione a forma di macchie alle braccia, si sono considerevolmente leniti. Le condizioni di salute del Pallavicini da varj mesi non notano cambiamento. La debolezza del suo organismo lo espone, ad ogni mutazione di temperatura, a raffreddori e infiammazione di gola. Coi mezzi che gli vengono suggeriti, ora trovasi meglio riguardo ai suoi dolori di stomaco. Il Borsieri e Castillia si trovano presentemente sani, e meno di prima sono presi da incomodi all' intestino. „

8. *Brünn, 10 novembre 1830.* — " Il Confalonieri soffre sempre de'suoi assalti di artrite ed anche il suo esantema alle braccia è tuttora visibile; all'incontro il batticuore sembra vada a poco a poco scemando, dacchè i due suaccennati malori s'accentuano più chiaramente.... „

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CXXV).

9. *Brünn, 15 gennaio 1831.* — " Il Confalonieri soffre pur sempre, come già da molti anni, di batticuore e di dolori di gotta. „

10. *Brünn, 14 febbraio 1831.* — " Il Confalonieri soffre pur sempre di batticuore, però i suoi dolori artritici alle estremità superiori ed inferiori si sono considerevolmente diminuiti. „

11. *Brünn, 18 dicembre 1831.* — " L' affezione gottosa e il batticuore del Confalonieri non sono peggiorati ma neppure migliorati, non avendo potuto far uso durante il rigore del tempo, dei bagni di zolfo ordinatigli. „

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CXLVI).

12. *Brünn, 5 gennaio 1834.* — " Le condizioni di salute del Confalonieri presentemente accennano a un miglioramento in confronto al passato autunno. „

13. *Brünn, 31 marzo 1834.* — " Le condizioni di salute del Confalonieri, dall' ultimo rapporto, non sono peggiorate e non offrono alcun pericolo. „

[illegible]*nn, 8 ottobre 1834.* — " Il Confalonieri
[illegible]io malore, derivante dal suo si-
[illegible]mpre nello stesso grado. „

[illegible] *Vol.* CLXXXVI.)

XXIV.

Risposte sovrane alle suppliche di Teresa Confalonieri.

(vedi pag. 180).

91. — *Il conte di Strassoldo all'arciduca Raineri.*

(Traduz. dal tedesco).

Il 26 aprile 1824 Raineri rinviava allo Strassoldo una supplica della contessa Teresa Confalonieri, perchè si prendesse una decisione sul da farsi. Fu prima richiesto il consiglio del Direttore di Polizia. La supplica della contessa Confalonieri chiedeva il permesso di portarsi a Brünn per poter talvolta vedere Federico e parlargli, e se questo non potevasi ottenere, di vivere a Brünn per aver almeno la consolazione di stare in vicinanza del marito.

Il Direttore di Polizia, per quanto si può rilevare dal rapporto che lo Strassoldo invia al Vicerè, e prescindendo dal caso che la Confalonieri possa avere mai autorizzazione di vedere e parlare col marito, riguardo alla dimora in Brünn osserva che questa non ad altro servirebbe che ad aumentare il cordoglio di lei, la quale poi con lettere piene di amarezza non farebbe che vieppiù tener eccitati gli animi dei parenti e conoscenti di Milano, destando e alimentando sempre una impressione dolorosa.

" Questo modo di vedere del Direttore Generale " di Polizia, diceva il Governatore, condivido io " pure, perchè quantunque, in genere, alla moglie " di un condannato non sia impedito di abitare nel " luogo ove trovasi il luogo di pena del marito, in " questo caso è consigliabile che alla contessa Con- " falonieri non sia permesso trattenersi in Brünn. " E anche se per grazia le fosse concesso di parlare " talvolta col suo marito, la vista delle condizioni, " e specialmente del cattivo stato di salute [illegible] " bero vivamente sul suo animo, prof[illegible] " dolore in lettere ad amici e pare[illegible] " di dolore potrebbe in seguito [illegible] " suscitare una infinità di dis[illegible]

" esagerazioni, e contribuire a mutare in compas-
" sione il poco conto (*die Geringschätzung*) in cui
" era tenuto qui il Confalonieri.

" Io non disconosco che il rigetto della supplica
" della contessa Confalonieri sarebbe qui conside-
" rato come una severissima misura, ma questa
" impressione sarà passeggera, mentre l'espressione
" di dolore in lettere da Brünn a parenti e amici
" in Milano sarebbe ininterrotta, alimentando un
" continuo compianto. „

Milano, 28 maggio 1824.

92. — *L'Imperatore all'arciduca Raineri.*

(Traduz. dal tedesco).

V. A. vorrà partecipare alla contessa Confalonieri che, considerando essere a suo marito, quale condannato alla pena del carcere di secondo grado, vietato di abbandonare lo Spielberg, o parlare con chiunque altri che non sia addetto alla sua immediata custodia; considerando ch'essa pure, dal suo arrivo a Brünn fino alla sua partenza, per impedirle ogni tentativo illecito di vedere il proprio marito, di parlargli, o fargli avere o ricevere qualche cosa da lui, dovrebbe essere sottoposta alla più stretta vigilanza, sicchè la sua dimora in Brünn non le causerebbe che spiacevoli impressioni; risultando quindi questo viaggio assolutamente senza scopo, non le si potè accordare di portarsi a Brünn, e quivi dimorare. Le partecipi tuttavia che ogni trimestre col tramite del mio Governatore della Moravia e Slesia, e col mezzo del mio Presidente di Governo a Milano, ad essa verranno fornite notizie sullo stato del marito, e ch'Io pure ho permesso che il mio Governatore di Moravia e Slesia per lo stesso tramite riceva notizie che riguardano lei ed i suoi congiunti, per essere comunicate al marito.

***Baden*, 21 luglio 1824.**

FRANCESCO $\frac{m}{p}$.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. LXXVII).

XXV.

Volontà imperiali sui beni dei deportandi.

93. — *Il Presidente dell'i. r. Tribunale d'Appello generale al governatore conte Hartig.*

(vedi pag. 187).

Sua Maestà I. R. A. si è degnata mediante veneratissima sovrana risoluzione dei 15 corr. maggio di determinare:

" che in senso del § 2 della sovrana risoluzione 4 marzo 1835 il deportando non può nè acquistare nè disporre della propria sostanza; ed essere questa la norma regolatrice.

" L'unica eccezione di questa regola si è che egli possa asportare in America la sostanza che presentemente possiede, e ciò fino al momento del suo imbarco. Se quindi un deportando ha dato od avesse a dare delle disposizioni, le quali non avessero per oggetto la detta esportazione, esse saranno a riguardarsi come non avvenute. „

Incaricato l'Eccelso Senato L. V. del supremo tribunale di Giustizia colla prelodata sovrana risoluzione a dare notizia, col mezzo dell'Aulico Dicastero di Polizia, ai deportandi stessi onde entro un congruo termine da fissarsi, e nel modo da stabilirsi dal Senato medesimo, diano le disposizioni predette coll'aggiunta che spirato questo termine si passerà all'immediato loro imbarco; il prelodato Eccelso Senato ha trovato di stabilire:

a) Che i deportandi debbono dettare a protocollo presso il Giudizio del luogo, ove presentemente si trovano, le disposizioni che credessero di dare, riferibili al solo oggetto dell' esporto delle sóstanze che presentemente possedono, i quali protocolli dovranno con ogni sollecitudine esser trasferiti ai Giudizj civili da cui ciascuno di essi dipende.

b) Che queste disposizioni debbono essere e
entro tutto il prossimo venturo mese di gi
sotto la comminatoria che spirato questo
si passerà all'immediato loro imbarco.

In esecuzione pertanto del rispettato aulico decreto 24 corrente, l'Appello si fa premura di comunicare queste sovrane determinazioni a codesto I. R. Governo interessandolo onde voglia render nota al pubblico, mediante regolare avviso, questa clementissima Sovrana determinazione. „

Milano, 28 maggio 1836.

MAZZETTI.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CIC).

XXVI.

Spionaggio intorno al Confalonieri fuori d'Italia.

(vedi pag. 190).

94. — *Lettere cifrate del barone Hügel al Governatore della Lombardia, Hartig.*

Monsieur le Comte. — J'ai l'honneur d'informer V. E. que le déporté en Amérique comte Confalonieri a rompu son ban et qu'il est arrivé ici le 20 de ce mois en passant par l'Angleterre.

Jusqu'à ce moment, son retour en Europe et son arrivée à Paris sont inconnus du public. J'en ai averti Mr. le comte Molé, qui paraissait ignorer le fait, et ce Ministre m'a déclaré qu'il allait faire procéder à l'expulsion hors de ce banni en le faisant embarquer pour l'Angleterre.

Agréez, Monsieur, etc.

Paris, le 23 septembre 1837.

HÜGEL.

95. — *Monsieur le Comte.* — Je m'empresse d'avoir l'honneur de prévenir V. E. que le Gouvernement français n'a pas voulu permettre au déporté Confalonieri de se fixer en France, ainsi que celui-ci en avait l'intention, et qu'il vient de lui intimer l'ordre de sortir du Royaume par la frontière de la Belgique. Il doit aujourd'hui même quitter Paris pour se mettre en route dans cette direction.

Agréez, Monsieur, etc.

Paris, le 26 septembre 1837.

HÜGEL.

(Traduz. dal tedesco).

96. — *Il conte Hartig al procuratore camerale di Milano.*

Informato in via officiosa del ritorno in Europa di Federico Confalonieri, già deportato in America in commutazione della pena da esso incorsa per delitto di alto tradimento, desidero ottenere il di Lei parere sulla questione, se in vista della disposizione contenuta nell'articolo 2.° ad **d** e qui annessa in copia, della sovrana risoluzione dei 4 marzo 1835, colla quale la detta commutazione di pena fu lasciata in scelta dei rispettivi condannati, siavi da adottarsi qualche misura in conseguenza contro il detto deportato.

Milano, 3 ottobre 1837.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXVI).

97. — *L'i. r. ufficio fiscale di Milano al conte Hartig.*

Eccellenza. — Ritenendo fuori d'ogni dubbio che a Federico Confalonieri già deportato in America in commutazione della pena incorsa per delitto di alto tradimento, sia stata effettivamente consegnata tutta la sostanza che possedeva negli Stati austriaci dopo il di lui sbarco in America, sembrami che non siavi alcuna misura da adottare contro lo stesso Confalonieri in conseguenza del suo ritorno in Europa, dipendentemente dalla disposizione contenuta nell'articolo 2.° ad **d** della veneratissima sovrana risoluzione 4 marzo 1835. La suaccennata commutazione di pena venne accordata ai delinquenti di Stato ivi contemplati, e da essi accettata, sotto la sola condizione, che se essi ricomparissero quando che sia sul continente d'Europa o nelle isole europee, ed ivi venissero arrestati dal Governo austriaco direttamente od indirettamente col mezzo di altre Potenze, abbia ad essere in loro danno eseguita la pena del carcere, cui furono in origine condannati, senza bisogno di ulteriore inquisi[illegible] o sentenza. Pare che questa sola misura s[illegible] applicabile al Confalonieri in conseguenza del ritorno in Europa. Tale almeno è il subor[illegible]

simo mio parere, col quale ho l'onore di corrispondere all'ossequiato dispaccio 3 ottobre corr. n.° $\frac{1166}{\text{segr.}}$ dell' E. V.

Milano, 10 ottobre 1837.

Il Consigliere effettivo di Governo, proc. gen.
GAVI.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXXX I).

98. — *Confidente di Polizia a Marsilia alla direzione di Polizia, Milano.* 1)

.... Vi dissi che avevo scritto a Parigi per avere notizie sopra Confalonieri, vi trascrivo la risposta che ho avuto ier l'altro dal mio amico Rizzoli. " Dai fogli avrete saputo la partenza del conte Confalonieri per Bruxelles. Io non l'ho veduto, ma De Mestre che è andato a trovarlo mi ha detto che la sua salute è molto rovinata. Si era ritirato in una *maison de santé* per curarsi. Si pretende che le persone da esso vedute si limitino alla famiglia Belgiojoso, Visconti, qualche altro milanese ed alcuni francesi, e che evitò i discorsi di politica. Il suo caso ha destato molta compassione in questa capitale; molte notabilità francesi si erano interessate per lui, ma esso ha ringraziato tutti, ed è partito ancora prima del tempo accordatogli. Borsieri e Castiglia sono rimasti in America, e da quanto si dice pare che non abbiano nessun progetto per ora di venire in Europa. Si racconta che Confalonieri abbia loro fatto un annuo assegno di f. 2500 per cadauno, onde provvedere alla loro sussistenza. Si porta alle nubi questa generosità, sapendosi che il padre di Confalonieri non è molto generoso col figlio. „

Marsiglia, 16-17 ottobre 1837.

.... Sabbato scorso ho veduto il conte Confalonieri in compagnia del conte Porro, che uscivano

1) Queste [illegible] venivano spedite da un tale Pietro Sv[illegible] [illegible]mi immaginarj concordati colla [illegible] me in posta venivano poi

dalla Posta. Il primo non mi è sembrato tanto patito quanto i giornali l'hanno voluto far credere; mi si dice che sia anche partito per Montpellier.

Marsiglia, 28 novembre 1837.

.... Quanto al conte Confalonieri, voi vedete che si è deciso di passare l'inverno a Hyères, ove l'aria è più dolce che a Montpellier, lo stesso giorno che vi scrissi di averlo veduto partire per Aix in compagnia di Porro; rimase colà alcuni giorni, indi tutti e due sono andati ad Hyères, di dove Porro non è ancora ritornato. Siate pur certo che farò di tutto per essere al fatto del suo metodo di vita, e che troverò il modo di far sorvegliare la sua condotta anche ad Hyères......

Marsiglia, 11-12 dicembre 1837.

.... Confalonieri non avendo potuto trovare un appartamento comodo ad Hyères, perchè tutti occupati o appigionati per forestieri che contano di passarvi l'inverno, si è deciso di ritornare ad Aix, accompagnato sempre da Porro, che è qui ritornato jeri l'altro dopo averlo accomodato in una delle migliori case di quella città, e caldamente raccomandato al Procuratore generale Barelly, e ad alcuni altri amici suoi appartenenti all'alta aristocrazia, che è la classe predominante in quella città.

Se si deve prestar fede a quanto va dicendo il suddetto Porro, e dopo di esso il di lui compatriota Fontana, Confalonieri si prefigge di fare una vita ritiratissima, non frequenterà la società e non attenderà che a rimettere, se pure è possibile, la sua salute, che mi si vuol far credere in cattivissimo stato. Comunque sia la sua intenzione, io ho già preso tutte le misure per essere prontamente tenuto a giorno della sua maniera di vivere, non che delle persone che lo frequenteranno, e mi farò un dovere, ecc.

Marsiglia, 18-19 dicembre 1837.

.... Mi sono trovato ieri l'altro al caffè in[illegible]
pagnia del conte Porro, ch' era di buon [illegible]
assai comunicativo. Abbiamo parlato [illegible]
nieri. Eccovi in succinto quanto mi ha d[illegible]

condotto ad Hyères, perchè i primi medici di Parigi hanno giudicato quella posizione molto più conveniente per la cattivissima salute di Confalonieri di quella di Montpellier, ma non è stato possibile di rinvenire un appartamento, quale egli desiderava di averlo. Siamo dunque ritornati ad Aix, e col concorso de' miei conoscenti gli ho trovato uno de' più comodi appartamenti di quella città, esposto tutto a mezzogiorno, fornito di due stufe e due cammini, disposto eccellentemente e mobigliato con gusto e con comodo. Ivi vivrà secondo il suo genio, cioè solitario e ritiratissimo. Non gli mancherebbe buona società, se la volesse, ma e per la qualità e complicazione de' suoi incomodi, nonchè per sistema da lui ragionevolmente adottato, non è disposto a profittarne; io andrò a vederlo sovente, d'altronde è caldamente raccomandato a Barelly ed alle prime famiglie di Aix. Egli legge moltissimo e scrive pur molto. Il di lui carattere si è del tutto cangiato da quello che era, è divenuto religionario ed in verità può fare il *pendant* di Silvio Pellico. V'è una cosa che internamente lo cruccia, ed è la morte di sua moglie, della quale egli si accusa di esserne stato la cagione. — Questo è il riassunto di quanto mi ha raccontato, e stando ai suoi detti, il fu cospiratore deve ora considerarsi come un esemplare anacoreta.

Quantunque io sia disposto a trovare la cosa possibile, pure per quella naturale diffidenza che si deve avere sulle conversioni degli uomini ambiziosi, raddoppierò di vigilanza per essere a giorno delle sue azioni. [1] Il conte Brunetti, ambasciatore austriaco presso il Re di Sardegna, che trovasi ad Aix per assistere alla cura di sua figlia, è già prevenuto

[1] Circa questo tempo, nell'ottobre, un *confidente* della polizia austriaca a Livorno scriveva a Milano che nella sua città circolava una lettera da Bruxelles inviata ad Enrico Mayer, nella quale si cercava rinvigorire l'ardore dei liberali italiani addetti alla *Giovane Italia*. Questa lettera era dal confidente attribuita al Confalonieri: ma da Vienna, ove la lettera livornese venne mandata, rispondevasi dubitando ...rando il dubbio che si trattasse di scrittura del ...vel *pacifico contegno di lui, quale risultava da* ... *sorveglianti.*

da Lavison del soggiorno di Confalonieri in quella città, e non è da dubitarsi che si farà un dovere di sorvegliare la di lui condotta. Io poi ho altre persone sulla vigilanza delle quali posso contare. Novamente vi riverisco.
Marsiglia, 23 dicembre 1837.

P.S. Prima di chiudere la presente essendo andato al caffè a far colazione, vi ho trovato il commissario centrale Marlot, che mi ha detto sotto sigillo di segretezza, che il Ministro dell'Interno ha scritto al Prefetto riguardo a Confalonieri di permettergli di stabilirsi ove gli piace nel Dipartimento, di non inquietarlo menomamente, ma di sorvegliarne scrupolosamente la condotta e di riferirne. Che ve ne pare?

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CCXI).

....Il nostro Console Generale signor Lavison è stato a render la visita al conte Confalonieri e ne è rimasto soddisfattissimo. Non si può leggere nel cuore degli individui, mi diceva egli, ed è anche presumibile che in presenza di chi ha l'onore di rappresentare il proprio Governo, si possano mascherare i proprj sentimenti, ma devo dire per la pura verità che mi ha esternato tali sentimenti di riconoscenza e venerazione verso S. M. l'Imperatore, che ho motivo di crederli veraci e sinceri. Egli spera tutto dalla clemenza Sovrana ed è persuaso che non si tratta che di tempo. Quando la bella stagione sarà solidamente stabilita, egli pensa di andare a passarla a Parigi, per poi ritornar qui in autunno avanzato per passarvi l'inverno, e fors'anco per ritornare per un paio di mesi a Algeri, essendogli quel clima favorevolissimo.....
Marsiglia, 30 aprile 1838.

PIETRO SVEGLIATI.

(Dagli Atti segreti, ecc. Vol. CCXXVIII).

99. — *La Direzione centrale di Polizia di Vienna al Governatore della Lombardia.*

(Tr

Signor conte. — È già noto a V.
pubblici dell'estero che da altr
rico Confalonieri deportato in A

d'alto tradimento, ha intrapreso il ritorno in Europa, e nel corso del mese di settembre di quest'anno è comparso a Parigi.

Dal contenuto dei rapporti a questo proposito dell'i. r. Ambasciata di colà, i complici degli avvenimenti rivoluzionari del 1820 hanno fatta una accoglienza amichevole al Confalonieri. Questi tuttavia non sembrava trattarli molto confidenzialmente, ed in generale si è comportato in modo relativamente circospetto. Siccome però dal Governo francese non gli fu accordata la residenza in Francia, il 29 dello stesso mese lasciò Parigi per recarsi nel Belgio o in Inghilterra. Questo fatto fu tosto dal Cancelliere di Corte e di Stato principe di Metternich portato a cognizione di Sua Maestà, e in seguito a risoluzione presa a questo riguardo il 3 di questo mese, dal Cancelliere di Stato sono state comunicate istruzioni agli incaricati d'affari di Londra e di Bruxelles: che presentandosi il Confalonieri nei paesi dove sono accreditati, avrebbero dovuto invitare il medesimo ed esporgli la sovrana intenzione che il Governo imperiale e reale, estraneo allo spirito di persecuzione, voleva ignorare il suo ritorno in Europa, fintanto ch'egli non lo costringesse ad occuparsi di lui: ch'egli aveva da scegliere il suo domicilio in un paese che non avesse coll'Austria cartello d'estradizione, e che poteva quindi recarsi in Inghilterra, nel Belgio o anche in Francia, quando qui gli venisse permesso; doveva starsi assolutamente quieto, e con ciò intendersi che non solo doveva assolutamente astenersi da azioni criminose, ma mantenersi lungi da ogni contatto co'suoi vecchi compagni, che avevano cagionato la sua infelicità, e che non avrebbero desistito dall'usarlo come strumento, e sacrificarlo poi nel modo accennato.

All'i. r. Missione della Confederazione Germanica è stato pure notificato, che se il Confalonieri si presentasse nella sua sfera di azione, si desse subito notizia di ciò alla Cancelleria di Corte e di Stato.

Continua poi raccomandando di tener d'occhio
nto si può il Confalonieri per mezzo dei
[illegible] e là, di esaminare la even-

tuale corrispondenza del Confalonieri, che potesse sorprendersi negli I. R. dominj; di sorvegliare poi in modo speciale che non entrino in Lombardia copie delle Memorie dell'Andryane, che recentemente dovevano essere apparse a Parigi e nelle quali non poteva il Confalonieri non apparire descritto in bel modo, laddove invece, quantunque questo "pamphlet„ non sia giunto a Vienna, così da giudicarne esattamente, il Governo austriaco doveva esser dipinto in forma odiosa, ecc., ecc.]

Vienna, 18 ottobre 1837.

Firmato: SEDLNITZKY.

100. — *Il principe di Metternich al Governatore della Lombardia.*

Monsieur le Comte. — Monsieur le comte de Sedlnitzky a déjà informé Votre Excellence, à ma prière, des propositions que le retour inopiné de Confalonieri en Europe m'a engagé à soumettre à l'Empereur, de la décision que Sa Majesté a prise en conséquence, enfin de la suite que j'ai donné aux ordres de notre Auguste Maître à cette égard.

Depuis lors, ayant appris que Confalonieri désirait se fixer à Hyères, j'ai chargé notre Ambassade à Paris de représenter au Ministère français que cette ville maritime, si rapproché de l'Italie, n'était guères convenable, et qu'il serait préférable de lui assigner Bordeaux, ou telle autre ville de l'Ouest, pour y établir sa résidence: j'ignore encore comment ces représentations ont été accueillies.

Dans l'intimation que j'avais fait faire à Confalonieri, j'avais posé le principe qu'il ne pouvait s'établir dans aucun pays avec lequel nous avons un cartel d'extradition; une lettre interceptée m'ayant prouvé que Confalonieri songeait déjà à se fixer dans un des Cantons de la Suisse, qui n'ont point accédé à la convention pour l'extradition réciproque, j'écris aujourd'hui à Bruxelles et à Paris pour rectifier cette interprétation du principe, car nous devons éviter que Confalonieri n'aille
lange déjà trop nombreuse des révo
ce pays.

Monsieur le Président de la Pol

muniqué le rapport que V. E. lui a adressé le 2 de ce mois au sujet du titre que M.r le Comte de Rechberg a donné à Confalonieri en l'invitant à passer chez lui. J'ai saisi cette occasion pour rappeller à notre Chargé d'affaires, qu'en Autriche la condamnation au *carcere duro* emportait la perte des titres de noblesse, et que par cette raison le représentant du Gouvernement Autrichien devoit s'abstenir de qualifier de comte M.r Confalonieri.

J'écris dans le même sens à Paris afin de prévenir la possibilité d'une méprise du même genre.

Quant à M.r Arconati, qui n'est condamné pour haute trahison que par contumace, et dont la position sociale en Belgique exige des ménagements, il n'est guères possible que le Chargé d'affaires d'Autriche l'évite et que là où il le rencontre il affecte de lui refuser des égards, mais j'avertis néanmoins M.r le comte de Rechberg de la nécessité de borner ses rélations avec M.r Arconati à ce qu'exige la stricte politesse.

Recevez, Monsieur, etc.

Vienne, le 25 novembre 1837.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXVI)

101. — *Il conte di Sedlnitzky al Governatore della Lombardia.*

(Traduz. dal tedesco).

Signor conte. — La notizia partecipatami con stimato scritto 6 e 7 corrente da V. E., che Federigo Confalonieri, arbitrariamente ritornato dall'America, abbia l'intenzione di prendere dimora in un Cantone della Svizzera confinante colla Lombardia, e come presumesi in Mendrisio nel Canton Ticino, è stato argomento di una conferenza col Cancelliere di Stato e della Polizia segreta principe di Metternich, che a questo proposito mi espose: che già da quando era giunta notizia del ritorno di questo deportato in Europa, alle Ambasciate di Parigi e Bruxelles era stata data istruzione di significare al Confalonieri, che quantunque l'Austria volesse ignorare la sua permanenza in uno Stato che non avesse colla medesima un cartello d'estradizione, con ciò non ıtendevasi esclusa la Svizzera, valendo anche per ıta la stessa circostanza, non potendo essere in-

differente all'Austria di vedere il Confalonieri in vicino contatto colle sue precedenti criminose relazioni.

Tale avvertimento tuttavia non era stato partecipato al Confalonieri, perchè quando questo avviso giunse a Parigi e a Bruxelles, egli aveva già lasciato queste città, ed anche ora non sembra più conveniente che il Governo Austriaco si rivolga *direttamente* ad un uomo, la cui presenza in Europa voleva ignorare.

In seguito a questo desiderio espresso da S. A. il principe di Metternich, mi permetto chiedere a V. E. che per mezzo del Direttore generale di Polizia signor Torresani si comunichi a qualcheduno col quale Confalonieri è in corrispondenza, eventualmente al suo zio Tiberio, e in modo che il segreto postale non venga compromesso, l'intenzione dell'I. R. Governo, il quale non potrebbe sopportarlo in Svizzera.

Mentre aggiungo la preghiera di comunicarmi a suo tempo l'esito di questo affare, e di tener d'occhio i passi del Confalonieri relativamente al summenzionato suo proposito, dandomene in seguito comunicazione, ho l'onore, ecc., ecc.

Vienna, 28 febbraio 1838.

102. — *Confidente da Lugano al c. Bolza.*

.... mi parlò (un amico del confidente) per ultimo del conte Confalonieri, e delle di lui intenzioni di recarsi nel Cantone Ticino, e precisamente a Mendrisio, tosto che si trovi in miglior salute. Una tale notizia la sento confermata da altre persone, le quali assicurano che essendo gli ascendenti del conte Confalonieri oriundi da Mendrisio, che, attestando una tale origine un palazzo, detto Confalonieri, esistente in detto Mendrisio, ed un sepolcro appartenente alla famiglia medesima, che trovasi in quella parrocchia, non sarà difficile al conte suddetto, *nello stato attuale* del Cantone Ticino, di farsi riconoscere patrizio Mendrisotto, e quindi autorizzata la di lui dimora in quel luogo. Se qualch[illegible] [illegible] non mette in sospetto presso il [illegible] cennate cose, spero di otte[illegible]

.... Trattandosi d'un soggetto che tanto ci interessa, permettete ch'io parli ancora del conte-martire. Discorrendo il 2 andante con persona ragguardevole a Mendrisio, ho potuto rilevare che il diritto di jus patronato esercitato dalla famiglia del conte sulla chiesa della Torre sarebbe in essa estinto, ed alla medesima non rimarrebbe che la facoltà di far seppellire nella tomba in quella appositamente esistente i proprj attinenti, come fecesi della madre e di due di lei figli gemelli, le cui ceneri riposano effettivamente in quella, ed ivi stati trasportati da Milano. Anche il diritto di ricupera delle case o fondi annessi alla stessa non sarebbe più esercibile, essendo trascorsi gli anni trenta a cui era vincolata la vendita con grazia; ed anzi essendo stata interpellata la famiglia Pollini acquistatrice delle accennate proprietà se mai volesse cederle al venditore, quella rispose negativamente. Ciò non pertanto i diritti di cittadinanza stanno in vigore a riguardo della famiglia in discorso. Se poi sta in fatto, come osservarono gli interlocutori, che il padre del conte-martire sia defunto, in allora bisognerà convenire che il Procuratore del conte figlio abbia voluto agire in nome del supposto conte, per allontanare il sospetto che i suoi passi avessero a risolvere a favore del figlio.

. . . .

Lugano, 18 gennaio 1838.

(Atti segreti, Pres. ecc. CCXXI).

103. — *Il Torresani al Governatore conte Hartig.*

(Traduz. dal tedesco).

. .... devo osservare essermi sembrato opportuno, almeno per il momento, di differire l'ordinata comunicazione ai parenti del deportato in America Confalonieri, e arbitrariamente ora tornato in Europa, e ciò per evitare di compromettere il segreto postale. Solo in questi giorni, come appare dal rapporto fattole il 15 corrente, Tiberio Confalonieri ha chiesto la conferma (non la concessione) dei diritti [illegible] cittadinanza di Mendrisio per la sua famiglia, [illegible]ui egli, in qualunque modo l'avviso avvenga, [illegible]lmente dovrebbe venire nel sospetto che [illegible]a stata esaminata.

La prima circostanziata notizia sul proposito del Confalonieri di procurarsi la cittadinanza di Mendrisio, o di farla confermare, deriva, come dal rapporto 31 gennaio a. c., dalle informazioni del corrispondente di Lugano, il quale aggiungeva che un palazzo che porta il nome di Confalonieri ed un sepolcreto di questa famiglia attestano che questa famiglia deriva di là, e che sotto il Governo cantonale d'allora non era da ritenersi che questo suo proposito incontrasse opposizione.

Io darò tuttavia incarico al corrispondente di porre attenzione all' esito della richiesta della famiglia Confalonieri, e darmene notizia, affinchè dalla inevitabile pubblicità per questa concessione, si possa avere la più naturale occasione per fare ai parenti la comunicazione secondo l'ordine avuto; questi tuttavia si disporranno difficilmente a sconsigliare al deportato di prendere dimora nel Canton Ticino, specialmente quando si consideri che i primi passi a ciò sono stati fatti da loro, e non ebbero alcuna ripugnanza a servirsi dell' aiuto del fuggiasco Ciani.

In fine, io non posso lasciare inosservato che Federico Confalonieri, come da sua lettera 30 ottobre del passato anno, partecipava ai suoi parenti d'essere in piena conoscenza della decisione di S. M. riguardo alla di lui dimora in Europa; egli infatti scrive espressamente allo zio che la mattina stessa l' ambasciatore di Bruxelles gli aveva partecipato " qu'il étoit chargé par sa Cour de me faire connoître, comme S. M. dans sa haute bonté avoit voulu déclarer, qu'il n'auroit mis aucune opposition à mon séjour soit en Angleterre, soit en Belgique, soit en France, soit *en tout autre pays, où le cartel d'extradition avec l'Autriche* n'a pas lieu " ed aggiunge " Fra i paesi, che posso abitare coll' austriaco beneplacito trovansi 5 o 6 de' Svizzeri Cantoni, fra i quali segnatamente Ginevra. Ella vede quale grande guadagno questo sia, se non per l'opportunità del clima, almeno per l'altro mio sì grande di ravvicinarmi alla mia famiglia. "

Milano, 20 marzo 1838.

(Atti segreti, ecc.

104. — *Il Governatore della Lombardia al conte di Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

Dopo essere stata comunicata alla Direzione generale di Polizia di qui la superiore partecipazione del 28 passato mese, giunta qui il 14 del presente, colla quale veniva ordinato di far sapere a Federico Confalonieri, per mezzo di qualche suo parente in corrispondenza con lui, che l'i. r. Governo non era intenzionato di permettergli dimora nella Svizzera, essa con sua relazione 20 corr., che annessa porto a conoscenza di V. E., propose l'avviso che almeno per ora si dovesse protrarre tale comunicazione, per evitare di compromettere il segreto postale. Il direttore generale di Polizia Torresani opina che il momento più opportuno per eseguire tale intimazione si presenterebbe quando si darebbe esito alla domanda della famiglia Confalonieri di confermarle il diritto di cittadinanza in Mendrisio, e quando sarà pubblicamente nota la ragione per la quale egli si è attirato l'attenzione del corrispondente di polizia di Lugano. Inoltre il Direttore generale di Polizia dubita che i parenti del Confalonieri si possano persuadere a sconsigliargli la sua dimora nella Svizzera e specialmente nel Canton Ticino. Ed anche la superiore decisione colla quale veniva inibito al Confalonieri di prendere dimora in uno Stato europeo che avesse cartello d'estradizione coll'Austria, gli fu realmente partecipata dalla i. r. ambasciata di Bruxelles, come egli dichiarò in una lettera al suo zio Tiberio, il cui relativo brano è contenuto nell'annesso rapporto di Polizia.

Siccome ora fra l'Austria ed il Cantone Ticino esiste un accordo per l'estradizione dei colpevoli, così al Confalonieri è già nota la superiore volontà, che non gli è permessa la dimora nel Canton Ticino. Si tratterebbe quindi ora della comunicazione supplementare, colla quale gli viene inibito di prendere stanza in qualunque dei Cantoni della Svizzera, anche in quelli cioè coi quali non esista alcun cartello di estradizione, e che in seguito alla sua parte[illegible] e da Bruxelles, non potè es[illegible] ispettive i. r. Ambasciate.

Mentre io sottopongo alla decisione di V. E. l'opinione del Direttore generale di Polizia, di protrarre cioè la comunicazione della decisione in discorso, io mi prendo la libertà di richiamare l'attenzione di V. E. su quanto segue. Giacchè il Confalonieri è ritornato a Marsiglia, l'i. r. Console generale di là potrebbe fare ufficialmente l'intimazione in parola, dicendo che le ii. rr. ambasciate di Parigi e Bruxelles avevano avuto l'incarico di comunicargli, che in nessun caso egli avrebbe potuto prendere dimora in Svizzera, nemmeno in territorj di Governi cantonali, che non avessero coll'Austria cartello d'estradizione, ma essendo egli già prima partito da quelle città, tale comunicazione non aveva potuto aver luogo; ora poi presentandosi l'occasione ch'egli Confalonieri trovavasi in una città dove è una i. r. autorità, così gli veniva fatta conoscere l'anteriore ordinanza, che gli vietava assolutamente di recarsi in Svizzera, se egli non voleva perdere anche quella superiore longanimità, colla quale venivagli concesso di dimorare in altri Stati d'Europa. A questo modo la comunicazione da farsi risulterebbe come fondata su una decisione già presa per l'addietro, ed assumerebbe un carattere puramente ufficiale, senza dipendere dal buon volere dei congiunti del Confalonieri, e senza compromettere il segreto postale.

Milano, 26 marzo 1838.

105. – *Confidente da Lugano alla Direzione generale di Polizia.*

Discorrendo poi col medesimo (confidente di Bellinzona) intorno al nostro Confalonieri, mi diceva che anche a Bellinzona cominciasi a sussurrare della di lui venuta. A Lugano poi vi hanno più persone che l'assicurano prossima, e l'una di esse, colla quale credetti fare il novizzo, si smaniava a persuadermi essersi già riuniti i ricapiti valevoli a constatare la nazionalità ticinese del conte. Ben veggo che l'arrivo d'un tanto soggetto farebbe insorgere de' reclami da parte dei governi vicini, ma opponendosi la di lui nazionalità, converrà tacere, come il Governo francese si tacque a proposito del figlio principe di S. Leu, a meno che non si oppo-

nesse alla validità della nazionalità medesima l'apposita legge che rende nulli simili diritti, quando non siano approvati dal Sovrano cui appartiene il suddito che intende goderne: ostativa, mi si assicura, che non ammetterebbe replica.

Buone feste e buona chiappa.

Lugano, 14 aprile 1838.

Vostro devot.
G.

106. — *Il Torresani al Governatore della Lombardia.*

(Traduz. dal tedesco).

Nel mio ossequioso rapporto del 20 passato, fra le altre cose, accennavo che io mi sarei dato premura di sorvegliare quanto riguardava la domanda del signor conte Confalonieri per ottenere la conferma nei diritti di cittadinanza di Mendrisio.

Anche per altra via è venuto a mia cognizione che di tale domanda non si è fatto alcun uso, avendo l'incaricato per questo affare, Giacomo Ciani, riguardato bastevole il pagamento degli arretrati delle tasse per conservare i proprj diritti sul patriziato di là, *contro i riguardi della prescrizione;* come pure è venuto a mia cognizione che il deportato Federico Confalonieri, in conformità a quanto gli fu comunicato, non è intenzionato di portarsi in un Cantone, col quale esiste un trattato d'estradizione.

Tuttavia, a complemento del mio rapporto sopra menzionato, mi sento in dovere di comunicare che fin'ora non ha avuto luogo domanda alcuna di conferma nel patriziato, e che solo richiedesi il pagamento delle tasse in arretrato. Le tasse spettanti al patriziato di Mendrisio sono veramente insolute da 30 anni; ma il prete Giorgio Torriani, la cui famiglia per l'addietro pagava la tassa per la famiglia Confalonieri, si disporrà ben volontieri a saldare gli arretrati, e perchè appartiene al partito liberale, e perchè il pareggio degli arretrati basta per garantire dalla perdita del patriziato.

Milano, 18 aprile 1838.

107. - *Confidente da Lugano alla Direzione generale di Polizia.*

.... Da tre o quattro giorni si osservano straordinarj movimenti al castello e negli appartamenti dei signori Ciani. Pretendesi che da detta epoca stii con loro il conte Confalonieri. Un vicino a quel locale venne da me incaricato di vegliare attentamente giorno e notte per verificare una sì fausta circostanza, a rendere verisimile la quale mi si accenna la circostanza che due vetture estremamente cariche e pesanti arrivassero al cancello di detto castello il giorno 17, verso le due antimeridiane, e che dopo una fermata brevissima si avviarono verso Melide. Non so spiegarvi in quanta agitazione mi trovi, ed è tanto in me grande il desiderio di conoscere quel martire della libertà, che farei qualunque sacrificio per scoprirlo, ben certo che sarà pari il nostro gaudio quando mi sarà dato di accertarvi la sua presenza, e voi di sentirla.

Lugano, 20 aprile 1838.

108. - *Confidente da Lugano al Direttore generale di Polizia.*

Amico pregiatiss. — L'ultima mia avrà fatto nascere in voi la lusinga ch'io avessi ad accertarvi la presenza in Lugano del celebre conte. Ma sgraziatamente ho dovuto persuadermi del contrario. Sia dall'amico tipografo, sia da vicini a quello stabilimento, sia dalla persona a cui avea dato speciale incarico di vegliare, sia dal *trateur* de' signori Ciani, e da alcuni altri in relazione stretta con questi ultimi, ho potuto accertarmi che la persona che avea dato tanto movimento negli appartamenti Ciani alla loro servitù, e per la cui presenza i Ciani stessi lo facevano trattare in casa con molta squisitezza di cibi, si era la contessa Traversa moglie dell'avvocato di tal nome, e la favorita del consigliere Ciani che era venuta espressamente a visitarlo, e che durante la breve di lei dimora in Lugano non si mostrò mai un momento in pubblico.

Intorno poi al conte, che è l'oggetto delle comuni sollecitudini nostre, sapeva da un mio amico di Mendrisio, che venne a visitarmi domenica scorsa, e ch'io trattenni meco fino al dopo pranzo del se-

guente lunedì, che il padre di esso ha riunito mediante l'opera del signor Filippo Ciani, che fu a Mendrisio varie volte a bella posta, dell'avvocato consigliere Soldini e sacerdote Don Giorgio Bernasconi, i ricapiti seguenti:

a) Istromento di vendita col patto di grazia del palazzo Confalonieri in Mendrisio, che in vista del citato patto di grazia sarà a redimerlo.

b) di diritti di *jus patronato* sulla chiesa detta della Torre sopra Mendrisio; diritto di *jus patronato* di cui ora è investita, ed esercita la famiglia Torriani del Comune di Mendrisio.

c) della iscrizione lapidaria che trovasi nella chiesa medesima, che accenna all'origine mendrisotta de' Confalonieri.

Tali ricapiti saranno dal padre conte o da qualche suo incaricato fatti presentare al Consiglio di Stato, perchè sia riconosciuta la sua origine Svizzera, che più tardi sarà poi invocata dal conte figlio. Se non che posso accertarvi che una forte opposizione insorgerà nel Consiglio medesimo sulla validità e forza de' ricapiti in discorso.

. . . .

Lugano, 28 aprile 1838.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXXI).

109. — *Confidente da Marsiglia alla Direzione generale di Polizia.*

.... Confalonieri e Castiglia devono essere partiti per Tolone questa mattina, onde imbarcarsi colà domani per Algeri sul vapore che parte tutte le domeniche colla corrispondenza. Essi contano di passare colà un paio di mesi, poi ritorneranno qui in aprile, epoca in cui Confalonieri attende la visita di una sua zia. Borsieri è sempre a Parigi, esso scrive da colà che ha veduto il mantovano Arrivabene, che ha dimandato l'emigrazione, e che dice di voler andare a stabilirsi in Irlanda. Porro mi ha detto che Arconati sembrava pur esso disposto a domandare l'autorizzazione di emigrare, ma che grazie ai replicati sforzi di esso, di Confalonieri e di altri sinceri amici della loro patria, si è riuscito a farlo cambiar di pensiero.

Marsiglia, 7 gennajo 1839.

Nella scorsa settimana è qui giunto di ritorno da Algeri il conte Confalonieri; l'ho veduto ieri l'altro ad un'Accademia estemporanea d'improvvisazione data da un certo Regaldi, giovine piemontese, alla quale io pure ho assistito, perchè il poeta mi è stato raccomandato. Confalonieri, perfettamente ristabilito da' suoi incomodi e con un'apparenza di robusta salute, era in compagnia di Castiglia, ed erano pressochè accerchiati da varj altri Italiani, fra quali ho distinto Fontana, Zaccheroni, Petrucci e Sterbini.

Quando il poeta, fra i varj temi che gli erano stati dati, si è accinto a trattare quello delle *prigioni dello Spielberg*, tutti gli sguardi della numerosa assemblea si sono rivolti verso i suddetti due individui, ed una lunga salva di battimenti di mano e di prolungati evviva gli hanno salutati ed hanno coronato il più che mediocre canto del poeta. Mi è stato asserito da un francese amico mio che, mentre il Vate facea la esagerata descrizione delle pesanti catene, del vile nutrimento, ecc., ecc., Confalonieri ha più volte portato il fazzoletto bianco agli occhi, come per asciugare le lagrime, che tali dolorose rimembranze faceangli cadere; io però non ho ciò veduto. Del resto, questo improvvisatore, che non è del tutto privo di meriti, ha dato prova di avere un'anima pienamente imbevuta di quelle massime ultra liberali, che pur troppo hanno preso piede fra la gioventù de' nostri giorni, e specialmente fra quella di questi paesi. Ne' seguenti argomenti da lui trattati, cioè nel *Dante*, nel *Galileo*, nel *Marco Botzari*, nel *ritorno dell'esule ai suoi lari*, ha fatto risuonare con voce e gesti da energumeno l'odio ai tiranni, il sacro amor di patria, l'insurrezione contro l'oppressione dello straniero, la libertà: cose tutte che gli hanno prodotto un'infinità di applausi. Questo va benissimo in Francia, ma quando ritornerà in Italia, voglio credere che seguirà un'altra strada.

. . . .

Marsiglia, 9 aprile 1839.

Amico pregiatissimo. — Quest'oggi sul vapore il *Francesco I*, parte per Genova il bresciano Scalvini, qui giunto son pochi giorni da Parigi, che ha ot-

tenuto la grazia di rientrare in patria. Il conte Porro mi ha fatto i più grandi elogj dei talenti di questo giovine.

Ieri l'altro il nostro Console generale signor Lavison mi cercava affannoso per chiedermi un consiglio. Eccovi di che si tratta: dopo il ritorno d'Algeri del conte Confalonieri, il caso ha voluto che si siano incontrati tutti e due, una volta nell'abitazione della contessa Crivelli ed un' altra nella casa occupata da certo Escalon, che appartiene al Corpo Consolare. Tutte e due le volte la cosa si è passata in semplici atti di reciproca urbanità. Alcuni giorni fa il conte Confalonieri è andato al Consolato per far visita al signor Lavison, e non avendolo trovato ha lasciato il di lui biglietto di visita. Quest'ultimo, trattandosi di un proscritto che ha perduto la qualità di suddito austriaco, non si sapeva risolvere a restituirgli la visita, temendo di fare un'azione che potesse forse essere invisa al Governo da cui ha l'onore di dipendere, ed è appunto per avere un consiglio da me, che mi cercava. Io l'ho animato ad andarvi, e siccome lo conosco uomo sagacissimo ed eminentemente devoto agl'interessi di S. M. il clementissimo nostro Sovrano, gli ho in certo modo tracciato la via che deve battere conversando con esso, per conoscere possibilmente qual cambiamento morale abbiano prodotto in lui le passate dolorose vicende, qual sia attualmente la di lui maniera di pensare, e quali i di lui progetti per l'avvenire; e siccome il detto signor Lavison verrà a Milano verso la fine del prossimo maggio, avrà così qualche cosa a dire in questo proposito sia a voi che a S. E. il signor Governatore. Mi lusingo che non disapproverete il consiglio da me datogli. . . . .

Marsiglia, 26 aprile 1839.

PIETRO SVEGLIATI.

(Atti segreti, ecc. CCXXVIII).

110. – *Il conte di Sedlnitzky al Governatore della Lombardia.*

(Traduz. dal tedesco).

Federico Confalonieri, deportato in **America**, d'onde fece arbitrariamente ritorno **recandosi** Francia, col tramite dell'i. r. **Ambasciata** –

ha fatto richiesta di potersi incontrare col suo vecchio padre, a Mendrisio, Canton Ticino.

Il Cancelliere di Stato principe di Metternich, nel sommesso rapporto a S. M. su questo proposito, avuto riguardo al contegno di Federico Confalonieri dopo il suo ritorno in Europa, corrispondente alle ingiunzioni comunicategli, e avuto riguardo pure ai motivi esposti, ha proposto di concedergli una dimora in Mendrisio di sei settimane, a condizione tuttavia che si provvedesse di un passaporto francese.

Avendo S. M. avuto la compiacenza di approvare questa proposta, ed avendo il Cancelliere di Stato comunicato questa notizia alle Ambasciate di Parigi ed in Svizzera; io pure ho l'onore di dare all'E. V. comunicazione di questa superiore decisione, che vorrà partecipare anche al Direttore generale di Polizia barone Torresani, affinchè non si ponga ostacolo alcuno al viaggio della famiglia Confalonieri a Mendrisio, e d'altra parte ordinare una scrupolosa sorveglianza su questo incontro, sulla corrispondenza orale o scritta, sulle relazioni e contegno politico di Federico Confalonieri, e specialmente sopra un'eventuale furtiva entrata di questi in Lombardia.

Mentre prego V. E di volermi dar conto del quando avverrà questo incontro in Mendrisio, della conseguente partenza per la Francia, e comunicarmi le eventuali notizie che potrà raccogliere intorno a questo avvenuto incontro, ho l'onore, ecc.

Vienna, 24 luglio 1839.

SEDLNITZKY.

(Atti segreti, ecc. CCXXXI).

111. — *Confidente da Como alla Direzione generale di Polizia.*

Pregiatiss. signore. — Quando mi giunse il di Lei foglio del 9 andante, io era sulle mosse per recarmi in qualunque modo a Mendrisio, perchè era a me pure pervenuta la notizia dell'arrivo in quel paese del Confalonieri, e difatti domenica mattina giorno 11, mi diressi verso quella parte prendendo la via straversale, per non far uso dell'accompagnatoria ch'Ella mi ha diretto. Entrai a Mendrisio con tutte le pre-

cauzioni affine di scoprire quanto c'interessa, e nell'altro potei ottenere se non se che il Confalonieri arrivò colà solo, con vettura di Lugano la mattina del 7, prendendo alloggio all'*Angelo*, e che la domenica stessa si era assentato dal paese per fare una passeggiata e che difficilmente sarebbe ritornato prima della sera. Io poi che non avevo voglia di farmi rimarcare in un giorno di festa, non conveniente per trattare affari di commercio, mi decisi di ritornare per poi farvi altra gita.

Ieri poi mi vi recai di bel nuovo, e determinato che era di rappresentare la parte di commerciante, giunto a Mendrisio discesi all'albergo dell'*Angelo*, ove non mi fu difficile sapere subito, che il Confalonieri era sortito a cavallo per andare a incontrare persone che attendeva. Qui dunque crebbe in me la volontà di scoprire quali fossero queste persone, e quale fosse il tenore della sua condotta in questo breve tempo di dimora a Mendrisio, ed eccone il risultato.

Per far conoscere nel paese l'oggetto che mi vi ha condotto, chiesi all'albergatore l'indicazione dei commercianti più accreditati coi quali poter io intraprendere un traffico di lini di Cremona, e come il più adattato mi venne indicato certo signor Salvatore Borella.

Non mi fu difficoltoso l'entrare in relazione con costui, che al suo facile parlare m'accorsi avrei potuto con destrezza attingere le cognizioni ch'io desiderava; infatti egli mi raccontò che il Confalonieri fu ad egli, che da Lugano gli scrisse di provvedergli in Mendrisio un appartamento e che glielo aveva appigionato in casa Torriani; abbenchè il conte Polini si fosse offerto di riceverlo in sua casa; che il Confalonieri, era bensì vero, non aveva ottenuto dal Governo del Cantone che la permissione di soggiornare in Mendrisio per alcuni giorni, ma che essendo antico patrizio del luogo non gli sarebbe stato difficile, anche in considerazione del modo suo tranquillo di vivere, di poi ottenerne più lunga dimora. Sapeva egli che il solo motivo, che lo aveva indotto a recarsi in quel paese, era quello di stare insieme per qualche tempo col padre e co' suoi di famiglia. Essere egli giunto

mattina del 7 ed aver preso provvisoriamente alloggio all'*Angelo* fino all'arrivo del padre, e che quantunque i più notabili di Mendrisio avessero sollecitato di fargli delle dimostrazioni di stima, egli ha ringraziato tutti, ed ha fatto pregare di scusarlo, essendo sua intenzione di viversene sconosciuto il più possibile, e non volere incomodare alcuno. Ciò non pertanto i carabinieri del luogo avevano fatto conoscere, ch'erano determinati la domenica, in occasione anche dell'arrivo da Lugano in quel giorno di diversi ultra liberali, alla testa dei quali l'avvocato Luini, di festeggiare questa unione; il Confalonieri prese il pretesto di una visita a fare in quei contorni, e si assentò tutta la giornata, e così evitare ogni popolare tumulto (ciò coincide precisamente a quanto io verificai di presenza nella mia gita di domenica). Non per questo i carabinieri esultarono con spari ed allegrie al venire delle persone di Lugano, le quali si sono recate in Mendrisio unicamente per rianimare il partito liberale del luogo, onde mettere un argine a quello dei *Quadristi*, che ora riprende molta lena. A tutte queste cose il Confalonieri ha dichiarato tenersene lontano, come pure da quelle che più da vicino lo possono interessare.

Mi raccontò inoltre che il barone Ciani, che abita la Villa d'Este, fu sabato 10 corrente in Mendrisio, ove fu chiamato dal fratello profugo e che furono a visitare il Confalonieri per un istante.

. . . .

Mi disse poi che non era un'ora, ch'era giunto il padre del Confalonieri, vecchio ottuagenario, ed una zia; che il figlio era andato a cavallo ad incontrarli; che commovente ne fu l'incontro, e che il vecchio rispettabile giunse in Mendrisio ancora mezzo svenuto, e che tutti e tre erano andati al nuovo appartamento in casa Torriani, e colà si erano ritirati senza alcun strepito.

Mi ha ripetuto il Borella, che il Confalonieri sembra aver rinunziato alle cose politiche, e che ha grande speranza di ottenere il ritorno in patria; che assolutamente non vuole ricevere persone qualunque, che siano estranee alla sua famiglia, e che ama il riposo e la tranquillità, e che conservare

vuole quella salute, che con molta pena ha ripristinata.

Nulla più mi disse perchè le di lui occupazioni non gli permisero, ecc., ecc.

Como, 14 agosto 1839.

Devotissimo ed ossequissimo
ATTILIO REGOLO. [1]

112. - *Il Direttore da Polizia al Governatore della Lombardia.*

(Tradnz. dal tedesco).

Da fonte attendibile appresi, che non è punto conforme al vero la notizia che il Governo del Canton Ticino abbia intimato al Confalonieri di lasciare il Cantone; piuttosto sembra che il Confalonieri non intende chiedere alcun consenso per una prolungazione della sua dimora, e che il 19 corr., termine in cui scade il permesso, voglia far ritorno in Francia. Questa sua decisione risulta dalla mancanza d'ogni speranza d'ottenere il permesso di ritornare in patria, e come egli si è espresso, dichiara di aver perduta tale speranza in seguito all'esser stato compromesso dall'Andryane colla recente sua *brochure.*

Il noto Scalini è il suo solito compagno; gli fu presso anche durante la presenza dei suoi parenti, e lo accompagnò anche nel suo viaggio del 9 corr. a Lugano, quando vi si portò collo zio conte Tiberio Confalonieri e la moglie di questi.

Nelle conversazioni il Confalonieri mostra un completo cambiamento nelle idee, e ciò specialmente dal lato religioso, sembrando in ciò voler imitare Silvio Pellico, col quale è pure in corrispondenza, e dal quale in seguito ha ricevuto pure delle lettere in senso religioso.

Confalonieri inoltre rivendica questa conversione non solo per sè ma anche per i suoi compagni di pena allo Spielberg, mentre riconosce che nei fuor-

[1] Questo corrispondente che si firma Attilio Regolo, come un volantino della polizia a Como, ove faceva dopo le sue passeggiate, ora appositamente di- vegliare il Confalonieri, e da Como perciò dat porti che mandava poi a Milano.

usciti non si verificò, non avendo l'esilio operato quanto la solitudine della prigionia.

Egli gode d'una buona salute, e non porta quasi più traccia dei sofferti dolori.

Il suo zio Tiberio fino alla sua partenza con sua moglie, si trattenne sempre presso di lui.

Milano, 12 settembre 1839.

In assenza del 1.° aggiunto dell'i. r. Consiglio
LINDNER.

113. — *Confidente da Como alla Direzione generale di Polizia.*

La sera stessa del mio ritorno in Como, che fu il 31 p.p., seppi che don Carlo Bellerio erasi trattenuto per qualche giorno in questi contorni, e che erasi diretto il venerdì 30 agosto verso Uggiate, paese distante da questa città 7 miglia e limitrofo alla Svizzera, e sole tre miglia lungi da Mendrisio. Io infatti l'incontrai il sabbato a Barlassina ed ebbi nel cortile di quell'albergo seco lui conversazione, fino a tanto che si disponeva a ritornare a Milano; egli stesso mi disse essersi trattenuto sul lago tre giorni, non mi parlò però della sua gita in Uggiate; solamente parlando del Confalonieri potei conoscere che questi era alquanto indisposto.... Penetrai a Mendrisio, ma per mala avventura il signor Salvatore Borella, ch'è quella persona da cui avrei potuto rilevare ciò che mi occorreva sapere, non era in paese; mi rivolsi allora a far ricerca di quel Treballi, di cui le ho parlato altra volta, e che fa parte dei carabinieri di quel cantone; lo trovai infatti, e sotto il titolo di compaesani lo invitai meco a pranzo all'albergo. Fu questo un ottimo mezzo per avere seco lui lunga conversazione, e con destrezza e somma prudenza lo seppi condurre sul discorso del Confalonieri, e per risultato conobbi ciò che segue.

Il Confalonieri trovasi ammalato di costipazione da alcuni giorni, non però obbligato a letto, solamente tiensi in casa; che giorni sono ebbe la visita del conte Grillenzoni, il quale passò due giorni in Mendrisio; che sovente il Pisani fa delle gite da Lugano a Mendrisio, e che ogni volta visita il Confalonieri; che il Ciani proscritto vi fu egualmente

e vi si trattenne lungamente; e che poi il venerdì p. p. vi fu altro signore, proveniente, egli crede, da Como, che non conosce il nome, ma che dai dettagli fattimi mi fa maggiormente supporre essere il Bellerio, il quale dopo due ore ripartì, avendolo egli stesso veduto escire dalla casa Torriani ove alloggia il Confalonieri; del resto poi quest'ultimo fa una vita ritiratissima, pregando tutti di esimerlo dalle visite, schivandosi persino di ricevere quelle dei signori di quel paese.

Como, 2 settembre 1839.

Questo corrispondente essendosi trovato in un caffè di Lugano col conte Grillenzoni, entrò in discorso con lui, che con tutta ingenuità gli espose quanto segue:

"Che egli (Grillenzoni) ha relazione con certo Marchesi di Bozzolo, e un Partesotti dimorante a Mantova; che ha ricevuto lettere dall'Aporti di San Martino di Bozzolo, quello stesso che fu emigrato in Lugano; che ora si lagna di quest'ultimo, il quale è più di un mese che non gli scrive; che egli è ben contento dello spirito della gioventù di Mantova, la quale in occasione potrà favorire un movimento in Italia; che a Cremona sapeva che il dottore Pietro Stradivari continua ad agire per la buona causa mantenendo fermo lo spirito in quella città; che il Tibaldi e Zoncada lo secondano, e che l'altro fratello dottor fisico Stradivari procura tutti i mezzi per far odiare il governo, e che in niun conto tiene il Piazza, anzi nocivo, per cui non più ammesso nelle confidenze; che egli spera molto sulla questione d'Oriente, la quale darebbe luogo ad una guerra generale, da cui l'Italia avrebbe campo di risorgere; però che non ha alcuna fede dei milanesi, i quali null'altro pensano che a divertirsi, e che sono tanti poltroni; che è poco contento del Confalonieri, il quale pare che abbia persino dim[illegible] cato di aver portato i ferri dell'Austria. però la *Giovane Italia* farà da sè sola, s[illegible] corso dei vecchi parrucconi (preci[illegible] il Mazzini è sempre instancabile[illegible] sicuro che l'indipendenza italia[illegible]

Interpellato da me dove tro[illegible]

mi disse essere a Basilea con uno dei fratelli Ruffini, e che egli sperava ben presto vederli, volendo fare una gita nell' interno della Svizzera . . . .
. . . .

Il Grillenzoni mi fece conoscere l'avvocato Luini e il dottore Lurati. Discorrendo sul conto del principe Belgiojoso, il Grillenzoni disse che egli era un uomo da nulla, un pusillanime, e che l'essere andato a Vienna a prostrarsi all' Imperatore era un fatto che lo ha del tutto degradato. Il Luini poi raccontò che era stato intimato al Confalonieri di sortire dal Cantone, e che fra giorni si disponeva a partire, avendo rifiutato la cooperazione dei radicali per il prolungamento del suo soggiorno in Mendrisio; che egli pure ha perduto di energia, e che la causa italiana non ha più nulla a sperare da lui. „

Da Lugano venuto a Mendrisio, dà queste altre notizie assunte dal Borella sul Confalonieri:

" Che il Confalonieri aveva effettivamente ricevuto l'ordine di partire dal Cantone, e che fra alcuni giorni sarebbe partito da Mendrisio per andare a stabilirsi per ora a Ginevra. Che una tale intimazione lo aveva sconcertato e messo di malumore; che infatti molti dei radicali si erano offerti per ottenergli un prolungamento di soggiorno, ma che egli si è rifiutato, adducendo non volere contraddire le disposizioni che partono da una diplomazia potente; che mantiene sempre lo stesso sistema di condotta, vale a dire, vivendo ritirato e non ricevendo visite, che solamente giorni sono fu a riverirlo un signore, che si disse venuto da Como e chiamarsi Bellerio, che si trattenne una mezz' ora circa. „

. . . .

Como, 8 settembre 1839.

ATTILIO REGOLO.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXXXIII).

XXVII.

Spionaggio intorno al Confalonieri ritornato in patria.
(vedi pag. 193).

114. — *L'I. R. Consigliere Delegato Provinciale di Como al Governatore della Lombardia.*

Eccellenza. — Vorrebbesi far credere per cosa certa che da alcuni giorni sia comparso a Lugano il noto conte Federico Confalonieri.

Io vado tosto a far verificare riservatamente se ciò sussista, ed a far possibilmente indagare lo scopo di tale viaggio.

Frattanto però mi onoro di recare a superiore cognizione dell'E. V. la suespressa notizia, che rassegno pure al signor Consigliere aulico Direttore generale della Polizia, riservandomi di riferire in seguito i risultamenti delle suddette informazioni.

Como, 3 gennaio 1840.

Consigliere Delegato Provinciale
G. Beretta.
(Atti segreti, ecc. CCXXXVI).

115. — *L'Imperatore al principe Metternich.*

(Traduz. dal tedesco).

Caro principe Metternich. — Conforme all'articolo 81 del Protocollo centrale d'informazione, 22 febbraio 1840, mi sento mosso a concedere al deportato Confalonieri di visitare il suo vecchio padre infermo e trattenersi in Lombardia complessivamente durante il corso di tre mesi. Quindi Ella farà sapere senza dilazione al mio ambasciatore alla Corte di Francia di munire il Confalonieri di un passaporto corrispondente a questa concessione. Nello stesso tempo la S. V. ne darà nota al mio zio Arciduca Vicerè, al Presidente della polizia conte di Sedlnitzky, raccomandando a questi che il Confalonieri dall'epoca dell'arrivo ne' miei Stati sia sottoposto ad una continua sorveglianza, dandomi in seguito notizia del risultato.

Vienna, 4 marzo 1840.

Ferdin

116. — *Il principe di Metternich all'arciduca Raineri.*

(Traduz. dal tedesco).

S. M. con suo motuproprio del 4 corrente, che Le accludo con preghiera di ritornarmelo, si è degnata concedere al deportato F. Confalonieri di trattenersi per tre mesi in Lombardia, presso l'ammalato suo padre.

Mentre in conformità agli ordini superiori mi permetto di portare ciò alla conoscenza di V. A., devo pure osservare che oggi ho dato ordine al conte Appony in Parigi di provvedere il Confalonieri del necessario passaporto, ed avvisare il Governatore della Lombardia della data della partenza.

Vienna, 5 marzo 1840.

117. — *Il Governatore conte Hartig alla nobile signora Marianna Confalonieri Belcredi.*

Nobile signora. — Secondo il discorso tenutoLe allorquando io ebbi l'ultima volta l'onore di vederLa in casa mia, mi affretto di comunicarLe confidenzialmente che, dietro clementissima disposizione di S. M., l'Ambasciatore Legato conte Appony venne autorizzato a rilasciare al di Lei signor nipote Federico un passaporto per Milano valituro per tre mesi, onde metterlo in grado d'abbracciare l'ammalato suo padre.

Accolga, nobile signora, le proteste della mia distintissima considerazione.

Milano, 11 marzo 1840.

Conte di HARTIG.

118. — *L'ambasciatore a Parigi al conte Hartig.*

Monsieur le Comte. — Mr. le Chancelier de Cour et d'État, Prince de Metternich, en m'informant que S. M. l'Empereur avait daigné accorder a M.r Frédéric Confalonieri la permission de se rendre pour le terme de trois mois auprès de monsieur son père en Lombardie, m'a autorisé en même temps à lui faire délivrer les passeports nécessaires pour son usage.

J'ai l'honneur de prévenir V. E. que j'ai fait expédier sous la date d'hier, 14 mars, à M.r Confalonieri un passeport à la destination de Milan, et indiquant qu'il est autorisé à y séjourner pendant trois mois.

Il compte se mettre en route demain, 16, en passant pour Marseille et Gênes.

Agréez, etc.

Paris, le 15 mars 1840.

A. APPONY.

119. — *Il Governatore della Lombardia al console sardo in Milano.*

Il mio augusto Sovrano avendo accordato a Federico Confalonieri il permesso di recarsi a Milano per vedere il moribondo di lui padre, vengo ad essere informato dall'Ambasciata austriaca a Parigi, ch'egli pensava di partire dalla preaccennata capitale il giorno 16 del corr. e di prendere la strada di Marsiglia e di Genova. Mi rivolgo quindi alla di Lei compiacenza, signor Console generale, interessandola a voler togliere ogni impedimento, che potesse venirgli opposto, per lo sbarco nel predetto porto, e per il passaggio sul territorio di S. M. Sarda.

Milano, 23 marzo 1840.

120. — *Il Console generale sardo in Milano al Governatore della Lombardia.*

Eccellenza. — Ricevo in questo punto l'ossequiata Nota di cui V. E. mi ha onorato in data di jeri n.° $\frac{304}{\text{segr.}}$, concernente Federico Confalonieri, e profitto del corriere di quest'oggi per recare a cognizione del Ministero di S. M. l'augusto mio Sovrano il tenore della sullodata di Lei Nota, e riservandomi a rassegnarLe il riscontro che riceverò dalla mia Superiorità in ordine alla richiesta che non sia frapposto alcun ostacolo allo sbarco e passaggio ne' Regj Stati del detto Confalonieri, mi glorio altamente poterLe riconfermare i sensi, ecc

Milano, li 24 marzo 1840.

Il Console generale
GUG. GAETTI DEANGELI

Eccellenza. — Il ministero di S. M. il Re, mio signore a cui cognizione mi feci un dovere di sollecitamente portare il senso dell'ossequiata nota di V. E. delli 23 cadente n. 304, mi fa ora sapere " che erano stati impartiti gli ordini necessarj onde non si frapponesse ostacolo alcuno all'effettuazione del viaggio del signor Federico Confalonieri. „

Reco quest'annunzio all'E. V. per di Lei norma, nell'atto che ho l'alto onore, ecc.

Milano, 28 marzo 1840.

GUG. GAETTI DEANGELI.

(Atti segreti, ecc. CCXXXIX).

121. — *Il Governatore della Lombardia al Vicerè.*

(Traduz. dal tedesco).

Il 26 corrente verso le ore 4 di mattina Federico Confalonieri da Marsiglia e Genova giunse a Milano e scese alla casa dello zio Tiberio, temendo coll'improvviso suo apparire nella casa paterna di peggiorare le condizioni di salute del padre. Lo stesso giorno si portò dal padre, sommamente sorpreso, e non abbandonò la casa se non ieri, quando in compagnia dello zio venne da me per esprimere i suoi ringraziamenti per l'ottenuta grazia sovrana, e nello stesso tempo per presentarmi l'annessa istanza da inviare a S. M., dove egli, basandosi sulla graziosa decisione del 14 corr., che V. A. mi partecipò con alto dispaccio 21 corr., domanda gli sia concessa una stabile dimora nella sua patria.

Secondo il tenore di quella sovrana decisione, tali istanze devono essere presentate in via diplomatica; siccome però il Confalonieri non può battere questa via, così io non ho avuto nulla in contrario a ricevere tale istanza e prometterglìene il recapito, non potendo io trovare alcuna ragione di escludere lui dalla grazia sovrana generalmente accordata ai deportati in America.

La non lontana fine di suo padre rende desiderabile alla famiglia che il primogenito, avvenendo il decesso del genitore, appaia già riammesso nei diritti di cittadinanza. Sotto l'aspetto politico, secondo il mio sommesso parere, non sarebbe consigliabile, di fronte ai suoi concittadini, di dare al

conte Confalonieri con un trattamento speciale, una importanza politica superiore a quella usata con tutti i suoi compagni di sventura, aumentando con questo ancor più l'aureola, che ancora porta, di martire dell'indipendenza italiana.

Ch'egli si compiaccia di questa aureola, n'ebbi chiari segni durante il discorso ch'ebbi ieri con lui, (ad onta delle ripetute assicurazioni da parte sua della gratitudine per l'ottenuta grazia sovrana, e della compostezza del portamento) dalle "nuances„ del contegno, che non è possibile rappresentare in scritto, quantunque appositamente e per delicatezza evitassi di far richiami sul passato, ai quali però, chiedendogli io come stesse la sua salute, mi diede come l'occasione, accennando nella risposta a quanto ha sofferto.

Con questo tuttavia non voglio dire si debba temere da lui un contegno ostile; all'età di 55 anni, e incanutito dalla sventura, non si lascerà più indurre ad avventatezze, deplorando il cattivo esito che ebbero per lui le sue prime intraprese e i rovinosi principj.

Di fronte a lui quindi sembra che il Governo debba prendere una posizione che valga a dissipare quest'aureola di martire, e ai suoi aderenti ed ammiratori faccia apparire il *grand citoyen* (come lo chiama in una sua lettera, che mi fu segretamente mostrata in copia, il suo concittadino ed amico Toffetti) come un *egoiste*. Secondo il mio parere ciò si raggiungerebbe accogliendo questa sua istanza colla possibile sollecitudine, tuttavia a condizione che in iscritto desse la sua parola d'onore "*di abbandonare per sempre la causa per la quale egli fu colpito dalla legge*„.

Dalla massima sovra esposta, che con lui non si userebbe una eccezione di fronte agli altri suoi compagni di sventura, ne viene che una simile promessa dovrebbe essere richiesta anche agli altri deportati e condannati in contumacia che fecero ritorno in patria.

Milano, 28 marzo 1840.

122. — *Il Governatore della Lombardia al principe di Metternich.*

Mon Prince. — M.' Federico Confalonieri s'étant présenté hier chez moi pour me prier de mettre aux pieds de S. M. l'Empereur le très humble hommage de sa plus profonde reconnaisance pour la grâce qu'il vient d'obtenir et la prière de pouvoir participer à la plus ample faveur de repatrier pour toujours, que S. M. a daigné accorder postérieurement aux déportés en Amérique en général, j'ai cru devoir adresser à S. A. Monsieur l'A.-D. Vice-Roi le rapport dont j'ose soumettre la copie ci-jointe à V. A., supposant qu'Elle pourroit trouver de l'intérêt à connoître son contenu, encore avant qu'il soit porté à sa haute connaissance par la voie régulière.

Par la résolution souveraine du 14 d. c., qui fait cesser l'exil forcé des déportés et le volontaire des condamnés en contumace pour titre de haute trahison, le plus grand acte de grâce et de clémence connu dans les annales des conspirations politiques est accompli. Le compte du passé entre le souverain et ses sujets égarés se trouve par conséquent réglé. Il ne reste donc qu'à penser aux comptes à venir. Sans être prophète, on peut prévoir que l'occasion de semblables comptes se présentera encore tôt ou tard. En tel cas j'ose hardiement avancer que la seule manière admissible de les régler seroit la *prompte* et stricte application de la loi. Mais pour cela il faut que la loi en elle-même soit applicable. Or une loi, qui inflige la même peine à celui qui auroit mis son nom sur la liste des membres de la Charbonnerie ou de la Jeune Italie, et l'assassin qui auroit attenté à la vie du Souverain, ne peut de nos jours pas être considérée comme applicable. Il me paroît donc très nécessaire et urgent de substituer aux deux patentes, par lesquelles toute participation aux dites sectes a été déclarée crime de haute trahison, une nouvelle qui frapperoit de peines proportionnées les membres de toute secte politique, tel que soit son nom, qui réduirait la procédure contre les sectaires (non coupables encore de quelque

action prévue par le code pénal) à des formes plus simples de celles prescrites par ce code, et qui, par là, réprimeroit les menées des sectaires d'une manière plus prompte, et par conséquent aussi plus efficace, que ne le faisoient jusqu'à présent nos interminables procès politiques. . . .

Milan, 29 mars 1840.

(Dalla cartella " Postumi „ al processo dei Carbonari).

123. — *Il bar. Torresani al Governatore conte Hartig.*

(Traduz. dal tedesco).

Ho già portato a conoscenza di V. E. l'arrivo di Federico Confalonieri; mi resta ora a informarla come egli si comportò al suo primo apparire.

Durante i primi giorni egli rimase fedele alla più stretta ritiratezza in casa del suo ammalato padre; non vide nessuno all'infuori de' suoi parenti; in seguito lasciò la casa, ma sempre in carrozza per non dare nell' occhio, per recarsi da V. E. e poi anche da me.

Più tardi pregò di avere udienza da S. A. l'Arciduca Vicerè, che pure gli fu accordata. Frequentò anche i corsi, ma solo in carrozza; e al teatro della Scala, dove si portò una volta, si nascose talmente nel palco di suo zio, che non si potè accorgersi della sua presenza.

Le sue espressioni tenute avanti a me sono tali che, se corrispondono ai sentimenti, non lasciano nulla a desiderare.

Parlò ripetutamente della sua riconoscenza, prima per la vita risparmiatagli, poi per la liberazione dal carcere, per la longanimità dimostrata in seguito al suo arbitrario ritorno in Europa, avendo egli infranta la condizione principale messa alla liberazione del carcere, per la temporanea licenza di ritornare nella città paterna, e in ultimo per la grazia completa. Parlò in ultimo del suo ravvedimento riguardo alle sue utopie politiche, promettendo inoltre che S. M. avrà in lui per lo avanti un fedele ed obbediente suddito.

Sicuramente queste non sono che pa[illegible]
quattro occhi, e dirette al Direttore [illegible]
lizia, ma esse venivano da un uon[illegible]

non vanno confuse con le espressioni di molti altri, per i quali le parole *riconoscenza e fedeltà di suddito,* vengono sulle labbra facilmente. Quando finalmente nel momento di congedarsi, dissi che io contavo sulla sua mente intelligente, aggiunse subito " e sul mio cuore ".

Mentre porto ciò alla conoscenza dell'E. V. aggiungo la mia assicurazione ch'io non mancherò di tener d'occhio il Confalonieri.

Milano, 3 aprile 1840.

TORRESANI.

124. — *Il Governatore della Lombardia al conte di Sedlnitzky.*

(Traduz. dal tedesco).

Ho l'onore di inviarle qui annesso un rapporto del Direttore generale di Polizia del 3 corrente, dal quale apprenderà il contegno finora osservato dal Confalonieri.

Mentre io aggiungo la mia piena approvazione a questo rapporto, e anche per l'avvenire nutro speranza che nelle presenti circostanze politiche, il Confalonieri non vorrà più avere parte compromettente in moti rivoluzionarj, credo tuttavia osservare che la vera ragione di questo suo contegno devesi ricercare nella insufficienza dei mezzi di rivolta, e nella deficienza negli Stati austriaci in Italia di aderenti a queste idee, e non nella rinuncia alle sue antiche aspirazioni politiche.

Non mi riesce verosimile che un uomo animato come il Confalonieri di orgoglio e vanità, abbia rinunciato interamente alla causa prima di una celebrità, che non potrebbe conseguire per alcuna altra via.

Accolga, ecc., ecc.

Milano, 5 aprile 1840.

125. — *Decisione sovrana di Ferdinando imperatore.*

(Traduz. dal tedesco).

Accordo per sempre a Federico Confalonieri la dimora ne' miei Stati e la riaccettazione nella cittadinanza austriaca, e con questa riammissione, egli come ogni altro deportato graziato, ottiene il godi-

mento di tutti i diritti inerenti ad un cittadino austriaco.

Egli è tenuto tuttavia:

1.° a prestare il giuramento di sudditanza avanti alla competente autorità in Milano.

2.° Conseguirà i diritti di cittadino austriaco solo dopo prestato il giuramento.

3.° La riammissione del Confalonieri nella cittadinanza austriaca non può avere alcun influsso su diritti ereditati da terze persone.

4.° Gli sarà tantosto assegnata Milano per sua dimora, dove egli sarà tenuto sotto sorveglianza. Egli può abbandonare questa città, solo allora quando egli avrà notificato all' Autorità di Polizia, il luogo dove egli intende portarsi, e ne avrà ricevuta conseguente autorizzazione. Questo vale per ogni cambiamento di dimora, e questa limitazione durerà fin quando l'amministrazione di Stato sarà messa in condizione di levarla, in seguito a un contegno pienamente corretto.

Questa decisione sarà partecipata al Confalonieri verbalmente dalla Direzione di Polizia in Milano, e sarà redatto un protocollo dell'avvenuto.

Nel caso che entro sei mesi dalla detta partecipazione, non faccia egli uso di questa grazia, devesi riguardare come non concessa.

Di questo Ella dovrà dare notizia al mio signor zio l'Arciduca Vicerè, al Senato di Verona, al supremo tribunale di Giustizia ed al Presidente della Polizia, affinchè sia dato ordine da parte loro all'esecuzione di questa mia decisione.

Vienna, 12 aprile 1840.

FERDINANDO.

126. — *Il conte di Sedlnitzky al Governatore della Lombardia.*

(Traduz. dal tedesco).

Signor conte. — Il contegno che Federico Confalonieri ha tenuto dopo il suo ritorno a Milano, conforme allo scritto di V. E. del 5 corrente, che mi accompagnava il rapporto del Direttore generale di Polizia, che ringraziando Le rinvio, serve sicuramente a tranquillare il nostro animo, e condivido le viste di V. E., che cioè da questo individuo non

è a temere una ripresa delle sue antecedenti relazioni, ora specialmente che, come Le sarà stato reso noto per mezzo di S. A. il signor Arciduca Vicerè, con decisione sovrana 12 corrente è stata concessa al Confalonieri la riammissione completa nella cittadinanza austriaca col godimento di tutti i diritti inerenti.

[Continua riportando le disposizioni della decisione sovrana, che riguarda la concessione della cittadinanza al Confalonieri e raccomandando specialmente di sorvegliarlo attentamente. Tale sorveglianza devesi estendere pure al Borsieri, che con sovrana decisione 9 aprile era pure stato riammesso in Milano].

Vienna, 14 aprile 1840.

SEDLNITZKY.

127. — *Decisione sovrana*

(Traduz. dal tedesco).

Il 4.° comma della mia decisione a favore di Federico Confalonieri del 12 aprile 1840, devesi intendere, ch' egli è tenuto a chiedere il permesso delle autorità di Polizia ogni volta che egli vuole assentarsi dalla sua dimora per un tempo superiore agli 8 giorni.

Vienna, 10 maggio 1840.

FERDINANDO m. p.

128. — *Il bar. Torresani al Governatore conte Hartig.*

Appena mi pervenne il rispettato dispaccio d'oggi n.° $\frac{164}{\text{segr.}}$ ho fatto chiamare avanti di me il deportato Federico Confalonieri, al quale ho comunicato il nuovo atto di Sovrana grazia a suo favore emanato da S. M., redigendo perciò il protocollo che mi onoro di rassegnare, nell'atto stesso in cui mi faccio un dovere di retrocedere gli atti.

Milano, 17 aprile 1840.

TORRESANI.

(Atti segreti, ecc. CCXLXXIX).

Rispetto alla vigilanza fatta intorno al Confalonieri, è da ricordare, che Giacinto Mompiani aveva chiesto un passaporto per un viaggio in Europa allo scopo di migliorare la sua salute e fare delle osservazioni sulla coltivazione del lino; e il Torresani dando delle informazioni sul suo conto in data 27 giugno 1840, lo dice sempre dominato dagli stessi principj di liberalismo, e che " ha fatto molto più sospettare di sè per la sollecitudine colla quale si è trasferito a Milano, appena seppe dell'arrivo del graziato Confalonieri, col quale ebbe ripetuti convegni „. Da un confidente di Polizia con lettera 11 aprile (senza luogo) si informa poi il Torresani di visite frequenti fatte dal Mompiani al Confalonieri, senza dare tuttavia altre notizie.

La sera del 5 agosto 1840, mentre transitava per Chiasso, furono sequestrate a Giacinto Mompiani tre lettere dirette a Filippo Ugoni (Lugano), Pietro Boneschi, e Guglielmo Libri (Parigi). Non contenevano che materie letterarie. Fra altre carte volanti fu però trovato anche il seguente biglietto diretto al Mompiani, che all'apparenza non era che un promemoria, ma il nome del Confalonieri ivi contenuto bastò perchè fosse ritenuto degno d'inviarlo alla Polizia: " Confalonieri mi ha incaricato di dirle, che La aspetta senza fallo in campagna, e che alla partenza dalla di lei casa le verrà indicato ove egli si trova. Senza complimenti, perchè mi riservo a farglieli quando avrò il piacere di vederla, che spero sarà presto. „

PAOLINA SANGERVASIO.

(Atti segreti, ecc. Vol. CCXXXXI).

FINE.

INDICE.

DOCUMENTI.